DONO
A. Lombardi Guarino
30.8.79

COMMEDIE GRADEVOLI

G. BERNARD SHAW

COMMEDIE GRADEVOLI

L'EROE - L'UOMO DEL DESTINO
CANDIDA - NON SI SA MAI

Unica traduzione autorizzata di Antonio Agresti

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO -

TERZA EDIZIONE

TALIANA DEGLI AUTORI ED EDITORI

A. MONDADORI MILANO - 1929

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Per la rappresentazione rivolgersi
alla Società Italiana degli Autori ed Editori
e a Cesare Castelli, Milano.

20
SM
4211

PREFAZIONE

I lettori della *Prefazione* del mio precedente volume, *Commedie sgradevoli*, ricorderanno che mi accinsi a scriver commedie quando si venne a scoprire che il *Nuovo Dramma* — seguìto dalla creazione di un nuovo teatro, l'*Indipendente* — non era che un'invenzione della immaginazione rivoluzionaria. Questa scoperta non poteva esser tollerata, ed io, piuttosto che perdere il processo, fabbricai le testimonianze.

L'uomo è un essere abitudinario. Non si possono scrivere tre commedie e poi smettere. Del resto il nuovo movimento non si fermava. Nel 1894 la signorina Florence Farr, che aveva già rappresentato la *Fattoria Rosmer* di Ibsen, assunse, per una stagione, la direzione dell'*Avenue Theatre* con propositi nuovi. C'erano, quali commediografi possibili, io — che in séguito a mia propria proposta ero stato scoperto dall'*Indipendent Theatre* — John Todhunter — che, veramente, era stato scoperto prima di me, e il cui *Gatto Nero* aveva fatto furore all'*Indipendente* — e J. B. Jeast, una scoperta genuina. Todhunter fece rappresentare *Una commedia di sospiri* (1), Jeast *La terra del desiderio del cuore* (2); io, non avendo nel cassetto che una

---

(1) *A Comedy of Sighs.*
(2) *The Land of Heart's Desire.*

commedia sgradevole, rapidamente combinai un primo tentativo di commedia gradevole e l'intitolai *L'Eroe* (1).

Fu considerato un successo; cioè, la prima sera andò secondo le nostre speranze e le repliche si succedettero dal 21 di aprile al 7 di luglio. Per assistervi, il pubblico pagò, in totale, 1700 sterline, 5 scellini, 6 denari, una media di 23 sterline, 2 scellini, 5 denari per rappresentazione (compresevi nove recite diurne). Un editore che ricavasse 1700 sterline da un libro, penserebbe di aver fatto un buon affare: gli esperti di aziende teatrali consideravano questa cifra con un sorriso di commiserazione. Ciò tuttavia non scoraggiò gli speculatori del dramma del XX secolo. Se le persone che pagarono 1700 sterline per vedere il lavoro fossero tutte intervenute entro quindici giorni, invece di sparpagliarsi in dodici settimane — e può esser facile persuadere il pubblico di questa necessità — il risultato sarebbe stato soddisfacente per l'Impresario ed anche lusinghiero per l'Autore. In America, dove il lavoro, dopo una quindicina di repliche a New York, entrò nel repertorio di Riccardo Manfield, ha successo tuttora.

Nell'autunno del 1894, passai alcune settimane a Firenze dove mi occupai dell'arte religiosa del Medio Evo e del come fu distrutta per opera della Rinascenza. Avevo dovuto interrompere una mia precedente visita in Italia per

---

(1) *Arms and the Man.*

Credo necessario spiegare brevemente perchè io abbia dato a questa commedia il titolo « L'Eroe ». Evidentemente Shaw si inspirò nella scelta del titolo al primo verso dell' « Eneide »: *Arma virumque cano;* ma tradurre il titolo col verso virgiliano mi parve, ed era, sciocco. Tradurlo alla lettera: « Le Armi e l'Uomo » risultava insignificante. Ho preferito, dunque, il titolo « L'Eroe », che risponde alle intenzioni satiriche dell'A. e al carattere intrinseco della commedia stessa. (*N. d. T.*)

correre a Birmingham, a esercitarvi il mio ufficio di critico musicale al *Festival*. Contemporaneamente, alla Galleria Nazionale era esposta una notevole collezione di lavori dei nostri « preraffaellisti ». Io la visitai e mi recai, dopo, nelle chiese di Birmingham a vedere i vetri dipinti di William Morris e Burne Jones. Birmingham mi offrì soddisfazioni maggiori che non le città italiane; poichè l'arte che mi mostrava era quella di uomini viventi, mentre l'Italia moderna, almeno per quanto potei vederne io, ha tanto da fare con Giotto quanto Porto Said con Tolomeo. Ma io non provo nessun « gusto » per l'arte che promette e non mantiene. Quando la mia susseguente escursione in Italia mi trovò praticante l'arte del commediografo, i tempi eran maturi per una commedia preraffaellista moderna. La Religione riviveva negli uomini — anche pastori — con una tal forza che neppure la stessa Chiesa d'Inghilterra avrebbe potuto deprimerla. In questo campo la mia attività di socialista mi dava una base solida e a me familiare. Secondo il mio modo di vedere, i membri della Confraternita di San Matteo non erano più pastori della Chiesa Anglicana, nè il dottor Clifford era « eminente nonconformista divino » più di quello che io non fossi per loro un « eretico ». Esiste una religione sola, sebbene ci siano cento modi di praticarla. Noi avevamo tutti la stessa cosa da dire, quantunque alcuni si sgolassero, e altri la cantassero sulla musica dell'« Avanti, soldati di Cristo », oppure sull' aria « Dio salvi l' Imperatore » di Hydh. Ma la verità, che è utile nelle agitazioni politiche, sarà esiziale al dramma, dal momento che questo deve presentare situazioni in conflitto. La soluzione potrà essere la riconciliazione o la distruzione; o, come nella vita, potrà anche non esserci alcuna soluzione; ma il conflitto è indispensabile; niente con-

flitto, niente dramma. Indubbiamente, è facile drammatizzare il prosaico conflitto del Socialismo Cristiano col volgare Antisocialismo; per esempio nelle *Case del Vedovo*, il pastore, che non viene mai su la scena, è il vero antagonista del proprietario di catapecchie. Ma l'evidente antagonista del certissimo bene col certissimo male, può bastare soltanto all'indigesto dramma del Tiranno e dell'Eroe; ove ci si basa su alcuni assoluti punti di vista, e i contendenti sono trattati dal drammaturgo alla stregua di nemici che debbono essere deliberatamente e pienamente vilipesi. Ma di questo genere a basso prezzo, io non tratto. Anche nelle commedie di propaganda, del volume precedente, ho dato ad ogni personaggio il suo, o il di lei, punto di vista, e mi son dimostrato, spero, per quanto mi è stato possibile trasfondermi in lui, tanto favorevole verso *Sir Giorgio Crofts*, quanto verso qualunque altro dei più geniali e piacevoli caratteri del presente volume. Per estrarre la quintessenza del dramma del Preraffaellismo — medievale o moderno — bisogna che il conflitto abbia luogo con un tentativo di rivolta contro se stesso, finchè non ne scaturisca qualche cosa di più vasto. Una spiegazione intelligente di una simile rivolta può esser data soltanto quando l'opera d'arte sia fatta realmente con questa: quando, cioè, lo svolgimento compiuto, ammesso e assodato, sia una storia di ieri. Prima assai che una concezione di questo genere possa venir realizzata, gli occhi dell'uomo cominciano a volgersi verso la luce lontana della nuova età. Quella luce, percepibile dapprima soltanto dagli occhi dell'uomo di genio, deve esser messa a fuoco da lui medesimo, nell'obiettivo dell'opera d'arte e da questo riflessa negli occhi dell'uomo comune. Anzi, l'artista stesso non ha altro mezzo per rendersi conto dell'effetto: è per un cieco istinto che egli mette mano a costruire il capolavoro e ne inalza i pinnacoli fino alle vette

ove scintilla il sole non ancor sorto. Chiedete all'artista di spiegar se stesso pedestremente, e troverete che egli « scrive come un angelo e parla come il povero Bertoldo »; ed è lui il primo ad avvalorare a proprie spese questo epigramma. Ruskin ci ha rivelato molto chiaramente il significato delle pitture del Carpaccio e del Bellini; fategli spiegare, se gli riesce, ove saremo quando il sole che carezza i quadri del suo favorito Tintoretto, del suo odiato Rembrandt, di Mozart, di Beethoven e di Wagner, di Blake e di Shelley, avrà raggiunto le valli. Fate spiegare a Ibsen, se può, perchè la costruzione di chiese e di case felici non è l'ultimo destino dell'uomo, e perchè, per far rabbrividire le insodisfatte generazioni, egli deve salire ad altezze indicibilmente vertiginose e spaventose e dalle quali i primi che salgono debbono precipitare a sfracellarsi. Egli non ve lo può spiegare: può soltanto mostrarvi questo, come una visione nella magica lente della sua opera d'arte, di modo che voi potete afferrare il suo pensiero e farne poi quel che vi pare. E questa è la funzione che eleva l'arte drammatica capace di essere qualche cosa di meglio di un abile bugiardo o di un mezzano.

Stava in questa difficoltà, dunque, l'alta sua timida visione, e l'incoerente e anche ridicola impraticità che non sapeva offrirmi un antagonista drammatico al chiaro, ardito, sicuro, simpatico, benevolo, sanamente cieco idealismo socialista cristiano. Me ne servìi in *Candida*, nella « scena dell'ubriacone » che fu molto ben accolta, mi si disse, ad Aberdeen. Combinai la commedia a bella posta in modo da rendere insignificante la spesa della rappresentazione; sicchè, senza pensare di dover ricorrere a una vasta cerchia di capocomici, io potevo ragionevolmente contare su alcuni dei nostri impresari più chiaroveggenti per un tentativo, con una mezza dozzina di rappresentazioni diverse.

Essi ammirarono generosamente la commedia: sinceramente credo che se qualcuno di loro fosse stato abbastanza giovine per far la parte del Poeta, il mio desiderio, non ostante alcune difficoltà secondarie, si sarebbe realizzato. Anzi, se io avessi fatto del Poeta un cieco o uno storpio, in modo da consentire una truccatura facile, con un commovente appello alla pietà, qualche cosa se ne sarebbe tirato fuori. Riccardo Manfield, il quale, con apparente facilità, ha conquistato fama in America rappresentando i miei lavori, arrivò al punto di metterlo in prova, prima di dichiararsi vinto dalle difficoltà materiali della parte, e *Candida* non arrivò alla ribalta che l'anno scorso, quando il mio vecchio alleato, il *Teatro Indipendente,* facendo con *Casa di Bambola* un giro di propaganda in provincia, aggiunse, con grande meraviglia del pubblico, *Candida* al suo repertorio.

In un momento di ozio del 1895, misi mano alla piccola scena intitolata *L'Uomo del Destino* (The Man of Destiny), che è poco più di un abile scherzo, scritto per dar modo a due attori principali di fare sfoggio di tutta la loro virtuosità. Debbo ringraziare Murray Carson per aver rappresentato questa scena a Craydon l'anno scorso (1).

Al tempo stesso, avevo dedicato le mie ore libere del 1896 alla composizione di due altri lavori, dei quali solo il primo esce in questo volume: *Non si sa mai* (Never can tell): un tentativo di attenuare la causticità di alcune scene dell'*Eroe,* che erano state molto discusse. Questo desiderio mi era stato manifestato da alcuni impresari in cerca di commedie alla moda, per i teatri del West End (2). Mi

---

(1) In Italia fu rappresentata, con successo, da Cesare Dondini a Roma.

(2) Il West End è il quartiere signorile ed elegante di Londra. (*N.d.T.*)

riuscì facile uniformarmi a quel desiderio perchè ho sempre cercato di scrivere commedie adatte a tutti i teatri, e il gusto popolare per il ridicolo e le vesti di moda, la musica leggera e perfino lo spettacolo del mangiare e del bere con aria spendereccia, sotto gli occhi di un cameriere, anzichè essermi antipatico, mi appare comico. Io ero più che desideroso di mostrare che il teatro può rendere accette queste cose in quanto lo rendono vario, verosimile e umano. Ma, a quanto pare, passai il segno, poichè il cimento alla ribalta provò che tentando di rendere possibile il mio lavoro, io lo avevo reso — almeno per il momento — non rappresentabile. Arrivai così al momento in cui, com'è narrato nella prefazione del volume precedente, mi decisi di servirmi della mia esperienza letteraria per presentare al pubblico i miei lavori a modo mio.

Si deve tener conto del fatto che non era l'ostilità dei nostri impresari, che mi avesse costretto a questo espediente. Io non pretendo che la già rara e complessa fusione nella stessa persona del capocomico, dell'attore e dell'uomo d'affari, debba comunemente possedere anche un eccezionale intùito critico. Generalmente, un capocomico giudica di lavori teatrali come un antiquario di Bond-Street (1) giudica di pitture. Egli comincia con l'essere sviato nei suoi calcoli dal lento ma costante mutare del gusto del pubblico e dal suo stesso crescente misoneismo.

Ma il suo bisogno di novità è così grande, e i lavori dei pochi autori reputati dal pubblico passano tanto presto di moda, che egli è sempre pronto tanto a esagerare

(1) Bond-Street è una delle vie principali di Londra fra Piccadilly e Regent's-Street. In questa strada hanno le loro botteghe gli antiquari più noti e i più noti negozianti di quadri e di oggetti d'arte. (*N. d. T.*)

quanto a diminuire le sue scoperte in fatto di lavori nuovi. L'opera originale di un uomo di genio come Ibsen può, naturalmente, sconcertarlo, come sconcerta molti critici di professione, mentre nella folla di composizioni teatrali che gli càpitano, non vi è lavoro rispondente agli scopi del capocomico e alla sua mentalità, che non sia stato rappresentato; come talvolta si rappresentano persino lavori di costosissimo allestimento e scritti da autori novellini, appunto perchè esigono gran fasto e dispendio.

A chiunque è pratico delle complicate noie, dei rischi di grosse perdite, delle spese e delle cure preliminari per l'apparecchio scenico di un lavoro teatrale, appare sempre meraviglioso che vi siano autori drammatici, noti e ignoti, che riescono a far rappresentare i loro lavori.

Però gli autori non possono pretendere che gli impresari rischino migliaia di sterline nella rappresentazione di lavori che, evidentemente, non sono tali da contentare il gusto del grosso pubblico. Scrivere lavori per il teatro e farli rappresentare, su le odierne basi commerciali, è un affare dipendente dal gradimento di una clientela ordinarissima e molto numerosa. Quando impresari e autori tengono conto dei gusti di questa clientela, sono sicuri del successo; quando fanno il contrario, falliscono. Un impresario che capisca il gusto del pubblico, o un autore con un'acuta coscienza artistica, possono cercare di conciliare il loro ideale e il loro interesse col minimo di profitto e il massimo di utile sociale, cercando di sodisfare il più possibile quel gusto e di estenderne sempre più i limiti in rapporto col progresso della cultura popolare. Un impresario o un artista senza scrupoli possono tendere, semplicemente, al raggiungimento del massimo profitto col minimo rischio. Questi sono i due poli del nostro sistema di industria teatrale, rappresentato in pratica dagli impresari di prim'ordine da

un lato, e dall'altro dai sindacati che sfruttano le operette pornografiche.

Fra questi due estremi c'è largo posto per i talenti che intendono innovare. Del resto la carriera drammatica è una carriera accessibile quanto ogni altra a tutti quegli scrittori di lavori teatrali che portano all'impresario di che sodisfare le richieste e la intelligenza della sua clientela, o almeno un tanto di quel che può aiutarla a ingoiare ciò che non chiede e non capisce. (Il pubblico è, in queste faccende, di una docilità commovente.)

Per conseguenza i limiti commerciali sono troppo ristretti per il nostro benessere sociale. Il Teatro aumenta sempre più di importanza come organo sociale. I teatri cattivi sono tanto dannosi quanto le cattive scuole e le cattive chiese, perchè la civiltà moderna moltiplica rapidamente la classe per la quale il Teatro è Chiesa e Scuola. La vita pubblica e privata diventa ogni giorno più teatrale: l'Imperatore moderno è il « primo attore » su la scena del suo paese: tutti i grandi giornali sono ora redatti in forma drammatica; i dibattimenti dei nostri tribunali mostrano che il diffondersi della cultura drammatica agisce, in maniera senza precedenti, sulla condotta personale, e non dà adito al male se non quando la educazione drammatica del soggetto è stata romantica, cioè spuria, falsa e volgare. La verità è che l'invenzione drammatica è il primo sforzo dell'uomo per diventare intellettualmente cosciente.

Non è possibile stabilire confini fra Dramma, Storia o Religione; o fra momento di azione e linea di condotta; nè alcuna distinzione può essere stabilita che non sia quella che sta fra i capolavori dei grandi poeti drammatici e gli zibaldoni dei teatri di stagione. Quando questa verità sarà riconosciuta, la importanza nazionale del Teatro apparirà senza contrasti uguale a quella dell'Esercito, della Chiesa, della Legge e della Scuola.

Quanto a me, non ho alcun dubbio che i limiti commerciali possano essere superati e che sia possibile arrivare a una ragionevole stabilità finanziaria nella gestione teatrale, pur mantenendo il pubblico a contatto costante con i più alti tentativi dell'arte drammatica. I nostri capocomici non dissentono da questo concetto, anzi i migliori fra loro sono pronti ad accettare questo punto di vista, a condizione però di non rischiare il fallimento, tanto più che tutti si gloriano di perdite subìte per andare contro corrente e sarebbero pronti ad affrontare ancora simili rischi, purchè prevedessero successi popolari tali da metterli in grado di non esser rovinati. Ma se anche fosse loro possibile educare a spese proprie la Nazione, perchè dovrebbero darsene pena? Non c'è nessuna ragione di fare elemosine private al pubblico; più di quel che non ci fosse ragione nel 1834 di fare elemosine pubbliche ai privati. Se desideriamo avere un Teatro che sia per la commedia quello che la Galleria Nazionale e il British Museum sono per la pittura e la letteratura, bisogna dotarlo alla medesima maniera. La cosa pratica da fare sarebbe di offrire allo Stato, per un Teatro Nazionale, un dono come quello che fu offerto dalla Collezione Angerstein per la Galleria Nazionale, e dalla collezione Cotton e Sloane per il British Museum. Sarebbe venuto allora il momento per il mio vecchio alleato, il *Teatro Indipendente,* o per il suo rivale, il *Teatro del Nuovo Secolo,* di cercare di attirar l'attenzione. Ma quantunque io abbia messo da parte del materiale per entrambi, prevedo che saranno altrettanto incapaci di farsi notare, quanto lo sono stati nel tentativo di riunire insieme i sostenitori del *Nuovo Dramma.*

Il primo passo dovrebbe esser quello di formare un Comitato influente, senza attori, critici o drammaturghi, ma col maggior numero possibile di persone titolate, allo scopo

di persuadere uno dei nostri principali impresari a montare, essendo garantito contro eventuali perdite, un certo numero di rappresentazioni diurne, secondo i criteri del Comitato, in aggiunta al solito repertorio. Posto che una delle suddette rappresentazioni classiche avesse un grande successo, egli potrebbe trasferire quel lavoro nel proprio teatro alla moda e far di questo il suo bel cavallo di battaglia. Un capocomico di questo genere sarà ricompensato col cavalierato, e un teatro siffatto potrebbe essere il nucleo per la sovvenzione municipale e nazionale. Io regalo disinteressatamente questa idea: perchè non essendo io un Accademico, non potrei mai essere accettato dal Comitato come un classico inedito, e casi analoghi al mio lasciano adito alla speranza che l'*Indipendente* e il *Teatro del Nuovo Secolo* trovino il sistema di quel Comitato, che ha funzionato in Londra per due secoli, in sostegno dell'Opera italiana.

Tornando ora all'attuale stato di cose, è chiaro che io non ho nessuna ragione di ostilità contro i nostri teatri. Conoscendo benissimo il genere del mio lavoro, ho accumulate le difficoltà per la rappresentazione delle mie commedie, ignorando che la maggioranza della clientela dei capocomici è in aperta ostilità con essi. Io sono stato sempre molto gradito all'attore, quando mi sono valso di tutta la mia abilità per dargli modo di far risaltare le sue possibilità tecniche; ma, in certi casi, non ho esitato a esigere molto dalla sua intelligenza, facendo dipendere l'effetto della scena, non soltanto dalle sfumature di una esecuzione un po' superiore a quella che è solita nella attuale scena inglese, ma altresì da un concetto perfettamente sincero e sano di una mentalità che a certa gente può sembrare perversamente cinica, e da un piacevole disprezzo, o da un atteggiamento di profonda commiserazione, per quelle

convenzioni etiche che, a quella gente, sembrano indiscutibilmente eroiche e venerabili. È certo che gli attori si sentono più a disagio di noi nella sofisticazione della loro coscienza prodotta dalla finzione; e siccome io considero la finzione come la grande eresia da estirpare dal campo dell'arte e della vita — come nutrimento del pessimismo moderno e flagello della dignità umana — il mio atteggiamento è molto più imbarazzante per gli attori che non per la platea. È difficile a un attore, il cui punto d'onore sia d'essere un perfetto gentiluomo, aver simpatia per un autore che consideri la gentilezza come una disonesta follìa; e la galanteria e la cavalleria come traditrici per la donna e avvilenti per l'uomo.

Il contrasto si complica per il fatto della artificiosa rappresentazione delle commozioni, che gli attori praticano sulla scena e che, sovente, è antiquata come rappresentazione della vita contemporanea. Qualche volta non solo l'azione del palcoscenico è fuori di moda, ma è anche falsa. In questo caso l'azione non è certamente fondata sulla verità del fatto — facilmente verificabile nella vita reale — che noi piangiamo per eccesso di felicità e ridiamo per lo sforzo di sopportare una sciagura. Quando si rappresenta una commedia non è affar mio se gli spettatori ridono: qualsiasi stupido può far ridere un'assemblea. Vorrei vedere quanti di questi spettatori, sia che ridano sia che piangano, si sentono disposti a subìre la influenza voluta dall'artista.

E questo risultato non può esser raggiunto neppure da attori che secóndino sinceramente i miei scopi, se non con una esecuzione di vera artistica bellezza, irraggiungibile senza una lunga e difficile preparazione e uno sforzo intellettuale che, a quanto pare, i miei lavori non sembrano meritare.

Io non ho a lagnarmi d'altro che delle difficoltà create

dalla natura stessa dei miei lavori. Non mi sono mai urtato nè a cattiva volontà nè a rifiuti di quei capocomici con i quali ho avuto a trattare. Generalmente ho potuto osservare che il capocomico è sempre pieno di ardore nell'assumere iniziative, perchè ha l'abitudine dell'artista di considerare le circostanze sempre vinte dalla volontà dell'individuo; mentre io ho acquisito la pratica del politicante il quale considera l'individuo, quale che sia il suo talento, disarmato dinanzi alle circostanze ma obbligato a ricavare da esse il minor male che può. Ho una vaga idea che, se quei capocomici che hanno avuto da fare con me, fossero interrogati circa l'ostacolo più grave alla rappresentazione dei miei lavori, senza esitazione e alla unanimità risponderebbero: « l'Autore ». Confesso che, quantunque dal punto di vista dell'interesse io desideri esser rappresentato, istintivamente contro l'inevitabile erronea interpretazione de' miei lavori, io lotto con tutti i più sottili modi che possano nascondere a me stesso come al comico la mia cattiva volontà.

La difficoltà principale, naturalmente, è la impossibilità di creare spettacoli seri per migliaia di spettatori di tutte le classi, che per scellini e mezze ghinee si credono in diritto di acquistare tanto godimento quanto ne può esser dato dall'arte più eletta. Ma con questa gente posso francamente assumere un'aria di superiorità. So che molti impresari dipendono interamente da loro, o, almeno, che nessun impresario ne è totalmente indipendente: ma non posso scrivere ciò ch' essi chiedono, più che Joachim non possa metter da parte il suo violino per allietare una gaia compagnia di festaioli, sonando una marcia sopra un organetto a mantice. Codesta gente non ha che da stare lontano da' miei lavori: ecco tutto.

D'altra parte darei prova di cattivo gusto se assumessi un atteggiamento altrettanto sprezzante verso quei critici

autorevoli che accusano il mio talento, pur riconoscendolo non divertente, di mancare di elevatezza di sentimenti e di serietà di propositi. Essi possono anche affermare che, sotto lo scintillìo superficiale che mi riconoscono, io non ho pensieri coerenti e simpatia, e accusarmi, in varî modi e gradi, di una disumana e capricciosa licenziosità, di preoccupazione per il « lato brutto della vita », di paradossi, di cinismo e di eccentricità, riducibile, come affermano alcuni, a una vieta formula di trattare il cattivo come buono e il buono come cattivo, il nobile come triviale e il triviale come nobile, il serio come il faceto e viceversa; ma io rispondo semplicemente che se un galantuomo è capace di pensare che con questo metodo si può creare una buona commedia, ci si provi e vedrà se ne risulterà qualche cosa che possa rassomigliare anche lontanamente a uno dei miei lavori, e di cui possa sentirsi sodisfatto.

Potrei spiegare, assai facilmente se mi piacesse, come va la faccenda, ma la gente che non capisce le commedie, capirebbe dieci volte meno la spiegazione. Quando la gente arriva a capire, questo fatto eccezionale rivela il disaccordo fondamentale tra la morale romantica dei critici e la morale realistica dei lavori. Per esempio: io so benissimo che l'Ufficiale svizzero di *Arms and the Man* (« L'Eroe »), tanto bistrattato dai critici, non è il soldato convenzionale del palcoscenico. Egli soffre per la mancanza di vitto e di letto; i suoi nervi sono tesi da tre giorni di permanenza sotto il fuoco, giorni finiti negli orrori della rotta e dell'inseguimento; la esperienza gli ha insegnato che è più utile avere nella giberna alcuni pezzi di cioccolata da mangiare sul campo, che cartucce per la propria rivoltella. Quando molti dei miei critici combatterono queste circostanze, come fantasticamente impossibili e cinicamente innaturali, non fu necessario invocare il senso comune, metterli per così

dire a contatto con la prima mezza dozzina di autorità militari che avevo a portata di mano, a cominciare dall'attuale Comandante in Capo. Ma quando ciò fornì la prova che questo non romantico (ma assolutamente drammatico) fatto li obbligava a negare l'esistenza del coraggio, del patriottismo, della fede, della speranza e della carità, io feci notare che il dibattito non verteva tanto su una questione di fatto, quanto sui modi di intendere il lavoro teatrale circa i quali divergevamo.

Un critica molto liberale che aveva accolto col più generoso incoraggiamento il mio primo lavoro, dichiarò, quando *Arms and the Man* fu rappresentato, che io avevo dato un colpo pazzesco alla libertà della penisola balcanica quando avevo esposto che non era cosa normale, per un Bulgaro del 1885, lavarsi le mani tutti i giorni. Senza dubbio il mio critico liberale avrà saputo, poco di poi, della rissa, la cui notizia fece il giro d'Europa, fra Stambuloff e una eminente signora della Corte bulgara, notata per la negligenza nella cura delle sue unghie. Venne dopo la notizia del feroce assassinio di lui e la descrizione della camera ardente parata a lutto, preparata e decorata dalla vedova, con le fotografie del corpo mutilato di suo marito.

Tutto questo non faceva che confermare l'accuratezza del mio schizzo circa la natura teatrale dei primi scimmiottamenti della civiltà occidentale, da parte di razze ardenti, uscite appena dalla schiavitù. Ma tutto questo non aveva a che vedere con la vera questione tra me e i miei critici, che consisteva invece nel ricercare se l'idealismo politico e religioso, che aveva inspirata la riscossa di questi principati balcanici dal dispotismo del Turco, e trasformare miserabili province schiave in valorosi piccoli Stati pieni di avvenire, resisterebbe all'assalto all'idealismo che è implicito, ed anche esplicito, in *Arms and the Man* e nei lavori

realistici della scuola moderna. Io ritengo fermamente che no; perchè l'idealismo, che non è se non il nome lusinghiero della finzione nella politica e nella morale è, secondo me, tanto odioso quanto la finzione in etica o nella religione. Malgrado una o due rivoluzioni liberali, non mi contento di finzione morale e di falsa rettitudine, irradianti falsa gloria sul furto, la fame, la malattia, il delitto, l'ubriachezza, la guerra, la crudeltà, la cupidigia e tutte le chiacchiere della civiltà che dànno agli uomini di teatro la folle pretesa di far considerare queste cose come progresso, scienza, morale, religione, patriottismo, supremazia imperiale, grandezza nazionale e tutti gli altri nomi con i quali le chiamano le gazzette.

D'altra parte, vedo che nel mondo c'è molto di buono che opera da sè per liberarsi; e ci riuscirebbe, se gli idealismi glielo consentissero, si contentassero semplicemente di lasciarlo tranquillo e imparassero a rispettare la realtà, ciò che significa rispettare sè stessi e, incidentalmente, anche me. E se questo fosse, noi potremmo benissimo andare d'accordo, e fare molto bene e anche molto presto. In ogni caso però, non credo che il caos morale e l'anarchia siano l'alternativa della convenzionalità romantica, e non ho la pretesa di riuscir gradito alla gente che crede che il mondo si regga soltanto sulla forza della strenua tromba della menzogna. Secondo me la tragedia e la commedia della vita stanno nelle conseguenze, qualche volta terribili, qualche volta ridicole, dell'ostinato tentativo di fondare le istituzioni civili su gli ideali suggeriti alla immaginazione delle nostre insoddisfatte passioni, piuttosto che su una genuina, scientifica storia naturale.

E con questo accenno alla mèta che io voglio raggiungere, mi ritiro e calo il sipario.

G. B. S.

L'EROE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

IL CAPITANO BLUNTSCHLI (dell' Esercito serbo)
MAGGIORE PAOLO PETKOFF
CATERINA PETKOFF
RAINA, sua figlia
SERGIO
LOUKA, cameriera
NICOLA, servo
UFFICIALE RUSSO

La scena si svolge in Bulgaria, nel 1885-86.

ATTO PRIMO

È notte. La scena si svolge nella camera di una signorina; in una piccola città della Bulgaria vicina al Passo Dragomanno, sulla fine del novembre 1885. Dalla vetrata di un balcone si vede una delle vette dei monti Balcani, meravigliosamente bella, con le sue nevi scintillanti al chiaror delle stelle. Pare vicinissima, ma effettivamente è molto lontana. L'interno della stanza è diverso da tutto ciò che si suol vedere nell'Europa Occidentale. Per metà è stile bulgaro ricco, l'altra metà stile viennese a buon mercato. Sopra la testa del letto, che è accostato alla parete più breve e taglia diagonalmente la camera, è sospeso un tabernacolo dipinto di azzurro e oro, con una immagine di Cristo in avorio; innanzi alla quale pende un lume chiuso in una lampada formata da una sfera traforata, tenuta sospesa da tre catenelle. Dall'altra parte della stanza, in faccia alla finestra, c'è un'ottomana. La coperta e la tappezzeria del letto, le tende, il piccolo tappeto e tutti i tessuti decorativi sono orientali e magnifici, la carta alle pareti è occidentale e volgare. Il lavamano, accostato al muro fra l'ottomana e la finestra, regge una catinella di ferro smaltato sotto la quale, sopra un piano dipinto, è un secchio. Accanto, è appeso un unico asciugamano. Una sedia di legno ricurvo viennese, col piano di canna, gli sta vicino. La toletta fra il letto e la finestra, è formata da una tavola di legno bianco, ricoperta da un tappeto multicolore, sul quale posa uno specchio di lusso. La porta si apre nella parete vicina al letto, e fra questo e la porta c'è un cassettone coperto anch'esso da un tappeto orientale, dai colori vivaci, sul quale sta una pila di romanzi, una scatola di cioccolatini, e un minuscolo cavalletto, cui è appoggiato il ritratto in fotografia di un bellissimo ufficiale. Il portamento fiero e lo sguardo magnetico di costui si fanno notare anche nel ritratto. La camera è illuminata da due candele: una, posa sul cassettone, l'altra, sulla toletta, con accanto una scatola di fiammiferi.

La finestra si apre al di fuori, come una porta, ed è spalancata. Le persiane sono esse pure aperte. Sul balcone, una signorina fissa i Balcani nevosi, tutta rapita dalla bellezza romantica della notte e dalla coscienza che la sua gioventù e la sua bellezza ne fanno parte. E' avvolta in una lunga pelliccia che vale, da sola, a dir poco tre volte il prezzo di tutta la mobilia della camera. Nelle sue meditazioni è interrotta da sua madre, CATERINA PETKOFF, donna che ha passato la quarantina, imperiosamente energica, dai superbi occhi e capelli neri. Potrebbe essere un ottimo campione di moglie per un fattore montanaro; ma vuole ad ogni costo essere una signora viennese, e crede di raggiunger lo scopo indossando un'elegante vestaglia.

CATERINA (*entra rapidamente, carica di buone notizie*) - Raina. (*calcando l'accento sull'i*) Raìna! (*s'avvicina al letto credendo di trovarvi Raina*) Ma dov'è? (*Raina si volta e guarda nella camera*) Dio mio, sei fuori a respirare l'aria della notte, invece di essere a letto, figlia mia! Ti ammalerai. Louka mi ha detto che dormivi.

RAINA (*rientrando*) - L'ho mandata via. Volevo restar sola. Le stelle sono tanto belle. Ma, che cosa è accaduto?

CATERINA - Notizie magnifiche! C'è stata una battaglia.

RAINA (*con le pupille dilatate*) - Ah! (*si sbarazza della pelliccia buttandola sull'ottomana, e rimane in camicia da notte: una graziosa elegante camicia, ma evidentemente il solo indumento che la veste; poi corre verso Caterina*).

CATERINA - Una grande battaglia a Slionitza! Una vittoria! Ed è stata vinta da Sergio!

RAINA (*con un grido di gioia*) - Ah! (*estasiandosi*) Oh, mamma! (*poi con improvvisa ansietà*) E papà sta bene?

CATERINA - Sicuro! È lui che mi manda la notizia. Sergio è l'eroe del giorno, l'idolo del reggimento.

RAINA - Oh! dimmi, dimmi come è andata (*piena di entusiasmo*) Oh mamma, mamma, mamma! (*tira con dolce violenza la mamma su l'ottomana e si baciano con frenesia*).

CATERINA (*con tumultuoso entusiasmo*) - Non ti puoi immaginare quanto sia stato sorprendente. Una carica di cavalleria. Figùrati! Egli sfidò i nostri ufficiali russi. Agì senza i loro ordini. Capitanò la carica assumendone tutta la responsabilità. Egli stesso era alla testa. Fu il primo a slanciarsi su la loro artiglieria. Te li immagini tu, Raina, i nostri coraggiosi, splendidi Bulgari, con le spade e gli occhi scintillanti, irrompere giù come una valanga, a spazzare, come la pula al vento, quei miserabili Serbi e quei bellimbusti dei loro ufficiali austriaci? E dire che tu hai fatto aspettare Sergio un anno, prima di fidanzarti con lui. Ah! se ti scorre nelle vene una sola goccia di sangue bulgaro, quando torna lo dovrai adorare!

RAINA - Cosa potrà importargli della mia umile devozione ora che ha assaporato il plauso di un esercito di eroi? Del resto... Sono tanto felice, tanto orgogliosa di lui! (*si alza e cammina concitata per la stanza*) Questa è la prova che, dopo tutto, le nostre idee erano giuste.

CATERINA (*sdegnata*) - Le nostre idee, giuste? Cosa intendi dire?

RAINA - Le nostre idee a proposito di Sergio, il nostro patriottismo, le nostre aspirazioni eroiche. Quasi quasi dubitavo che fossero utopie! Ah! quali esseri senza fede Siamo noi ragazze! Quando cinsi a Sergio la spada, egli aveva l'aspetto così marziale; era come tradirlo, il pensare a delusioni o insuccessi. Eppure eppure... (*rapidamente*) Promettimi che non glielo dirai mai!

CATERINA - Non chiedermi promesse, finchè non so di che si tratta.

RAINA - Ebbene, mi passò per la mente, proprio nell'istante ch'egli mi stringeva al petto e mi fissava negli occhi, che forse le nostre idee eroiche eran dovute soltanto al fatto che ci piace tanto lèggere Byron e Puschkine, e

perchè siamo tornati entusiasti dalla stagione lirica di Bucarest. La vita che viviamo è tanto differente da quella! La viviamo tanto di rado! Anzi, per me, non la conobbi mai prima d'allora. (*pentita*) Immàginati, mamma, che io dubitai di lui; mi domandavo se tutto il suo eroismo, la sua arte militare non fallirebbero di fronte alla realtà di un campo di battaglia. Mi tormentava il dubbio che, accanto a tutti quegli intelligenti ufficiali russi, avesse a fare una meschina figura!

CATERINA - Una meschina figura! Vergógnati! I Serbi hanno gli ufficiali austriaci, che per intelligenza non la cedono ai nostri russi, e nondimeno li abbiamo vinti in tutte le battaglie.

RAINA (*ride e si siede di nuovo*) - Già! io ero troppo diffidente e prosaica! Quale gioia il pensare che tutto era vero. Che Sergio è nobile e fiero! che il mondo è veramente un mondo glorioso per le donne che ne sanno vedere la gloria e per gli uomini che ne sanno vivere il romanzo! Che felicità! Che consolazione! (*si getta in ginocchio accanto alla madre e l'abbraccia con ardore. Sono interrotte dall'arrivo di* LOUKA, *una bella ragazza sfrontata. Veste un grazioso costume bulgaro col doppio grembiale. È tanto altera che la sua deferenza verso Raina è quasi insolente. Teme Caterina, ma anche con lei si spinge tanto lontano quanto può osare. Essa è ora eccitata quanto le altre due donne, ma non condivide gli entusiasmi di Raina e dà a entrambe un'occhiata sprezzante prima di rivolger loro la parola*).

LOUKA - Signora, hanno dato l'ordine di chiudere tutte le finestre. Dicono che in strada forse faranno alle fucilate. (*Raina e Caterina, allarmate, balzano in piedi simultaneamente.*) Ricacciano i Serbi di là del Presso, e pare che essi rientreranno in città. La nostra cavalleria li in-

segue, e si può esser sicuri che il nostro popolo li accoglierà come si deve, ora che scappano. (*va sul balcone, chiude le persiane e rientra nella camera*).

RAINA - Vorrei che il nostro popolo non fosse tanto crudele. Che gloria c'è ad uccidere dei poveri fuggiaschi?

CATERINA (*ridivenuta prosaicamente massaia*) - Vo a vedere se giù tutto è ben chiuso.

RAINA (*a Louka*) - Lascia le persiane in modo che le possa chiudere io appena sento rumore.

CATERINA (*imperiosamente volgendosi mentre s'avvia alla porta*) - Oh, no, cara! devi tenerle chiuse. Finiresti con l'addormentarti lasciandole aperte. Chiudile bene, Louka.

LOUKA - Sissignora. (*chiude le persiane*).

RAINA - Non temere per me. Appena sento un colpo di fucile spengo le candele e mi rannicchio nel letto, turandomi bene gli orecchi.

CATERINA - È quel che puoi far di meglio, amore mio. Buona notte!

RAINA - Buona notte! (*Si baciano e Raina è ripresa dalla commozione.*) Augurami ogni gioia, per questa che è la più bella notte della mia vita. Almeno non ci fossero fuggiaschi.

CATERINA - Mettiti a letto, cara, e non ci pensare. (*esce.*)

RAINA (*con atto di dignitoso rimprovero*) - Grazie, Louka, ma bisogna obbedire alla signora. (*Louka fa una smorfia.*) Buona notte!

LOUKA (*indifferente*) - Buona notte! (*esce con aria canzonatoria*).

RAINA (*rimasta sola, va al cassettone e adora il ritratto con una passione che oltrepassa ogni parola. Non lo bacia nè lo stringe al seno, nè gli dimostra qualsiasi segno esteriore di affetto, ma lo tiene fra le due mani, alto, con un gesto quasi sacerdotale. Guardando il ritratto*) - Oh!

voglio esser degna di te, eroe dell'anima mia! (*lo posa con atto di gran reverenza; poi dal piccolo mucchio di libri sceglie un romanzo, lo sfoglia distrattamente per ritrovare il segno ove era rimasta e con un sospiro di felicità entra nel letto e si prepara a leggere per conciliarsi il sonno. Ma prima di abbandonarsi al romanzo, alza ancora gli occhi pensando alla felice realtà e mormora*) Mio eroe! Mio eroe! (*Un colpo di fucile tirato in lontananza rompe il silenzio della notte. Raina sussulta, si mette in ascolto. Altre due fucilate si seguono più vicine, turbandola tanto che balza giù dal letto e spegne rapidamente la candela sul cassettone. Poi, turandosi le orecchie, corre alla toletta, spegne l'altra candela e si caccia sotto le coperte al buio. Nella stanza non c'è, ora, altra luce che il piccolo lumicino dentro la lampada traforata, davanti alla sacra immagine, e la chiara luce stellare che penetra attraverso le fessure della persiana. Una scarica di fucileria scoppia vicino. Mentre echeggia ancora il fragore delle fucilate, le persiane si aprono tirate con violenza dall'esterno, e compare nel vano della finestra la nera figura di un uomo. Le persiane si richiudono immediatamente e la camera torna nel buio. Ma il silenzio è ora rotto da un respiro affannoso. Poi si sente un soffregamento e la luce d'un fiammifero brilla in mezzo alla stanza.*)

RAINA (*si rannicchia nel letto*) - Chi è là? (*Il fiammifero viene spento immediatamente.*) Che c'è? Cosa c'è?

LA VOCE D'UN UOMO (*dal timbro basso ma minaccioso*) - Sst! sst! non gridate o sparo! Siate buona e non vi accadrà niente di male. (*Si sente che Raina scende dal letto e s'avvicina alla porta.*) È inutile tentar di fuggire. Ricordatevi: se alzate la voce scatterà la mia rivoltella. (*in tono di comando*) Accendete un lume perchè vi possa vedere. (*Breve pausa.*) Avete inteso? (*Un'altra breve pausa silen-*

ziosa, sempre al buio, mentre essa si avvicina alla toletta. Poi accende una candela e il mistero finisce. Egli è un uomo di circa 35 anni. Ridotto in uno stato deplorevole, tutto lordo di fango, di sangue, di neve. La cintura della sciabola e la bandoliera della rivoltella tengono insieme gli stracciati avanzi della tunica azzurra d'ufficiale di artiglieria serba. Quel che si può scorger di lui alla vacillante luce della candela ne indica lo stato sporco e arruffato, la media statura, l'aspetto ordinario, il collo e le spalle forti, il cranio tondo di ostinato, coperto di riccioli bronzei, gli occhi azzurri, limpidi e vivaci, la fronte alta, la bocca bella. Il suo naso è terribilmente prosaico come quello d'un bambino testardo; ma il portamento è marziale, i modi energici. Appare completamente padrone di sè nonostante la situazione disperata nella quale si trova; anzi, ne comprende finanche il lato comico; ma non ha la minima intenzione di scherzare e di lasciarsi sfuggire qualsiasi occasione favorevole. Con una sola occhiata ha intuìto chi è Raina, la sua età, la posizione sociale, lo spavento dal quale è assalita, il vantaggio che può trarne; prosegue perciò con maggiore cortesia, ma altresì con uguale fermezza.)

L'UOMO - Scusatemi del disturbo; ma voi conoscete la mia uniforme. Sono serbo! Se mi prendono, mi ammazzano. (*minaccioso*) Avete capito?

RAINA - Sì.

L'UOMO - Ma io non intendo affatto farmi ammazzare, se posso farne a meno. (*con accento risoluto*) Avete compreso? (*con mossa rapida chiude a chiave la porta*).

RAINA (*con evidente disprezzo*) - Me l'imaginavo. (*si drizza orgogliosamente sulla persona e lo fissa, dicendo con ironica enfasi*) So che esistono dei soldati che hanno paura della morte.

L'UOMO (*con amaro umorismo*) - Tutti, cara signora, tutti quanti, credetemi. È nostro dovere vivere quanto più si può. Quindi, se chiamate aiuto...

RAINA (*interrompendolo*) - Sparerete, ho capito.

L'UOMO (*con furberia*) - Ah! Ma se non sparo che cosa succederà? Ecco: una masnada di vostri cavalleggeri - i più grandi mascalzoni del vostro esercito - irromperanno nella vostra graziosa camera, e mi scanneranno come un maiale; perchè io mi batterò come un demonio; poi trascineranno *me* nella strada per divertirsi a mie spese. Li conosco. Siete pronta a ricevere una simile visita nel vostro *déshabillé*? (*Raina, conscia solo ora della sua camicia da notte, si rannicchia istintivamente e se la serra più stretta intorno al corpo. Egli la osserva, poi aggiunge spietatamente*) Non siete troppo presentabile... vi pare? (*Ella si dirige verso l'ottomana. Egli alza immediatamente la pistola e grida*) Fermatevi! (*Ella si arresta.*) Dove andate?

RAINA (*con dignitosa pazienza*) - Soltanto a prendermi il mantello.

L'UOMO (*va rapidamente all'ottomana e afferra il mantello*) - Una buona idea! *Io* terrò il mantello e *voi* per conseguenza avrete ben cura che nessuno venga a vedervi senza. Questa è un'arme più valida della pistola. (*butta la pistola sull'ottomana*).

RAINA (*indignata*) - Non è l'arme d'un gentiluomo.

L' UOMO - Ma è sufficiente per un uomo che non ha che voi fra sè e la morte. (*Si fissano un momento. Raina non riesce a credere che un ufficiale, anche se serbo, possa essere tanto egoisticamente villano. In questo momento scoppia una fucilata giù nella strada. L'orrore della morte imminente soffoca la voce dell'*UOMO *mentre dice*) Sentite?

Se avete intenzione di far venire qui quei ribaldi per prendermi, li riceverete così come siete. (*Raina risponde alla maligna occhiata di lui con impavido disprezzo. Improvvisamente egli sussulta e tende l'orecchio. Si ode un passo di fuori. Qualcuno tenta la maniglia della porta, poi bussa frettolosamente e con insistenza. Raina guarda affannosamente l'* Uomo. *Questi alza la testa col gesto di uno che vede svanita l'ultima speranza, e abbandonando il tono del quale si è servito per intimorirla, le porge il mantello dicendo con accento di sincera gentilezza*) Inutile: sono perduto. Su, copritevi! essi vengono!

Raina (*afferrando premurosamente il mantello*) - Oh! grazie! (*vi si avvolge con atto di grande sollievo. Egli sguaina la spada e si volta, in atto di difesa, verso la porta*).

Louka (*di fuori, bussando*) - Signorina! signorina! Alzatevi sùbito ed aprite!

Raina (*ansiosa*) - Cosa farete?

L'uomo (*tetro*) - Non vi preoccupate. Solo, tenetevi in disparte. Non sarà cosa lunga.

Raina (*cedendo ad un moto impulsivo*) - Vi aiuterò. Nascondetevi, là, nascondetevi, sùbito, dietro la tenda. (*lo afferra per un lembo stracciato della manica e lo tira verso la finestra*).

L'uomo (*cedendo*) - C'è l'ombra d'una speranza se non perdete la testa. Ricordatevi, nove soldati su dieci sono dei cretini nati. (*si nasconde dietro la tenda, poi mette fuori la testa per dirle*) Se mi trovano, vi prometto una lotta, ma una lotta indemoniata! (*scompare. Raina si toglie il mantello e lo butta a' piedi del letto. Poi, con un'aria assonnata e turbata, va ad aprire la porta. Louka entra eccitata*).

Louka - Hanno visto un uomo — un Serbo — arrampicarsi su per la grondaia, fino al vostro balcone. I soldati lo

vogliono avere nelle mani. Sono tutti inferociti e ubriachi e indemoniati. La signora dice che dovete vestirvi sùbito.

RAINA (*come annoiata del disturbo*) - Non voglio che entrino qua. Perchè li avete fatti entrare?

CATERINA (*accorrendo frettolosamente*) - Raina cara, stai bene? Hai visto, hai udito qualcuno?

RAINA - Ho udito delle fucilate. Ma i soldati non oseranno venire fin qua.

CATERINA - Grazie al cielo ho trovato un ufficiale russo; egli conosce Sergio. (*parlando a qualcuno che è fuori*) Signore, entrate, vi prego. Mia figlia vi riceverà.

(*Entra un giovine ufficiale russo, in uniforme bulgara; ha la spada sguainata.*)

L'UFFICIALE (*con maniere carezzevoli e feline, portamento militare rigido*) - Buona sera, graziosa signora: mi dispiace disturbarvi; ma c'è un fuggiasco nascosto sul vostro balcone. Volete ritirarvi insieme alla gentile signora vostra madre, mentre cerchiamo?

RAINA (*petulante*) - Sciocchezze, signore. Vedete benissimo che non c'è nessuno sul balcone. (*spalanca le persiane e rimane con le spalle alla tenda, dietro la quale è nascosto l'Uomo; accenna il balcone illuminato dalla luna. Due colpi di fucile partono proprio sotto la finestra ed una palla fracassa il vetro davanti a Raina che batte le palpebre, ma rimane immobile; Caterina grida e l'Ufficiale si lancia sul balcone*).

L'UFFICIALE (*gridando ai soldati*) - Fate attenzione! Smettete di tirare, imbecilli. Mi sentite? Cessate il fuoco, che Dio vi maledica! (*fa ai soldati dei gesti furiosi, poi si volge a Raina cercando di riprendere le sue maniere cortesi*) È possibile che qualcuno sia entrato senza che ve ne accorgeste? Eravate forse addormentata?

RAINA - No; non mi sono coricata.

L'UFFICIALE (*rientrando nella camera*) - I vostri vicini sono tanto preoccupati dei Serbi fuggiaschi che ne vedono dappertutto. (*cortesemente*) Gentile signora, mille scuse. Buona notte. (*fa il saluto militare a Raina, che risponde con freddezza. Esce, seguìto da Caterina. Raina chiude le persiane. Si volta e vede Louka, che ha osservato la scena con curiosità*).

RAINA - Louka, non lasciare sola mia madre, mentre i soldati sono in casa. (*Louka guarda Raina, l'ottomana e la tenda, poi stringe le labbra in aria misteriosa, ride fra sè ed esce. Raina, offesa da questi atti, la segue fino alla porta e gliela sbatte dietro rabbiosamente, rinchiudendo a chiave. L'Uomo esce sùbito di dietro la tenda. Rimette la spada nel fodero e allontana dal suo pensiero il timore del pericolo.*)

L'UOMO - Salvo per miracolo! ma un passo vale talvolta un miglio. Cara signorina, sono vostro per servirvi fino alla morte. Vorrei, per voi, essermi arrolato fra i Bulgari, invece che nell'esercito serbo. Non sono serbo di nascita.

RAINA (*orgogliosa*) - No, siete di quegli Austriaci che aizzano i Serbi perchè ci rubino la libertà, e che in qualità di ufficiali comandano al loro esercito. Noi li odiamo!

L'UOMO - Austriaco?! Io? No! Non mi odiate, signorina. Io sono svizzero, mi batto soltanto come soldato di ventura. Mi sono arrolato in Serbia, perchè è il primo paese che ho trovato sulla mia strada venendo dalla Svizzera. Siate generosa. (*Pausa.*) Ci avete sconfitti completamente.

RAINA - Non sono stata generosa?

L' UOMO - Siete nobile, eroica. Ma non sono ancora al sicuro. Questa irruzione sarà presto una cosa passata ma la caccia continuerà tutta la notte, a intervalli. Dovrò affrontare il rischio, e andarmene in uno degli intervalli di calma. Non vi dorrà se mi trattengo ancora qualche minuto?

Raina - Oh no! Mi rincresce che dobbiate ancora esporvi al pericolo. (*indicandogli l'ottomana*) Ma accomodatevi... (*s'interrompe con un grido irrefrenabile di spavento, vedendo la pistola. L'*Uomo, *tutto nervi, scatta come un cavallo imbizzarrito*).

L'uomo - Non vi spaventate così. Che c'è?

Raina - Il vostro revolver! Era là proprio davanti agli occhi dell'Ufficiale. Che rischio abbiamo corso!

L'uomo (*annoiato dell'ingiustificato spavento*) - Oh! non è che questo?

Raina (*trattandolo con un certo disprezzo crescente via via che si fa di lui un concetto sempre più basso e si sente vie più disinvolta*) - Mi dispiace di avervi spaventato. (*prende la pistola e gliela porge*) Vi prego di tenerla per proteggervi contro di me.

L'uomo (*sorridendo blandamente del sarcasmo, mentre prende la pistola*) - È inutile, cara signorina, non c'è nulla dentro. È scarica. (*fa una smorfia e rimette la pistola nella custodia*).

Raina - Ma caricatela, ve ne prego.

L'uomo - Non ho più munizioni. A che servono le cartucce in battaglia? Io porto sempre della cioccolata, invece: e l'ultima tavoletta l'ho mangiata molte ore fa.

Raina (*offesa ne' suoi più saldi ideali dell'eroe*) - Cioccolata! Come! Vi riempite le tasche di dolci come un bambino, anche sul campo di battaglia?

L'uomo - Eh! vorrei averne ora.

(*Raina lo guarda fissamente, incapace di esprimere i suoi sentimenti. Poi va con passo altero verso il cassettone e ne torna con una bomboniera.*)

Raina - Permettete? Mi dispiace che non mi rimangano che questi. Ho mangiato gli altri. (*gli offre la bomboniera*).

L'uomo (*con atto vorace*) - Siete un angelo! (*divorando i*

dolci) Cioccolatini alla crema! Deliziosi! (*guarda avidamente per vedere se ce ne sono più. Accetta il fatto inevitabile con patetico buonumore ed esclama con accento di grata commozione*) Siate benedetta, signorina! Potrete sempre riconoscere un vecchio soldato di professione dal contenuto della sua cartuccera e dalle fondine delle sue pistole. I giovani portano pistole e cartucce, i vecchi roba da mangiare. Grazie! (*le rende la bomboniera. Ella gliela strappa dalle mani e la butta via. Egli sobbalza di nuovo come se avesse avuto paura di esser colpito da lei*) Ufff! Non fate di quelle mosse improvvise, gentile signorina. È indegno di voi vendicarvi della paura che vi ho fatto poco fa.

RAINA (*superba*) - Paura a me!? Sappiate, signore, che sebbene donna, credo in fondo di essere coraggiosa quanto voi.

L'UOMO - Lo credo bene. Voi non siete stata esposta al fuoco per tre giorni come lo sono stato io. Ci resisto per due giorni senza mostrarne troppo l'effetto, ma nessuno vi può resistere tre giorni. Sono diventato timido come un sorcio. (*siede sull'ottomana e appoggia la testa tra le mani*) Vorreste vedermi piangere?

RAINA (*allarmata*) - No!

L'UOMO - Se lo voleste non avreste che a sgridarmi come s'io fossi un ragazzino e voi la bambinaia. Se fossi ora al campo, tutti si burlerebbero di me.

RAINA (*un po' intenerita*) - Mi dispiace. (*Commosso dall'accento dolce della voce di lei, egli alza la testa e le rivolge un'occhiata di riconoscenza; immediatamente essa indietreggia e dice con dignità*) Mi dovete scusare. I nostri soldati non sono così. (*si allontana dalla ottomana*).

L'UOMO - Ma sì, che sono così. Non vi sono che due categorie di soldati, i giovani e i vecchi. Io sono sotto le

armi da quattordici anni, la maggior parte dei vostri non aveva annusato, prima d'ora, l'odore della polvere. Sapete perchè ci avete sconfitti questa volta? grazie soltanto alla vostra ignoranza dell'arte militare. Per nient' altro. (*con accento di disprezzo*) Non ho mai visto nulla di meno militare!

RAINA (*ironica*) - Ah! dunque non era militare sconfiggervi?

L'UOMO - Ma via! Vi pare ragionevole lanciare un reggimento di cavalleria contro una batteria di mitragliatrici con l'assoluta certezza che se i pezzi facessero fuoco neppure un sol cavallo o un sol uomo arriverebbe a cinquanta metri dai pezzi? Non credevo ai miei occhi!

RAINA (*volgendosi entusiasmata verso di lui, ripresa dai suoi sogni di gloria*) - Avete visto la grande carica della cavalleria? Oh! parlate! descrivetemela!

L'UOMO - Non avete mai visto una carica di cavalleria?

RAINA - Dove avrei potuto vederla?

L'UOMO - Ah! no, si capisce! Ebbene, è uno spettacolo curioso. È come gettare una manata di piselli contro un vetro: prima ne arriva uno, poi due o tre sùbito dietro il primo, poi tutti gli altri in massa.

RAINA (*le sue pupille si dilatano mentre alza le mani intrecciate come in estasi*) - Sì, prima di tutti uno: il prode dei prodi!

L'UOMO (*prosaicamente*) - Hum! Dovreste vederlo il povero diavolo fare sforzi sovrumani per frenare il cavallo!

RAINA - Perchè frena il cavallo?

L'UOMO (*impazientito da una domanda tanto sciocca*) - Il cavallo gli ha preso la mano: credete ch'egli abbia molto desiderio d'arrivar primo a farsi uccidere? Poi vengono tutti. Si riconoscono i giovani alla loro audacia ed alle sciabolate che tirano. I vecchi avanzano piegati su la sella nella posizione d' « in guardia »; essi sanno che non

sono altro che proiettili e che sarebbe vano volersi battere. I feriti hanno quasi tutti le ginocchia rotte dagli urti dei cavalli fra loro.

RAINA - Uff! Ma non credo che il primo sia un vile. Io lo credo un eroe.

L'UOMO (*bonariamente*) - Cosa avreste detto, se aveste visto l'uomo che oggi comandava la carica!

RAINA (*affannata perdonandogli tutto*) - Ah! lo sapevo! Ditemi, parlatemi di lui.

L'UOMO - Egli faceva la sua parte come un tenore d'operetta. Un bell'uomo, dagli occhi scintillanti e dai baffi bellissimi. Lanciava il suo grido di battaglia e caricava come un Don Chisciotte all'assalto dei mulini. Si soffocava dalle risa a vederlo, ma il sergente accorse, bianco come un cencio, a dirci che si erano sbagliati nel darci le cartucce e che non potevamo tirare un sol colpo almeno per dieci minuti. La voglia di ridere ci passò allora. Io non mi son mai sentito tanto sconcertato in vita mia; quantunque non fosse quella la prima volta che mi trovavo a tu per tu con la morte. E non avevo neppure una cartuccia da revolver. Nient'altro che cioccolata. Naturalmente, ci tagliarono a pezzi. E Don Chisciotte era là, gesticolando come un tambur maggiore, convinto d'aver fatto la mossa più intelligente che mai sia stata fatta, mentre dovrebbe esser deferito alla Corte marziale. Di tutti i pazzi che mai siano stati scatenati su un campo di battaglia quell'uomo è certamente il più pazzo. Egli e il suo reggimento correvano al suicidio. Soltanto, la pistola fallì il colpo: ecco tutto.

RAINA (*profondamente offesa, ma sempre fedele ai suoi sentimenti*) - Davvero! Lo riconoscereste se lo vedeste?

L'UOMO - Potrò mai dimenticarlo? (*Essa va verso il cassettone. Egli la segue con lo sguardo nella speranza che*

abbia ancora qualche cosa da dargli da mangiare. Essa prende il ritratto e glielo porge.)

RAINA - Questa è una fotografia del signore, del patriota, dell'eroe cui sono fidanzata.

L'UOMO (*come colpito nel riconoscerlo*) - Mi dispiace davvero. (*guardandolo*) Ma vi pare giusto, incitarmi a parlare? (*guarda di nuovo il ritratto*) Sì, è lui: non c'è dubbio. (*soffoca una risata*).

RAINA (*severa*) - Perchè ridete?

L'UOMO (*un po' vergognoso, ma sempre allegro*) - Non ridevo, ve l'assicuro; cioè non era mia intenzione. Ma quando penso a lui che caricava i mulini a vento persuaso di fare una magnifica cosa... (*reprime un'altra risata*).

RAINA (*severa*) - Ridatemi il ritratto, signore.

L'UOMO (*sinceramente pentito*) - Sùbito... Certamente... Sono proprio dolente... (*Essa bacia il ritratto con manifesta intenzione e lo guarda fisso prima di tornare al cassettone per posarvi la fotografia. Egli la segue scusandosi*) Può darsi che mi sia sbagliato, in ogni modo. Anzi, senza dubbio dev'esser così. Probabilmente egli sapeva qualche cosa delle cartucce ed era certo di essere al sicuro.

RAINA - Ciò che vorrebbe significare ch'egli sarebbe stato ipocrita e vile. Dianzi non dicevate così.

L'UOMO (*con un comico gesto di disperazione*) - È inutile, signorina, non posso farvi capire questa faccenda dal punto di vista del mestiere. (*Mentre le volta le spalle per tornare all'ottomana le fucilate ricominciano in lontananza.*)

RAINA (*severamente, accorgendosi ch'egli tende l'orecchio alle fucilate*) - Tanto meglio per voi.

L'UOMO (*voltandosi*) - Come?

RAINA - Siete mio nemico. Sapete bene che cosa farei se fossi militare di professione.

L'UOMO - È vero, cara signorina, avete sempre ragione. So quanto siete stata buona con me: fino alla mia ultima ora mi ricorderò di questa cioccolata. Non era militare, ma era angelica.

RAINA (*freddamente*) - Grazie. Ed ora farò una cosa soldatesca. Non potete rimanere qui più a lungo dopo quanto avete detto del mio futuro sposo, ma andrò sul balcone e vedrò se potete, senza pericolo, scendere giù in strada. (*va alla finestra*).

L'UOMO (*alterandosi*) - Giù per la grondaia! Fermatevi! Aspettate! Non posso, non oso! Il solo pensarci mi dà le vertigini. Mi sono arrampicato su, perchè avevo la morte alle spalle. Ma farlo ora, a sangue freddo... (*ricade sull'ottomana*) È inutile: cedo: son vinto. Date l'allarme. (*lascia ricadere la testa fra le mani in atto di disperazione*).

RAINA (*disarmata dalla compassione*) - Suvvia! non vi scoraggiate. (*si piega su di lui con aria quasi materna. Egli scuote la testa*). Oh! siete un ben povero soldato, un soldato da cioccolatini! Suvvia, coraggio! ci vuole meno coraggio per scendere che per affrontare la cattura. Ricordatevi bene di questo.

L'UOMO (*assonnato, cullato dalla voce di lei*) - No, la cattura vuol dire la morte, e la morte è il sonno. Oh! il sonno, il sonno ininterrotto! Scendere lungo quella grondaia vuol dire agire, sforzarmi a pensare! La morte è mille volte preferibile!

RAINA (*dolcemente, sorpresa, seguendo il di lui ritmo di stanchezza*) - Siete tanto, tanto stanco!

L'UOMO - Non ho dormito due ore di séguito da che mi sono arrolato. Appartengo allo Stato Maggiore: non sapete che cosa significa. Non ho chiuso occhio da quarantotto ore.

Raina (*disperata*) - Ma che cosa debbo fare dunque con voi?

L'uomo (*alzandosi pesantemente, brancolando, scosso dalla disperazione di lei*) - Sicuro... bisogna prendere una decisione. (*si scuote, raduna tutte le sue facoltà e parla con rinnovata energia*) Vedete: sonno o no; fame o no; stanchezza o no, si può sempre fare una cosa quando si sa che deve esser fatta. Dunque, bisogna scendere lungo la grondaia. (*si batte il petto*) Hai capito, dunque, soldato da cioccolatini? (*s'avvicina alla finestra*).

Raina - Ma se cadeste!

L'uomo - Dormirò, come se le pietre fossero un letto di piume. Addio. (*va risoluto alla finestra; ha già la mano sulla persiana quando giù in istrada scoppia una nutrita fucileria*).

Raina (*precipitandosi*) - Fermatevi! (*lo afferra disperatamente e lo fa girare su sè stesso*) Vi ammazzeranno!

L'uomo (*calmo, ma attento*) - Non importa: tutto ciò fa parte del programma. Bisogna ch'io ne corra il rischio. (*in tono risoluto*) Ora, fate come vi dico. Spegnete le candele, in modo che quando aprirò non vedano i lumi qui dentro. Soprattutto tenetevi lontana dalla finestra. Se mi vedono è certo che mi prenderanno di mira.

Raina (*avviticchiandosi a lui*) - Vi vedranno certamente, la luna splende. Io vi salverò. Oh! come potete mostrarvi così indifferente! Desiderate che io vi salvi, nevvero?

L'uomo - Veramente, desidero di non essere importuno. (*Essa lo scuote, impazientita.*) Non sono indifferente, cara signorina, ve lo assicuro. Ma che si può fare?

Raina - Allontanatevi dalla finestra, vi prego. (*lo trae in mezzo alla stanza. Egli ubbidisce docilmente. Essa gli parla con dolcezza*) Ora ascoltatemi. Dovete affidarvi alla

nostra ospitalità. Non sapete in casa di quali persone vi trovate. Io sono una Petkoff.

L'UOMO - Che cos'è?

RAINA (*un po' offesa*) - Voglio dire che appartengo alla famiglia Petkoff, la più ricca e stimata del paese.

L'UOMO - Oh! sicuro! Vi chiedo scusa. I Petkoff? Davvero?! Quanto sono stupido!

RAINA - Sapete bene che non li avete mai intesi nominare prima d'ora. Come potete avvilirvi al punto di fingere?

L'UOMO - Perdonatemi. Sono troppo stanco per pensare: e il mutare del discorso mi ha confuso. Non mi sgridate.

RAINA - Mi ero dimenticata. Rischio di farvi piangere, non è vero? (*Egli con tutta serietà accenna di sì. Ella fa una smorfia, poi riprende il suo fare condiscendente*). Vi dirò che mio padre ha il grado più alto che venga dato nell'esercito bulgaro. È (*con orgoglio*) un maggiore.

L'UOMO (*fingendo di essere molto impressionato*) - Un maggiore! Davvero! Oh! guardate un po'!...

RAINA - Avete dato prova della vostra ignoranza, credendo che fosse necessario arrampicarsi sul balcone perchè la nostra casa è la sola nel paese che abbia due file di finestre. V'è una scala interna per salire e scendere.

L' UOMO - Una scala! che magnificenza! Ma è un gran lusso, signorina!

RAINA - Sapete cosa sia una biblioteca?

L'UOMO - Una biblioteca? una stanza piena di libri?

RAINA - Sì, ne abbiamo una. La sola in tutta la Bulgaria.

L'UOMO - Una vera biblioteca! Quanto mi piacerebbe vederla!

RAINA (*con affettazione*) - Vi dico tutto questo per dimostrarvi che non vi trovate in casa di campagnoli ignoranti, che potrebbero ammazzarvi al primo vedere la vostra uniforme serba: ma siete in casa di persone civili. Andiamo a

Bucarest ogni anno per la stagione lirica ed ho passato un mese intero a Vienna.

L'uomo - Me n'ero accorto, signorina. Si vede sùbito che conoscete il mondo.

Raina - Avete mai visto l'*Ernani?*

L'uomo - È quell'opera dove c'è il diavolo vestito di velluto rosso, e un coro di soldati?

Raina (*sprezzante*) - No!

L'uomo (*soffocando un profondo sospiro di stanchezza*) - Allora non lo conosco.

Raina - Perchè allora vi sareste ricordato della grande scena quando Ernani, sfuggendo ai suoi inseguitori, si rifugia nel castello del suo rivale, un vecchio nobile castigliano. Il nobile si rifiuta di consegnarlo ai suoi nemici. L'ospite gli è sacro.

L'uomo (*rapidamente, destandosi un po'*) - E la vostra gente ha di queste idee?

Raina - Mia madre e io siamo capaci di comprendere queste idee, come voi le chiamate. E se invece di minacciarmi con la vostra pistola come avete fatto poco fa, vi foste affidato a me come un semplice fuggiasco, sareste stato sicuro come in casa di vostro padre.

L'uomo - Davvero?

Raina (*impermalita, voltandogli le spalle*) -Oh, è inutile tentare di farvi capire!...

L'uomo - Non vi inquietate. Capirete che sarebbe assai spiacevole, per me, se ci fosse un malinteso. Mio padre è molto ospitale. Possiede sei alberghi. Ma non potrei fidarmi troppo di lui. Che ne dirà vostro padre?

Raina - Egli è a Slionitza, a combattere per la patria. Rispondo io della vostra sicurezza. Eccovi in pegno la mia mano. Vi sentite tranquillo, ora? (*gli tende la mano*).

L'uomo (*guarda dubbiosamente la propria mano*) - Fareste

meglio a non stringere la mia, signorina. Dovrei lavarmela prima.

RAINA (*commossa*) - Siete molto gentile. Vedo che siete un gentiluomo.

L'UOMO (*stupito*) - Eh?

RAINA - Non crediate che ciò mi sorprenda. I Bulgari di buona condizione — le persone del *nostro* ceto — si lavano le mani quasi tutti i giorni. Ma apprezzo la vostra delicatezza. Potete prendermi la mano. (*gli porge di nuovo la mano*).

L'UOMO (*gliela bacia tenendo le mani dietro la schiena*) - Grazie, gentile signorina. Ora mi sento al sicuro. Ed ora avreste la bontà di parlare con vostra madre? È meglio che io non rimanga qua a sua insaputa più del tempo necessario.

RAINA - Se avrete la bontà di stare tranquillo finchè io torni.

L'UOMO - Certamente. (*si siede sull'ottomana. Raina si avvicina al letto, si ravvolge nella pelliccia, e s'avvia alla porta. Voltandosi per dargli un' ultima occhiata, s' accorge che gli occhi gli si chiudono e ch'egli sta per addormentarsi*).

RAINA (*dalla porta*) - Non vi addormentate, nevvero? (*Egli mormora parole inarticolate. Essa corre a lui e lo scuote*) Ascoltate! Destatevi! Vi addormentate!

L'UOMO - Eh? È addor... ma no... nient'affatto. Pensavo soltanto. Va bene: sono ben desto...

RAINA (*severamente*) - Volete farmi il favore di rimanere in piedi durante la mia assenza? (*Egli si alza a fatica.*) Tutto questo tempo, in piedi. Ricordatevi.

L'UOMO (*reggendosi a stento*) - Sicuro... sicuro: fidatevi di me. (*Raina lo guarda assai dubbiosa. Egli sorride debolmente. Offesa, s'allontana di malavoglia, e sorprendendolo quasi nell'atto di sbadigliare, esce. Egli, mezzo assonnato, continua*) Sonno, sonno, sonno, sonno... so... (*Le parole si perdono in un mormorio. Poi egli si desta di sopras-*

salto.) Dove sono? Ecco quel che vorrei sapere. Dove sono? Debbo stare desto. Nulla può tenermi desto, eccettuato il pericolo, pericolo, peri... (*Di nuovo le parole diventano un borbottio indistinto e di nuovo egli si desta di soprassalto*) Contro chi sto in guardia? Il sonno: il pericolo, non so... (*inciampa contro il letto*) Oh! sì! Mi ricordo. Ora va bene. Debbo andare a letto, ma non dormire, per via del pericolo. Non debbo coricarmi neppure. Mi siederò soltanto. (*si siede sul letto. La sua faccia raggia di beatitudine*) Ah!... (*con un sospiro di sollievo ricade lungo sdraiato sul letto. Con un ultimo sforzo solleva i piedi sul letto e s'addormenta istantaneamente d'un sonno profondo. Entra Caterina seguìta da Raina*).

RAINA (*guardando l'ottomana*) - È partito. L'ho lasciato qua...

CATERINA - Qua! Allora sarà sceso giù per la grondaia.

RAINA (*scorgendolo*) - Oh!... (*accenna al letto*).

CATERINA (*scandalizzata*) - Ebbene! (*va a gran passi al letto, seguìta da Raina che le si mette di faccia, dall'altra parte*). È profondamente addormentato, l'animale!

RAINA (*ansiosa*) - Ah!

CATERINA (*scuotendolo*) - Signore! (*scuotendolo con più forza*) Signore!! (*scuotendolo con rabbiosa veemenza*) Signore!!!

RAINA (*trattenendole il braccio*) - No, mamma! Il poveraccio è esausto. Lasciatelo dormire.

CATERINA (*lasciando l'uomo e volgendosi stupita verso Raina*) - Il poveraccio!?... Raina! (*guarda severamente la figlia.* L'UOMO *dorme profondamente*).

SIPARIO

BIBLIOTECA CIVICA-O...

ATTO SECONDO

Il 6 marzo 1886. Il giardino della casa del maggiore Petkoff. Una bella mattina di primavera; il giardino è fresco e fiorito. Oltre la cancellata si scorgono le vette di due minareti, che fanno pensare alla vallata che si stende sotto, ove trovasi la piccola città. Alcune miglia più oltre si alzano i Balcani chiudenti l'orizzonte. Guardando verso questi, dal giardino, si vede a sinistra l'ala della casa con una porta che dà nel giardino, al quale si accede per una breve gradinata. A destra, le stalle, con la cancellata che le chiude, invadono il giardino. Lungo il cancello e il muro crescono gli alberi da frutta, ai rami de' quali sono stesi ad asciugare i panni del bucato. Un viottolo si svolge parallelo alla casa e termina alle due scalinate all'angolo. In mezzo, un tavolino apparecchiato per la colazione con una caffettiera turca, tazze, panini, ecc.; ma le tazze sono state adoperate, ed il pane spezzato. Presso il tavolino, due sedie di Vienna. Un sedile rustico è accostato al muro, a destra.

Louka, fumando una sigaretta, sta fra il tavolino e la casa, voltando sdegnosamente le spalle a un servo che le va facendo la lezione. Egli è un uomo sulla quarantina, di temperamento calmo e di intelligenza corta, ma astuta; ha l'aria sodisfatta del servo che apprezza il proprio grado, fra il servilismo e l'impassibilità del calcolatore che non si fa illusioni. Indossa un costume bulgaro: giacca con mostreggiature ricamate, sciarpa alla cintura, calzoncini larghi e ghette ornate. La sua testa rasa mette in evidenza un'alta fronte giapponese. Si chiama Nicola.

Nicola - Làsciati consigliare finchè sei a tempo, Louka, e móstrati più educata. Conosco bene la padrona. Essa è così gran signora che non si sogna neppure che una

serva le manchi di rispetto; ma appena sospetterà che tu la sfidi, sarai cacciata.

Louka - Ma io, però, la sfido e continuerò a sfidarla. Che m'importa di lei?

Nicola - Se ti metti in urto coi padroni, non potrò mai sposarti. Sarebbe lo stesso che essere in urto con me.

Louka - Ti metti con essa contro di me, dunque?

Nicola (*pacatamente*) - Dipenderò sempre dalla benevolenza dei padroni. Quando lascerò il loro servizio per aprire un negozio a Sofia, la clientela ch'essi potranno procurarmi è la metà del mio capitale. Senza la loro benevolenza sarei rovinato.

Louka - Non hai carattere. Vorrei che dicessero una parola contro di me.

Nicola (*in tono di compatimento*) - Mi sarei aspettato più buon senso da parte tua; ma sei giovane, Louka, molto giovane.

Louka - Sì; e ti piaccio di più per questo, non è vero? ma giovane come sono, conosco certi segreti di famiglia che a loro dispiacerebbe che fossero risaputi. Lascia che si provino a litigare con me.

Nicola (*come sopra e con gesto di superiorità*) - Sai cosa farebbero se ti sentissero parlare a quel modo?

Louka - Che potrebbero fare?

Nicola - Ti licenzierebbero come bugiarda. Allora chi crederebbe alle tue storie? Chi ti darebbe un altro posto? Di questa casa, chi oserebbe farsi vedere in conversazione con te? Quanto tempo rimarrebbe nel suo podere tuo padre? (*Louka butta via con atto d'impazienza la sua sigaretta e la calpesta.*) Bambina, non sai quanto possono le persone così altolocate, contro noi poveretti, se tentiamo innalzarci dalla nostra miseria per metterci contro di loro! (*le si avvicina ed abbassa la voce*) Guarda: da

dodici anni sono al loro servizio. Credi che io non conosca qualche segreto? Io so cose della padrona che essa non vorrebbe, per mille scudi, fossero raccontate al padrone. Io so cose di lui che se andassi a riferirle, non lo lascerebbe in pace per sei mesi. So cose di Raina che manderebbero a monte il matrimonio con Sergio, se...

LOUKA (*voltandosi rapidamente dalla parte di lui*) - Come fai a saperlo? Io non te l'ho mai detto!

NICOLA (*ammiccando furbescamente*) - Dunque, quello è il tuo segreto? M'immaginavo che fosse qualche cosa di questo genere. Ebbene, dà retta a me, móstrati rispettosa e cerca di fare in modo che la padrona capisca che, qualunque sia la cosa che tu sai, ella può essere certa della tua discrezione. Ecco quello che piace a loro ed ecco il modo per avvantaggiarsi di più.

LOUKA (*con sommo disprezzo*) - Che anima servile!

NICOLA (*contento*) - È il segreto del successo per la servitù.

(*Si sente bussare fortemente di fuori col manico d'uno scudiscio su la porta che dà nelle stalle. Si ode una voce d'uomo dal di fuori*: « Oh! oh là! Nicola! »)

LOUKA - Il padrone di ritorno dalla guerra!

NICOLA (*rapidamente*) - Scommetto che la guerra è finita. Vai e fa del caffè fresco. (*corre verso le stalle*).

LOUKA (*mentre mette le tazze e la caffettiera su di un vassoio e s'avvia in casa*) - Non mi si potrà mai mettere in petto un'anima servile.

(*Il maggior Petkoff entra dalla stalla seguìto da Nicola. È un uomo allegro, nervoso, insignificante, incolto, sulla cinquantina. Naturalmente privo d'ambizione, salvo per ciò che riguarda la sua rendita e la sua importanza nella società del suo paese. Attualmente, però, è orgoglioso del rango militare che la guerra gli ha procurato, come*

persona di alta importanza nella sua città. La febbre patriottica, destata in tutti i Bulgari dalla aggressione serba, lo ha sostenuto durante la guerra, ma è evidente che è felicissimo di essere tornato a casa.)

PETKOFF (*accennando col manico del frustino la tavola*) - Hanno fatto colazione qua?

NICOLA - Sissignore. La padrona e la signorina sono rientrate ora.

PETKOFF (*sedendosi e spezzando un panino*) - Vai a dir loro che sono arrivato e fammi portare del caffè.

NICOLA - Lo porteranno sùbito, signore. (*si dirige verso la casa e s'incontra con Louka che porta il caffè, una tazza pulita e una bottiglia di cognac su di un vassoio*) Hai avvertito la padrona?

LOUKA - Sì, ora viene.

(*Nicola entra in casa. Louka porta il caffè sulla tavola.*)

PETKOFF - Dunque i Serbi non ti hanno rapita a quanto pare.

LOUKA - No, signore.

PETKOFF - Va bene. Mi hai portato il cognac?

LOUKA (*posando la bottiglia sul tavolino*) - Eccolo, signore.

PETKOFF - Questo fa bene! (*ne versa nel caffè*).

(*Entra Caterina che, data l'ora mattinale, non ha ancóra fatto toletta. Porta un grembiale bulgaro sopra una vecchia vestaglia, che, a' suoi bei tempi, doveva essere stata molto ricca. Tiene annodato su la folta chioma nera un fazzoletto a colori, ed ha i piedi nudi infilati in un paio di pantofole turche. Malgrado questo inarmonico disordine dell'acconciatura, è meravigliosamente bella e dignitosa. Louka rientra in casa.*)

CATERINA - Mio caro Paolo! che bella sorpresa! (*si sporge di sopra la spalliera della sedia per abbracciarlo*) Ti hanno portato del caffè fresco?

PETKOFF - Sì, Louka me lo ha servito. La guerra è finita. Il trattato è stato firmato tre giorni or sono a Bucarest; è stato anche emanato il decreto per lo scioglimento del nostro esercito.

CATERINA (*scattando in piedi con gli occhi fiammeggianti*) - La guerra terminata! Paolo! Ti sei lasciato costringere da quegli Austriaci a fare la pace?

PETKOFF (*umilmente*) - Non mi han chiesto consiglio, mia cara. Che potevo fare io? (*Ella si siede voltandogli le spalle.*) Ma abbiamo provveduto a che il trattato fosse onorevole. Rende duratura la pace.

CATERINA (*indignata*) - La pace!

PETKOFF (*per tranquillizzarla*) - Ma non le relazioni amichevoli, ricòrdatene bene. Volevano che anche questa clausola vi fosse inserita; ma io ho insistito perchè fosse cancellata. Che cosa potevo fare di più?

CATERINA - Potevi esigere l'annessione della Serbia e proclamare il Principe Alessandro imperatore dei Balcani. Ecco quello che avrei fatto io.

PETKOFF - Non ne dubito, mia cara. Ma avrei dovuto conquistare prima l'Impero d'Austria-Ungheria, e questa opera mi avrebbe tenuto troppo tempo lontano da te. Io soffrivo senza di te, mia cara.

CATERINA (*intenerita*) - Ah! (*gli tende la mano con gesto affettuoso per stringere la sua*).

PETKOFF - E come sei stata in questo tempo?

CATERINA - Oh! il mio solito mal di gola, ma niente altro.

PETKOFF (*commosso*) - Perchè vuoi lavarti il collo tutti i giorni! Te l'ho sempre detto di farne a meno!

CATERINA - Sciocchezze!

PETKOFF (*sorseggiando il caffè ed aspirando voluttuosamente la sigaretta*) - Io sono poco propenso a questi usi moderni. Tutto questo lavarsi non può giovare alla sa-

lute, non è naturale. C'era un inglese a Filippopoli, che usava bagnarsi tutto, appena alzato, ogni mattina, e con l'acqua fredda! È disgustoso. Tutto ciò è messo in moda dagli Inglesi. Vivono in un clima che li rende così sporchi che son costretti a lavarsi continuamente. Guarda mio padre: egli non fece mai un bagno in vita sua, e visse fino a novant'anni, ed era l'uomo più robusto della Bulgaria. Io non ho difficoltà a lavarmi una volta la settimana, tanto per mantenere il decoro, ma una volta al giorno è spingere le cose all'assurdo.

CATERINA - In fondo, sei rimasto un barbaro, Paolo. Spero che ti sarai condotto bene di fronte agli ufficiali russi.

PETKOFF - Ho fatto del mio meglio. Ho avuto ben cura di far loro sapere che possediamo una biblioteca.

CATERINA - Ah! ma non avrai potuto dir loro che abbiamo un campanello elettrico! Sai che ne ho fatto mettere uno?

PETKOFF - Cos'è un campanello elettrico?

CATERINA - Si preme un bottone, e si sente una scampanellata in cucina. E allora viene Nicola.

PETKOFF - Perchè non chiamarlo?

CATERINA - Le persone bene educate non chiamano mai i loro servitori. L'ho imparato durante la tua assenza.

PETKOFF - Ebbene, ti dirò una cosa che ho imparata io. La gente civile non stende i panni ad asciugare dove i visitatori li possono vedere. Così farai bene a far togliere tutta quella roba. (*accenna ai panni stesi su le piante*).

CATERINA - Oh! ma questo è assurdo, Paolo. Non credo che le persone veramente civili facciano caso a queste inezie.

(*Si sente bussare dalla parte della scuderia.*)

PETKOFF - Ecco Sergio. (*grida*) Ohè, Nicola!

CATERINA - Oh! non gridare così, Paolo, non sta bene!

PETKOFF - Sciocchezze! (*grida più forte*) Nicola!

NICOLA (*affacciandosi alla porta*) - Comandi!

PETKOFF - Se quello è il maggiore Saränoff, fallo passare qua. (*pronuncia il nome appoggiando forte l'accento sulla seconda sillaba*).

NICOLA - Sissignore. (*va verso la porta della scuderia*).

PETKOFF - Cerca d'intrattenerlo tu, mia cara, fino a che venga Raina e ce ne liberi. Egli non fa che seccarmi perchè non l'abbiamo promosso. (*Breve pausa.*) Promosso a danno mio, osserva bene.

CATERINA - Dovrà ben essere promosso quando sposerà Raina. D'altra parte il paese dovrebbe insistere per avere un generale nazionale.

PETKOFF - Sì, perchè possa sacrificare una brigata intera invece di uno squadrone. È inutile, mia cara. Lui non ha la minima probabilità di essere promosso prima che si sia ben sicuri che la pace sarà duratura.

NICOLA (*dal cancello*) - Il maggiore Sergio Saranoff. (*rientra in casa per tornare sùbito con una terza sedia, che pone vicina alla tavola, poi esce*).

(*Il maggiore Sergio Saranoff, l'originale del ritratto esposto nella camera di Raina, è un uomo alto, di una beltà romantica, dotato della robustezza fisica, del coraggio e della immaginazione vivace dell'indomito capo di tribù montanara. Ma le sue caratteristiche personali son quelle dell'uomo civilizzato. La linea delle sopracciglia è fortemente arcuata agli angoli esterni ed ha la piega delle corna di montone; l'occhio gelosamente indagatore, il naso fine, aguzzo, non ostante la pronunciata forma aquilina, il mento quadro di ostinato, dimostrano che questo barbaro intelligente e imaginoso possiede una fine facoltà critica, acuita dall'influenza della civiltà occidentale nei Bal-*

cani, il che ha dato a Saranoff un'aria fra il tragico e l'ironico, una misteriosa malinconia, la suggestione di uno strano e terribile passato, che non gli ha lasciato altro che un rimorso perenne. È evidente perchè solo in lui Raina abbia potuto trovare il suo eroe ideale. Caterina non ne è meno entusiasta di sua figlia; ed è molto meno riservata nell'esternare i suoi sentimenti. All'entrare di lui dalla parte della scuderia, essa si alza a salutarlo con effusione. Petkoff è visibilmente meno propenso a fargli festa.)

PETKOFF - Già arrivato, Sergio! Sono ben lieto di vedervi.

CATERINA - Mio caro Sergio! (*gli stende le mani*).

SERGIO (*baciandole con riguardosa galanteria*) - Mia cara madre, se permettete ch'io vi chiami così.

PETKOFF (*secco*) - Suocera, Sergio! Suocera! Sedetevi. Prendete una tazza di caffè.

SERGIO - No, grazie. Non prendo niente. (*s'allontana dalla tavola, evidentemente disgustato della soddisfazione che Petkoff manifesta a rimanervi, e si appoggia con studiata dignità alla balaustrata della scala che conduce in casa.*)

CATERINA - Avete un aspetto magnifico, superbo! La campagna vi ha fatto bene. Tutti qua sono impazziti per voi. Eravamo matti d'entusiasmo per quella magnifica carica di cavalleria.

SERGIO (*con grave ironia*) - Signora, quella carica fu la culla e la tomba della mia riputazione militare.

CATERINA - Perchè?

SERGIO - Io vinsi la battaglia secondo un metodo errato, pare; mentre i nostri degni generali russi la perdevano secondo le regole. Questo mandò all'aria i loro progetti e ferì il loro amor proprio. Due dei loro colonnelli fecero mettere in fuga i loro reggimenti secondo i giusti criterî dell'arte militare. Due maggiori generali si fecero am-

mazzare in stretta armonia con l'etichetta militare. Quei due colonnelli sono ormai maggiori generali; io sono ancora un semplice maggiore.

CATERINA - Ma non lo sarete a lungo, Sergio. Le donne sono tutte per voi: ci occuperemo perchè vi sia resa giustizia.

SERGIO - È troppo tardi. Ho aspettato la pace per dare le mie dimissioni.

PETKOFF (*sorpreso, posando la tazza*) - Le vostre dimissioni?

CATERINA - Oh... ma... non dovete ritirarvi!

SERGIO (*con enfasi risoluta e misurata, incrociando le braccia*) - Io non disdico mai.

PETKOFF (*evidentemente seccato*) - Chi avrebbe potuto mai pensare...

SERGIO (*con impeto*) - Chiunque mi conosce. Ma basta, di me e dei miei affari. Come sta Raina? Dov'è Raina?

RAINA (*avanzandosi improvvisamente dalla casa, fermandosi in cima alla scala*) - Raina è qua. (*fa una bella apparizione, mentre tutti si voltano a guardarla. Indossa una sottoveste di pallida seta verde drappeggiata di velo color crema ricamato in oro. In testa porta un grazioso berretto frigio d'orpello. Sergio con un grido di gioia le corre incontro. Ella gli porge la mano, mentre Sergio, con gesto cavalleresco, mette un ginocchio a terra e gliela bacia*).

PETKOFF (*raggiante d'orgoglio paterno, a parte, a Caterina*) - Quant'è graziosa, nevvero? arriva sempre al momento opportuno.

CATERINA (*dispiacente*) - Già, sta in ascolto aspettando il buon momento. È una bruttissima abitudine.

(*Sergio conduce avanti Raina con galanteria magnifica come fosse una regina. Quando arrivano alla tavola essa*

si volge verso di lui, chinando il capo; egli s'inchina, e così si dividono. Egli torna al suo posto mentre essa si appoggia dietro la sedia di suo padre.)

RAINA (*piegandosi per baciare il padre*) - Caro papà, bentornato!

PETKOFF (*carezzandole la faccia*) - Cara la mia bimba. (*la bacia. Raina va alla sedia che Nicola aveva preparata per Sergio e ci si accomoda*).

CATERINA (*a Sergio*) - Dunque, non siete più soldato, Sergio?

SERGIO - Non sono più soldato. L'arte del soldato, mia cara signora, è l'arte del vile che attacca spietatamente quando è forte e si tiene lontano quando è debole. Ecco tutto il segreto dei successi militari. Avvantaggiatevi della debolezza del vostro nemico o non battetevi mai a condizioni di parità. Ho ragione, Maggiore?

PETKOFF - Non ci permisero mai di batterci a condizioni eguali. Nondimeno, suppongo che l'arte del militare sia un mestiere come un altro.

SERGIO - Precisamente. Ma io non aspiro a brillare come un mestierante: ho quindi seguìto il consiglio di quel capitano ex-commesso viaggiatore che negoziò lo scambio dei prigionieri con noi a Peerot, e ho abbandonato l'esercito.

PETKOFF Come? di quello Svizzero? Sergio, ho ripensato più di una volta a quel cambio. Egli, nell'affare di quei cavalli, ebbe un vantaggio maggiore di noi.

SERGIO Indubbiamente si avvantaggiò. Suo padre era un albergatore e padrone di una scuderia. Egli deve il suo primo passo nella carriera alla sua abilità nel comprare i cavalli. (*con finto entusiasmo*) Ah! quello sì era un soldato! Un soldato perfetto! Se mi fossi occupato soltanto di comprar cavalli per il mio reggimento invece

d'averlo condotto scioccamente al pericolo e alla vittoria, a quest'ora sarei feld-maresciallo.

CATERINA - Uno svizzero? E cosa faceva nell'esercito serbo?

PETKOFF - Era un volontario, s'intende, appassionato cultore della sua professione. (*ridendo fra sè*) Non avremmo potuto cominciare a batterci, se questi forestieri non ci avessero mostrato come si fa. Noi lo ignoravamo completamente, e i Serbi anche. Per Bacco, senza di loro non ci sarebbe stata la guerra!

RAINA - Vi sono molti ufficiali svizzeri nell'esercito serbo?

PETKOFF - No, sono tutti austriaci, come i nostri sono tutti russi. Quello era il solo svizzero che ho incontrato. Non mi fiderò mai più di uno svizzero. Egli ci imbrogliò. Tanto fece che ci indusse ad accettare il cambio di cinquanta dei loro uomini validi, per duecento ronzini maledetti. Non eran neppur buoni da mangiare.

SERGIO - Fummo due bambini, maggiore, nelle mani di un perfetto soldato. Niente altro che ingenui bambini.

RAINA - E che aspetto aveva?

CATERINA - Raina, quale sciocca domanda!

SERGIO - Aveva l'aria di un commesso viaggiatore in uniforme. Borghese fino alla punta delle dita.

PETKOFF (*sghignazzando*) - Sergio, raccontate a Caterina quella strana storia che il suo amico ci narrò a proposito di lui. Come fuggì dopo Slionitza. Vi ricordate? E come fu nascosto da due donne.

SERGIO (*con amara ironia*) - Sì, un vero romanzo. Egli era addetto proprio a quella batteria che io caricai in modo così poco tattico. Essendo un perfetto soldato, se la diede a gambe come gli altri, con la nostra cavalleria alle calcagna. Per sottrarsi alle premure degli inseguitori ebbe la buona idea di rifugiarsi nella camera di una patriottica signorina bulgara. La signorina rimase

probabilmente incantata dai suoi lusinghieri modi di commesso viaggiatore. Essa, con verginale pudore, gli fece gli onori della propria camera per un'ora o due, quindi chiamò sua madre per evitare che la sua condotta potesse sembrare scorretta per una signorina. La vecchia fu ugualmente affascinata ed egli partì l'indomani mattina, travestito con una vecchia giubba del padrone di casa, che si trovava all'Armata.

RAINA (*alzandosi con muta dignità*) - La vita al campo ti ha reso ordinario, Sergio. Non ti avrei mai creduto capace di raccontare in mia presenza una simile storia.

CATERINA (*alzandosi anch'essa*) - Raina ha ragione, Sergio. Se tali donne esistono, noi dobbiamo ignorarle.

PETKOFF - Bah! che sciocchezze! Che importa?

SERGIO (*vergognoso*) - No, Petkoff: ho fatto male. (*a Raina, con sincero pentimento*) Vi chiedo scusa. Mi sono condotto male. Perdonami, Raina. (*Ella s' inchina freddamente.*) E voi pure, signora. (*Caterina s' inchina benevolmente e si siede. Sergio continua in tono grave, parlando a Raina*) Ciò che ho intravisto del lato brutto della vita, in questi ultimi mesi, mi ha reso cinico: ma non avrei dovuto portare qui il mio cinismo, e tanto meno al tuo cospetto, Raina. Io... (*volgendosi verso gli altri, sta evidentemente per intavolare un lungo discorso, quando il maggiore lo interrompe*).

PETKOFF - Ma finiamola con le storie, Sergio! Mi pare che basti, per una cosa da nulla. La figlia d'un militare dovrebbe poter ascoltare una conversazione un po' azzardata senza batter ciglio. (*si alza*) Andiamo, è ora di metterci al lavoro. Dobbiamo decidere come si può fare a far rientrare a Filippopoli quei tre reggimenti. Sulla via di Sofia mancano i foraggi. (*s'avvia verso la casa*)

Andiamo. (*Sergio si prepara a seguirlo quando Caterina si alza e interviene.*)

CATERINA - Paolo, non potresti fare a meno di Sergio, per qualche momento? Raina lo ha appena veduto. Forse potrei aiutarti io a far rientrare in caserma quei reggimenti.

SERGIO (*protestando*) - Mia cara signora, è impossibile.

CATERINA (*scherzosamente*) - Rimanete qua, mio caro Sergio. Non c'è premura. Ho da parlare un po' con Paolo. (*Sergio s'inchina sùbito e fa un passo indietro. Caterina prende il braccio di Petkoff*) Ed ora, mio caro, andiamo a vedere il campanello elettrico.

PETKOFF Va bene, va bene. (*Entrano in casa. Sergio, rimasto solo con Raina, la guarda ansiosamente, temendo ch' essa sia ancora offesa. Ella sorride e gli tende le braccia.*)

SERGIO (*correndo a lei*) Sono perdonato?

RAINA (*posandogli le mani sulle spalle, mentre lo contempla con ammirazione e adorazione*) Mio eroe! mio eroe! mio signore!

SERGIO - Regina mia! (*la bacia in fronte*).

RAINA - Quanto ti ho invidiato, Sergio! Tu sei stato nel mondo: sul campo di battaglia. Hai potuto mostrarti degno di qualsiasi donna, ed io ho dovuto stare a casa, inerte e inutile, a sognare; senza far nulla che potesse darmi il diritto di chiamarmi degna di qualsiasi uomo.

SERGIO - Carissima! Tutte le mie prodezze le debbo a te. Tu mi hai ispirato. Ho fatto questa campagna come un cavaliere che andasse al torneo e sotto gli occhi della sua dama.

RAINA - E tu non fosti mai lontano dal mio pensiero, neppure un istante. (*con solennità*) Sergio, credo che noi due abbiamo trovato l'amore sublime. Quando penso a

te, mi sento incapace di un'azione men che degna, di un solo pensiero volgare.

Sergio - Mia adorata (*l'abbraccia rispettosamente*).

Raina (*abbracciandolo a sua volta*) - Mio signore, mio...

Sergio (*interrompendola*) - Sst, sst... Lascia che sia io l'adoratore. Tu non sai quanto, anche il migliore degli uomini, sia indegno dell'affetto puro di una fanciulla.

Raina - Ho fiducia in te. Ti amo. Tu non mi darai mai una delusione, Sergio. (*Si sente Louka che canta entro la casa. Essi si separano rapidamente.*) Non so fingere una conversazione futile davanti a lei; ho il cuore troppo pieno. (*Louka viene dalla casa portando un vassoio. Va alla tavola e comincia a sparecchiare voltando le spalle.*) Vo a mettermi il cappello; usciremo a fare una passeggiata fino all'ora di pranzo. Ti piace la mia idea?

Sergio - Fa presto. Se ti fai aspettare, cinque minuti mi parranno cinque ore. (*Raina sale di corsa le scale, quindi si volta per scambiare con lui un'occhiata e per mandargli un bacio su la punta delle dita. Egli la segue con espressione commossa, per un istante, poi si volta lentamente dall'altra parte, il viso raggiante di nobile esaltazione. Questa mossa volge il suo campo visuale ad un angolo dove s'agita ora un lembo esterno del doppio grembiule di Louka. La sua attenzione è sùbito afferrata. Egli le dà uno sguardo furtivo e comincia ad arricciarsi i baffi con gesto birichino, appoggiando sul fianco la mano sinistra. Finalmente, battendo il tacco in terra col fare smargiasso d'un cavallerizzo, gira intorno alla tavola per trovarsi in faccia a Louka.*) Louka, sai tu cosa sia l'amore sublime?

Louka (*stupita*) - No, signore.

Sergio - È un sentimento molto faticoso, quando si deve

manifestarlo a lungo: dopo si sente il bisogno d'un valido ristoro.

LOUKA (*ingenua*) - Forse desiderate del caffè, signore? (*allunga la mano per prendere la caffettiera*).

SERGIO (*prendendole la mano*) - Grazie, Louka.

LOUKA (*fingendo di ritirarla*) - Oh, signore! Sapete bene che non intendevo questo. Mi sorprendete!

SERGIO (*allontanandosi dalla tavola e tirandola a sè*) - Sono sorpreso anch'io, Louka. Che direbbe Sergio, l'eroe di Slionitza, se mi vedesse ora? Che direbbe Sergio, l'apostolo dell'amore sublime, se mi vedesse ora? Che direbbe l'altra mezza dozzina di Sergi che entrano ed escono da questa mia bella persona, se mi sorprendessero qui? (*lasciandole la mano ed afferrandola destramente alla vita*) Trovi tu che io ho un bel personale, Louka?

LOUKA - Lasciatemi andare, signore. Sarei rovinata. (*si dibatte, ma egli la stringe inesorabilmente*). Ma dunque, volete lasciarmi andare?...

SERGIO (*fissandola*) - No.

LOUKA - Almeno tiratevi indietro, dove non ci possono vedere. Non avete un briciolo di buon senso!

SERGIO - Ora siete ragionevole. (*la conduce alla cancellata della scuderia, dove sono riparati da un'ala della casa*).

LOUKA (*in tono dolente*) - Possono avermi veduta dalla finestra. La signorina Raina non avrà mancato di spiarvi.

SERGIO (*punto sul vivo, lasciandola*) - Bada, Louka, io posso essere così indegno da tradire l'amore sublime; ma tu non devi insultarlo.

LOUKA (*compunta*) - No, per niente al mondo. Permettete, signore, che torni al mio lavoro.

SERGIO (*abbracciandola di nuovo*) - Sei una strega provocante, Louka. Se tu fossi innamorata di me mi spieresti dalla finestra?

Louka - Ma capirete, signore, dacchè siete una mezza dozzina di esseri tutti in uno, avrei il mio bel daffare.

Sergio (*incantato*) - Spiritosa quanto bella! (*cerca di baciarla*).

Louka (*difendendosi*) - No, non voglio i vostri baci. I signori si somigliano tutti: voi mi corteggiate dietro le spalle della signorina Raina e lei fa lo stesso dietro le vostre.

Sergio (*indietreggiando d'un passo*) - Louka!

Louka - Ciò dimostra quanto siete poco sinceri.

Sergio (*abbandonando il tono di familiarità e parlando con glaciale cortesia*) - Se la nostra conversazione deve prolungarsi, farete bene a ricordarvi che un gentiluomo non discute con la cameriera la condotta della sua fidanzata.

Louka - È così difficile rendersi conto di ciò che un signore considera corretto. Siccome cercavate di baciarmi, credevo che avreste smesso di essere tanto permaloso.

Sergio (*allontanandosi da lei e battendosi la fronte, mentre rientra per il cancello in giardino*) - Demonio! demonio!

Louka - Ah! ah! Penso che una delle vostre sei personalità deve somigliarmi assai, quantunque io non sia che la cameriera della signorina Raina. (*torna alle sue faccende senza occuparsi di lui*).

Sergio (*fra sè*) - Quale dei sei è veramente me? Ecco la domanda che mi tormenta. Uno è un eroe, un altro un buffone, un altro un ciarlatano, un altro è forse un po' una canaglia. (*s'arresta e dà una sbirciata a Louka, poi prosegue con grande amarezza*) E uno almeno è un vile, geloso come tutti i vili. (*va alla tavola*) Louka!

Louka - Ebbene?

Sergio - Chi è il mio rivale?

Louka - Non ve lo dirò mai, nè per amore nè per denaro.

Sergio - Perchè?

Louka - Non importa il perchè. Eppoi raccontereste che ve l'ho detto io, e ci rimetterei il posto.

Sergio (*stendendo la destra per affermare*) - No, parola d'onore d'un... (*s'interrompe e il braccio gli ricade lungo il fianco, mentre conclude ironicamente*)... di un uomo capace di condursi come io mi conduco da cinque minuti. Chi è?

Louka - Non so. Non l'ho mai visto. Ho inteso soltanto la sua voce dalla porta della camera della signorina.

Sergio - Inferno! Come osi?

Louka (*indietreggiando*) - Oh! non alludo a niente di male; non dovete interpretare male le mie parole. La padrona sa tutto. E vi assicuro che se quel signore tornasse, Raina lo sposerebbe; ch'egli ne abbia voglia o no. Io conosco la differenza fra la sincerità e la posa, alla quale vi abbandonate l'uno verso l'altra.

Sergio (*rabbrividisce come se lo avesse pugnalato. Poi, irrigidendo la faccia, come se fosse d'acciaio, s'avanza a gran passi verso lei, con aria truce, e con le due mani l'afferra all'avambraccio*) - Ascoltatemi.

Louka (*con una smorfia di dolore*) - Non tanto stretto, mi fate male!

Sergio - Non importa. Avete ferito il mio amore rendendomi consapevole del vostro spionaggio, e avete tradito la vostra padrona.

Louka (*torcendosi*) - Vi prego...

Sergio - Ciò dimostra che siete una zolla di fango con l'anima di una serva. (*la respinge come cosa immonda, e si volta dall'altra parte, come per liberarsi di ogni contatto con lei. Poi va alla panca lungo il muro e vi siede in preda a cupi pensieri*).

Louka (*lamentandosi rabbiosamente, mentre con le mani nelle maniche si tasta le braccia indolenzite*) - Sapete

ferire con la lingua quanto con le mani. Ma non me ne importa, ora che so che, qualunque sia la terra della quale sono fatta, voi siete formato con la stessa terra. Quanto a lei, è una bugiarda, e le sue grandi arie sono un inganno: ed io ne valgo sei come lei. (*con una mossa brusca scaccia il dolore, scuote la testa e comincia a radunare gli oggetti sul vassoio. Sergio guarda dubitosamente. Ella finisce di ammonticchiare nel vassoio gli oggetti su cui posa la tovaglia per portar via tutto insieme. Mentre si piega per sollevare il vassoio, egli si alza*).

Sergio - Louka! (*Louka si ferma e lo guarda con aria di sfida.*) Un gentiluomo non deve mai far male ad una donna, in nessuna circostanza. (*con atto di umiltà, scoprendosi*) Vi chiedo scusa.

Louka - Quelle scuse possono bastare per una signorina. A che valgono per una serva?

Sergio (*duramente colpito nel suo lato cavalleresco, si libera dalla sua pena con un riso amaro, e dice con accento sprezzante*) - Oh! desiderate essere pagata per le vostre sofferenze? (*si rimette il « kolback », e prende del denaro dalla tasca*).

Louka (*i cui occhi si offuscano, pieni di lacrime malgrado i suoi sforzi per non piangere*) - No, desidero essere guarita dal dolore.

Sergio (*sorpreso dell'accento di lei*) - Come? (*Ella tira su la manica, afferra la pelle del braccio fra le dita della mano destra e guarda il livido. Poi alza la testa e lo guarda in faccia. Finalmente, con gesto superbo gli porge il braccio a baciare. Egli la guarda stupito, poi guarda il braccio, poi di nuovo lei, esita e quindi con vibrata energia*) No, mai! (*se ne allontana quanto più può. Il braccio di lei ricade. Senza dir verbo e con semplice dignità Louka prende il vassoio e s'avvicina alla casa. Quando esce Raina, vestita*

d'una giacca e d'un cappellino all'ultima moda di Vienna dell'anno precedente, 1885, Louka le cede il passo con fare superbo, ed entra nella casa).

RAINA - Eccomi pronta. Che c'è? (*gaiamente*) Hai fatto la corte a Louka?

SERGIO (*rapidamente*) - No, no, come puoi pensar certe cose?

RAINA (*vergognosa*) - Perdonami, caro: scherzavo. Sono tanto felice oggi. (*Egli le si avvicina e, pentito, le bacia la mano. Caterina appare, e li chiama dall'alto della scala.*)

CATERINA (*scendendo*) - Perdonate se vi disturbo, figlioli, ma quei tre reggimenti fanno impazzire Paolo. Egli non sa come fare per farli arrivare a Filippopoli, e nessuna delle mie proposte gli va a genio. Bisogna che andiate ad aiutarlo. È in biblioteca.

RAINA (*contrariata*) - Stavamo per uscire insieme.

SERGIO - Non tarderò molto a tornare. Aspettami cinque minuti. (*sale di corsa la scala fino alla porta*).

RAINA (*seguendolo fino a piè della scala e alzando su lui uno sguardo di timida civetteria*) - Io vado ad aspettarti proprio in faccia alla biblioteca. Fa in modo che papà mi veda. Se tardi un istante dopo trascorsi i cinque minuti, verrò a prenderti, reggimenti o non reggimenti!

SERGIO (*ridendo*) - Va bene. (*rientra. Raina lo segue con lo sguardo finchè scompare. Poi con fare più disinvolto comincia a passeggiare su e giù per il giardino, meditando*).

CATERINA - E pensare che si sono incontrati con lo svizzero, e che sanno tutta la storia! La prima cosa che tuo padre ha chiesto è stata la sua vecchia giacca, che gli donai prima che partisse. Ci ha messo in un bel pasticcio!

RAINA (*fissando pensierosa la giacca, mentre passeggia*) - Che animale!

CATERINA - Animale! Quale animale?

RAINA - A raccontare tutto. Oh! se l'avessi fra le mani, gli

empirei la bocca di cioccolatini finchè non potesse parlare mai più.

CATERINA - Smettila con le sciocchezze. Dimmi la verità, Raina. Quanto tempo rimase egli in camera tua prima che tu venissi da me?

RAINA (*facendo rapidamente un front'indietro e camminando in senso inverso*) - Oh! non mi ricordo più.

CATERINA - Non te ne puoi essere dimenticata. È vero che salì su dopo che erano partiti i soldati, o era già là quando quell'ufficiale ha perquisito le stanze?

RAINA - No... Sì... Se non sbaglio, ci doveva già essere.

CATERINA - Se non sbaglio!... Oh! Raina, Raina. Non ti sarà dunque mai possibile esser sincera? Se venisse a saperlo Sergio, fra voi due tutto sarebbe troncato.

RAINA (*con tranquilla impertinenza*) - Oh, so bene che Sergio è il tuo beniamino. Quasi vorrei che potessi sposarlo tu, in vece mia. Tu saresti proprio fatta per lui. Lo sapresti vezzeggiare e viziare alla perfezione...

CATERINA (*spalancando gli occhi*) - Ebbene?...

RAINA (*capricciosa, quasi fra sè*) - Mi sento sempre la voglia di dire o fare qualche cosa di terribile, qualche cosa che lo possa scandalizzare, fargli drizzare i capelli. (*con aria pensosa, a Caterina*) Se viene a sapere del soldato dei cioccolatini non me ne importa. Quasi quasi, spero che finirà per saperlo. (*s'avvia verso l'angolo della casa*).

CATERINA - E cosa potrei dire io a tuo padre, di grazia?

RAINA (*di sopra la spalla, in cima alla scala*) - Oh! povero papà! Com'egli potesse difendersi! (*va oltre l'angolo della casa e sparisce*).

CATERINA (*guardandola allontanarsi, mentre le prudono le mani, con gesto espressivo*) - Ah! se tu avessi dieci anni di meno!

(*Louka entra dalla casa con un vassoio vuoto, che porta abbassato.*)

LOUKA - È venuto un signore. Un ufficiale serbo.

CATERINA (*scattando*) - Un serbo! Ed egli osa... (*frenandosi, con amarezza*) Oh! mi scordavo. Abbiamo fatto la pace. Ora si presenteranno ogni momento, a fare i loro complimenti. Ebbene, se è un ufficiale perchè non avverti il padrone? Egli è nella biblioteca col maggiore Saranoff. Perchè vieni da me?

LOUKA - Ma cerca di voi, signora. E credo che egli ignori chi siete. Ha chiesto della padrona di casa. Mi ha dato un biglietto per voi. (*si toglie dal seno un biglietto di visita, lo posa nel vassoio e lo presenta a Caterina*).

CATERINA (*legge*) - Capitano Bluntschli! È un nome tedesco.

LOUKA - Credo svizzero, signora.

CATERINA (*con uno scatto che fa indietreggiare Louka*) - Uno Svizzero? Dov'è?

LOUKA (*timidamente*) - Ha una grande valigia con sè, signora.

CATERINA - Mio Dio! È venuto a restituire la giacca! Mandalo via: digli che siamo fuori, digli di lasciare l'indirizzo perchè possa scrivergli... Fèrmati; non è possibile così. Aspetta! (*si butta sulla sedia per riflettere. Louka aspetta*). Il padrone ed il maggiore Saranoff sono sempre occupati in biblioteca, non è vero?

LOUKA - Sissignora.

CATERINA (*risoluta*) - Conduci quel signore qui sùbito. (*imperativa*) Sii molto cortese. Fa' presto! Qua. (*strappandole nervosamente il vassoio*).

LOUKA - Sissignora. (*s'avvia per uscire*).

CATERINA - Louka!

LOUKA (*fermandosi*) - Signora?

CATERINA - La porta della biblioteca è chiusa?

LOUKA - Credo di sì, signora.
CATERINA - Se non lo fosse, chiudila passando.
LOUKA - Sissignora. (*s'avvia per uscire*).
CATERINA - Aspetta. (*Louka si ferma.*) Dovrà passare di là. (*indicando la porta della scuderia*) Di' a Nicola di seguirlo con la sua valigia. Non te ne dimenticare!
LOUKA (*sorpresa*) - La sua valigia!
CATERINA - Sii qua il più presto possibile! (*con veemenza*) Sbrìgati! (*Louka si dirige correndo verso la casa. Caterina si toglie rapidamente il grembiale e lo butta dietro un albero. Poi afferra il vassoio e se ne serve come di specchio; il fazzoletto annodato su la testa va a raggiungere il grembiale. Si ritocca la pettinatura, scuote un po' la vestaglia e appar presentabile.*) Oh! ma com'è mai possibile che un uomo sia tanto bestia da scegliere un momento simile! (*Louka, seguìta dal capitano Bluntschli, appare sulla porta. Essa si trae in disparte in cima alla scala per lasciarlo passare, prima di ritirarsi. È appunto l'uomo dell'avventura notturna in camera di Raina. È pulito, elegante, pettinato. Indossa una divisa attillata, è fuori di pericolo, ma è rimasto lo stesso individuo. Appena Louka ha voltato le spalle, Caterina gli si precipita incontro, con fare supplichevole, impetuoso e insinuante ad un tempo*) Oh! capitano Bluntschli, sono tanto lieta di vedervi, ma dovete partire sùbito. (*Egli stupito alza le sopracciglia.*) Mio marito è tornato col mio futuro genero, ed ignorano tutto. Se venissero a sapere, le conseguenze sarebbero gravissime. Voi siete uno straniero, non sentite come noi le nostre animosità nazionali. Noi odiamo sempre i Serbi. La pace fa sì che mio marito si senta diventato un leone a cui è tolta la preda. Se venisse a sapere questo segreto, non mi perdonerebbe mai, e non risponderei della vita di mia figlia. Volete dunque,

da gentiluomo, cavaliere e soldato qual siete, partire sùbito, prima ch'egli vi veda?

BLUNTSCHLI (*afflitto ma rassegnandosi filosoficamente*) - Ma sùbito, gentile signora. Son venuto per ringraziarvi e per restituirvi la giacca che mi avete prestata. Se mi permettete di toglierla dalla valigia e di lasciarla al servo mentre esco, non occorre che mi trattenga qui a lungo. (*gira sui tacchi per entrare in casa*).

CATERINA (*afferrandolo per la manica*) - Oh! non potete uscire di là. (*si fa complimentosa per attirarlo fino al cancello che dà nella scuderia*) Questa è la via d'uscita più breve. Grazie mille. Sono ben lieta di avervi potuto servire. Addio.

BLUNTSCHLI - Ma la mia valigia?

CATERINA - Ve la manderò. Mi lascerete il vostro indirizzo?

BLUNTSCHLI - Certamente. Permettete... (*tira fuori il portabiglietti e si ferma a scrivere l'indirizzo, mentre Caterina aspetta in un'agonia d'impazienza. Al momento che Bluntschli consegna il biglietto, Petkoff senza cappello, accorre dalla casa invaso da un gran fervore di ospitalità, seguìto da Sergio*).

PETKOFF (*scendendo frettoloso le scale*) - Mio caro capitano Bluntschli!

CATERINA - Oh! cielo! (*cade su la sedia vicina al muro*).

PETKOFF (*troppo entusiasta per fare caso a lei, stringe cordialmente la mano a Bluntschli*) - La mia stupida gente credeva che io fossi fuori, invece ero nella biblioteca. (*parlando della biblioteca tradisce il suo orgoglio*) Vi vidi dalla finestra. Mi domandavo perchè non entravate. Saranoff è con me. Ve ne ricordate, nevvero?

SERGIO (*lo saluta cavallerescamente, poi gli porge la mano con molta grazia*) - Siate il benvenuto, nostro amico-nemico.

PETKOFF - Non più nemico, fortunatamente. (*un po' inquieto*)

Spero che veniate come amico, non per trattare di cavalli e di prigionieri, eh?

CATERINA - Oh! semplicemente da amico, Paolo. Stavo pregando il capitano di rimanere a colazione con noi: ma egli pretende di partir sùbito.

SERGIO (*sardonico*) - Impossibile, Bluntschli. Abbiamo troppo bisogno di voi. Dobbiamo trasferire tre reggimenti di cavalleria a Filippopoli, e non abbiamo la più lontana idea di come si deve fare.

BLUNTSCHLI (*subitamente attento*) - Filippopoli? Immagino che i foraggi costituiranno la difficoltà!

PETKOFF (*pronto*) - Precisamente. (*a Sergio*) Egli capisce tutto, sùbito.

BLUNTSCHLI - Credo che potrò insegnarvi come si deve fare.

SERGIO - Uomo prezioso, andiamo! (*torreggiando di tutta la sua altezza su Bluntschli, gli posa la mano sulla spalla e lo conduce alla scala. Petkoff li segue. Al momento che Bluntschli pone il piede sul primo gradino, Raina appare sulla porta di casa*).

RAINA (*perdendo la presenza di spirito*) - Ah! il soldato di cioccolata. (*Bluntschli rimane rigido. Sergio, stupito, guarda Raina e poi Petkoff che gli rimanda l'occhiata, poi guarda la moglie.*)

CATERINA (*con assoluta presenza di spirito*) - Mia cara Raina, non vedi che abbiamo un ospite? Il capitano Bluntschli, uno dei nostri nuovi amici serbi.

(*Raina s'inchina, Bluntschli s'inchina pure.*)

RAINA - Come sono sciocca! (*scende nel gruppo e si colloca fra Bluntschli e Petkoff*) Ho fatto stamani un bellissimo ornamento per il dolce; e quello stupido Nicola vi ha posato sopra una pila di piatti e me l'ha rovinato. (*a Bluntschli con civetteria*) Spero che non abbiate creduto di essere voi un soldato di cioccolata.

Bluntschli (*ridendo*) - Vi assicuro di sì. (*dandole uno sguardo di bizzarra intelligenza*) La vostra spiegazione mi ha sollevato.

Petkoff (*insospettito, a Raina*) - E da quando, prego, ti sei messa a cucinare?

Caterina - Oh! da che partisti. È il suo ultimo capriccio.

Petkoff (*indispettito*) - E Nicola ha cominciato ad ubriacarsi? Prima era tanto sobrio! Comincia col condurre qua il capitano Bluntschli, mentre sapeva che io ero là, in biblioteca! Poi, va a rovinare il soldato di cioccolata di Raina. Dev'essere... (*Nicola appare in cima alla scalinata con in mano una valigia. Scende e la depone rispettosamente ai piedi di Bluntschli, ed aspetta ulteriori comandi. Stupore generale! Nicola, inconscio dell'effetto che produce, ha l'aria soddisfatta e serena. Quando Petkoff riacquista la parola dice furioso*) Ma sei dunque diventato pazzo, Nicola?

Nicola (*sorpreso*) - Signore!...

Petkoff - E perchè hai portato questa valigia?

Nicola - Per ordine della signora. Louka mi ha detto...

Caterina (*interrompendo vivamente*) - Ordini miei? E perchè avrei ordinato di portare qua fuori la valigia del capitano? A che cosa pensi, Nicola?

Nicola (*resta un istante confuso, poi riprende la valigia e rivolge la parola a Bluntschli, con fine tatto servile*) - Mille scuse, signore, vi prego. (*a Caterina*) L'errore è mio, signora, spero mi scuserete. (*s'inchina e s'avvia verso la scala con la valigia*).

Petkoff (*grida irosamente*) - Corri ora a sbattere quella valigia sul dolce della signorina! (*Questo è troppo per Nicola, che, stupefatto, lascia cadere la valigia.*) Via, imbecille, hai le dita di burro?

Nicola (*afferra la valigia e scappa di corsa*) - Sissignore.

CATERINA - Oh! non fa niente, Paolo: non t'inquietare.

PETKOFF (*borbottando*) - Canaglia! S'è abituato male durante la mia assenza. Gli insegnerò io! (*ricordandosi dell'ospite*) Ma, dopo tutto, non importa. Andiamo, Bluntschli, non voglio più sentir parlare della vostra partenza. Sapete benissimo che non potete tornare ancora in Isvizzera. Fin che non tornate laggiù rimarrete con noi.

RAINA - Oh sì, ve ne prego, capitano!

PETKOFF (*a Caterina*) - Su, Caterina, è di te che ha timore. Pregalo, e rimarrà.

CATERINA - Certo mi farebbe molto piacere che il capitano Bluntschli avesse veramente desiderio di restare. Egli conosce i miei desiderî...

BLUNTSCHLI (*con il suo più arido fare soldatesco*) - Sono agli ordini della signora.

SERGIO (*cordialmente*) - Allora è deciso!

PETKOFF (*con calore*) - Sicuro!

RAINA (*a Bluntschli*) - Vedete? È necessario che restiate qua.

BLUNTSCHLI (*sorridendo*) - Ebbene, quando è necessario, è necessario.

(*Gesto disperato di Caterina.*)

SIPARIO

ATTO TERZO

Sono in biblioteca, dopo la colazione. La biblioteca non è veramente un gran che: il materiale letterario consiste in un unico scaffale pieno di vecchi romanzi, non legati, scuciti, macchiati di caffè, stracciati e pieni di ditate, e di due piccole assi sulle quali sono posati alcuni volumi ricevuti in dono. Tutto il resto delle pareti è coperto di trofei di armi e di caccia. Nondimeno è una stanza molto simpatica. Da tre grandi finestre in fila si scorge il panorama delle montagne, che ora, nella luce bionda del pomeriggio, assumono un aspetto meno solenne. Nell'angolo vicino alla finestra, a mano destra, c'è una stufa quadrata, un vero monumento di ceramica colorata, che si eleva fin quasi al soffitto, ed emana un buon calore. In mezzo, un divano circolare ben fornito di cuscini ricamati; i vani delle finestre sono occupati da divani e sedili ben tappezzati. Piccoli tavoli turchi, sopra uno dei quali è posato un magnifico *narghilé* turco; un paravento del medesimo stile completa il ricco effetto della mobilia. C'è però un oggetto che stona maledettamente con l'ambiente, ed è una piccola tavola da cucina, molto usata, che serve da scrivania, con sopra una scatola di latta piena di pennini, un portauovo pieno d'inchiostro, ed un deplorevole straccio di cartasuga color rosa, tutta macchiata d'inchiostro.

Seduto a questa tavola, che è vicina alla finestra, sta BLUNTSCHLI che lavora attivamente con due carte spiegate davanti, scrivendo ordini. Dall'altra parte della tavola è SERGIO che, si suppone, lavora egli pure. In realtà sta mordendo il cannello della penna e osserva BLUNTSCHLI con un misto d'invidia e di ammirazione. SERGIO si sente irritato per la propria incapacità e pieno di meraviglia per una abilità che gli sembra quasi miracolosa, quantunque la natura prosaica dell'abilità stessa gliene vieti la stima. Il maggiore è accomodato a suo agio sull'ottomana con un giornale, e la canna del *nar-*

ghilé a portata di mano. CATERINA siede presso la stufa, volgendo loro le spalle, tutta occupata a un ricamo. RAINA, sdraiata sul divano nel vano destro della finestra, fissa, assorta in pensieri, il paesaggio dei Balcani; un romanzo le sta abbandonato in grembo. La porta è dallo stesso lato della stufa, più lontana dalla finestra. Il bottone del campanello elettrico sta fra la porta e la stufa.

PETKOFF (*levando gli occhi dal giornale per osservare i progressi fatti alla tavola*) - Siete certo che io non possa aiutarvi, Bluntschli?

BLUNTSCHLI (*senza smettere di scrivere e senza alzare gli occhi*) - Certissimo, grazie. Saranoff ed io sbrigheremo tutta la faccenda.

SERGIO (*sardonico*) - Sì, *noi*, l'aggiusteremo. Egli decide sul da fare, formula gli ordini, li scrive ed io li firmo. La divisione del lavoro, maggiore. (*Bluntschli gli passa una carta.*) Un'altra? Grazie. (*stende diritta la carta davanti a sè, mette accuratamente la sedia davanti ad essa, e firma a sè e firma risolutamente, con l'aria di uno che compie energicamente un'azione difficile e penosa*) Questa mano è più addestrata alla spada che alla penna.

PETKOFF - Siete molto cortese, Bluntschli, a lasciarvi sfruttare così. Ma siete proprio *certo* che non posso esservi utile in niente?

CATERINA (*in tono basso, ammonendo*) - Potresti non interrompere, Paolo.

PETKOFF (*sussultando e guardandola*) - Eh? Oh! Hai ragione, amor mio; perfettamente ragione. (*riprende il giornale, ma, dopo un istante, lo lascia ricadere*) Ah! tu non sei stata al campo, Caterina. Non sai quanto sia piacevole potersi sdraiare qua, dopo una buona colazione, senza altro da fare che godersela. Non manca che una cosa al mio benessere.

CATERINA - Quale?

PETKOFF - La mia vecchia giubba. Non mi sento comodo in questa; mi pare di essere alla parata.

CATERINA - Mio caro Paolo, sei veramente assurdo a proposito di quella vecchia giacca; deve essere là dove la lasciasti, nella guardaroba azzurra.

PETKOFF - Ti dico, mia cara Caterina, che ho guardato appunto là. Debbo credere, sì o no, ai miei occhi? (*Caterina si alza silenziosamente e preme il bottone del campanello elettrico.*) Perchè metti in mostra il campanello? (*Caterina gli dà un'occhiata maestosa e torna a sedersi ricominciando a ricamare silenziosamente.*) Mia cara, se tu credi che l'ostinazione propria al tuo sesso possa trasformare in una giacca due vecchie vestaglie di Raina, il tuo impermeabile e la mia cappa d'incerato, ti sbagli. Ecco il preciso contenuto della guardaroba azzurra in questo momento. (*Entra Nicola.*)

CATERINA (*rimasta impassibile alla sortita di Petkoff*) - Nicola, andate alla guardaroba azzurra e portate giù la vecchia giubba del padrone, quella con gli alamari che usa per la casa.

NICOLA - Sissignora (*esce*).

PETKOFF - Caterina?

CATERINA - Ebbene, Paolo?

PETKOFF - Scommetto qualsiasi gioiello che vorrai ordinare a Sofia, contro il denaro per il mantenimento della casa per una settimana, che quella giubba non c'è.

CATERINA - Accetto, Paolo.

PETKOFF (*eccitato dal gioco*) - Su: ecco una possibilità per un po' di *sport*: chi vuole scommettere? Bluntschli, vi dò sei contro uno.

BLUNTSCHLI (*imperturbabile*) - Sarebbe un derubarvi, maggiore. La signora avrà certamente ragione. (*senza alzare gli occhi porge un altro mucchio di carte a Sergio*).

Sergio (*eccitato a sua volta*) - Evviva la Svizzera! Maggiore, io scommetto il più bello stallone contro una giumenta araba per Raina, che Nicola troverà la giacca nella guardaroba azzurra.

Petkoff (*bramoso*) - Il vostro stallone più bello?...

Caterina (*interrompendolo frettolosamente*) - Non fare sciocchezze, Paolo: una giumenta araba ti costerà cinquantamila lire.

Raina (*destandosi improvvisamente dalla sua contemplazione*) - Veramente, mamma, se tu accetti il gioiello, non vedo perchè mi vuoi privare della giumenta araba.

(*Rientra Nicola con la giacca e la porta a Petkoff che rimane sbalordito.*)

Caterina - Dove era?

Nicola - Era appesa nella guardaroba azzurra, signora.

Petkoff - Ma perdi...

Caterina (*severa*) - Paolo?

Petkoff - Avrei giurato che non c'era. Gli anni cominciano a farsi sentire. Comincio ad avere delle allucinazioni. (*a Nicola*) Qua, aiutatemi a cambiarmi. (*a Bluntschli*) Scusatemi, Bluntschli. (*aiutato da Nicola si cambia la giacca*) Ricordatevi, Sergio, che non ho accettato quella scommessa. Farete bene tuttavia a regalare a Raina quel cavallo arabo, ora che in lei ne avete destato il desiderio. Che ne dici, Raina? (*volge lo sguardo verso di lei, ma Raina è di nuovo assorta nella muta contemplazione del paesaggio. Egli con un lieve sospiro di affetto e di orgoglio paterno la indica agli altri dicendo*) Sogna, come sempre...

Sergio - Certamente, non è lei che ci deve perdere.

Petkoff - Tanto meglio per lei. Scommetto che io non me la caverò tanto a buon mercato. (*Ormai ha finito di abbottonarsi la giacca. Nicola esce portando via quella che si è*

tolta). Ah! finalmente sto bene. (*Si siede e riprende il giornale con un sospiro di sodisfazione*).

BLUNTSCHLI (*porgendo a Sergio una carta*) - Ecco l'ultimo ordine.

PETKOFF (*scattando*) - Come! già finito?

BLUNTSCHLI - Finito!

PETKOFF (*s'avvicina a Sergio, di sopra la spalla, lo guarda firmare e dice con gelosia infantile*) - Non avete nulla da far firmare a *me?*

BLUNTSCHLI - Non è necessario. Basta la sua firma.

PETKOFF - Eh! Eh! Mi pare che oggi abbiamo lavorato come facchini. (*s'allontana dalla tavola*) Posso fare ancora qualche cosa?

BLUNTSCHLI (*a Sergio*) - Sarà bene che parliate agli uomini cui consegnerete queste carte. Consegnatele sùbito, e fate notare che ho segnato su ogni ordine l'ora nella quale deve esser consegnato. Dite loro che non si attardino a bere o a ciarlare. Se tarderanno di cinque minuti, dite pure che faremo levar loro la pelle.

SERGIO (*alzandosi sdegnato*) - Lo dirò. E se uno di loro sarà abbastanza uomo per sputarmi in faccia per l'ingiuria che gli dico, gli comprerò il congedo e gli farò una pensione. (*s'allontana a gran passi, profondamente oltraggiato nel suo sentimento della dignità umana*).

BLUNTSCHLI (*amichevolmente*) - Vi prego, Maggiore, vedete un po' che glielo dica.

PETKOFF (*con sussiego*) - Va bene, Bluntschli, va bene, provvederò io. (*va alla porta con aria d'importanza, ma si ferma un istante su la soglia*) A proposito, Caterina, faresti bene a venire anche tu: avranno più paura di te che di me.

CATERINA (*posando il ricamo*) - Forse hai ragione. Tu non saprai che borbottare. (*esce. Petkoff le apre la porta e la segue*).

Bluntschli - Che paese! Fanno i cannoni di legno di ciliegio e gli ufficiali chiamano le loro mogli a mantenere la disciplina. (*comincia a piegare e a numerare le carte. Raina si è alzata dal divano e traversa con passo lento la stanza, le mani intrecciate dietro la schiena, guardando Bluntschli con aria birichina*).

Raina - Avete un aspetto assai migliore di quando ci siamo veduti l'ultima volta. (*Bluntschli alza gli occhi sorpreso.*) Cosa vi siete fatto?

Bluntschli - Mi sono lavato, pettinato, ho fatto un buon sonno ed una buona colazione. Ecco tutto.

Raina - Siete tornato sano e salvo, quella mattina?

Bluntschli - Sì, grazie.

Raina - Vi hanno rimproverato la fuga dinanzi alla carica di Sergio?

Bluntschli - No, ne furono contenti, perchè erano fuggiti anch'essi.

Raina (*avvicinandosi alla tavola e sporgendosi verso di lui*) - Deve aver fatto impressione il racconto di me e della camera mia.

Bluntschli - Ne parlai soltanto ad uno... mio amicissimo.

Raina - Sul cui silenzio potete fidarvi assolutamente?

Bluntschli - Assolutamente.

Raina - Hum! Ma raccontò tutto a mio padre ed a Sergio, il giorno del cambio dei prigionieri. (*s'allontana dirigendosi con passo negligente verso il lato opposto della stanza*).

Bluntschli (*molto inquieto e un po' incredulo*) - No, non lo dite sul serio...

Raina (*volgendosi con improvvisa serietà*) - Ma sì, sul serio. Non sanno tuttavia che è questa la casa ove vi siete rifugiato. Se lo sapesse Sergio, vi sfiderebbe a duello e vi ucciderebbe.

Bluntschli - Per Bacco! Allora non gli dite nulla!

RAINA (*con accento di rimprovero per la sua leggerezza*) - Ma riuscite a capire che cosa sia per me ingannarlo? Vorrei esser perfetta con Sergio, senza nessuna meschinità, nessuna bassezza, nessun inganno. La mia relazione con lui è l'unica cosa veramente bella e nobile della mia vita. Spero che riuscirete a intenderlo, questo.

BLUNTSCHLI (*scettico*) - Vuol dire che vi dispiacerebbe se lui venisse a sapere che quella storiella del dolce era una... burla...

RAINA (*rabbrividendo*) - Oh! non mi parlate con quell'aria canzonatoria! Ho mentito. Lo so. Ma lo feci per salvarvi la vita. Lui vi avrebbe ucciso. È stata la seconda volta che ho mentito. (*Bluntschli si alza vivamente e la guarda con fare fra il dubbioso e il severo.*) Vi ricordate la prima volta?

BLUNTSCHLI - Io? No. Ero forse presente?

RAINA - Sì; fu quando dissi all'ufficiale che vi cercava che voi non c'eravate.

BLUNTSCHLI - È vero. Avrei dovuto ricordarmene.

RAINA (*molto sollevata*) - Ah! è naturale che *voi* siate il primo a scordarvene. A voi non costò niente, e a me costò una menzogna! (*si siede sull'ottomana fissando lo sguardo davanti a sè con le mani incrociate in grembo. Bluntschli commosso va all'ottomana con aria dolce e consolante e siede accanto a Raina*).

BLUNTSCHLI - Mia cara signorina, non vi preoccupate di tutto questo. Ricordatevi che sono soldato. Ora, quali son le due cose che accadono così frequentemente a un soldato ch'egli finisce per non farvi più caso? Una, è ascoltare delle menzogne, (*Raina rabbrividisce*), l'altra è farsi salvare la vita in mille modi, da mille persone.

RAINA (*drizzandosi in atto di sdegnosa protesta*) - Ecco come si diventa sleali e incapaci di riconoscenza!

Bluntschli (*con una smorfia*) - Vi piace la riconoscenza? A me no! Se la compassione è affine all'amore, la riconoscenza è affine al sentimento opposto.

Raina - La riconoscenza! (*rivoltandoglisi contro*) Se siete incapace di riconoscenza, siete incapace d'ogni sentimento generoso. Perfino gli animali provano la riconoscenza. Ah! adesso ho la visione precisa del concetto che avete di me. Non foste sorpreso nell'udirmi mentire. A voi parve, probabilmente, una cosa mia abituale, di ogni giorno, di ogni ora. Ecco l'opinione che hanno gli uomini delle donne. (*passeggia per la stanza con aria melodrammatica*).

Bluntschli (*dubbioso*) - C'è una ragione in tutto. Avete detto di avere mentito due volte sole in tutta la vita. Ma, cara signorina, non vi pare che questa sia una ragione troppo magra? Io sono un uomo sincero, ma non mi basterebbe neppure per una mattinata.

Raina (*fissandolo con alterigia*) - Sapete, signore, che mi offendete?

Bluntschli - Non è colpa mia. Quando assumete quel nobile atteggiamento e quando parlate con quella voce fremente, io vi ammiro, ma mi è impossibile credere una sola delle vostre parole.

Raina (*sdegnata*) - Capitano Bluntschli!

Bluntschli (*imperturbabile*) - Ebbene?

Raina (*avvicinandoglisi come se le fosse impossibile credere ai propri orecchi*) - Ma avete parlato sul serio? Sapete quello che avete detto?

Bluntschli - Naturalmente!

Raina (*soffocata*) - Io! io!... (*cerca di mostrarsi incredula come per dire: « Raina Petkoff mentire! ». Egli sostiene impavido lo sguardo di lei; allora, improvvisamente, ella si siede vicino a lui e aggiunge, cambiando radicalmente*

di tono, scendendo dall' eroico al familiare, sorridente) Come avete fatto a scoprirmi?

BLUNTSCHLI (*pronto*) - L'istinto, cara signorina; l'istinto e l'esperienza della vita.

RAINA (*meravigliata*) - Sapete che siete il primo uomo che non mi abbia presa sul serio?

BLUNTSCHLI - Volete dire, nevvero?, che io sono il primo che veramente vi abbia presa sul serio.

RAINA - Forse è così. (*parlandogli ora con vera disinvoltura*) È strano sentirmi parlare così: con atteggiamento nobile e voce vibrante. Recitavo così, quando ero bambina, con la bambinaia. Essa mi credeva. Recito così con i miei genitori. Essi mi credono. Recito così con Sergio. Egli mi crede.

BLUNTSCHLI - Sì, anzi, dubito che in codesto genere egli sia un po' vostro concorrente, nevvero?

RAINA - Mi domando... mi domando se lo sia... Se pensasse ciò? (*scoraggiata*) Ebbene, che importa? Probabilmente, ora che mi avete smascherata, mi disprezzate.

BLUNTSCHLI (*con calore, alzandosi*) - No, mia cara signorina, no, no, mille volte no. A parte la vostra gioventù, il vostro fascino, io sono come tutti gli altri: come la bambinaia, come i genitori, come Sergio: io vi ammiro.

RAINA (*compiacente*) - Veramente?

BLUNTSCHLI (*battendosi rapidamente sul petto all'uso tedesco*) - « Hand aufs Herz! ». Veramente e sinceramente.

RAINA (*felicissima*) - Ma che avete pensato di me per il dono del mio ritratto?

BLUNTSCHLI (*stupito*) - Il vostro ritratto? Ma non me lo avete mai donato!

RAINA (*rapidamente*) - Come! non lo avete mai avuto?

BLUNTSCHLI - Mai. (*si siede di nuovo accanto a lei con rinnovato interesse e dice con una certa compiacenza*) Quando me lo avete mandato?

Raina (*sdegnata*) - Non ve lo mandai! (*volge altrove la testa ed aggiunge sommessa*) Era nella tasca di quella giacca.

Bluntschli (*stringe le labbra e spalanca gli occhi*) - Oh! oh!... Non l'ho veduto... Certo deve esserci ancora.

Raina (*scattando in piedi*) - È là ancora? Purchè non lo trovi mio padre, la prima volta che metterà le mani in tasca! Oh! ma come avete potuto essere così stupido?

Bluntschli (*alzandosi egli pure*) - Ma non fa nulla; trattandosi di una fotografia, come potrà egli sapere a chi era destinata? Ditegli che ce la deve aver messa lui stesso.

Raina (*nervosa*) - Mio Dio! Una trovata intelligente occorrerebbe; intelligentissima! Dio mio, cosa posso fare?

Bluntschli - Perchè?... Ah! capisco; vi avevate forse scritto qualche cosa? Fu un'imprudenza!

Raina (*indispettita fin quasi alle lacrime*) - E dire che ho fatto una tal cosa per voi, per voi che non ve ne curate, se non per beffarvi di me. (*Pausa.*) Siete certo che nessuno l'abbia toccata?

Bluntschli - Ma non posso esserne sicuro. Capirete, non potevo portarmi sempre dietro quella giacca. Non si può tener molto bagaglio mentre si è in servizio.

Raina - Cosa ne faceste?

Bluntschli - Quando arrivai a Peerof dovetti metterla al sicuro. Pensai di depositarla alla stazione. Ma nella guerra moderna quello è un luogo predestinato al saccheggio. Per essere sicuro, la impegnai al Monte di Pietà.

Raina - La impegnaste?!!

Bluntschli - So che a dirlo fa un brutto effetto, ma non c'era mezzo più sicuro. La disimpegnai ieri l'altro. Dio solo sa se l'impiegato del Monte di Pietà abbia frugato nelle tasche o no.

RAINA (*furibonda, scagliandoglisi contro*) - Avete un'anima di bottegaio. Pensate a cose che non verrebbero mai in mente a un gentiluomo.

BLUNTSCHLI (*con flemma*) - È il tipo nazionale svizzero, signorina.

RAINA - Dio mio, vorrei non avervi mai conosciuto! (*s'allontana indispettita, e si siede alla finestra covando la sua ira. Entra Louka con un mucchio di lettere e telegrammi sul vassoio, e va con passo ardito e disinvolto verso la tavola. La sua manica sinistra è rialzata e tenuta appuntata alla spalla. Porta sul braccio nudo un braccialetto che le copre il livido*).

LOUKA (*a Bluntschli*) - Per voi. (*vuota trascuratamente il vassoio sulla tavola*) Il portalettere aspetta. (*con evidente preoccupazione di non usare cortesie a un Serbo anche se è costretta a portargli lettere*).

BLUNTSCHLI (*a Raina*) - Permettete? L'ultima posta mi è giunta tre settimane fa. Questa si è accumulata da allora. Quattro telegrammi, vecchi d'una settimana. (*ne apre il primo*) Ah! brutte notizie!

RAINA (*alzandosi e avvicinandosi un po' pentita della sua maniera dispettosa*) - Cattive notizie?

BLUNTSCHLI - Mio padre è morto. (*guarda il telegramma con le labbra serrate, meditando sul mutamento improvviso dei suoi progetti*).

RAINA - Oh! che disgrazia!

BLUNTSCHLI - Sì. Fra un'ora dovrò mettermi in viaggio per tornare a casa. Egli lascia varî grandi alberghi dei quali devo occuparmi. (*toglie da una busta azzurra un grosso plico*) Ecco una lettera voluminosa del nostro notaio. (*ne cava fuori gli allegati e li scorre*) Cielo! Settanta! Duecento! (*con crescente sgomento*) Quattrocento! Quattromila! Novemila seicento! Che mai dovrò farmene?

RAINA (*timida*) - Novemila alberghi?

BLUNTSCHLI - Alberghi? Che idea! Ma se sapeste! No, è troppo ridicolo... Scusatemi, debbo dare gli ordini per la partenza alla mia ordinanza. (*lascia la stanza frettolosamente portandosi con sè i documenti*).

LOUKA (*sprezzante*) - Quello Svizzero non ha troppo cuore, malgrado il suo amore per i Serbi. Non ha una parola di cordoglio per il suo povero padre.

RAINA (*con amarezza*) - Cordoglio! Un uomo che da anni non fa altro che ammazzare i suoi simili! Che gliene importa? Che ne può importare a un militare? (*va alla porta trattenendo a stento le lacrime*).

LOUKA - Anche il maggiore Saranoff è stato alla guerra: eppure ha sempre buon cuore. (*Raina di su la soglia le lancia uno sguardo altero ed esce.*) Ah! lo pensavo che non c'era da aspettarsi molto sentimento dal *vostro* soldato. (*sta per seguire Raina, quando entra Nicola con un carico di legna per la stufa*).

NICOLA (*sorridendo amorosamente*) - Ho cercato durante tutto il pomeriggio di stare un momento solo con te, ragazza mia. (*cambia di espressione osservando il braccio di Louka*) Ma che maniera è quella di portare la manica, bambina?

LOUKA (*superba*) - Moda mia.

NICOLA - Davvero? Se la padrona ti sorprende te la dà lei la moda. (*butta la legna su l'ottomana e si siede comodamente*).

LOUKA - E questa è una ragione perchè tu mi faccia la predica?

NICOLA - Andiamo, andiamo, non essere così puntigliosa con me. Ho una buona notizia da darti. (*tira di tasca alcuni biglietti di banca. Louka con un'occhiata cupida si avvicina per guardarli*). Vedi? Un biglietto di venti « lei »! Sergio

me lo ha dato per pura generosità. Uno stolto fa presto a sbarazzarsi del suo danaro. Ed eccone altri dieci. Lo Svizzero me li regalò perchè aiutai le bugie della padrona e di Raina a suo riguardo. Egli non è mica uno sciocco. Avresti dovuto trovarti giù a sentire la vecchia Caterina che mi colmava di cortesie, dicendomi di non far caso se il Maggiore s'è mostrato impaziente, perchè tutti sanno qual buono e fedele servo hanno in me. E questo dopo avermi fatto passare per bugiardo e imbecille davanti a tutti! I venti « lei » andranno ad accrescere il nostro gruzzolo, e ti darò i dieci da spendere per te, soltanto se ti deciderai a ricordarti che sono un uomo. Mi stanca, a volte, d'essere sempre il servitore.

Louka (*sprezzante*) - Sì: vendi la tua dignità per trenta « lei », e vuoi comprarmi per dieci. Tienti il tuo denaro. Tu sei nato per esser servo. Io no. Quando aprirai la tua bottega sarai il servo di tutti invece che di uno.

Nicola (*raccogliendo la legna e andando alla stufa*) - Aspetta e vedrai. Avremo le serate per noi, e sarò padrone in casa mia, ti assicuro. (*butta la legna accanto alla stufa e ci si inginocchia dinanzi*).

Louka - Non sarai mai padrone in casa mia. (*si siede su la sedia di Sergio*).

Nicola (*sempre in ginocchio si volge verso Louka mostrandosi un po' sgomento e domato dal suo disprezzo*) - Tu sei molto ambiziosa, Louka. Ricòrdati, se mai ti toccasse qualche fortuna, che sono stato io a fare di te una donna.

Louka - Tu?

Nicola (*con ostinata affermazione*) - Sì, io. Chi fu che ti fece abbandonare l'uso di portare una libbra di trecce false su la testa e di imbellettarti le labbra e le guance come le altre ragazze bulgare? Fui io. Chi t'insegnò a curarti le unghie, a tenerti pulite le mani e ad essere

squisita in tutto ciò che riguarda la tua persona, al pari di una gran dama russa? Io, capisci, io! (*Louka scuote la testa con energico atto di diniego; egli si alza di cattivo umore, e aggiunge, con esplosione di collera*) Ho pensato più di una volta che se Raina fosse tolta di mezzo, e tu fossi un po' meno semplice, e Sergio lo fosse un po' di più, potresti diventare una delle mie migliori clienti, invece di essere mia moglie e costarmi denaro.

Louka - Credo che preferiresti essere mio servitore piuttosto che mio marito. Ti frutterei di più. Oh! conosco la tua anima.

Nicola (*avvicinandosi di più per dare maggior peso alle sue parole*) - Lascia stare la mia anima, ma ascolta i miei consigli. Se vuoi diventare una signora, il tuo contegno verso di me non è ammissibile che quando siamo soli. Sei troppo mordace e insolente, e l'insolenza è una specie di familiarità: indica affetto per me. Non devi neppure mostrarti troppo altera con me. Sei come tutte le villane: credono che sia signorile trattare un servitore come si tratta il mozzo di stalla. Ma questo è soltanto frutto della tua ignoranza; non te ne dimenticare. E non essere così pronta a metterti in urto con tutti. Conduciti non come se tu aspettassi sempre di poter fare come vuoi, ma come se ti aspettassi di essere comandata. La medesima regola di condotta serve per la serva e per la padrona; bisogna saper mantenere la propria posizione, ecco il segreto. E tu puoi contare su me: io saprò tenermi al mio posto, se tu dovessi salire. Pensaci, ragazza mia; e io ti aiuterò. Un servo deve essere sempre solidale verso l'altro servo.

Louka (*alzandosi impaziente*) - Oh, io voglio fare come piace a me. La tua scienza gelida mi toglie il coraggio. Va a mettere la legna sul fuoco: ecco una cosa della quale t'intendi. (*Prima che Nicola abbia tempo di rispon-*

dere, entra Sergio. Esita un istante, vedendo Louka, poi s'avvicina alla stufa.)

Sergio (*a Nicola*) - Qui non v'incomodo per il vostro lavoro, nevvero?

Nicola (*con accento pacato di uomo anziano*) - Oh! no, signore, grazie. Parlavo a questa sciocchetella della sua abitudine di correre qua in biblioteca tutte le volte che può, per leggere i libri. Ecco il guaio della sua istruzione, signore: le dà dei gusti che non appartengono al suo rango. (*a Louka*) Metti un po' d'ordine su quella tavola, Louka, per il Maggiore. (*esce tranquillamente*).

(*Louka, senza guardare Sergio, si mette a riordinare le carte sulla tavola. Egli si avvicina mestamente e nota con molta attenzione l'acconciatura della manica di lei.*)

Sergio - Fammi vedere; c'è un segno là. (*alza il braccialetto e vede il livido prodotto dalla sua stretta. Ella rimane immobile senza guardarlo, affascinata ma guardinga*). Ti fa male?

Louka - Sì.

Sergio - Lo debbo guarire?

Louka (*ritirandosi rapidamente con atto orgoglioso, ma evitando sempre di guardarlo*) - No: ormai non lo potete guarire.

Sergio (*padroneggiandosi*) - Ne sei certa? (*fa una mossa, tentando di abbracciarla*).

Louka - Vi prego di non scherzare con me. Un ufficiale non deve scherzare con una serva.

Sergio (*toccando il braccio*) - Quello non è stato uno scherzo, Louka.

Louka - No? (*lo guarda per la prima volta.*) Vi dispiace?

Sergio (*con misurata enfasi, incrociando le braccia sul petto*) - Io non mi pento mai.

Louka (*con intenzione*) - Vorrei poter credere che un uomo

sia tanto diverso da una donna. Mi domando se siete veramente un uomo coraggioso!

Sergio (*sinceramente, abbandonando la sua posa*) - Sì, sono coraggioso. Il mio cuore balzò come quello d'una femmina ai primi spari di fucile, ma nella carica ebbi la certezza di essere coraggioso. Sì, questo almeno, in me, è sincero.

Louka - Avete osservato, durante la carica, se gli uomini di genitori poveri come i miei sono meno coraggiosi dei ricchi vostri pari?

Sergio (*con amara leggerezza*) - Niente affatto! Oh, il coraggio dell'ora e del fracasso a buon mercato, è comune. Ho un *terrier* inglese che, di questo coraggio, ne possiede tanto quanto tutta la nazione bulgara, appoggiata da tutto il popolo russo. E tuttavia si lascia frustare dal mio *groom*. Ecco il soldato! Louka, anche i poveri sono capaci di macellare; temono soltanto i loro ufficiali, tollerano le ingiurie e le busse; assistono, come tanti scolaretti, al castigo dei loro compagni, anzi vi prestano mano, quando ne sono comandati. E gli ufficiali!... Ebbene (*con un breve riso amaro*) io sono ufficiale. Oh! (*con vigore*) mostratemi l'uomo che sa sfidare a morte qualsiasi potenza della terra o del cielo che si opponga alla sua volontà e alla sua coscienza: quello solo, se esiste, è prode.

Louka - È così facile parlare! Mi sembra che gli uomini rimangano sempre bambini: le loro sono sempre le idee degli scolaretti. Voi ignorate in che consista il vero coraggio.

Sergio (*ironico*) - Davvero! Posso imparare?

Louka - Guardatemi! Quale libertà ho di agire secondo la mia volontà? Debbo mettere in ordine la vostra camera, spazzare, spolverare e sfacchinare di qua e di là! Come tutto ciò potrebbe degradarmi se non degrada voi per cui è fatto? Ma (*con passione repressa*) se fossi Impera-

trice di tutte le Russie, al di sopra di tutti al mondo, allora... Ah! allora, quantunque secondo voi non potessi mostrarmi coraggiosa... eh! allora vedreste...

SERGIO - Cosa fareste, nobile imperatrice?

LOUKA - Sposerei l'uomo che amassi, il che nessun'altra regina in Europa ha il coraggio di fare. Se vi amassi, anche se foste tanto inferiore a me quanto io lo sono a voi, oserei mettermi al livello del mio inferiore. Osereste voi tanto se mi amaste? No. Se voi sentiste nascere in voi l'amore, lo soffochereste. Non osereste. Sposereste la figlia d'un ricco, perchè avreste paura del pettegolezzo.

SERGIO (*sopraffatto*) - Non è vero, non è vero! lo giuro per tutte le stelle. Se ti amassi e se fossi lo Zar in persona ti metterei sul trono accanto a me. Sai che amo un'altra che è al di sopra di te quanto il cielo lo è sulla terra. E ne sei gelosa.

LOUKA - Non ne ho motivo. Ormai essa non vi sposerà più. L'uomo del quale vi parlai è tornato. Essa sposerà lo Svizzero.

SERGIO (*indietreggiando*) - Lo Svizzero!

LOUKA - Un uomo che vale dieci di voi. Allora potrete venire da me e io vi rifiuterò. Non siete degno di me. (*va verso la porta*).

SERGIO (*correndole dietro e stringendola fra le braccia*) - Ucciderò lo Svizzero, e dopo farò di te quel che mi pare.

LOUKA (*fra le sue braccia passiva e risoluta*) - Forse lo Svizzero ucciderà voi. Vi ha vinto in amore, potrebbe vincervi in duello.

SERGIO (*angosciato*) - Credi tu che io pensi che lei... lei, i cui più cattivi pensieri sono superiori ai tuoi migliori, sia capace d'ingannarmi con un altro uomo?

LOUKA - Credete voi ch'essa presterebbe fede allo Svizzero se le dicesse che io sono nelle vostre braccia?

Sergio (*lasciandola, disperato*) - Maledizione! Tutti i miei pensieri sono smentiti dai miei atti. (*si batte freneticamente il petto*) Vile! Bugiardo! Imbecille! Debbo uccidermi da uomo, o vivere e fingere di ridere di me stesso. (*Louka si ferma vicino alla porta.*) Ricòrdati che tu appartieni a me.

Louka (*tranquilla*) - Che cosa intendete di fare? Ingiuriarmi?

Sergio (*in tono di comando*) - Voglio dire che tu mi ami, che io ti ho stretta fra le mie braccia, e che forse ti stringerò ancora. Se questo sia o no un'ingiuria non lo so, nè me ne curo: interpretala come ti pare. Ma (*con violenza*) non voglio essere un vile, nè un seduttore. Se mi piacerà amarti, oserò far di te la mia sposa, a dispetto di tutta la Bulgaria. Se queste mani ti toccheranno ancora una volta, toccheranno la mia fidanzata!

Louka - Vedremo se ardirete mantenere la vostra parola; ma, badate, non aspetterò molto tempo.

Sergio (*incrociando nuovamente le braccia si tiene immobile in mezzo alla stanza*) - Sì, vedremo. E tu aspetterai quanto piacerà a me.

(*Bluntschli, molto preoccupato, con le carte ancora in mano, rientra lasciando aperta la porta perchè Louka esca. Va alla tavola guardandola mentre passa. Sergio, senza cambiare posizione, la fissa attentamente. Louka esce lasciando aperta la porta.*)

Bluntschli (*preoccupato, sedendosi alla tavola*) - Quella ragazza ha un aspetto singolare.

Sergio (*serio, senza muoversi*) - Capitano Bluntschli?

Bluntschli - Eh?

Sergio - Mi avete tradito. Siete il mio rivale. Non tollero rivali. Alle cinque passerò per la Piazza d'Armi, lungo la via Klissimuro, solo, a cavallo, con la mia sciabola: avete capito?

Bluntschli (*spalancando gli occhi, ma sempre seduto e disinvolto*) - Oh, grazie, ma codesto è l'invito d'un soldato di cavalleria. Ma io sono artigliere e sta a me scegliere le armi. Se verrò, porterò con me la mitragliatrice. E questa volta non ci sarà errore nel calibro delle cartucce.

Sergio (*arrossendo, ma freddo*) - Badate, signore; in Bulgaria non si usa scherzare sopra simili inviti.

Bluntschli (*con calore*) - Poh! Non parlate a me della Bulgaria. Ignorate cosa sia la guerra. Ma fate pure a modo vostro, portate con voi la sciabola; vi verrò a trovare.

Sergio (*con feroce gioia constatando che il suo rivale è uomo di coraggio*) - Ben detto, Svizzero! Volete che vi presti il mio miglior cavallo?

Bluntschli - No, al diavolo il vostro cavallo! Grazie lo stesso, mio caro. (*Entra Raina e sorprende la seguente frase*) Mi batterò a piedi. È troppo pericoloso a cavallo. Non voglio ammazzarvi; ne posso fare a meno.

Raina (*accorrendo ansiosa*) - Ho udito le parole del capitano Bluntschli, Sergio. Vi battete, perchè? (*Sergio si allontana in silenzio e si avvicina alla stufa guardando Raina mentre essa si rivolge a Bluntschli*) Di che si tratta?

Bluntschli - Lo ignoro: non l'ha detto. Però, fareste meglio a non occuparvene, cara signorina. Non ne avverrà alcun danno. Ho spesso dato lezioni tirando di scherma. Egli non mi potrà toccare ed io non lo danneggerò. Così ci risparmieremo le spiegazioni. In mattinata, domani, partirò per il mio paese, e non mi vedrete più, nè avrete più notizie di me. Allora voi due farete la pace tra voi e vivrete felici per sempre.

Raina (*scostandosi, profondamente ferita, quasi con un singhiozzo nella voce*) - Non ho mai detto che desideravo rivedervi.

Sergio (*avanzandosi a gran passi*) - Ah! ecco una confessione.

Raina (*altera*) - Cosa intendi dire?

Sergio - Tu ami quell'uomo!

Raina (*scandalizzata*) - Sergio!

Sergio - Gli permetti di corteggiarti dietro le mie spalle; dietro le sue, mi accetti come sposo. Bluntschli, la nostra relazione vi era nota, e mi avete ingannato; per questo vi chiamo a rendermene conto e non perchè avete goduto favori ch'io *mai* ho goduto.

Bluntschli (*scattando in piedi, sdegnato*) - Sciocchezze! Pazzie! La signorina non sa neppure se io sono ammogliato o no.

Raina (*ritraendosi*) - Oh! (*cade sull'ottomana*) Avete...

Sergio - Vedete la commozione della signorina, Bluntschli? È vano negare. Avete goduto il privilegio di essere ricevuto nella sua camera a tarda notte.

Bluntschli (*interrompendolo indispettito*) - Sì, testa di legno che non siete altro! Mi ricevette con la pistola alla tempia. La vostra cavalleria mi era alle calcagna. Le avrei fatto saltare le cervella se avesse emesso un sol grido.

Sergio (*sorpreso*) - Bluntschli!... Raina, è vero?...

Raina (*alzandosi furibonda*) - Oh! come osate? Come osate?

Bluntschli (*a Sergio*) - Chiedete scusa, caro mio, chiedete scusa! (*siede di nuovo alla tavola*).

Sergio (*con la solita enfasi misurata, incrociando le braccia*) - Io non chiedo *mai* scusa.

Raina (*con veemenza*) - Tutto è opera di quel vostro amico, Capitano! È lui che va spargendo questa infame calunnia sopra di me.

Bluntschli - No; egli è morto, bruciato vivo.

Raina (*inorridita*) - Bruciato vivo!

Bluntschli - Ebbe una fucilata all'anca, in un cortile pieno

di legname che fu incendiato dalle granate dei vostri. Non potendo trascinarsi fuori, vi rimase bruciato insieme con una mezza dozzina di poveri diavoli che erano con lui.

RAINA - Che orrore!

SERGIO - E quanto ridicolo! Oh! guerra! guerra! Sogno di patrioti e di eroi! Una truffa, Bluntschli, una truffa, come l'amore!

RAINA - Come l'amore? E lo dici dinanzi a me!

BLUNTSCHLI - Andiamo, Saranoff. Ormai tutto è chiaro.

SERGIO - Una vana truffa, ripeto. Sareste tornato qua se nulla fosse stato fra voi, oltre la bocca della vostra pistola? Raina si sbaglia riguardo al vostro amico. Non fu lui che mi ha informato.

RAINA - Chi dunque? (*improvvisamente indovina la verità*) - Ah! Louka, la mia cameriera, la mia serva! Sei rimasto con lei questa mattina, dopo... Oh! quale divinità è questa che ho adorata! (*lo fissa sardonica. Adirata più che mai, gli si avvicina e dice con voce più bassa e più intensa*) Sai che m'affacciai alla finestra per dare ancora un'occhiata al mio eroe, e vidi qualche cosa che non riuscivo a capire? Ora io capisco: tu facevi la corte a Louka.

SERGIO (*con tetro umorismo*) - Hai veduto questo?

RAINA - Troppo bene. (*si allontana e si abbandona sul divano, sotto la finestra di mezzo, sopraffatta dalla commozione*).

SERGIO (*cinico*) - Raina, il vostro romanzo è infranto. La vita non è tutta una farsa.

BLUNTSCHLI - No; ma non importa. Non vi ho chiesto il perchè quando volevate battervi, non ve lo chiedo ora che non volete battervi più. Io sono un militare di professione, mi batto quando è necessario e son ben lieto di farne a meno, quando non c'è necessità. Voi non siete che un dilettante: credete ancora che battersi sia un divertimento.

SERGIO - Nondimeno voglio dirvene la ragione, mio profes-

sionista. La ragione è che occorrono due uomini, veri uomini di cuore, di fegato, di onore, perchè ci sia un vero combattimento. Mi sarebbe tanto impossibile battermi con voi, quanto fare all'amore con una donna brutta. Non avete magnetismo, non siete un uomo, siete una macchina.

Bluntschli (*in tono apologetico*) - Verissimo, verissimo. Sono sempre stato così. Me ne duole. Ma ora che avete fatto la scoperta che la vita non è una farsa, ma qualche cosa di ragionevole e di serio, quale ostacolo trovate ancora alla vostra felicità?

Raina (*alzandosi*) - Siete molto premuroso della mia felicità e della sua. Vi siete dunque dimenticato della sua nuova passione per Louka? Ormai non è più con voi che dovrà battersi, ma col suo rivale: Nicola!

Sergio - Rivale? (*si batte la fronte*).

Raina - Non sai che sono fidanzati?

Sergio - Nicola? Si aprono dunque nuovi abissi? Nicola!

Raina (*sarcastica*) - Quale terribile sacrificio , non è vero?! Tanta bellezza, tanta intelligenza, tanta modestia buttate in dono ad un servitore attempato. Veramente, Sergio, non puoi retrocedere e permettere una tal cosa. Sarebbe indegna del tuo spirito cavalleresco.

Sergio (*perdendo ogni padronanza di sè*) - Vipera! vipera! (*passeggia furibondo su e giù per la stanza*).

Bluntschli - Decisamente, Saranoff, voi avete la peggio in questo scontro.

Raina (*arrabbiandosi vie più*) - Avete capito quello che ha fatto, capitano Bluntschli? Lui ci fa spiare da quella ragazza, e per compenso fa con lei all'amore.

Sergio - È falso, è mostruoso!

Raina - Mostruoso? (*affrontandolo*) Nega che fu lei a dirti che il Capitano era stato in camera mia.

Sergio - No, ma...

Raina (*interrompendolo*) - Nega che tu le facesti la corte quando te lo disse!

Sergio - No, ma ti dico...

Raina (*troncandogli le parole in bocca, con disprezzo*) - Non occorre dirci altro. Basta, per noi. (*si scosta da lui e va con passo maestoso alla finestra*).

Bluntschli (*tranquillamente, mentre Sergio, angosciato, cade sull'ottomana stringendosi la testa fra le mani*) - Vi ho detto che avete la peggio, Saranoff.

Sergio - Tigre!

Raina (*correndo eccitata verso Bluntschli*) - Sentite questo uomo che mi ingiuria, Capitano?

Bluntschli - Cos'altro può fare, cara signorina? In qualche maniera deve pure difendersi. Andiamo, (*in modo persuasivo*) non disputate; a che serve? (*Raina si lascia cadere su l'ottomana trattenendo il fiato, e dopo un vano sforzo per dare un'occhiata severa a Bluntschli, si trattiene a stento dal ridere.*)

Sergio - Fidanzata a Nicola! (*si alza*) Ah! ah! (*va alla stufa voltando a questa le spalle*) Ah! dopo tutto, Bluntschli, avete ragione di prendere con calma questo colossale inganno che è il mondo.

Raina (*con accento bizzarro a Bluntschli, indovinando il suo pensiero*) - Probabilmente ci giudicate due ragazzi adulti, non è vero?

Sergio (*sghignazzando con ferocia*) - Ma sì, ma sì. La civiltà svizzera che fa da bambinaia alla barbarie bulgara, nevvero?

Bluntschli (*arrossendo*) - Nient'affatto, vi assicuro. Sono semplicemente lieto di vedervi pacificati. Là, là, mettiamoci di buon umore e discorriamo da buoni amici. Dov'è l'altra signorina?

Raina - Dietro la porta a spiare, probabilmente.

Sergio (*rabbrividendo come se fosse colpito da una palla di fucile, parla con sdegno calmo ma profondo*) - Vi proverò che questa almeno è una calunnia. (*va con dignità alla porta e l'apre. Scoppia in un urlo di rabbia. Si slancia nel corridoio e ne torna trascinando Louka che spinge con violenza contro la tavola*) Giudicate voi, Bluntschli, voi, l'uomo freddo e imparziale. Giudicate la spia! (*Louka rimane in piedi orgogliosa, e tace.*)

Bluntschli (*scuotendo il capo*) - Non sta a me giudicarla. Una volta origliai anch'io presso una tenda ove si complottava un ammutinamento. Tutto dipende dalla importanza della cosa. Ne andava della mia vita.

Louka - Ne va del mio amore. (*Sergio freme, vergognandosi di lei, contro suo grado. Louka se n'accorge e aggiunge*) Io non mi vergogno.

Raina (*con disprezzo*) - Tuo amore? Vuoi dire, la tua curiosità.

Louka (*restituendole con interesse il disprezzo*) - Il mio amore: più forte di qualunque *vostro* sentimento anche per il vostro soldato di cioccolata.

Sergio (*con vivo sospetto a Louka*) - Cosa intendi dire?

Louka (*provocante*) - M'intendo da me.

Sergio (*sprezzante*) - Oh! mi ricordo: il dolce: un motteggio indegno, ragazza! (*Entra il maggiore Petkoff in maniche di camicia.*)

Petkoff - Scusate la mia tenuta, signori. Raina, scommetterei che qualcuno ha portato quella mia giacca. Qualcuno dalle spalle più larghe delle mie. La cucitura di dietro è sdruscita. Tua madre la sta accomodando. Vorrei che si sbrigasse. Mi piglierò un raffreddore. (*guarda tutti attentamente*) È accaduto qualche cosa?

Raina - No. (*si siede vicino alla stufa con aria disinvolta*).

BIBLIOTECA CIVICA - VERCHIO

SERGIO - Oh! no. (*si siede davanti alla tavola come prima*).

BLUNTSCHLI (*che è già seduto*) - Nulla, nulla.

PETKOFF (*riaccomodandosi sull'ottomana al suo vecchio posto*) - Va bene. (*s'accorge di Louka*) C'è qualche cosa che non va bene, Louka?

LOUKA - No, signore.

PETKOFF (*bonariamente*) - Così va bene. (*starnutisce*) Vai dalla padrona e chiedile la mia giacca: va, da brava, ragazza! (*Louka si muove per ubbidire, ma in quel momento entra Nicola con la giacca; ella finge d'aver da fare nella stanza e porta vicino al muro il tavolino con il « narghilé ».*)

RAINA (*si alza rapidamente scorgendo la giacca nelle mani di Nicola*) - Eccola, papà. Dammela, Nicola, e metti un po' di legna nella stufa. (*prende la giacca e la porta al Maggiore che si alza per mettersela. Nicola s'occupa della stufa*).

PETKOFF (*a Raina scherzosamente*) - Ah! Vuoi proprio essere buona col povero vecchio papà. Almeno per un giorno, dopo tornato dalla guerra, eh?

RAINA (*in tono di rimprovero*) - Oh! come puoi parlarmi così, papà?

PETKOFF - Via! non vedi che scherzo? Vieni a darmi un bacio. (*Ella lo bacia.*) Ora dammi la giacca.

RAINA - No, te la voglio mettere io. Volgimi le spalle. (*Egli le volge le spalle e stende le braccia dietro di sè cercando le maniche della giacca. Raina leva rapidamente la fotografia dalla tasca e la getta sulla tavola davanti a Bluntschli che, sotto il naso di Sergio stupefatto, la copre con un foglio di carta. Poi, Raina, aiuta Petkoff a indossare la giacca*) Ecco, caro papà, sei comodo, ora?

PETKOFF - Sì, cara, grazie. (*si siede. Raina torna al suo posto vicino alla stufa*). Oh! a proposito, ho trovato qualche

cosa di strano, cosa vuol dire questo? (*mette la mano nella tasca*) Eh? ohè! (*cerca nell'altra tasca*) Ma avrei giurato!... (*molto meravigliato fruga la tasca del petto*) Mi domando... (*cerca ancora nella prima tasca*) Dove mai? (*ha un'idea luminosa e si alza dicendo*) La deve aver presa tua madre.

Raina (*molto rossa*) - Presa che?

Petkoff - La tua fotografia con la dedica « Raina al suo soldato da cioccolata: in memoria ». Ora, sai, in tutto questo c'è qualche cosa sotto che voglio mettere in chiaro. (*gridando*) Nicola!

Nicola (*lascia cadere un ceppo e si volta*) - Signore?

Petkoff - Questa mattina, hai rovinato un dolce fatto dalla signorina?

Nicola - Avete sentito che la signorina ha detto di sì, signore.

Petkoff - Questo lo so, imbecille; ma è vero?

Nicola - Sono certo che la signorina è incapace di dire una cosa che non sia vera, signore.

Petkoff - Davvero? Ma io non ne sono certo. Andiamo, vedete che ho capito tutto? (*va a Sergio e gli batte la mano su la spalla*) Sergio, siete voi il soldato da cioccolata, nevvero?

Sergio (*scattando*) - Io! un soldato da cioccolata! Certamente no.

Petkoff - No? (*li guarda. Sono tutti molto seri ed impacciati*). Vorreste supporre che Raina mandi ricordi fotografici ad altri uomini?

Sergio (*enigmatico*) - Il mondo non è così innocente quanto noi lo crediamo, Petkoff.

Bluntschli (*alzandosi*) - Va bene, Maggiore. Io sono il soldato da cioccolata. (*Petkoff e Sergio sono ugualmente sorpresi.*) La gentile vostra signorina mi salvò la vita, e

mi diede dei cioccolatini perchè morivo di fame: potrò forse mai dimenticare il loro sapore? Il mio defunto amico Stolz vi narrò questa storia. Quel fuggiasco sono io.

PETKOFF - Voi! (*a Sergio*) Vi ricordate, Sergio, l'aria che avevano quelle donne stamani quando ne abbiamo parlato? (*Sergio sorride cinicamente. Petkoff si volta severamente a Raina*) Sei veramente una ragazza modello!

RAINA (*amaramente*) - Il maggiore Saranoff ha mutato di propositi. E quando scrissi la dedica sulla fotografia ignoravo che il capitano Bluntschli avesse moglie.

BLUNTSCHLI (*protesta energicamente*) - Non ho moglie!

RAINA (*in tono di grave rimprovero*) - Avete detto di averla.

BLUNTSCHLI - Ma no, assolutamente no. Non sono mai stato ammogliato in vita mia.

PETKOFF (*esasperato*) - Raina, vuoi avere la bontà di farmi sapere, se la domanda non è indiscreta, a quale di questi due uomini sei fidanzata?

RAINA - A nessuno dei due. È questa signorina (*indicando Louka che la guarda orgogliosamente*) che attualmente è l'oggetto delle attenzioni del maggiore Sergio Saranoff.

PETKOFF - Louka! Siete impazzito, Sergio! Questa ragazza è fidanzata a Nicola.

NICOLA (*avanzandosi*) - Perdonatemi, signore, è un errore. Louka non è la mia fidanzata.

PETKOFF - Non è la tua fidanzata, mascalzone? Come! Se ti regalai venticinque lire il giorno del vostro fidanzamento, ed ella ebbe un braccialetto in regalo da Raina.

NICOLA (*con calma untuosa*) - L'abbiamo fatto credere, signore. Ma fu soltanto allo scopo di dare una protezione a Louka. Ella ha l'anima superiore alla posizione che occupa, ed io non sono altro che il suo uomo di fiducia. Come sapete, signore, è mia intenzione aprire una bottega a Sofia, più tardi, e conto sulla sua posizione, e di

averla fra i miei clienti se farà un buon matrimonio. (*esce con impressionante discrezione lasciandoli tutti a guardarlo e a seguirlo col pensiero quando è uscito*).

PETKOFF - Ebbene io sono... hum! Sergio, questo è un atto di eroismo superbo, o è la più bella vigliaccheria? Cos'è, Bluntschli?

BLUNTSCHLI - Non importa cercare se sia eroismo o viltà. Nicola è l'uomo più furbo che abbia incontrato in Bulgaria. Lo farò direttore d'un albergo, se sa parlare il Francese ed il Tedesco.

LOUKA (*parlando improvvisamente a Sergio*) - Sono stata insultata da tutti, qui. Voi siete stato il primo. Dovete chiedermi scusa. (*Sergio, come un orologio a ripetizione, cui scatti la molla, incrocia immediatamente le braccia.*)

BLUNTSCHLI (*prima che Sergio possa parlare*) - È inutile. Egli non si scusa mai.

LOUKA - Non chiederà scusa a voi che gli siete pari e nemico. Ma a me, la povera servetta, non rifiuterà di chiedere scusa.

SERGIO (*approvando*) - Avete ragione. (*piega dinanzi a lei il ginocchio con la sua aria più nobile*) Perdonatemi.

LOUKA - Vi perdono. (*gli offre timidamente la mano che egli bacia*) Questo fa di me la vostra fidanzata.

SERGIO (*balzando in piedi*) - Ah! mi ero dimenticato!

LOUKA (*gelida*) - Potete ritrattarvi, se volete.

SERGIO - Ritrattarmi? Mai! Mi appartenete. (*l'abbraccia. Caterina entra e trova Louka nelle braccia di Sergio e tutti gli altri che guardano stupefatti*).

CATERINA - Cosa vuol dire questo? (*Sergio scioglie l'abbraccio.*)

PETKOFF - Mah! mia cara, pare che Sergio sposerà Louka invece di Raina. (*Ella sta per apostrofarlo sdegnosamente, ma egli la previene esclamando indispettito*) Non biasimarmi; io non c'entro per niente! (*si ritira verso la stufa*).

CATERINA - Sposare Louka! Sergio, siete legato a noi dalla vostra parola.

SERGIO (*incrociando le braccia*) - Niente mi può legare.

BLUNTSCHLI (*lieto del buon senso di questa dichiarazione*) - Saranoff, la vostra mano. Questi vostri eroismi, dopo tutto, hanno il loro lato pratico. (*a Louka*) Gentile signorina, i più sinceri auguri d'un buon repubblicano. (*le bacia la mano con grande disgusto di Raina*).

CATERINA (*minacciosa*) - Louka, hai fatto la spia.

LOUKA - Non ho nociuto a Raina.

CATERINA (*altera*) - Raina? (*Raina è ugualmente offesa della sfacciataggine di Louka.*)

LOUKA - Ho il diritto di chiamarla Raina: lei mi chiama Louka. Ho detto al maggiore Saranoff che ella non lo avrebbe mai sposato, se tornava lo Svizzero.

BLUNTSCHLI (*sorpreso*) - Ohè!

LOUKA (*volgendosi a Raina*) - Credevo che gli voleste più bene che a Sergio. Voi sapete meglio di noi se avevo ragione.

BLUNTSCHLI - Quali sciocchezze! Vi accerto, caro Maggiore, cara signora, che la gentile signorina non fece altro che salvarmi la vita; nulla più. Essa non si è mai minimamente interessata a me. Mio Dio! guardate soltanto la signorina, e poi guardate me. Lei ricca, giovane, bella, con la fantasia piena di prìncipi azzurri, di anime nobili, di cariche di cavalleria e che so io! Io, un volgare soldato svizzero, che non ricorda più che cosa sia una vita decente, dopo quindici anni di caserma e di battaglie: un vagabondo, un uomo che ha rovinato tutto il suo avvenire per il suo carattere incorreggibilmente romantico; un uomo...

SERGIO (*scattando come punto da uno spillo, interrompe*

Bluntschli con stupore incredulo) - Perdonatemi, Bluntschli, che cosa ha rovinato il vostro avvenire?

BLUNTSCHLI (*pronto*) - Un carattere incorreggibilmente romantico. Scappai di casa due volte, da ragazzo. Entrai nell'esercito invece di seguire l'industria paterna. Mi arrampicai al balcone quand'ogni altro uomo di giudizio sarebbe andato a nascondersi in cantina. Son tornato qua per rivedere la signorina quando qualunque altro uomo della mia età avrebbe semplicemente rispedito la giacca.

PETKOFF - La mia giacca!

BLUNTSCHLI - Sì, è appunto di codesta giacca che parlo. L'avrebbe rispedita per posta e se ne sarebbe tornato tranquillamente a casa sua. Vi pare che io sia tale da fare innamorare una fanciulla? Ma considerate le nostre età: io, trentaquattro anni: non credo che la signorina ne abbia più di diciassette. (*Questo calcolo produce un notevole effetto. Tutti si volgono e si fissan l'un l'altro. Egli continua senza accorgersi dell' effetto prodotto dalle sue parole.*) Tutta quella avventura che per me era questione di vita o di morte, non era che un gioco di scolaretta per lei — cioccolatini e mosca cieca. Eccone la prova. (*prende sulla tavola la fotografia*) Ora mi domando se una donna che avesse preso sul serio questo affare, mi avrebbe mandato questo ritratto, scrivendovi su (*legge*) « Raina al suo soldato da cioccolata: in memoria ». (*mostra trionfante la fotografia come se dopo questo ogni possibile discussione potesse essere eliminata*).

PETKOFF - È quella che cercavo. Come mai è andata là?

BLUNTSCHLI (*compiacendosi, a Raina*) - Ecco messe le cose a posto: non vi pare, signorina?

RAINA (*con dispetto infrenabile*) - Accetto assolutamente la vostra definizione. Siete un cretino romantico. (*Bluntschli è dolorosamente confuso.*) Spero che un' altra volta sa-

prete distinguere fra una scolaretta di diciassette anni ed una donna di ventitrè.

Bluntschli (*stupito*) - Ventitrè! (*Raina gli strappa la fotografia dalle mani, la lacera e gliene butta i pezzi ai piedi.*)

Sergio (*con maligna soddisfazione per la sconfitta del suo rivale*) - Bluntschli, la mia ultima illusione, svanisce. La vostra sagacia è un'illusione come tutto il resto. Avete perfino meno giudizio di me!

Bluntschli (*sopraffatto*) - Ventitrè! ventitrè! (*riflette*) Hum! (*prendendo una rapida decisione*) In questo caso, maggiore Petkoff, ho l'onore di chiedervi formalmente la mano di vostra figlia, al posto del maggiore Saranoff... in ritirata.

Raina - Che audacia!

Bluntschli - Se avevate ventitrè anni quando mi avete detto quel che mi avete detto dopo pranzo, allora intendo prendervi sul serio.

Caterina (*con cortesia altera*) - Temo, signore, che non vi siate reso conto nè della posizione di mia figlia, nè di quella del maggiore Saranoff, che vi proponete di rimpiazzare. I Petkoff ed i Saranoff, sono nati per essere le famiglie più ricche ed importanti della Bulgaria. Sono due famiglie quasi storiche, le cui cronache rimontano a quasi vent'anni fa.

Petkoff - Oh! non parlare di ciò, Caterina. (*a Bluntschli*) Saremmo lietissimi, Bluntschli, se non fosse per via della vostra posizione... Diamine, sapete che Raina è abituata ad una vita molto agiata... Sergio possiede venti cavalli.

Bluntschli - Ma a che mai servono venti cavalli? È un circo equestre!

Caterina (*severa*) - Signore, mia figlia è abituata ad una scuderia di prim'ordine.

Bluntschli - Ebbene, se si tratta del genere di vita, vedia-

mo: (*afferra le sue carte e le tira fuori dalla busta azzurra*) Quanti cavalli avete detto?

Sergio - Venti, nobile Svizzero.

Bluntschli - Io ho duecento cavalli. (*Stupore.*) Quante vetture?

Sergio - Tre.

Bluntschli - Io ne ho settanta. Ventiquattro di esse hanno posti per dodici all'interno e due a cassetta senza contare il cocchiere ed il fattorino. Quante tovaglie avete?

Sergio - Che diavolo ne so io!

Bluntschli - Ne avete quattromila?

Sergio - No.

Bluntschli - Io sì. Posseggo novemila seicento paia di lenzuola; duemila quattrocento piumini e coperte di lana. Ho diecimila coltelli e forchette ed altrettanti cucchiai. Ho seicento servitori. Ho sei palazzi, due scuderie, un giardino d'inverno e una casa privata. Ho quattro medaglie al valor militare. Ho il rango di ufficiale e la posizione di gentiluomo, e parlo tre lingue madri. Mostratemi un Bulgaro che possa vantare altrettanto.

Petkoff (*con rispetto infantile*) - Siete dunque l'Imperatore della Svizzera!

Bluntschli - Il mio rango è il più alto che si conosca in Svizzera: sono un libero cittadino.

Caterina - Allora, Capitano, dacchè siete il preferito di mia figlia, io non mi opporrò alla sua felicità. (*Petkoff fa per parlare.*) E così pure pensa il maggiore Petkoff.

Petkoff - Oh! io sono contentissimo. Duecento cavalli!

Sergio - Che ne dice la signorina?

Raina (*fingendo indifferenza*) - La signorina dice che si può tenere le sue tovaglie ed i suoi omnibus. Non sono qua per esser venduta al miglior offerente.

Bluntschli - Non accetto simile risposta. Feci una volta

appello a voi come un fuggiasco, un mendicante, un affamato. Voi mi accoglieste. Mi deste a baciare la vostra mano: mi deste il vostro letto per dormire, il vostro tetto per asilo.

RAINA (*interrompendolo*) - Non sapevo di darli all'Imperatore della Svizzera.

BLUNTSCHLI - È precisamente quello che dico io. (*le afferra cupidamente le mani e la guarda negli occhi mentre aggiunge con calma baldanza*) Ora, ditemi, a chi deste tutto ciò?

RAINA (*cedendo con timido sorriso*) - Al mio soldato da cioccolata.

BLUNTSCHLI (*con un sorriso di felicità*) - Così va bene. Grazie. (*guarda l'orologio e torna sùbito uomo d'affari*) È l'ora. Maggiore, avete tanto tanto bene disposto per quei reggimenti, che vi chiederanno anche di disporre il rinvio di parte della fanteria della divisione Jeewak. Rimandateli a casa per Lou Palanka. Saranoff, non vi sposate prima del mio ritorno. Sarò qui alle cinque precise di martedì a quindici. Gentili signori, buona sera. (*fa loro il saluto militare ed esce*).

SERGIO - Che uomo! che uomo!

FINE DI « L'EROE »

L'UOMO DEL DESTINO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

IL GENERALE NAPOLEONE BONAPARTE
L'OSTE GIUSEPPE
UNA SIGNORA
IL TENENTE
LA SENTINELLA

La scena si svolge in Italia, a Tavazzano, nel 1796.

ATTO UNICO

Il 12 maggio 1796, nell'Italia settentrionale, a Tavazzano, sulla strada da Lodi a Milano. Il sole vespertino splende sereno sulle pianure lombarde, trattando le Alpi con riguardo e i formicai con indulgenza, per niente incomodato dai maiali e dai buoi che si scaldano ai suoi raggi nei casolari, nè offeso dall'accoglienza fredda che gli fanno le chiese, ma ferocemente disdegnoso di due orde d'insetti nocivi, che sono gli eserciti francese ed austriaco. Due giorni prima, a Lodi, gli Austriaci han cercato d'impedire ai Francesi la traversata d'un ponticello; ma i Francesi, comandati da un generale di 26 anni, Napoleone Bonaparte, il quale non s'intende dell'arte della guerra, han preso a passo di corsa il ponte spazzato dal fuoco, appoggiati da un tremendo cannoneggiamento, al quale il giovane generale ha contribuito con le proprie mani. Il cannone è la sua tecnica.

Egli ha fatto il suo tirocinio nell'artiglieria del vecchio regime e si è perfezionato nell'arte militare di trascurare i propri doveri, truffare l'ufficiale pagatore sulle spese di viaggio, glorificare la guerra con la fiamma e il fumo dei cannoni, come è solitamente immaginato in tutti i ritratti militari. Egli, però, è un osservatore originale, e ha notato, per la prima volta da che fu inventata la polvere, che se una palla di cannone colpisce un uomo lo uccide. Unisce al possesso completo di questo assioma un'attitudine sviluppatissima per la geografia fisica e per il calcolo del tempo e delle distanze. È dotato di una prodigiosa forza di lavoro e una conoscenza precisa e realistica della natura umana negli affari pubblici, avendo avuto tempo di studiarla in atto, nella Rivoluzione francese. Ha immaginazione, senza avere illusioni, è dotato della facoltà creatrice senza avere religione, lealtà, patriottismo e tutti gli altri soliti ideali. Non ch'egli sia incapace di questi ideali, che anzi li ha digeriti tutti, da ragazzo in poi. Essendo dotato di una fine capacità drammatica, è abilissimo nel servirsene con le arti del commediante e del direttore di scena.

Con tutto ciò, non ha nulla del bambino viziato. La miseria, la cattiva fortuna, gli espedienti della povertà dorata, le ripetute sconfitte patite come letterato in erba, le umiliazioni del cortigiano beffato, i biasimi ed i castighi toccatigli come ufficiale incapace e malvisto, il pericolo corso di farsi scacciare dall'esercito, sorte che ha evitato soltanto perchè l'emigrazione dei nobili rialzò il valore anche del tenente più briccone, al prezzo di carestia di un generale, senza di che egli sarebbe stato ignominiosamente scacciato; tutte queste traversie hanno maciullato la sua vanità, costringendolo a contare sulle proprie forze e a persuadersi che, a uno come lui, il mondo non darà altro che ciò che egli si saprà conquistare con la violenza.

Il mondo, così facendo, non è nè vile nè folle; perchè Napoleone, nella sua qualità di cannoneggiatore spietato dei vecchiumi politici, si rende utile. Infatti, anche oggi, è impossibile vivere in Inghilterra senza accorgersi talora quanto abbia perduto questo paese a non essere conquistato da lui, come lo fu da Cesare.

Comunque sia, questo pomeriggio del maggio 1796 lo vede ancora all'inizio della sua carriera. Ha soltanto 26 anni ed è stato di recente promosso generale, grazie in parte a sua moglie, della quale si è servito per sedurre il Direttorio (che allora governava la Francia); in parte alla scarsità degli ufficiali, causa la suddetta emigrazione; in parte alla sua facoltà di conoscere un paese con tutte le strade, i fiumi, le colline e le vallate, come si conosce il palmo della mano; e in gran parte, a quella sua fede nella efficacia di cannoneggiare la gente. In quanto alla disciplina, il suo esercito è in tali condizioni, che alcuni scrittori moderni, alla presenza dei quali questo episodio è stato narrato, impressionati dalla susseguente gloria dell'*Empereur*, si sono assolutamente rifiutati di prestarvi fede. Ma Napoleone non è ancora l'*Empereur*. Soltanto di recente è stato soprannominato le *petit caporal* ed è ancora intento ad acquistare influenza sopra i propri uomini con prove d'audacia. Non è il caso di costringerli col bastone, secondo l'uso militare ortodosso, a subire la sua volontà.

La Rivoluzione francese, sfuggita alla soppressione soltanto grazie al sistema della monarchia, di essere, almeno di quattro anni, in ritardo con la paga dei suoi militi, ha sostituito a quell'uso, per quanto le è stato possibile, quello di non pagarli affatto, salvo che con promesse e lusinghe patriottiche incompatibili con la legge marziale tipo prussiano. Per conseguenza, Napoleone si è avvicinato alle Alpi alla testa di uomini senza denari, stracciati e perciò mal disposti a tollerare una severa disciplina, soprattutto se imposta da generali improvvisati. Questa circostanza, che avrebbe imbarazzato un soldato idealista, ha valso a Napoleone più di mille cannoni. Egli ha detto al suo esercito: « Voi avete patriottismo e coraggio, ma mancate di denaro e non avete da mangiare. In Italia troverete tutte queste cose e inoltre quella gloria che un esercito valoroso, condotto

da un generale che considera il bottino come il diritto naturale del soldato, può acquistarsi. Io sono un tal generale: *en avant, mes enfants!* ». L'esito lo ha giustificato pienamente. L'esercito conquista l'Italia come le locuste conquistarono Cipro. Si battono tutto il giorno, marciano tutta la notte, sostenendo marcie incredibili, comparendo in luoghi impossibili, non perchè ogni soldato porti nello zaino il bastone di futuro maresciallo di Francia, ma perchè spera portarvi l'indomani una dozzina di posate d'argento.

Bisogna anche tenere ben presente che l'esercito francese non fa la guerra agli Italiani. È venuto per liberarli dalla tirannia dei vincitori Austriaci ed a conferire loro le istituzioni repubblicane, per cui, quando incidentalmente saccheggia, non ha che servirsi dei beni degli amici, i quali dovrebbero essergliene grati, e forse lo sarebbero, se la ingratitudine non fosse il difetto proverbiale del loro paese.

Gli Austriaci, contro i quali si batte, formano un esercito regolare dei più rispettabili, ben disciplinato, comandato da gentiluomini versati nell'arte della guerra ortodossa. Alla loro testa è Beaulieu, il quale, conducendo la guerra col metodo classico, sotto gli ordini di Vienna, si fa infliggere sconfitte terribili da Napoleone, il quale agisce secondo i suoi impulsi, ridendosi dei metodi professionali e degli ordini che gli giungono da Parigi. Anche quando gli Austriaci vincono una battaglia, non occorre altro che aspettare che la disciplina li costringa a tornare in quartiere per la merenda, (per modo di dire) per ritoglier loro la vittoria; sistema seguìto più tardi con brillante successo a Marengo. Insomma, dato un nemico legato mani e piedi dalla politica austriaca, dal comando classico e dalle esigenze della natura aristocratica della società viennese, Napoleone si trova nella condizione di essere irresistibile senza compiere miracoli di eroismo. Però il Mondo ama i miracoli, gli eroi, ed è incapace di concepire l'azione di forze quali il militarismo accademico, e il salotto viennese. Per conseguenza ha già incominciato a fabbricare l'*Empereur*, e a render difficile ai romantici di cento anni dopo di prestar fede alla scenetta svoltasi a Tavazzano e che ci accingiamo a narrare ora per la prima volta.

* * *

Il migliore alloggio a Tavazzano è offerto da una piccola locanda, la prima cosa che il viaggiatore incontra traversando il villaggio andando da Milano a Lodi. È circondata da un vigneto e la stanza principale, che offre un grato riparo dal calore estivo, si apre quasi a mo' di veranda su questo vigneto. I ragazzi più arditi, molto eccitati dagli allarmi e dalle esercitazioni degli ultimi giorni, e dall'arrivo, alle sei di quella sera, delle truppe francesi, sanno che il Generale ha preso quartiere in questa stanza e sono divisi fra il desiderio di spiare dalle finestre che dànno sulla strada ed il terrore

che loro ispira la sentinella, un giovane soldato — gentiluomo — il quale, non avendo baffi, se n'è fatti dipingere dal proprio sergente un paio, con la cera da scarpe. Siccome la pesante divisa ch'egli indossa è stata disegnata, come tutte le divise di quell'epoca, a mero scopo di parata, senza la minima preoccupazione della salute e del benessere di chi dovrà indossarla, egli suda abbondantemente, e il nero dei suoi baffi gli è colato giù in piccoli rivoletti lungo il mento ed il collo sporcandoli; la tinta s'è seccata in piccole croste, frastagliando il contorno dei baffi con grottesche insenature e promontori. Questo ha l'effetto di renderlo indicibilmente ridicolo agli occhi della storia d'un secolo dopo, ma mostruoso ed orribile agli occhi del contemporaneo bambino italiano, cui parrebbe naturalissimo ch'egli variasse la monotonia della fazione sollevando qualche ragazza sulla punta della baionetta e mangiandosela cruda. Ciò nondimeno un ragazzettaccio che già intuisce istintivamente di essere privilegiato per i militari, osa guardare un istante attraverso la finestra più lontana, finchè uno sguardo e un movimento della sentinella lo fa scappare a gambe levate. La maggior parte di ciò che esso ha veduto gli era già noto: il vigneto in fondo, con lo strettoio e un carro in mezzo alla vigna, la porta che le sta a destra, che conduce all'ingresso della locanda; più giù, dalla stessa parte, la migliore credenza dell'oste ora tutta carica di vivande: dal lato opposto, il camino e vicino ad esso un sofà ed un'altra porta che conduce alle altre stanze interne. In mezzo, la tavola apparecchiata con un risotto alla milanese, formaggio, uva, pane, olive, un gran fiasco di vino rosso. L'oste Giuseppe Grandi, egli pure gli è noto. È un ometto sulla quarantina, bruno, vivace, furbo, allegro, dai riccioli neri e dalla testa rotonda come una palla di cannone, e sempre sorridente. Naturalmente, è un oste eccellente, ed è più raggiante che mai in questa sera, per la nuova fortuna che gli è toccata di alloggiare il Generale francese, il che lo proteggerà dalla indisciplina della soldatesca; e si è fatto ardito al punto di mettersi un paio di orecchini, che altrimenti avrebbe accuratamente celati sotto lo strettoio assieme alla sua poca argenteria.

Il ragazzo ha veduto però, per la prima volta, Napoleone seduto di fronte a lui, dalla parte opposta della tavola, come pure il cappello, la spada e lo scudiscio di Napoleone, posati sul sofà. Il Generale lavora attivamente un po' al pasto, che ha trovato il mezzo di sbrigare in dieci minuti, attaccando tutti i piatti simultaneamente (quest'uso fu il principio della sua rovina), un po' a una carta topografica che corregge a memoria, ogni tanto, seguendo la posizione degli eserciti con una buccia d'uva, che si toglie dalla bocca e appiccica sulla carta, premendola col pollice come un'ostia. Ha davanti a sè gli oggetti per scrivere, mescolati ai piatti e alle saliere, e i suoi lunghi capelli strisciano a volta sul risotto, a volta sull'inchiostro.

SCENA I.

GIUSEPPE *e* NAPOLEONE

GIUSEPPE - Vostra Eccellenza mi comanda?

NAPOLEONE (*intento alla carta mentre si ciba meccanicamente con la sinistra*) - State zitto, ho da fare.

GIUSEPPE (*con bonomia*) - Ubbidisco, Eccellenza.

NAPOLEONE - Dell'inchiostro rosso.

GIUSEPPE - Ahimè! Eccellenza, non ne ho.

NAPOLEONE (*con faccia côrsa*) - Uccidete qualche cosa e portatemene il sangue.

GIUSEPPE (*ridendo*) - Non c'è altro che il cavallo di Vostra Eccellenza, la sentinella, la signora di sopra e mia moglie.

NAPOLEONE - Uccidete vostra moglie!

GIUSEPPE - Volentieri, Eccellenza; ma disgraziatamente non sono abbastanza forte. Lei ucciderebbe me.

NAPOLEONE - Per me servirà ugualmente.

GIUSEPPE - Vostra Eccellenza mi fa troppo onore. (*allungando la mano al fiasco*) Forse un po' di vino farebbe al caso vostro, Eccellenza.

NAPOLEONE (*proteggendo frettolosamente il fiasco e facendosi serio*) - Il vino! No, sarebbe sciuparlo. Siete tutti uguali, sempre pronti a sciupare! (*segna la carta col sugo del risotto, servendosi della forchetta a mo' di penna*) Sparecchiate. (*beve il suo vino, spinge indietro la sedia, adopera il tovagliolo, poi allunga le gambe e si sdraia sempre preoccupato ed accigliato*).

GIUSEPPE (*sparecchiando la tavola e mettendo i piatti sopra un vassoio*) - Ognuno si uniforma al proprio mestiere, Eccellenza. Noi osti abbiamo abbondanza di vino a poco

prezzo, non ci fa nessuna impressione sciuparne un po'. Voi, grandi generali, avete la gente a buon mercato, e non vi preoccupate di sciuparne. Non è vero, Eccellenza?

NAPOLEONE - Il sangue non costa nulla, il vino costa denaro. (*si avvicina al camino*).

GIUSEPPE - Si dice che voi siate economo di tutto, salvo che della vita umana, Eccellenza.

NAPOLEONE - La vita umana, amico mio, è la sola cosa che sa proteggersi da sè. (*si sdraia sul sofà*).

GIUSEPPE (*ammirandolo*) - Ah! Eccellenza, che bestie siamo tutti quanti, paragonati a voi! Se sapessi il segreto del vostro successo!

NAPOLEONE - Vi fareste imperatore d'Italia, nevvero?

GIUSEPPE - Troppo disturbo, Eccellenza; lo lascio tutto per voi. E poi che accadrebbe della mia locanda se fossi imperatore? Vedete come ve la godete a guardarmi, mentre io tengo la locanda e vi servo? Ebbene, io me la godrò guardandovi quando sarete imperatore d'Europa e governerete il paese per me. (*mentre chiacchiera leva la tovaglia, ne prende i due lembi e ne stringe la metà fra i denti ripiegandola. Lascia sulla tavola il calamaio e la carta*).

NAPOLEONE - Imperatore d'Europa, eh? Perchè soltanto d'Europa?

GIUSEPPE - Giusto! Perchè? Imperatore del mondo, Eccellenza! perchè no? (*ripiegando e arrotolando la tovaglia sottolinea le sue parole con i gesti*) Un uomo vale un altro. (*piega*) Un paese vale un altro. (*piega*) Una battaglia somiglia a un'altra. (*all'ultima piega batte la tovaglia sulla tavola e l'arrotola destramente, aggiungendo come conclusione*) Conquistato uno, conquistati tutti. (*va alla credenza e ripone la tovaglia in un cassetto*).

NAPOLEONE - Dunque, governare per tutti, battersi per tutti,

essere il servo di tutti, con la illusione d'esserne il padrone. È così, Giuseppe?

GIUSEPPE (*alla credenza*) - Eccellenza...

NAPOLEONE - Vi proibisco di parlare di me.

GIUSEPPE (*avvicinandosi alla gamba del sofà*) - Perdonatemi! Vostra Eccellenza è tanto differente dagli altri grandi uomini! L'argomento che piace loro di più è la loro persona.

NAPOLEONE - Ebbene, parlatemi del tema che vien dopo quello.

GIUSEPPE (*imperturbato*) - Volentieri, Eccellenza. Vostra Eccellenza ha veduto, per caso, la signora di sopra? (*Napoleone si alza rapidamente e lo guarda con interesse.*)

NAPOLEONE - Quanti anni ha?

GIUSEPPE - L'età giusta, Eccellenza.

NAPOLEONE - Volete dire dai diciassette anni ai trenta?

GIUSEPPE - Trenta, Eccellenza.

NAPOLEONE - È bella?

GIUSEPPE - Non la posso giudicare con gli occhi di Vostra Eccellenza. Ognuno su tale argomento deve giudicare da sè. A parer mio, è un bel pezzo di donna. (*con malizia*) Debbo apparecchiarle la colazione qua?

NAPOLEONE (*alzandosi bruscamente*) - No: non apparecchiate prima che sia tornato l'ufficiale che aspetto. (*guarda l'orologio e passeggia fra il camino e la porta sul vigneto*).

GIUSEPPE (*con convinzione*) - Credete a me, Eccellenza, sarà caduto nelle mani di quei maledetti Austriaci.

NAPOLEONE (*voltandosi sul limitare dell'ombra proiettata dalla veranda*) - Se fosse vero, il meno che ci vorrebbe per calmare la mia furia, sarebbe di impiccarvi tutti, voi e la vostra famiglia, compresa la signora di sopra.

GIUSEPPE - Siamo tutti agli ordini di Vostra Eccellenza,

salvo la signora. Non posso rispondere per lei; ma nessuna signora saprebbe resistervi, Generale.

NAPOLEONE (*accigliato, ricominciando a passeggiare*) - Hem! Voi non sarete mai impiccato. Non c'è soddisfazione a impiccare un uomo che non fa resistenza.

GIUSEPPE (*assentendo*) - Vostra Eccellenza ha ragione. (*Napoleone guarda di nuovo l'orologio evidentemente impensierito.*) Ah! Ah! si vede che siete un grand'uomo, sapete aspettare. Al vostro posto, un caporale o un sottotenente, dopo tre minuti, si sarebbero messi a bestemmiare.

NAPOLEONE - Le vostre adulazioni sono insopportabili; andate a chiacchierare altrove. (*siede di nuovo alla tavola, il mento fra le mani, i gomiti poggiati sulla carta, che studia con espressione preoccupata*).

GIUSEPPE - Sùbito, Eccellenza, non sarete disturbato. (*prende il vassoio e si accinge ad uscire*).

NAPOLEONE - Appena arriva, mandatelo da me.

GIUSEPPE - Immediatamente, Eccellenza.

UNA VOCE DI DONNA (*chiamando da un punto distante della locanda*) - Giuseppe! (*La voce è molto armoniosa, e le due ultime note salgono leggermente.*)

NAPOLEONE (*sorpreso*) - Cosa c'è? Cosa c'è?

GIUSEPPE (*posando sulla tavola un angolo del vassoio e sporgendosi confidenzialmente*) - La signora, Eccellenza.

NAPOLEONE (*distratto*) - Quale signora? La signora di chi?

GIUSEPPE - La signora straniera, Eccellenza.

NAPOLEONE - Quale signora straniera?

GIUSEPPE (*scrollando le spalle*) - Non so, è arrivata mezz'ora prima di voi, in una vettura appartenente all'*Aquila d'oro* di Borghetto. È sola, Eccellenza. Senza servitù. La borsa da toletta e un baule, nient'altro. Il postiglione dice che ha lasciato un cavallo — uno stallone con la gualdrappa militare — all'*Aquila d'oro*.

Napoleone - Una donna con uno stallone? Strano!

La voce della donna (*Le due ultime note accentuano adesso il comando.*) - Giuseppe!

Napoleone (*alzandosi per ascoltare*) - Una voce interessante.

Giuseppe - Una signora interessante. (*grida*) Vengo, signora, vengo. (*s'avvia verso la porta interna*).

Napoleone (*afferrandolo con mano robusta alla spalla*) - Fermatevi. Lasciatela venire.

La voce (*impazientita*) - Giuseppe!!!

Giuseppe (*supplichevole*) - Lasciatemi correre, Eccellenza. Ne va del mio onore di oste a non presentarmi quando sono chiamato. Me ne appello a voi che siete soldato.

Una voce di uomo (*gridando di fuori, alla porta della locanda*) - Ohè, qualcuno! olà, oste! Dove siete? (*Qualcuno batte forte col manico d'uno scudiscio su di una panca.*)

Napoleone (*ridiventando improvvisamente l'ufficiale superiore e lasciando Giuseppe*) - Eccolo, finalmente. (*indicando la porta interna*) Andate, e badate ai fatti vostri. La signora vi chiama. (*va al camino e vi si ferma davanti con risoluta aria marziale*).

Giuseppe (*sottovoce, sollevando il vassoio*) - Certo, Eccellenza. (*esce rapidamente per la porta interna*).

SCENA II.

Napoleone, *poi il* Tenente

La voce di uomo (*impaziente*) - Ma dormite tutti qua dentro? (*La porta in faccia al camino è aperta da un violento calcio ed un Tenente, tutto polveroso, irrompe*

nella stanza. È un giovane disinvolto di ventiquattro anni, dalla pelle fine, delicata e trasparente, che indica l'uomo di una classe elevata, con sicurezza di sè, dovuta al suo rango che non è stato affatto menomato dalla Rivoluzione. Ha le labbra grosse, prive di mustacchi, l'occhio ardito e credulo, il naso ostinato, e una voce forte e baldanzosa. È insomma un giovine senza paura, incapace di venerazione, privo di immaginazione, di buon senso, assolutamente refrattario all'idea napoleonica o a qualsiasi altra idea; stupendamente egoista, eminentemente adatto a correre dove gli angeli temerebbero di posare il piede, ma pieno di una vitalità vigorosa e chiassosa che lo spinge a compiacersi della mischia. In questo momento, ancora bolle di uno sdegno che l'osservatore superficiale spiegherebbe con l'impazienza provocata dal non esser sùbito accorsa a lui la servitù della locanda, ma attraverso il quale un occhio scrutatore scoprirebbe una certa profondità morale, denotante un rammarico più durevole e importante. Vedendo Napoleone, rimane abbastanza sconcertato per fermarsi a fargli il saluto militare; ma il suo contegno non indica menomamente una intuizione profetica di Marengo, Austerlitz, Waterloo e S. Elena, o dei quadri napoleonici di Delaroche e Meissonnier, che la cultura moderna s'aspetterebbe inevitabilmente da parte sua.)

NAPOLEONE (*ruvidamente*) - Eccovi, finalmente! Gli ordini dati a voi erano che sarei giunto alle sei e che dovevo trovarvi ad aspettarmi col mio Corriere da Parigi e con i dispacci. Mancano ora venti minuti alle otto. Questa missione è stata affidata a voi nella vostra qualità di cavallerizzo emerito, e vi è stato consegnato il cavallo più veloce del campo. Arrivate con cento minuti di ritardo e a piedi. Dov'è il vostro cavallo?

TENENTE (*levandosi nervosamente i guanti e buttandoli assieme al berretto ed al frustino sulla tavola*) - Dove? Ecco una cosa che vorrei sapere anch'io, Generale. (*con passione*) Non sapete quanto ero affezionato a quel cavallo.

NAPOLEONE (*irato e sarcastico*) - Davvero? (*assalito da un improvviso dubbio*) Dove sono le lettere e i dispacci?

TENENTE - Nulla so più di voi, Generale. Ora prevedo che sarò deferito al Consiglio di guerra. Bah! Non m'importa di essere giudicato; ma (*con solenne risoluzione*) vi assicuro, Generale, che se mai incontrerò quel giovane dall'aspetto ingenuo, gli cambierò i connotati; bugiardello, ipocrita! Lo concerò per le feste, lo...

NAPOLEONE (*andando dal camino alla tavola*) - Quale giovane dall'aspetto ingenuo? Rendetemi conto delle vostre azioni.

TENENTE (*in faccia a lui, dall' altra parte della tavola sulla quale poggia i pugni*) - Oh, lo so bene, Generale, sono pronto a rendere conto di ciò che ho fatto. Farò in modo che la Corte marziale capisca bene che la colpa non è stata mia. Si è abusato del lato buono del mio carattere, e non mi vergogno. Ma salvo il rispetto che vi debbo quale mio superiore, Generale, ripeto che se mai poserò gli occhi ancora su quel demonio, io...

NAPOLEONE (*adirato*) - Lo avete già detto!

TENENTE (*sollevandosi*) - Lo ripeto. Aspettate che mi càpiti tra le mani, aspettate; ecco tutto. (*incrocia le braccia con gesto risoluto, respira affannosamente, con le labbra strette*).

NAPOLEONE - Aspetto, signore... la vostra spiegazione...

TENENTE (*confidenzialmente*) - Cambierete tono, Generale, quando sentirete quello che mi è accaduto.

NAPOLEONE - Non vi è accaduto nulla, signore. Siete vivo e senza ferite... Dove sono le carte che vi furono affidate?

TENENTE - Nulla mi è accaduto? Nulla? Oh! (*accingendosi a sopraffare Napoleone con le sue informazioni*) Mi giurò fratellanza eterna. È forse nulla questo? Mi disse che i miei occhi gli rammentavano gli occhi di sua sorella. Vi par nulla? Pianse — perfino pianse — alla storia della mia separazione da Angelica. Vi par nulla ciò? Pagò lui le due bottiglie di vino, quantunque non mangiasse che pane e uva. Vi pare nulla? Mi dette le sue pistole, il suo cavallo, i suoi dispacci — dispacci importantissimi — e mi lasciò partire con essi. (*con accento trionfante, vedendo che ha ridotto Napoleone ad uno stato di completa stupefazione*) È forse nulla tutto ciò?

NAPOLEONE (*fiaccato dalla sorpresa*) - Perchè ha fatto questo?

TENENTE (*come se la ragione ne fosse ovvia*) - Per dimostrarmi la sua fiducia in me. (*Non si può dire che la mascella di Napoleone cada, ma i tèndini ne rimangono paralizzati. Il Tenente continua, compreso di onesto sdegno*) Ed io mi son dimostrato degno della sua fiducia. Gli ho riportato tutto, da uomo di onore. Ma lo credereste? Quando gli ho affidato la mia pistola, il mio cavallo, i miei dispacci...

NAPOLEONE (*furibondo*) - Perchè diamine avete fatto questo?

TENENTE - Ma, per dimostrargli la mia fiducia, si capisce. Ed egli l'ha tradita. Ne ha abusato. Non è tornato più! Il ladro! Il truffatore! Il ribaldo ingrato e traditore! Anche tutto questo vi parrà niente, suppongo. Ma sentite, Generale... (*battendo il pugno sulla tavola per rafforzare il discorso*), voi siete libero di tollerare quest'oltraggio da parte degli Austriaci, se vi pare; ma parlando per conto mio, personalmente, vi dico che se mai mi capitasse...

NAPOLEONE (*girando sui talloni, disgustato e ricominciando a passeggiare su e giù nervosamente*) - Sì, lo avete già detto dieci volte!...

TENENTE (*eccitato*) - Lo dirò cinquanta volte; e quel che più conta, lo farò. Vedrete, Generale. Gli proverò la mia fiducia, non dubitate. Gli...

NAPOLEONE - Sì, signore; non ne dubito. Che razza di uomo era?

TENENTE - Mi pare che il suo modo di agire dica assai chiaramente che razza d'uomo era. Ma avreste dovuto vederlo, all'apparenza, quel furfante. Ma non parrà più lo stesso cinque minuti dopo che mi sarà capitato fra le mani; perchè vi giuro che se mai...

NAPOLEONE (*infuriato, chiamando l'oste*) - Giuseppe? (*al Tenente, con impazienza*) State zitto, se vi riesce.

TENENTE - Ve lo dico sùbito, è inutile attribuire il biasimo a me. (*con tono mellifluo*) Come potevo io sapere che tipo era? (*prende una sedia che sta fra la credenza e la porta esterna, la mette davanti alla tavola e siede*). Se sapeste quanto sono stanco e affamato, mi usereste maggiori riguardi.

GIUSEPPE (*entrando*) - Vostra Eccellenza mi comanda?

NAPOLEONE (*frenandosi a stento*) - Prendete questo... questo ufficiale. Dategli da mangiare, mettetelo a letto se occorre, e quando sarà rientrato in possesso delle sue facoltà, fate in modo di sapere cosa gli è accaduto e riferitemelo. (*al Tenente*) Considerateví agli arresti, signore.

TENENTE (*adirato*) - Me lo aspettavo! Ci vuole un gentiluomo per capire un gentiluomo. (*butta la sua spada sulla tavola. Giuseppe la prende e l'offre a Napoleone che la scaraventa sul sofà*).

GIUSEPPE (*con simpatia ed interesse*) - Siete stato assalito dagli Austriaci, Tenente? Dio mio! Dio mio!

TENENTE (*sprezzante*) - Assalito! Avrei potuto spezzargli la schiena fra l'indice e il pollice. Vorrei che mi avesse assalito! No, è riuscito al suo scopo facendo appello al

lato buono del mio carattere. Mi ha detto che gli ero simpatico. Mi ha messo al collo il suo fazzoletto, perchè una zanzara mi aveva punto e il bavero mi irritava. Guardate. (*si toglie d'intorno al collo un fazzoletto. Giuseppe lo prende e lo esamina*).

GIUSEPPE (*a Napoleone*) - Un fazzoletto da signora, Eccellenza. (*lo annusa*) È profumato.

NAPOLEONE - Eh? (*prende il fazzoletto e lo guarda attentamente*) Hum! (*lo annusa*) Ah! (*traversa preoccupato la stanza, guardando il fazzoletto che, finalmente, si mette nel taschino*).

TENENTE - Dopo tutto, per lui, è sempre abbastanza buono... Notai che aveva le mani di donna, quando mi toccò il collo con le sue dita ipocrite, mascalzoncello effeminato e vile. (*abbassando la voce, con intensità vibrante*) Ma, notate bene le mie parole, Generale, le mie...

LA VOCE DELLA DONNA (*di fuori come prima*) - Giuseppe!

TENENTE (*pietrificato*) - Che vuol dire questa voce?

GIUSEPPE - Una signora, che mi chiama di sopra.

TENENTE - Una signora?

LA VOCE - Giuseppe! Giuseppe! Si può sapere dove siete?

TENENTE (*con uno scatto feroce*) - Datemi quella spada. (*va a gran passi al sofà, afferra la spada e la sguaina*).

GIUSEPPE (*precipitandosi avanti e afferrandogli il braccio*) - Che fate, Tenente? È una signora, non sentite che è una voce di donna?

TENENTE - È la sua voce, vi dico! (*svincolandosi dalla stretta di Giuseppe*) Lasciatemi andare. (*corre verso la porta interna. Questa gli s'apre su la faccia, dal di fuori e la Signora straniera entra. È una signora simpatica, alta e sottile, dal viso delicato, ma sveglio e acuto. La fronte denota l'intelligenza; le narici, la sensibilità; il mento, il carattere; tutto in lei è fine, raffinato, origi-*

nale. È molto femminea ma non debole, le sue membra sono agili e morbide, ma l'ossatura è solida; le mani, i piedi, il collo, le spalle sono estremamente fragili ma di grandezza normale; proporzionate alla sua statura che supera notevolmente quella dell'oste e quella di Napoleone. Ma il segreto della sua forza e della superiorità è serbato dal fascino radioso che emana da lei. A giudicare dal suo costume, non è devota alle ultime mode del Direttorio, oppure viaggiando adopera, per consumarli, i vecchi abiti. Comunque sia, non porta una giacca dai risvolti esagerati, nè un falso chignon *greco* Tallien; *anzi, essa non indossa niente che non avrebbe potuto essere portato dalla stessa principessa di Lamballe. Il suo abito* Pompadour *di seta ha la vita lunga con una piega dietro alla* Watteau, *ma il cerchio è ridotto a quasi niente, essendo troppo alta per portarlo. L'abito è leggermente scollato e completato da uno scialletto color crema. I suoi capelli biondi tendono al castagno dorato, e ha gli occhi grigi.*

La Signora entra con la sicurezza della donna abituata ai privilegi del rango e della bellezza. Napoleone rimane confuso. Il suo colorito s'intensifica, diventa più rigido e meno disinvolto. Ella se ne accorge immediatamente e, per non imbarazzarlo, si volge, con tatto squisito, a guardare il Tenente, che sta fissando l'abito di lei come se ammirasse il culminante trionfo della dissimulazione e del tradimento. Mentre lo guarda, si fa di un pallore mortale, quindi una vampa di rossore le corre la faccia salendo di sotto allo scialletto; il Tenente interpreta il rossore come la confessione involontaria dell'inganno, leva un grido di gioia e poi, afferrandola per il polso, la tira in mezzo alla stanza e chiude di botto la porta davanti alla quale si apposta, appoggiandovisi con le spalle).

SCENA III.

TENENTE, NAPOLEONE, *la* SIGNORA *e* GIUSEPPE.

TENENTE - Dunque vi ho nelle mani, ragazzo mio. Vi siete travestito, eh?! (*con voce tonante*) Via quella sottana!

GIUSEPPE (*con atto di protesta*) - Signor Tenente!

SIGNORA (*spaventata, ma sdegnatissima che egli abbia osato toccarla*) - Signore! Me ne appello a voi, Giuseppe. (*fa l'atto di correre verso Giuseppe*).

TENENTE (*frapponendosi, con la spada in mano*) - Non vi muovete.

SIGNORA (*rivolgendosi a Napoleone*) - Oh! signore, voi siete un ufficiale, un generale. Mi proteggerete, non è vero?

TENENTE - Non vi occupate di lui, Generale, lasciate che ci tratti io!

NAPOLEONE - Con lui? Con chi, signore? Perchè trattate così questa signora?

TENENTE - Signora! Ma se è un uomo! L'uomo al quale dimostrai la mia fiducia. (*avanzandosi minaccioso*). Qua, voi...

SIGNORA (*corre a rifugiarsi dietro a Napoleone e nella sua agitazione gli afferra il braccio sì che egli istintivamente le si mette innanzi come barriera*) - Oh! Grazie, Generale. Tenetelo lontano.

NAPOLEONE - Sciocchezze, signore. Questa è indubbiamente una signora. (*Essa abbandona improvvisamente il braccio di lui e arrossisce di nuovo.*) E voi siete agli arresti. Posate immediatamente la vostra spada, signore.

TENENTE (*convinto*) - Generale, vi dico che è una spia austriaca. Si qualificò a me per uno degli ufficiali dello

Stato Maggiore del generale Massena, e ora si presenta a voi come donna. Debbo credere ai miei occhi, sì o no?

Signora - Generale, deve trattarsi di mio fratello. Egli è dello Stato Maggiore del generale Massena. Mi somiglia molto. (*Napoleone la fissa un istante.*)

Tenente (*perdendo il lume della ragione*) - Volete dirmi che non siete il vostro fratello, ma la vostra sorella? la sorella che mi somigliava tanto? Che aveva i miei begli occhi? Era una bugia. I vostri occhi non somigliano ai miei, somigliano perfettamente ai vostri. Che perfidia!

Napoleone - Tenente, intendete obbedire ai miei ordini e uscire dalla stanza, adesso che finalmente siete convinto che questa signora non è un gentiluomo?

Tenente - Un gentiluomo no di certo! Nessun gentiluomo avrebbe abusato della mia fiducia.

Napoleone (*impazientito, imperativamente*) - Basta! signore, basta! Volete uscire, sì o no? Vi comando di uscire!

Signora - Oh! Vi prego, lasciate piuttosto che esca io!

Napoleone (*seccamente*) - Scusatemi, signora, salvo il rispetto dovuto a vostro fratello, non riesco a capire quale interesse possano avere le mie lettere per un ufficiale dello Stato Maggiore del generale Massena. Vorrei farvi alcune domande.

Giuseppe (*discretamente, al Tenente*) - Andiamo, signor Tenente. (*apre la porta*).

Tenente - Vengo. Generale, accettate un consiglio da me: guardatevi dal lato buono del vostro carattere. (*alla Signora*) Signora, le mie scuse. Vi credevo la medesima persona, ma dell'altro sesso; e ciò, naturalmente, mi ha tratto in errore.

Signora (*gentilmente*) - Non è stata colpa vostra? Sono lieta che non siate più adirato con me, Tenente. (*gli stende la mano*).

TENENTE (*inchinandosi galantemente a baciargliela*) - Oh! Signora nient'aff... (*fermandosi a metà e guardandola*) Avete la mano di vostro fratello? Lo stesso anello!

SIGNORA (*dolcemente*) - Siamo gemelli. (*Napoleone la fissa di nuovo rapidamente, ma intensamente*).

TENENTE - Ah! questo spiega tutto. (*le bacia la mano*) Mille scuse. Non m'importava nulla dei dispacci: questo riguarda piuttosto il Generale; ciò che m'indignava era l'abuso di fiducia... (*raccoglie il berretto, i guanti e il frustino di su la tavola e s'allontana*) Spero, Generale, che vorrete scusarmi. (*parlando esce dalla stanza; Giuseppe lo segue e chiude la porta*).

NAPOLEONE (*seguendoli con lo sguardo, con aria di sempre crescente irritazione*) - Idiota! (*La Signora sorride amabilmente, egli traversa la stanza fra la tavola e il camino, accigliato ma perfettamente disinvolto, ora che è solo con lei*).

SIGNORA - Come potrò contraccambiarvi, Generale, per la vostra protezione?

NAPOLEONE (*dirigendosi improvvisamente a lei*) - I miei dispacci, andiamo! (*allunga la mano per prenderli*).

SIGNORA - Generale! (*istintivamente porta la mano allo scialletto come per proteggere qualche cosa*).

NAPOLEONE - Li avete carpiti con l'inganno a quel somaro. Vi siete travestita da uomo. Voglio i miei dispacci. Sono là nel seno del vostro abito, sotto le vostre mani.

SIGNORA (*ritirando rapidamente le mani*) - Oh! Come mi parlate brutalmente. (*prende il fazzoletto dal seno*) Mi spaventate. (*si tocca gli occhi come per asciugarsi una lagrima*).

NAPOLEONE - Vedo che non mi conoscete; risparmiatevi la fatica di fingere le lagrime.

SIGNORA (*con l'aria di sorridere*) - Ma sì, vi conosco. Siete

il famoso generale Buonaparte (*pronunzia il nome alla italiana*).

NAPOLEONE (*adirato pronunciando alla francese*) - Bonapart, signora, Bonapart. Le carte, per favore.

SIGNORA - Ma vi assicuro... (*Egli le strappa brutalmente il fazzoletto*) Generale! (*sdegnata*).

NAPOLEONE (*tirando l'altro fazzoletto dal taschino*) - Aveste la bontà di prestare uno dei vostri fazzoletti al mio tenente quando lo derubaste. (*confronta i due fazzoletti*) Sono identici. (*li annusa*) Lo stesso profumo. (*li butta sulla tavola*) Aspetto i miei dispacci. Se mi costringete, li prenderò come ho fatto del fazzoletto. [*Il fazzoletto profumato riappare cento anni più tardi nel dramma « Dora » del signor Vittoriano Sardou.*]

SIGNORA (*in tono di dignitoso rimprovero*) - Generale, minacciate le donne?

NAPOLEONE (*rozzamente*) - Sì.

SIGNORA (*sconcertata, cercando di guadagnar tempo*) - Ma non vi capisco, io...

NAPOLEONE - Avete capito perfettamente. Siete qua perchè i vostri padroni, gli Austriaci, calcolavano che io fossi ancora a sei leghe di distanza. Io sono sempre dove i miei nemici meno mi aspettano. Siete entrata nel covo del leone. Non ho tempo da perdere. Quelle carte!... (*s'avanza minaccioso d'un passo*).

SIGNORA (*abbandonandosi alla impotente ira infantile, si getta piangendo sulla sedia lasciata vicino alla tavola dal Tenente*) - Io coraggiosa! Come mi conoscete male! Ho trascorso la giornata in un'agonia di paura. Ho un dolore qui dentro, per il serrarsi del mio cuore ad ogni sguardo sospettoso, ad ogni mossa minacciosa. Credete dunque che tutti siano coraggiosi quanto voi? Oh! perchè non fate dell'eroismo solo voi altri, che siete coraggiosi? Per-

chè lo pretendete invece da noi altre, che non abbiamo affatto coraggio? Io non sono coraggiosa, tremo davanti alla violenza, il pericolo mi sbigottisce.

NAPOLEONE (*interessato*) - Allora perchè vi ci siete cacciata?

SIGNORA - Perchè non c'era altra via. Non posso fidarmi di altri! E ora tutto è vano. Tutto per causa vostra, che ignorate la paura; perchè non avete sentimenti, non... (*s'interrompe e cade in ginocchio*) Ah! Generale, lasciatemi andar via senza interrogarmi. Avrete i vostri dispacci, le vostre lettere, ve lo giuro.

NAPOLEONE (*tendendo la mano*) - Sì, sì, aspetto. (*Essa rimane senza fiato, domata dalla sua prontezza e disperando di commuoverlo con le lusinghe; ma mentre, perplessa, alza gli occhi su lui e lo guarda, è evidente che si fruga il cervello, per trovare qualche mezzo per ingannarlo. Egli, inflessibile, sostiene il suo sguardo.*)

SIGNORA (*alzandosi finalmente con un sospiro lieve*) - Vado a prenderle, sono in camera mia. (*va verso la porta*).

NAPOLEONE - Vi accompagnerò, signora.

SIGNORA (*con nobile aria di offeso pudore*) - Generale, non posso permettervi di entrare in camera mia.

NAPOLEONE - In questo caso, signora, rimarrete qua, mentre faccio perquisire la vostra camera, per le mie carte.

SIGNORA (*dispettosamente, abbandonando il suo progetto*) - Potete risparmiarvene la pena, non le trovereste.

NAPOLEONE - Lo so: vi ho già detto dove sono. (*le accenna il seno*).

SIGNORA (*graziosamente supplichevole*) - Generale, vorrei tenermi soltanto la letterina privata, una sola. Lasciatemela.

NAPOLEONE (*freddo e severo*) - Vi pare una domanda ragionevole, signora?

SIGNORA (*incoraggiata perchè egli non le ha opposto un rifiuto*

assoluto) - No; non è questione di ragionevolezza. Sono forse ragionevoli le vostre esigenze? Migliaia di vite per le vostre vittorie, le vostre ambizioni, il vostro destino! mentre io non vi chiedo che un piccolo favore. Ed io non sono che una debole donna, mentre voi siete un uomo coraggioso. (*lo guarda con occhi dolci e supplichevoli, e sta di nuovo per inginocchiarsi*).

NAPOLEONE (*bruscamente*) - Alzatevi, alzatevi! (*si allontana, imbronciato e passeggia per la stanza, fermandosi per dirle*) Dite delle sciocchezze, e lo sapete. (*Essa si alza e siede sul sofà in preda a una cupa disperazione. Quando, voltandosi, egli la vede là, sente che la sua vittoria è completa e che può ora giocare un po' con la sua vittima. Torna e siede vicino a lei. Essa ha l'aria impaurita e si scosta un po'; ma un raggio di rinnovata speranza le brilla in fondo alle pupille. Egli comincia scherzosamente*) Come sapete che sono coraggioso?

SIGNORA (*stupita*) - Voi, il generale Buonaparte... (*pronunzia all'italiana*).

NAPOLEONE - Sì, io, il generale Bonapart (*sottolineando*).

SIGNORA (*stupita*) - Voi, il generale Bonapart (*alla francese*); giorni fa eravate sul ponte di Lodi, avvolto in quell'atmosfera di morte, battendovi in un duello a cannonate attraverso il fiume. (*con un brivido*) Oh, voi siete ben coraggioso!

NAPOLEONE - Voi pure.

SIGNORA - Io! (*con subitaneo pensiero bizzarro*) Che sareste forse un vigliacco?

NAPOLEONE (*ride sarcasticamente e si batte una mano sulle ginocchia*) - Ecco la sola domanda che non si fa mai a un militare. Il sergente s'informa dell'altezza del coscritto, della sua età, dei suoi polmoni, delle sue gambe, ma del suo coraggio mai! (*si alza e passeggia in su e in*

giù con le mani dietro la schiena e la testa bassa, ridendo tra sè).

SIGNORA (*come se non fosse per lui un soggetto di risa*) - Ah! Voi sapete ridere della paura; allora ignorate che cosa sia.

NAPOLEONE (*andando dietro il sofà*) - Ditemi una cosa. Supponiamo che aveste potuto ottenere quella lettera venendomi incontro sul ponte di Lodi, ieri l'altro! Supponiamo che non vi fosse stata altra via, e che per quella via la riuscita fosse stata sicura, purchè il cannone vi avesse risparmiata. (*Essa rabbrividisce e si copre gli occhi per un istante con la mano.*)

SIGNORA (*si preme la mano sul cuore*) - Tremo al solo pensarci!

NAPOLEONE (*inflessibile*) - Sareste venuta per i dispacci?

SIGNORA (*sopraffatta dall'immaginato orrore*) - Non lo domandate. Avrei dovuto venire.

NAPOLEONE - Perchè?

SIGNORA - Perchè avrei dovuto, perchè non vi sarebbe stata altra via.

NAPOLEONE (*con forza*) - Perchè avreste desiderato la mia lettera al punto di vincere la paura? Non esiste che un solo sentimento universale: la paura. Di tutte le mille qualità che un uomo può avere, la sola che troverete certamente, tanto nel più giovane dei tamburini del mio esercito, quanto in me, è la paura. È la paura che fa combattere gli uomini e l'indifferenza li fa fuggire. Il massimo incentivo alla guerra è la paura. La paura! Io la conosco bene, meglio di voi, meglio di qualsiasi donna. Vidi una volta massacrare dalla plebe parigina un reggimento di soldati svizzeri, perchè ebbi paura di intervenire: mi sentivo vile fino alla punta dei piedi, mentre stavo a guardare. Sette mesi fa lavai la mia onta

massacrando quella plebe con le palle di cannone. Ebbene, che vuol dire? La paura ha forse mai trattenuto un uomo dal fare ciò che veramente desiderava? od anche una donna? Mai! Venite con me e vi mostrerò ventimila vili che arrischieranno la morte tutti i giorni per un bicchierino di cognac. Credete forse che non vi siano nell'esercito donne più coraggiose degli uomini, in quanto che le loro vite valgono meno? Puah! non c'è nè paura nè coraggio. Se mi foste venuta incontro per il ponte di Lodi non avreste avuto paura; una volta sul ponte, ogni altro sentimento sarebbe stato soffocato dalla necessità: la necessità di spingervi fino a me per ottenere quello che desideravate. E ora, supponiamo che aveste compiuto tutto ciò: supponiamo che ne foste uscita sana e salva con quella lettera in mano; sapendo che quando giunse la vostra ora, la vostra paura strinse, non il vostro cuore, ma la vostra risoluzione — che aveva cessato di essere paura e che era diventata fermezza, intuito, vigilanza, decisione ferrea — quale risposta mi dareste, se vi chiedessi se siete vile?

SIGNORA (*alzandosi*) - Siete un eroe, siete un vero eroe!

NAPOLEONE - Lasciate andare! Il vero eroe non esiste. (*passeggia per la stanza mostrando di fare poco caso dell'entusiasmo di lei, ma lieto tuttavia di averlo saputo provocare*).

SIGNORA - Ma sì, esiste. C'è differenza fra quello che chiamate il mio coraggio e il vostro. Voi desideravate vincere la battaglia di Lodi, per voi stesso, non per altri, nevvero?

NAPOLEONE - Certamente. (*riprendendosi improvvisamente*) Cioè no. (*si dà un'aria pia, e parla con l'accento d'un predicatore*) Io non sono che il servo della repubblica. Seguo umilmente le orme degli eroi dell'antichità. Vinco le battaglie per l'umanità, per la mia patria, non per me.

SIGNORA (*delusa*) - Oh! Allora, dopo tutto, il vostro eroismo è come quello di noi donne! (*siede di nuovo; tutto il suo entusiasmo è svanito; posa il gomito sulla spalliera del sofà e appoggia la guancia sulla mano*).

NAPOLEONE (*molto sorpreso*) - Delle donne?

SIGNORA (*indifferente*) - Sì, come il mio! (*con profonda malinconia*) Credete forse che se desiderassi quei dispacci soltanto per me oserei entrare in una battaglia per impossessarmene? No, no, non avrei neppure il coraggio di cercarvi al vostro albergo. Il mio coraggio non è che servilismo; non giova a nulla per i miei scopi; è solo l'impulso dell'amore, della pietà, dell'istinto di salvare e proteggere qualche altro che mi dà l'energia per compiere cose che mi fanno orrore!

NAPOLEONE (*sprezzante*) - Oh via! (*s'allontana da lei con evidente disprezzo*).

SIGNORA - Ah! (*ricadendo nella sua indifferenza petulante*) Ma con quale diritto mi disprezzate se anche voi non sapete vincere che per gli altri? Per il vostro paese, per amore verso la vostra patria. Ecco quello che ha del femmineo e che si conviene perfettamente ad un Francese.

NAPOLEONE (*furibondo*) - Non sono francese!

SIGNORA (*con aria maliziosa*) - Mi pare che abbiate detto d'aver vinto la battaglia di Lodi per il vostro paese, generale Buo... Debbo pronunciarlo all'italiana o alla francese?

NAPOLEONE - Signora, voi abusate troppo della mia pazienza. Nacqui suddito francese, ma non in Francia.

SIGNORA (*incrociando le braccia sulla spalliera del sofà e appoggiandovisi sopra, con interesse*) - Credo che non siate nato suddito di nessuno.

NAPOLEONE (*molto lusingato, ricominciando a passeggiare*) - Eh! eh! credete di no?

SIGNORA - Ne sono certa.

NAPOLEONE - Beh! beh! forse avete ragione. (*La nota di compiacenza che risuona in questa sua approvazione colpisce il suo orecchio. Si ferma arrossendo. Poi, atteggiandosi a una posa solenne, modellata sugli eroi dell'antichità, prende un tono di superiorità morale*) Ma non dobbiamo vivere soltanto per noi stessi, piccina mia; ricordatevi che dobbiamo aver sempre presente il bene altrui e lavorare per gli altri, e condurli e governarli nel loro proprio interesse. L'abnegazione è il fondamento di ogni vera grandezza.

SIGNORA (*avvilendosi di nuovo con un sospiro*) - Ah! Si capisce che non vi ci siete provato.

NAPOLEONE (*sdegnato, dimenticando completamente Bruto e Scipione*) - Che intendete dire, signora?

SIGNORA - Non avete osservato che si esagera sempre il valore delle cose che non si hanno? I poveri pensano che non manca loro che la ricchezza per esser felici e buoni. Tutti adorano la verità, il candore e l'abnegazione per la medesima ragione; perchè non li conoscono. Ah, se sapessero!

NAPOLEONE (*con iroso sussiego*) - Se sapessero! Che ne sapete, voi, di grazia?

SIGNORA (*con le braccia pendenti e le mani incrociate in grembo guardando fisso innanzi a sè*) - Ebbi la sfortuna di nascere buona. (*guardandolo un istante*) Ed è una disgrazia, ve l'assicuro. Sono proprio sincera, altruista, tutto quel che volete, e questo non è altro che viltà, mancanza di carattere!

NAPOLEONE - Oh! (*si volge verso lei con improvviso, sincero interesse*).

SIGNORA (*con crescente entusiasmo*) - Qual'è il segreto del vostro potere? Non è altro che la fiducia che avete in

voi stesso. Sapete come battervi e vincere per voi stesso e non per altri. Non temete il vostro destino. È questa la ragione, (*s'inginocchia improvvisamente ai suoi piedi*) per la quale tutti vi adoriamo. (*gli bacia le mani*).

NAPOLEONE (*confuso*) - Vi prego di rialzarvi, signora.

SIGNORA - Non respingete il mio omaggio: vi è dovuto. Voi sarete imperatore della Francia.

NAPOLEONE (*rapidamente*) - Badate, è delitto di lesa repubblica.

SIGNORA (*insistendo*) - Sì, imperatore della Francia, poi dell'Europa, forse del mondo. Io non sono che la prima dei vostri sudditi a giurarvi fedeltà, (*gli bacia di nuovo la mano*) mio imperatore.

NAPOLEONE (*sopraffatto, alzandola*) - Prego, prego. No, no, piccina mia, è una follìa. Andiamo, calmatevi. (*carezzandola*) Bambina!

SIGNORA (*trattenendo lagrime di felicità*) - So bene che è un'impertinenza, dirvi ciò che già sapete meglio di me, ma non vi adirerete per questo, non è vero?

NAPOLEONE - No, no, affatto! Andiamo! Siete una donnina molto intelligente e ragionevole ed interessante. (*le accarezza la guancia*) Siamo buoni amici, signora...

SIGNORA (*estasiata*) - Amici! Mi concedete la vostra amicizia? Oh! (*gli stende entrambe le mani con un sorriso raggiante*) Vedete, vi dò prova della mia fiducia in voi.

NAPOLEONE (*con un urlo di rabbia, gli occhi scintillanti*) - Come?

SIGNORA - Che c'è?

NAPOLEONE - Mi date prova della vostra fiducia! Così ch'io possa in cambio darvi prova della mia lasciando che mi sfuggiate dalle mani con i dispacci? Dàlila! Dàlila! avete sperimentato su di me le vostre lusinghe, ed io sono stato credulo quanto quella bestia di tenente. (*le va incon-*

tro con aria minacciosa) Suvvia! i dispacci, sùbito: ormai non mi faccio più canzonare!

SIGNORA (*rifugiandosi dall'altro lato del sofà*) - Generale!

NAPOLEONE - Sùbito, vi dico. (*traversa rapidamente la stanza e le impedisce di andare verso il vigneto*).

SIGNORA (*affrontandolo, disperata*) - Osate parlarmi così?

NAPOLEONE - Oso?!...

SIGNORA - Sì, osate. Chi siete mai per aver l'ardire di parlarmi con quel tono villano? Oh! il volgare avventuriero della Corsica, non tarda a farsi conoscere, in voi!

NAPOLEONE (*fuori di sè*) - Strega! (*con ferocia*) Per l'ultima volta, vi domando se intendete darmi quelle carte o se debbo strapparvele con la violenza.

SIGNORA (*lascia cadere le braccia*) - Strapparmele con la violenza! (*Mentre egli le dà uno sguardo feroce come quello di una tigre che si prepara a lanciarsi sulla preda, ella incrocia le braccia sul petto con l'atteggiamento di una martire. Il gesto e la posa ridestano sùbito in lui l'istinto istrionico; si scorda della sua ira, nel desiderio di dimostrarle che ha incontrato una commediante sua pari. La tiene un istante in attesa, poi, improvvisamente, si rasserena e si mette le mani dietro la schiena con calma provocante; la guarda dall'alto in basso due volte, prende una presa di tabacco, si pulisce accuratamente le dita e ripiega il fazzoletto, mentre la posa eroica di lei diventa di più in più ridicola.*)

NAPOLEONE (*finalmente*) - Ebbene?

SIGNORA (*sconcertata, ma con le braccia sempre conserte*) - Dunque, cosa intendete fare?

NAPOLEONE - Rovinarvi la posa.

SIGNORA - Birbante! (*abbandonando la posa torna ad appoggiarsi con le spalle allo schienale del sofà, fissandolo con le mani dietro la schiena*).

NAPOLEONE - Ah, così va meglio. Ora statemi a sentire. Voi mi piacete; tengo assai alla vostra stima.

SIGNORA - Allora tenete ad una cosa che non avete.

NAPOLEONE - L'avrò fra poco. Ora state attenta! Supponiamo che mi lasciassi sgomentare dal rispetto dovuto al vostro sesso, alla vostra bellezza, al vostro eroismo e al resto; supponiamo che io con nient'altro che quella sentimentalità, pur avendo questi miei muscoli e volendo quelle carte che portate sulla persona e che mi occorrono e che intendo avere; supponiamo che io col premio a portata di mano, mi lasciassi intenerire e mi allontanassi con le mani vuote, o anche, ciò che sarebbe peggio, cercassi di celare la mia debolezza recitando la parte dell'eroe magnanimo e risparmiandovi la violenza che non osassi adoperare; supposto questo, non mi disprezzerete dal più profondo della vostra anima di donna? Qual donna sarebbe tanto sciocca? Ebbene, Bonaparte sa essere all'altezza della situazione, ed agire quando ne è il caso, come se fosse una donna. Avete capito?

(*La Signora, senza parlare, in piedi, si toglie dal seno un pacco di carte. Per un istante prova un violento desiderio di buttargliele in faccia. Ma la educazione ha ancora il sopravvento e le vieta sfoghi volgari. Essa gliele porge cortesemente voltando altrove il capo. Appena egli le ha prese, corre all'altro lato della stanza e si copre la faccia con le mani, voltandosi verso la spalliera della sedia.*)

NAPOLEONE (*covando con lo sguardo le carte*) - Ahà! così va bene, così va bene! (*prima di aprirle la guarda e le dice*) Permettete? (*vede che essa si nasconde la faccia*) Siete molto adirata con me, eh? (*scioglie il pacco che ha già i sigilli rotti e lo posa su la tavola per esaminarne il contenuto*).

SIGNORA (*tranquillamente, ritirando le mani, e mostrando*

che non piange ma soltanto riflette) - No. Avevate ragione, ma vi compiango.

NAPOLEONE (*fermandosi all'atto di prendere dal pacco la prima carta*) - Mi compiangete? Perchè?

SIGNORA - Sto per assistere alla perdita del vostro onore...

NAPOLEONE - Hum! Niente di meno? (*riprende le carte*).

SIGNORA - E della vostra felicità.

NAPOLEONE - La felicità è per me la cosa più noiosa di questo mondo. Sarei forse quello che sono, se mi curassi della felicità? C'è altro?

SIGNORA - Nient'altro! (*Egli la interrompe con una esclamazione di contento. Ella prosegue tranquillamente*) Nient'altro, se non che farete una figura ben meschina agli occhi della Francia.

NAPOLEONE (*rapidamente*) - Come? (*involontariamente lascia cadere il pacco sulla tavola. La Signora lo guarda enigmaticamente in silenzio. Egli abbandona le carte e scoppia in una tempesta d'invettive*) Che cosa intendete dire? Ricominciate con le vostre canzonature? Credete che io ignori il contenuto di quelle carte? Ve lo posso dire io, se voglio. La prima è una informazione: la ritirata di Beaulieu. Non gli restano che due vie d'uscita, somaro che non è altro... rinchiudersi dentro Mantova o violare la neutralità di Venezia, prendendo Peschiera. Voi siete una spia di quel vecchio imbecille. Egli si è accorto che è stato tradito e vi ha mandato per intercettare l'informazione ad ogni costo, come se così facendo potesse sfuggire a me, il cretino! Le altre carte non contengono che il mio solito corriere parigino del quale voi nulla sapete e...

SIGNORA (*rapida e con tono d'affarista*) - Generale, vi propongo un'equa divisione. Tenetevi la informazione che vi mandano le vostre spie nell'esercito austriaco e datemi il corriere parigino. Io me ne contento.

Napoleone (*soffocato dalla impudenza della proposta*) - Una equa di... (*sbalordito*) Mi pare, signora, che siate arrivata a considerare le mie lettere come cosa vostra, della quale io vi derubo.

Signora (*seriamente*) - No, parola d'onore. Non vi chiedo nessuna lettera scritta da voi o per voi. Quel pacco contiene una lettera rubata. Una lettera scritta da una donna ad un uomo, un uomo che non è suo marito; una lettera che le porterà la vergogna, l'infamia.

Napoleone - Una lettera d'amore?

Signora (*agro-dolce*) - Quale lettera, se non una lettera d'amore potrebbe suscitare tanto odio?

Napoleone - Perchè è stata spedita a me? Per mettere il marito in mio potere, eh!

Signora - No, no. Non può servirvi a niente; vi giuro che non vi costerà nulla a darmela. Vi è stata spedita per pura malvagità, per nuocere alla donna che la scrisse.

Napoleone - Allora perchè non inviarla a suo marito piuttosto che a me?

Signora (*evidentemente scombussolata*) - Oh! (*ricadendo sulla sedia*) Io... io non lo so. (*non sa più che dire*).

Napoleone - Ah! Me l'immagino, un'altra storiella per riacquistare le carte. (*getta il pacco sulla tavola e la guarda con bonomia cinica*) Per bacco, piccina, non posso a meno di ammirarvi. Se sapessi mentire così mi risparmierei molte seccature.

Signora (*torcendosi le mani*) - Oh! come vorrei che fossero bugie! Allora le credereste. La verità è la sola cosa alla quale nessuno presta fede.

Napoleone (*con familiarità grossolana quasi trattasse con una vivandiera*) - Eccellente! Eccellente! (*si appoggia alla tavola, con le braccia dietro la schiena, il corpo ad arco e le gambe larghe*) Andiamo. Io sono un vero Còrso,

quanto alla passione per le fiabe. Le vostre fiabe sono illogiche, e io saprei inventarne meglio di voi se mi ci mettessi. Se la prossima volta si chiedesse perchè una lettera compromettente per la moglie non sarebbe inviata al marito, sareste capace di rispondere: perchè il marito non la leggerebbe. Siete tanto ingenua da credere che un marito desideri essere costretto dall'opinione pubblica a fare una scenata, a battersi in duello, a danneggiarsi la carriera con uno scandalo, quando può evitare tutto, avendo cura d'ignorare ogni cosa?

SIGNORA (*disgustata*) - E se quel pacco contenesse una lettera che riguarda vostra moglie?

NAPOLEONE (*offeso, drizzandosi*) - Siete impertinente, signora.

SIGNORA (*umile*) - Chiedo scusa. La moglie di Cesare è superiore a ogni sospetto.

NAPOLEONE (*atteggiandosi deliberatamente a persona superiore*) - Avete commesso un'indiscrezione. Vi perdono. In avvenire però non vi permetto di introdurre persone, nelle vostre fiabe.

SIGNORA (*cortesemente, fingendo d'ignorare un discorso che per lei non è che una mancanza di educazione, ed alzandosi e andando verso la finestra*) - Generale, là c'è davvero una lettera di donna. (*accennando il pacco*) Dàtemela.

NAPOLEONE (*secco e brutale, movendosi per impedire ch'essa si avvicini troppo alle lettere*) - Perchè?

SIGNORA - È una mia vecchia amica che mi ha supplicato d'impedire che quella lettera cada nelle vostre mani.

NAPOLEONE - Perchè mi è stata mandata?

SIGNORA - Perchè compromettete il Barras, membro del Direttorio?

NAPOLEONE (*accigliato, evidentemente sorpreso*) - Barras! (*altero*) Badate, signora. Il direttore Barras è mio carissimo amico personale.

Signora (*annuendo lievemente col capo*) - Già, vostra moglie strinse fra voi due i rapporti di amicizia.

Napoleone - Ancora! Non vi ho già proibito di nominare mia moglie? (*Essa continua a fissarlo curiosamente noncurante del rimprovero. Vieppiù urtato egli abbandona il tono altero che impazientisce un po' anche lui e dice sospettosamente, abbassando la voce*) Chi è questa donna che gode tanto le vostre simpatie?

Signora - Oh! Generale! Come potrei dirvelo?

Napoleone (*imbronciato, ricominciando a passeggiare, perplesso e irato*) - Sì, sì, difendetevi l'una con l'altra. Siete tutte uguali, voi donne.

Signora (*sdegnata*) - Non siamo tutte uguali, più che non sieno uguali gli uomini. Credete che se amassi un altro continuerei a fingere l'amore per mio marito o che esiterei a dichiararlo a lui e al mondo intero? Ma questa donna è fatta in un altro modo. Essa governa gli uomini ingannandoli; e (*con marcato disprezzo*) questo ad essi piace, e si lasciano governare. (*torna a sedersi voltandogli le spalle*).

Napoleone (*senza badare a lei*) - Barras! Barras! (*voltandosi minaccioso verso di lei, la faccia accigliata*) Badate!... Potreste andare tropp'oltre!

Signora (*voltando la faccia verso di lui con aria innocente*) - Che c'è?

Napoleone - Chi è questa donna?

Signora (*affronta con serena indifferenza il di lui sguardo irato e scrutatore, mentre siede col braccio appoggiato alla spalliera della sedia e le gambe accavallate*) - Una creatura vanitosa, sciocca, spendereccia, che ha per marito un uomo abilissimo ed ambizioso che la conosce a fondo: sa che essa gli ha mentito riguardo a tutte le cose su le quali le donne sciocche mentono agli uomini; sa che è incapace

di fedeltà ad un principio o ad un uomo qualsiasi: eppure non può fare a meno di amarla; non può frenare il suo istinto maschile che lo spinge a servirsi di lei, per fare avanzare i proprî interessi con Barras.

NAPOLEONE (*parlando sottovoce, con ira fredda e cauta*) - Così vi vendicate, vipera, per avermi dovuto consegnare quella lettera?

SIGNORA - Sciocchezze! Intendete forse dire che siete voi quell'uomo?

NAPOLEONE (*esasperato, intrecciando le mani dietro la schiena; le dita hanno scatti nervosi e mentre passeggia fra lei e il camino dice e ripete*) - Questa donna mi farà diventar pazzo... (*a lei*) Uscite!

SIGNORA (*seduta, impassibile*) - Non senza quella lettera.

NAPOLEONE - Uscite, vi dico. (*passeggiando dal pergolato al camino e di nuovo alla tavola*) Non avrete nessuna lettera. Non mi piacete, siete una donna detestabile e brutta come Satana. Non permetto che donne estranee mi vengano a infastidire. Andatevene! (*le volta le spalle. Essa tranquillamente, divertita, poggia la guancia sulla mano e ride. Egli si volge di nuovo verso lei, rabbiosamente*) Ah! ah! ah! di che ridete?

SIGNORA (*con le guance accese*) - Oh! Siete troppo villano, tenetevi le vostre lettere. Leggetevi la storia del vostro disonore e buon pro vi faccia! Addio! (*si avvia verso la porta interna*).

NAPOLEONE - Mio...! Fermatevi, tornate qua! Tornate, ve lo comando! (*Essa trascura, sdegnosa, il suo tono autoritario e feroce e continua ad avvicinarsi alla porta. Egli le si scaglia contro; l'afferra per il polso e la tira indietro*) Ora, ditemi cosa intendete di fare, spiegatevi. Spiegatevi, vi dico... Oh... (*minacciandola. Essa lo guarda con atto di*

sfida) Strega ostinata che siete! Perchè non rispondete a una domanda cortese?

Signora (*profondamente offesa dalla sua violenza*) - Perchè m'interrogate? Avete già la spiegazione.

Napoleone - Dove?

Signora (*accennando la lettera sulla tavola*) - Là, non avete che da leggere.

Napoleone (*afferra il pacco; lo guarda sospettoso, poi lo butta via di nuovo*) - Pare che abbiate dimenticato la vostra sollecitudine per la vostra amica.

Signora - Ormai non corre più alcun pericolo. Essa non capisce abbastanza suo marito?

Napoleone - Dunque debbo leggere la lettera? (*allunga di nuovo la mano come per prendere il pacco*).

Signora - Non mi pare possiate farne a meno, ormai. (*Egli ritira istintivamente la mano.*) Oh! non temete, vi troverete molte cose interessanti.

Napoleone - Per esempio?

Signora - Per esempio, un duello con Barras! Una scena domestica, una famiglia distrutta, uno scandalo pubblico, una carriera troncata... Insomma, molte cose.

Napoleone - Hum! (*la guarda, poi prende il pacco e lo osserva, stringendo le labbra e bilanciandolo sulla mano. La guarda di nuovo e passa il pacco alla mano sinistra e se lo mette dietro la schiena alzando la destra per grattarsi la testa, mentre si volge e va all'orlo del vigneto; quivi si ferma un istante, guardando fuori le vigne, immerso nei suoi pensieri. La Signora lo contempla in silenzio con certo disprezzo. Improvvisamente egli si volge, torna indietro, pieno di energia e risoluto*) Vi accordo ciò che mi avete richiesto, signora. Il vostro coraggio e la vostra risolutezza meritano il successo. Prendete le lettere per le quali avete lottato con tanto valore e ricordatevi d'ora

innanzi che trovaste il vile e volgare avventuriero còrso, tanto generoso coi vinti dopo la battaglia, quanto era risoluto in faccia al nemico prima di combatterla. (*le offre il pacco*).

SIGNORA (*senza prenderlo, fissando lui in faccia*) - Vi domando qual'è ora il vostro giuoco. (*Egli butta con violenza il pacco per terra.*) Ah! Ho rovinato quel bell'atteggiamento, a quanto pare! (*gli fa una graziosa riverenza beffarda*).

NAPOLEONE (*riprendendo il pacco*) - Volete dunque prendervi la lettera e levarvi d'attorno? (*si avanza verso di lei e glielo porge*).

SIGNORA (*fuggendo dall'altra parte della tavola*) - No, non desidero le vostre lettere.

NAPOLEONE - Dieci minuti fa non desideravate altro.

SIGNORA (*avendo sempre cura di mantenere la tavola fra sè e lui*) - Dieci minuti fa, non mi avevate offesa.

NAPOLEONE (*ingoiando la sua bile*) - Io... vi chiedo scusa.

SIGNORA (*calma*) - Grazie. (*E poichè egli le tende di nuovo il pacco, fa un passo indietro e aggiunge*) Ma non bramate sapere se gli Austriaci si trovino a Mantova o a Peschiera?

NAPOLEONE - Vi ho già detto che so vincere i nemici senza l'aiuto delle spie, signora.

SIGNORA - E la lettera? Non desiderate leggerla?

NAPOLEONE - Avete detto che non è indirizzata a me. Non son uso leggere le lettere degli altri. (*offre ancora una volta il pacco*).

SIGNORA - In questo caso non c'è difficoltà a che rimanga nelle vostre mani. (*in tono allegro*) Buona sera, Generale. (*si avvia di nuovo verso la porta*).

NAPOLEONE (*buttando rabbiosamente il pacco sul sofà*) - Che il cielo mi dia pazienza! (*va risoluto alla porta e*

vi si appoggia dinanzi) Avete il senso del pericolo personale? O siete di quelle donne cui piace farsi bastonare a morte?

SIGNORA - Vi ringrazio, Generale. Non dubito che la sensazione debba essere voluttuosa, ma preferisco non provarla. Non desidero altro che tornare a casa mia: ecco tutto. Sono stata cattiva al punto di rubare i vostri dispacci; ma li avete ricuperati, e mi avete perdonato, perchè (*imitando graziosamente il suo accento retorico*) siete tanto generoso coi vinti dopo la battaglia, quanto siete risoluto in faccia al nemico prima di combatterla. Non mi volete salutare? (*gli tende la mano*).

NAPOLEONE (*respinge la mano con un gesto d'ira mal contenuto e spalancando la porta grida furibondo*) - Giuseppe! (*più forte*) Giuseppe! (*sbatte la porta e va in mezzo alla stanza. La Signora fa qualche passo sotto la pergola per evitarlo*).

SCENA IV.

GIUSEPPE *e detti, poi il* TENENTE.

GIUSEPPE (*sulla porta*) - Eccellenza!

NAPOLEONE - Dov'è quell'imbecille?

GIUSEPPE - Ha pranzato bene, secondo i vostri ordini, Eccellenza, e ora mi fa l'onore di una partita con me per passare il tempo.

NAPOLEONE - Mandatemelo! Conducetemelo! Venite con lui! (*Giuseppe, con imperturbata cortesia, esce rapidamente. Napoleone si volge bruscamente verso la Signora*) Debbo

BIBLIOTECA CIVICA

darvi il disturbo di farvi rimanere qui per qualche istante ancora, signora. (*va al sofà. Ella si avanza nella stanza dalla parte opposta, fino al* buffet, *dove si appoggia guardandolo. Egli prende il pacco di sopra il sofà e deliberatamente se lo mette nella tasca interna della uniforme, guardando la donna con una espressione che fa credere com'ella capirà fra poco la ragione del suo fare e non le piacerà. Il silenzio dura finchè il Tenente arriva seguito da Giuseppe che si ferma modestamente vicino alla tavola. Il Tenente, senza berretto, spada e guanti, molto sollevato, dal pranzo, nel fisico e nel morale, sceglie il lato della stanza vicino alla Signora e aspetta, con molta disinvoltura, che cominci Napoleone*).

NAPOLEONE - Tenente.

TENENTE (*incoraggiato*) - Generale.

NAPOLEONE - Non mi è riuscito persuadere questa signora a dare molte informazioni; ma non vi è dubbio che l'uomo che vi ha privato con l'inganno delle carte affidatevi era suo fratello, come ha confessato lei stessa.

TENENTE (*trionfante*) - Cosa vi ha detto, Generale? Cosa vi ha detto?

NAPOLEONE - Dovete trovare quell'uomo. C'è il vostro onore di mezzo. La sorte della campagna, i destini della Francia, dell'Europa, forse dell'Umanità, dipendono dalle notizie contenute in quei dispacci.

TENENTE - Sì, suppongo che debbano essere piuttosto importanti. (*come se non se lo fosse immaginato prima*).

NAPOLEONE (*energico*) Sono tanto importanti, signore, che se non vi riesce ricuperarli, sarete degradato alla presenza del vostro reggimento.

TENENTE - Oh! ci siamo! Sarà un dispiacere per il reggimento, ve lo dico io.

NAPOLEONE - Personalmente, me ne dispiace per voi. Nasconderei volentieri la faccenda, se potessi. Ma dovrò render conto del perchè non ho agito concordemente ai dispacci; dovrò provare al mondo intero che non li ho mai ricevuti: senza preoccuparmi di quali saranno, per voi, le conseguenze. Mi dispiace, ma vedete che non posso fare altrimenti.

TENENTE (*bonario*) - Oh! Non ve ne la prendete tanto a cuore, Generale; siete veramente molto buono. Non vi date pensiero di me; io me la caverò in qualche modo, e sconfiggeremo gli Austriaci, per voi, Generale, con o senza i dispacci. Spero però che non insisterete perchè io parta sùbito alla ricerca di questo tale. Non so neppur lontanamente dove trovarlo.

GIUSEPPE (*deferente*) - Vi dimenticate, Tenente, che egli ha il vostro cavallo.

TENENTE (*sobbalzando*) - Me n'ero dimenticato. (*risoluto*) L'inseguirò, Generale, troverò quel cavallo. E non mi scorderò dei dispacci, non temete. Giuseppe, andate a sellare uno di quei vostri ronzini della posta, mentre io prendo il berretto e la spada. Su, march! Via! (*spingendolo*).

GIUSEPPE - Sùbito, signor Tenente, sùbito. (*scompare a traverso il vigneto dove già rosseggia il tramonto*).

TENENTE (*guardandosi intorno mentre va alla porta interna*) - A proposito, Generale: vi ho consegnato la spada si o no? Oh! mi ricordo ora! (*con voce piagnucolosa*) e tutto per causa di quella sciocchezza; mettere un uomo agli arresti; almeno sapessi dove trovare... (*esce dalla stanza*).

SIGNORA (*sempre appoggiata al* buffet) - Cosa significa tutto questo, Generale?

NAPOLEONE - Egli non troverà vostro fratello...

SIGNORA - Naturalmente! Non esiste.

NAPOLEONE - I dispacci saranno irremissibilmente perduti.

SIGNORA - Sciocchezze! Sono nella tasca della vostra giacca.

NAPOLEONE - Credo che vi sarà piuttosto difficile provare codesta vostra affermazione pazza. (*La Signora scatta. Egli aggiunge con enfasi definitiva*) Quelle carte sono perdute.

SIGNORA (*avvicinandosi all'angolo della tavola*) - E sarà sacrificata la carriera di quel disgraziato giovane?

NAPOLEONE - La sua carriera? Quello là, non vale la polvere che ci vorrebbe per farlo fucilare. (*si volta con fare sprezzante e si avvicina al camino voltando a lei le spalle*).

SIGNORA - Siete molto duro. Gli uomini e le donne non sono per voi che strumenti dei quali vi servite, noncurante se durante l'operazione si spezzano.

NAPOLEONE (*voltandosi verso di lei*) - Chi di noi due ha rovinato questo giovane? Chi lo ha derubato dei dispacci? Voi o io? Pensavate allora alla sua carriera?

SIGNORA (*ingenuamente preoccupata per lui*) - Oh! Non vi ho mai pensato! È stato crudele da parte mia. Ma non potevo impedirlo, non è vero? Altrimenti come avrei potuto ottenere le carte? (*supplichevole*) Generale, voi lo salverete dal disonore.

NAPOLEONE (*con riso sardonico*) - Salvatelo voi, visto che siete tanto abile. Siete stata voi a rovinarlo. (*con enfasi selvaggia*) Io detesto i cattivi soldati. (*esce risoluto nel vigneto. Essa lo segue per alcuni passi con un gesto supplichevole, ma è interrotta dal Tenente che rientra, in guanti e berretto, cinta la spada, pronto ad avviarsi. Egli va alla porta esterna, e guarda; essa gli si para innanzi*).

SIGNORA - Tenente!

TENENTE (*con importanza*) - Non mi trattenete. Il dovere, signora, il dovere!

Signora (*supplichevole*) - Oh, signore, che cosa farete al mio povero fratello?

Tenente - Gli volete molto bene?

Signora - Morirei se gli accadesse qualche disgrazia. Dovete risparmiarlo. (*Il Tenente scuote la testa con tragico atto negativo*). Sì, sì, lo dovete, lo farete. Egli non è preparato alla morte. Ascoltatemi: se vi dirò dove trovarlo, se prendo l'impegno di portarvelo prigioniero per consegnarlo al generale Bonaparte, mi promettete sul vostro onore di ufficiale e di gentiluomo, di non battervi con lui nè di usargli cattivi trattamenti?

Tenente - Ma se invece mi attacca? Egli è capace di tutto.

Signora - S'egli vi attaccherà, o vi opporrà qualsiasi resistenza, vi sciolgo dalla vostra promessa.

Tenente - La mia promessa? Non ho intenzione di promettere. Suvvia! non siete migliore di lui: anche voi abusate del lato buono del mio carattere. E il mio cavallo?

Signora - Fa parte del nostro patto. Dovrete riavere il vostro cavallo e le vostre pistole.

Tenente - Parola d'onore?

Signora - Parola d'onore. (*gli stende la mano*).

Tenente (*prendendola e stringendola*) - Va bene. Sarò mite verso di lui come un agnello. Sua sorella è molto graziosa. (*cerca di darle un bacio*).

Signora (*sfuggendogli*) - Oh! Tenente: vi dimenticate che la vostra carriera è in pericolo, i destini d'Europa, dell'Umanità...

Tenente - Oh, al diavolo i destini dell'Umanità! (*avvicinandosi a lei*) Soltanto un bacio.

Signora (*rifugiandosi dietro la tavola*) - Non prima che abbiate riacquistato il vostro onore di ufficiale. Ricordatevi: non avete ancora ritrovato mio fratello.

TENENTE (*insinuante*) - Voi mi direte dove si trova, nevvero?

SIGNORA - Non ho che da mandargli un segnale convenuto ed egli sarà qui in un quarto d'ora.

TENENTE - Allora, non è lontano?

SIGNORA - No: è vicinissimo. Aspettatelo qui. Quando riceverà il mio messaggio verrà sùbito a presentarsi a voi. Avete capito?

TENENTE (*sbalordito*) - Ma è un po' complicata la faccenda. Del resto spero che tutto finirà bene.

SIGNORA - E ora, mentre aspettate, non vi pare che fareste bene a venire a patti col Generale?

TENENTE - Oh! questa faccenda si fa molto intricata! Quali patti?

SIGNORA - Cercate di avere la sua promessa che se prendete mio fratello, egli considererà riparata la vostra colpa. A questa condizione vi farà qualunque promessa.

TENENTE - Non è una cattiva idea. Grazie. Potrei provare.

SIGNORA - Ve lo consiglio. E badate soprattutto di non fargli vedere quanto siete intelligente.

TENENTE - Ho capito. Sarebbe geloso.

SIGNORA - Ditegli soltanto che siete deciso a prendere mio fratello o a morire. Egli non vi crederà. Allora gli condurrete mio fratello.

TENENTE (*interrompendola ora che gli pare di aver visto chiaro nella faccenda*) - E sarò io a ridere di lui! Ma sapete che siete una donnina sorprendente? (*chiama*) Giuseppe?

SIGNORA - Zitto! Non una parola a Giuseppe sul conto mio. (*si mette un dito sulle labbra. Egli fa altrettanto, si scambiano uno sguardo d'intelligenza, indi con un sorriso seducente essa ricambia il gesto e gli invia un bacio, poi fugge per la porta interna. Eccitato, egli scoppia in una serie di risate. Giuseppe rientra dal di fuori*).

SCENA V.

Il Tenente, Giuseppe, *poi* Napoleone.

Giuseppe - Il cavallo è sellato, signor tenente.

Tenente - Ancora non parto. Andate dal Generale e ditegli che ho bisogno di parlargli.

Giuseppe (*scotendo il capo*) - No, non posso andarci, signor tenente.

Tenente - Perchè no?

Giuseppe - In questo mondo perverso un generale può mandare a chiamare un tenente, ma un tenente non può mandare a chiamare un generale.

Tenente - Ah! Credete che se ne avrebbe a male? Bah! bah! forse avete ragione. Ora che abbiamo la repubblica si deve badar molto a queste cose.

(*Napoleone riappare avanzandosi dal vigneto, abbottonandosi la giacca, in preda ad amari pensieri.*)

Giuseppe (*non vede che Napoleone si avvicina*) - Verissimo, signor tenente, verissimo. Ormai in Francia siete diventati come albergatori. Dovete mostrarvi cortesi con tutti.

Napoleone (*posando la mano sulla spalla di Giuseppe*) - E questo menoma il valore della cortesia, eh? Cosa c'è di verissimo?

Tenente - Vedete, Generale: supponiamo che per farvi piacere mi riesca mettere le grinfie su quell'uomo.

Napoleone (*con serietà ironica*) - Non vi riuscirà, amico mio.

Tenente - Ah! ah! credete? Si vedrà. Aspettate un po'! Però se lo afferro e ve lo consegno, siete disposto a considerare come liquidata questa faccenda? Smetterete tutta questa storia di degradarmi alla presenza del mio reggimento? Non che me ne importi, sapete! Nessun reggimento oserà farsi ridere dietro dagli altri.

NAPOLEONE (*cedendo a un freddo raggio di buonumore*) - Giuseppe! che dobbiamo fare di questo ufficiale? Tutto quello che dice è mal detto.

GIUSEPPE (*pronto*) - Fatelo generale, Eccellenza, e tutto quello che dirà sarà detto bene.

TENENTE (*ridendo rumorosamente*) - Ah! ah! ah! (*si getta estasiato sul sofà per godersi il* bon mot).

NAPOLEONE (*ridendo e pizzicando l'orecchio di Giuseppe*) - Siete perduto in questa osteria, Giuseppe. (*siede e si pianta davanti a Giuseppe come un maestro con lo scolaro*) Volete che vi prenda con me per fare di voi un uomo?

GIUSEPPE (*scuotendo energicamente la testa*) - No, grazie, Generale. In vita mia ne ho incontrati tanti che volevano fare di me un uomo. Quando ero ragazzo, il nostro buon parroco voleva fare un uomo di me, insegnandomi a leggere e a scrivere. Poi l'organista di Melegnano ci si provò insegnandomi la musica. Il sergente arrolatore avrebbe fatto di me un uomo se fossi stato qualche centimetro più alto. Ma avrei dovuto lavorare, ed io sono troppo pigro, grazie a Dio. Quindi imparai a cucinare e diventai oste; ora ho i servitori che lavorano, e non ho altro da fare che chiacchierare.

NAPOLEONE (*guardandolo attentamente*) - E siete sodisfatto?

GIUSEPPE (*con allegra convinzione*) - Sodisfattissimo, Eccellenza.

NAPOLEONE - E non avete in voi nessun dèmone vorace che voglia esser nutrito di azione e di vittoria? saziato di esse giorno e notte? Che vi faccia spendere, per settimane intere, l'energia del vostro cervello e del vostro corpo, per dieci minuti di sodisfazione? Che sia a un tempo vostro tiranno e vostro schiavo? Che vi porga con una mano la corona e con l'altra il remo del galeotto? Che vi mostri i regni della terra e si offra di farvene

padrone a condizione che ne diventiate il servo? Non avete nulla di tutto questo in voi?

GIUSEPPE - Nulla! Ma vi assicuro, Generale, che il mio dèmone vorace è molto peggiore. Non mi offre corone, nè regni; si aspetta di aver tutto per nulla; salsicce, frittate, uova, formaggio, polenta, vino; tre volte al giorno, Eccellenza, nè sa contentarsi di meno.

TENENTE - Andiamo, Giuseppe, smettetela, mi fate tornare l'appetito.

(*Giuseppe con gesto di scusa abbandona la conversazione e si affaccenda intorno alla tavola, spolverandola, e mettendo dritta la carta, e rimettendo a posto la sedia di Napoleone che la Signora ha spinto indietro.*)

NAPOLEONE (*voltandosi con cortesia ironica verso il Tenente*) - Spero di non avervi ispirato l'ambizione...

TENENTE - Oh, niente affatto. Io non volo tanto in alto. Sto meglio come sono; c'è bisogno di uomini come me, nell'esercito. La verità è che la rivoluzione andava bene per i borghesi; ma non funziona nell'esercito. Conoscete i soldati, Generale? Esigono uomini di buona famiglia per ufficiali. Un subalterno deve essere un gentiluomo, perchè è sempre a contatto dei suoi soldati. Ma un generale, e anche un colonnello, può esser chiunque, purchè conosca bene il mestiere. Un tenente è un gentiluomo, tutto il resto dipende dal caso. Chi fu, secondo voi, il vincitore della battaglia di Lodi? Ve lo dirò io. La vinse il mio cavallo.

NAPOLEONE (*alzandosi*) - La vostra follìa va troppo oltre. Badate, signore.

TENENTE - Niente affatto. Vi ricordate tutto quel tremendo bombardamento attraverso il fiume? Gli Austriaci spararono per impedirvi di passare, e voi sparaste per impedire che essi incendiassero il ponte. Notaste dove mi trovavo io allora?

NAPOLEONE (*con cortesia minacciosa*) - Mi dispiace. Ero piuttosto occupato in quel momento.

GIUSEPPE (*con ardente ammirazione*) - Si dice, Generale, che siete sceso da cavallo ed avete servito i pezzi con le vostre mani.

TENENTE - Fu un errore. Un ufficiale non dovrebbe abbassarsi al livello dei suoi subalterni. (*Napoleone gli lancia uno sguardo feroce, e comincia a passeggiare su e giù come una tigre.*) Ma potevate durare fino ad ora a bombardare gli Austriaci, se noialtri della cavalleria non avessimo trovato il guado e traversato il fiume e girato il fianco del vecchio Beaulieu, per farvi piacere. Sapete bene che non avreste osato comandare di dare l'assalto al ponte, se non ci aveste veduti dall'altra parte. Dunque, io dico che la battaglia di Lodi la vinse quello che per primo trovò il guado; e chi lo trovò? Fu il mio cavallo a trovarlo. Io fui il primo a traversare il fiume. (*si alza dal sofà con aria soddisfatta*). Quel cavallo è il vero vincitore degli Austriaci.

NAPOLEONE (*furibondo*) - Cretino! Vi farò fucilare per lo smarrimento di quei dispacci; vi farò legare alla bocca di un cannone. (*con crescendo di rabbia*) Avete capito?

SCENA VI.

Un UFFICIALE *e detti.*

(*Un Ufficiale francese entra, non visto, con la spada sguainata.*)

TENENTE (*imperturbato*) - Se non lo prendo, Generale, ricordatevi del se...

Napoleone - Se... se... somaro, non esiste.

L'Ufficiale (*frapponendosi fra i due e parlando con la voce della Signora poi ch'è la Signora medesima*) - Tenente, sono vostro prigioniero. (*tende la spada al Tenente. Essi rimangono stupefatti. Napoleone guarda il sopraggiunto un istante, fulminato, poi lo afferra per i polsi e lo trascina violentemente a sè, guardandolo attentamente per constatarne l'identità. Già comincia ad annottare e si spegne il riflesso rosso del tramonto*).

Napoleone - Puah! (*lascia cadere la sua mano, con una espressione di disgusto e gli volge le spalle, accigliato, con la mano nel petto della giacca*).

Tenente (*trionfante, prendendo la spada*) - Non esiste, eh, Generale? (*alla Signora*) A proposito, dov'è il mio cavallo?

Signora - È al sicuro a Borghetto, Tenente, e vi aspetta.

Napoleone (*volgendosi a loro*) - Dove sono i dispacci?

Signora - Non lo indovinereste mai. Sono nel posto più incredibile di questo mondo. Nessuno ha visto qui mia sorella?

Tenente - Sì. Una donna piacevolissima. Vi somiglia stranamente; naturalmente, però, è più bella.

Signora (*misteriosamente*) - Ebbene, sapete che è una strega?

Giuseppe (*accorrendo spaventato, segnandosi*) - Oh! no, no, no. Con certe cose non si scherza! Non posso tollerarla in casa mia, Eccellenza.

Tenente - Voi rispettatela, siete mio prigioniero! Naturalmente non credo a queste sciocchezze; però non è materia da scherzi.

Signora - Ma è verissimo. Mia sorella ha stregato il Generale. (*Giuseppe e il Tenente si allontanano da Napoleone.*) Generale, sbottonatevi la giacca. Troverete nella tasca del petto i vostri dispacci. (*gli posa la mano rapidamente sul petto*) Sì, eccoli; li sento. (*gli lancia uno sguardo tra*

beffardo e carezzevole) Permettete, Generale? (*prende un bottone come per sbottonargli la giacca ed aspetta il suo permesso*).

NAPOLEONE (*enigmatico*) - Se osate...

SIGNORA - Grazie. (*gli apre la giacca e ne tira fuori i dispacci*) Là. (*a Giuseppe, mostrandoglieli*) Vedete?

GIUSEPPE (*fuggendo verso la porta*) - No, perdio; sono stregati!

SIGNORA (*volgendosi al Tenente*) - Ecco, Tenente, voi non ne avete paura.

TENENTE (*indietreggiando*) - Scostatevi. (*afferra l'impugnatura della sciabola*) Scostatevi, vi dico.

SIGNORA (*a Napoleone*) - Vi appartengono, Generale, prendeteli.

GIUSEPPE - Non li toccate, Generale! Non ve ne occupate.

TENENTE - Badate, Generale, badate.

GIUSEPPE - Bruciateli; e bruciate anche la strega.

SIGNORA (*a Napoleone*) - Li debbo bruciare?

NAPOLEONE (*pensieroso*) - Sì, bruciateli. Giuseppe, portate un lume.

GIUSEPPE (*tremante e balbettando*) - Pretendete che io vada solo, al buio, con una strega in casa?

NAPOLEONE - Puah! Siete un vigliacco. (*al Tenente*) Fatemi il favore di andare voi, Tenente.

TENENTE (*protestando*) - Oh! no, no! nessuno mi può accusare di viltà dopo Lodi. Ma pretendere che io vada al buio, solo, senza candela, dopo una conversazione così terribile, è un po' troppo. Piacerebbe a voi di andare?

NAPOLEONE (*irato*) - Vi rifiutate d'ubbidire ai miei ordini?

TENENTE (*risoluto*) - Sì. È irragionevole. Ma vi dirò quello che farò. Se viene Giuseppe, io lo accompagnerò per proteggerlo.

Napoleone (*a Giuseppe*) - Là. Vi basta così? Andatevene tutti e due.

Giuseppe (*umilmente, le labbra tremanti*) - V... Vo... volentieri, Eccellenza! (*s'avvia a malincuore verso la porta dell'interno*) Madonna, aiutatemi! (*al Tenente*) Dopo di voi, Tenente.

Tenente - È meglio che mi precediate: io non conosco la strada.

Giuseppe - Impossibile sbagliare. Eppoi, (*supplichevole, posandogli la mano sul braccio*) io non sono che un povero oste, mentre voi siete figlio di gentiluomini.

Tenente - In questo c'è qualche cosa di vero. Prendetemi il braccio. (*Giuseppe eseguisce*) Così, va bene. (*Escono a braccetto. Ora è notte stellata. La signora gitta il pacco sulla tavola e si adagia sul sofà godendo il senso di liberazione dalle gonnelle.*)

Signora - Dunque, Generale, vi ho sconfitto.

Napoleone (*passeggiando*) - Avete mancato di delicatezza e di pudore. Vi pare che codesto sia un costume decente?

Signora - Mi pare assai simile al vostro.

Napoleone - Arrossisco per voi.

Signora (*ingenuamente*) - Già i soldati arrossiscono con tanta facilità. (*Egli si allontana brontolando. Ella lo segue con un'occhiata birichina mentre bilancia sulla mano i dispacci*) Non vi piacerebbe leggerli prima di bruciarli, Generale? Dovete esser divorato dalla curiosità. Suvvia... (*butta il pacco sulla tavola e volta altrove la faccia*) Non guarderò.

Napoleone - Non ho nessuna curiosità, signora. Ma siccome è evidente che ardete dal desiderio di leggerli, ve lo permetto.

Signora - Oh! io li ho già letti.

Napoleone (*balzando*) - Come?

Signora - Li ho letti appena me ne son venuta via col cavallo di quel povero tenente. Come vedete io ne conosco il contenuto e voi l'ignorate.

Napoleone - Scusatemi, li ho letti quando ero nel vigneto, dieci minuti fa.

Signora - Oh! (*scattando in piedi*) Oh! Generale, non vi ho sconfitto. Questo ve l'assicuro! (*Egli ride e le carezza la guancia.*) Questa volta, veramente e sinceramente, vi rendo omaggio (*gli bacia la mano*).

Napoleone (*ritirandola rapidamente*) - Brrr! Non lo fate! basta con le stregonerie!

Signora - Vorrei dirvi una cosa; ma temo che la interpretiate male!

Napoleone (*ironico*) - E questo vi impedisce di parlare.

Signora - Adoro un uomo che non teme di apparire meschino ed egoista.

Napoleone (*sdegnato*) - Io non sono nè meschino, nè egoista.

Signora - Oh! non vi sapete valutare. Eppoi non intendevo veramente dire meschino ed egoista.

Napoleone - Grazie. Credevo che diceste sul serio.

Signora - Certo che dico sul serio. Ma intendo parlare di una certa semplicità agreste che c'è in voi.

Napoleone - Ora dite meglio.

Signora - Non volevate leggere le lettere; ma eravate ansioso di saperne il contenuto. Così, siete andato in giardino e le avete lette quando nessuno vi vedeva, e siete tornato fingendo di non averlo fatto. Questa è l'azione più meschina che ho mai visto fare a un uomo, ma risponde perfettamente al vostro scopo, e così non avete avuto timore nè vergogna a commetterla.

Napoleone (*bruscamente*) - Dove avete imparato tutti questi scrupoli volgari? (*con enfasi sprezzante*) Sin qui vi avevo

creduta una gentildonna. Ma ora capisco che vostro nonno doveva esser qualche bottegaio.

SIGNORA - No, era un Inglese.

NAPOLEONE - È lo stesso. Gli Inglesi sono un popolo di bottegai. Ora intendo perchè mi avete sconfitto.

SIGNORA - Oh! ma non vi ho sconfitto e non sono una Inglese.

NAPOLEONE - Sì, siete inglese, inglese fino alle midolla. Ascoltatemi e vi spiegherò il carattere inglese.

SIGNORA (*curiosa*) - Sì, sì, ve ne prego! (*con l'aria animata di chi si aspetta un festino intellettuale si accomoda sul sofà, preparandosi ad ascoltarlo. Certo del suo pubblico, egli si prepara sùbito alla sua parte. Riflette un poco prima d'incominciare; così da fissarsi l'attenzione di lei con una momentanea attesa. In principio si modella sullo stile di Talma nel « Cid » di Corneille; ma l'effetto è un po' mancato a causa della oscurità e poco dopo Talma cede il posto a Napoleone, la voce penetra le tenebre con sorprendente intensità*).

NAPOLEONE - Vi sono a questo mondo tre categorie di gente, la gente bassa, la gente media, la gente alta. La gente bassa e la gente alta, hanno una qualità comune: l'assenza di scrupoli; non hanno moralità. La gente bassa è al di sotto della morale, la gente alta al di sopra. Io non temo nè l'una nè l'altra; perchè la bassa è priva di scrupoli, ignorante e quindi fa di me un idolo, mentre quella alta è priva di scrupoli ma anche senza scopo: quindi si piega dinanzi alla mia volontà. Badate, io passerò sopra tutte le plebi e tutte le corti di Europa come un aratro passa sopra un campo. È la gente media che è pericolosa. Essa sa e vuole. Ma anch'essa ha il suo punto debole. È piena di scrupoli, incatenata piedi e mani alla sua morale, alla sua rispettabilità.

SIGNORA - Allora vincerete gli Inglesi, perchè tutti i bottegai sono gente media.

NAPOLEONE - No, perchè gli Inglesi formano una razza a parte. Nessun Inglese è troppo basso per aver degli scrupoli, nè abbastanza alto per liberarsi dalla loro tirannia. Ma ogni Inglese nasce con una certa capacità miracolosa che lo rende padrone del mondo. Quando egli desidera una cosa, non confessa mai a se stesso che la brama. Egli aspetta pazientemente finchè gli viene in testa — nessuno sa come — la convinzione ardente che è suo dovere morale e religioso, conquistare coloro che posseggono la cosa che egli desidera. Allora diventa irresistibile. Come l'aristocratico, egli fa quel che gli piace e si piglia ciò che brama; come il bottegaio, prosegue il suo fine con l'industria e la costanza date da un profondo senso morale di responsabilità. Non trova mai difficoltà ad assumere un'impressionante attitudine morale. Come grande campione della libertà e della indipendenza nazionale, egli conquista e si annette la metà del mondo, e questo lo chiama colonizzare. Quando gli occorre un nuovo mercato per i suoi prodotti sofisticati, manda una missione ad insegnare agli indigeni il Vangelo della Pace. Gli indigeni uccidono il missionario. Egli vola alle armi in difesa del Cristianesimo e si prende il paese come un premio conferitogli dal cielo. Per difender le coste della sua isola imbarca sulla sua nave il cappellano, inchioda all'albero maestro una bandiera fregiata della croce e naviga ai confini del mondo affondando, incendiando, distruggendo tutti coloro che gli contendono l'impero del mare. Si vanta che lo schiavo sia libero appena posa il piede sul suolo inglese e vende i figli de' suoi poveri a sei anni d'età per lavorare sotto la frusta, nelle sue fabbriche, sedici ore al giorno. Fa delle rivoluzioni e dichiara la guerra alla

nostra, in nome della legalità e dell'ordine. Non c'è niente di troppo cattivo e di troppo buono che l'Inglese non faccia; non troverete mai un Inglese dalla parte del torto. Vi deruba per principio imperialista, vi fa le prepotenze per sentimento di cavalleria e taglia la testa al suo re per l'idea repubblicana. La sua parola d'ordine è sempre il Dovere; e non si dimentica mai che la Nazione sarebbe perduta se egli permettesse al suo dovere di essere in opposizione coi suoi interessi.

SIGNORA - Eh!... Eh!... Eh!... Vorrei sapere perchè mi credete Inglese alla stregua di codeste regole!

NAPOLEONE (*abbandonando la retorica*) - È evidente. Voi desideravate delle lettere che mi appartenevano. Avete passato la nottata a rubarle... E avete passato il pomeriggio a mettermi dalla parte del torto perchè le reclamavo. Nell'affermare ch'ero io a volervi rubare le vostre lettere; nel dimostrare che era tutto dovuto alla mia bassezza e al mio egoismo e che la vostra era bontà, devozione, abnegazione. Ora, tutto questo è inglese.

SIGNORA - Sciocchezze! Sono certa di non esser affatto Inglese. Gli Inglesi sono gente piuttosto stupida.

NAPOLEONE - Sì; abbastanza per sapere quando sono sconfitti. Convengo che la vostra intelligenza non è inglese. Se vostro nonno era inglese, vostra nonna sarà stata... che cosa? francese?

SIGNORA - No; mia nonna era irlandese.

NAPOLEONE (*ruvido*) - Irlandese! (*impensierito*) Mi dimenticavo degli Irlandesi. Un esercito inglese condotto da un generale irlandese, potrebbe stare in confronto di un esercito francese comandato da un generale italiano. (*si ferma e aggiunge fra serio e faceto*) In ogni caso, voi mi avete sconfitto, e quello che sconfigge l'uomo la prima volta lo sconfigge anche l'ultima. (*va meditando verso il*

vigneto rischiarato dalla luna e guarda in su. Essa lo segue. Si fa ardita di posargli la mano sulla spalla, vinta dalla bellezza della notte, e incoraggiata dall'oscurità).

SIGNORA (*dolce*) - Che cosa guardate?

NAPOLEONE (*indicando il cielo*) - La mia stella.

SIGNORA - Sapete che gli Inglesi dicono che la stella di un uomo non è completa senza la giarrettiera di una donna?

NAPOLEONE (*scandalizzato, si libera bruscamente da lei e rientra nella stanza*) - Oh! che ipocriti! Se lo dicessero i Francesi, protesterebbero con orrore. (*va alla porta interna e l'apre gridando*) Olà, Giuseppe? Dov'è il lume? (*va fra la tavola e il* buffet *e mette una sedia vicino alla sua*) Ci rimane ancora da bruciare quella lettera. (*Egli prende il pacco. Giuseppe rientra tremante e pallido portando con una mano un candeliere con due candele accese, e lo smoccolatoio sopra un vassoio, con l'altra*).

GIUSEPPE (*con accento spaurito mentre posa il lume sulla tavola*) - Eccellenza che cosa guardavate in su, un momento fa, là di fuori? (*accenna il vigneto, senza osare di guardare da quella parte*).

NAPOLEONE (*spiegando il pacco*) - Che ve ne importa?

GIUSEPPE (*balbettando*) - Perchè la strega se ne è andata, è scomparsa e nessuno l'ha veduta uscire.

SIGNORA (*arrivandogli alle spalle dal vigneto*) - La guardavamo volare verso la luna a cavallo del manico della vostra scopa, caro mio Giuseppe. Non la vedrete mai più.

GIUSEPPE - Gesù Maria! (*si segna e fugge via*).

NAPOLEONE (*buttando le lettere in mucchio sulla tavola*) - Orsù. (*siede sulla sedia che ha accostato alla sua poco prima*).

SIGNORA - Sì, ma voi lo sapete che vi è rimasta in tasca quella lettera. (*Egli sorride, leva una lettera dal taschino e*

la butta sul mucchio. Essa la prende e guarda lui, dicendo) Riguarda la moglie di Cesare.

NAPOLEONE - La moglie di Cesare è al di sopra di ogni sospetto. Bruciatela.

SIGNORA (*alzando lo smoccolatoio e tenendo con esso la lettera sulla fiamma*) - Mi domando se la moglie di Cesare sarebbe al di sopra del sospetto se ci vedesse insieme, qui.

NAPOLEONE (*facendole eco, con i gomiti sulla tavola, la faccia fra le mani, guardando la lettera*) - Me lo domando anch'io! (*La Signora posa la lettera in fiamme sul vassoio e si siede accanto a Napoleone, prende la medesima posa, i gomiti sulla tavola, la faccia fra le mani, guardando consumarsi la lettera. Quando è intieramente bruciata essi si voltano simultaneamente e si fissano. Il sipario cala lentamente e li nasconde.*)

FINE DI « L' UOMO DEL DESTINO »

CANDIDA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

CANDIDA - moglie di
GIACOMO MORELL - pastore anglicano
EUGENIO MARCHBANKS - poeta adolescente
PROSERPINA GARNETT - segretaria di Morell
BURGESS - padre di Candida
SANDRO MILL - sostituto di Morell

La scena si svolge a Londra, epoca presente.

ATTO PRIMO

È una bella mattina di ottobre, nella regione nord-est di Londra, in un vasto quartiere lontano dal centro. È popolato dalla piccola borghesia, i viali sono larghi, la popolazione densa, ed è copiosamente fornito di circoli radicali e di linee di *trams*.

Lungo le vie principali, fan bella mostra del loro lusso i piccoli giardini. Il quartiere è reso ancor più brutto dalla monotonia delle squallide case di mattoni, delle nere cancellate di ferro, dei tetti di ardesia che s'incrociano per miglia e miglia, dalla gente malvestita che vi brulica. Neppure le guardie di città e le chiese vi sono abbastanza frequenti per rompere questa monotonia.

Questo squallido deserto ha le sue oasi. All'estremità del viale di Hekney, chiuso da una staccionata in luogo della solita cancellata di ferro, si stende un parco di oltre cento ettari di prato: v'è un lago per i bagnanti, vi sono aiuole ove trionfa il giardinaggio inglese tipo tappeto, e una grande spianata arenosa, la cui sabbia vi è stata trasportata dalla spiaggia del mare con l'intenzione di deliziare i bambini. Un palco per la banda, un piazzale per gli oratori religiosi, antireligiosi o politici, i prati per il *cricket*, una palestra e un vecchio chiosco completano le bellezze del parco. Là dove l'orizzonte non presenta che alberi e prati e verdi declivi, il luogo appare ameno.

La veduta più gaia del parco Vittoria si gode da una delle finestre della facciata del presbiterio di San Domenico, donde non si vede neppure un mattone. Il presbiterio è quasi isolato, e circondato da un giardinetto. Al piano terreno vi sono la cucina, il salotto e lo studio del pastore le cui finestre dànno sul parco.

In questa stanza — la sola della casa che può essere sottratta al dominio dei ragazzi e alle esigenze della povera famiglia — lavora il rev. Giacomo Manor Morell. Egli è seduto in una poltrona girevole, dalla spalliera rotonda, dinanzi ad una tavola posta di tra-

verso alla finestra, in modo che egli può godere la veduta del parco. All'altra estremità della tavola c'è un tavolino con sopra la macchina per scrivere. La dattilografa è seduta davanti alla macchina, voltando la spalle alla finestra. La tavola grande è ingombra di giornali, opuscoli, lettere; c'è il diario dell'ufficio, la bilancia per le lettere ed altre piccole cose necessarie.

Una sedia per i visitatori che hanno da trattare di affari è a metà della tavola e di fronte al posto dove siede il pastore. Vicino a lui la cassetta della cancelleria e una fotografia.

La parete alle sue spalle è tutta occupata da scaffali per libri, e l'occhio di uno sperimentato dedurrebbe sùbito il carattere della casistica e della teologia del pastore, ai volumi di saggi teologici del Maurice e da una edizione completa delle poesie del Browning; vi scorgerebbe altresì la politica del riformatore dai volumi a rilegatura gialla « Progresso e Povertà » del George, dai « Saggi Fabiani », dal « Sogno di Giovanni Ball » di Morris, dal « Capitale » di Marx e da una mezza dozzina di altri classici del socialismo. In faccia a lui, dall'altra parte della stanza, e vicino alla macchina per scrivere, c'è la porta.

Più oltre, accanto al caminetto, una libreria è posta sopra una dispensa, e vicino a questa è un sofà. Nel caminetto arde un bel fuoco. Sul piano del caminetto, un orologio da viaggio nel suo astuccio di cuoio. In un angolo del focolare, la cassetta di ferro, dipinta a fiorami, per il carbone; e dall'altro lato, una seggiolina da bambino. Sul muro, sopra il caminetto, vi è una grande fotoincisione della figura principale del quadro « L'Assunzione » del Tiziano. Una buona riproduzione. L'insieme della stanza indica la presenza della brava massaia, vinta nel suo amore per l'ordine, in quanto riguarda il grande tavolo, da un uomo disordinato; ma che, fuori del tavolo, conserva inalterato il proprio dominio. La mobilia è dozzinale, tuttavia non vi sono nella stanza oggetti inutili o pretensiosi. Alle pareti e agli affissi domina il colore scuro che dà risalto alla luminosità della finestra e alla veduta del parco.

Il rev. Giacomo Manor Morell, uomo dall'apparenza vigorosa, sulla quarantina, prestante e di modi piacevoli, cordiali e gentili, ancorchè energici, è un sacerdote demo-cristiano della Chiesa Anglicana e membro attivo della confraternita di San Matteo e della Unione Sociale Cristiana. C'è in lui una certa genialità, e del suo talento oratorio si serve con voce sonora, con perfetta maestria della parola e padronanza e larghezza di vocabolario, così ch'egli è popolare nella sua parrocchia. Pastore eccellente, capace di dire, come vuole, ciò che vuole a chiunque, sa predicare alla gente senza sollevarne l'ostilità; imporre la sua autorità senza umiliare, e, quando occorre, intromettersi anche senza impertinenza negli affari altrui. In lui la fonte dell'entusiasmo e della simpatia non si è esaurita; man-

gia e dorme ancora con quella misura che è necessaria per vincere la quotidiana battaglia contro l'esaurimento. Malgrado tutte queste ottime qualità, è un grande bambino, scusabilmente vanitoso della sua capacità, e, inconsciamente, si compiace di sè stesso. Ha il colorito sano, la fronte bene sviluppata, le bozze frontali un po' ottuse, gli occhi chiari e ardenti, la bocca risoluta, ma non bella, il naso forte, dalle narici larghe e nervose, caratteristica questa degli oratori drammatici; insomma non brutto, ma privo di finezza nei tratti del volto.

La dattilografa, signorina Proserpina Garnett, è una donnina svelta, sulla trentina, appartenente alla piccola borghesia. Veste con decenza, ma modestamente, una gonna nera e una camicetta bianca. Ha la parola pronta e mordace, non ha maniere troppo cortesi, ma è sensibile ed affettuosa. Lavora alacremente alla sua macchina, mentre Morell apre l'ultima lettera della posta mattutina. Leggendola, fa un gesto di comica disperazione.

PROSERPINA - Un'altra conferenza?

MORELL - Sì. Il gruppo libertario di Hoxton m'invita a parlare domenica mattina. (*appoggia la voce sulla parola* domenica, *essendo questa la parte irragionevole della richiesta*). Che gente sono?

PROSERPINA - Comunisti-anarchici, credo.

MORELL - È proprio degno di anarchici, ignorare che un pastore non può andare da loro la domenica! Dite loro di venire in chiesa, se mi vogliono udire; ne ricaveranno del bene. Scrivete che ci potrei andare soltanto di lunedì o di giovedì. Avete il diario?

PROSERPINA (*prendendo il diario*) - Sì.

MORELL - Ho qualche impegno per lunedì prossimo?

PROSERPINA (*consultando il diario*) - Sì. Al Circolo radicale di Tower Hamlets.

MORELL - Allora, giovedì?

PROSERPINA - Lega inglese per il riscatto delle terre.

MORELL - Eppoi?

PROSERPINA - Confraternita di San Matteo, lunedì; Partito operaio indipendente, succursale di Greenwich, giovedì;

Federazione socialista del Mile-End, lunedì; prima classe per la cresima, giovedì... (*impazientendosi*) Ma sarà meglio che io scriva loro che non potete andare. Non sono che una diecina di ignoranti e vanitosi, venditori ambulanti di ortaggi, che non hanno uno scudo fra tutti.

MORELL (*allegro*) - Ma badate, signorina, che sono miei stretti parenti.

PROSERPINA (*stupita*) - Vostri parenti?

MORELL - Già, abbiamo un medesimo padre... nel cielo.

PROSERPINA (*con un respiro di sollievo*) - Ah, soltanto quello?

MORELL (*con una malinconia che è un lusso per chi sa esprimerla tanto bene*) - Ah! non ci credete. Tutti lo dicono, nessuno lo crede: nessuno. (*con atto deciso tornando agli affari*) Ebbene, andiamo, signorina Proserpina, non vi riesce di trovare un giorno per i venditori ambulanti? Vedete un po' per il 25. Era libero ieri l'altro.

PROSERPINA (*consultando il diario*) - Impegnato. La Società Fabiana!

MORELL - E il 28? è impegnato anche quello?

PROSERPINA - Banchetto nella City. Siete invitato dalla Corporazione dei Fonditori.

MORELL - Va bene; andrò invece al Gruppo libertario di Hoxton.

(*Proserpina nota l'impegno senza dir verbo, ma ogni tratto della sua faccia tradisce la disapprovazione per gli anarchici di Hoxton. Morell strappa la fascia ad una copia del « Riformatore della Chiesa » e dà un'occhiata all'articolo di fondo. Dopo un istante entra il curato di Morell, il rev. Alessandro Mill, un giovane che Morell si è scelto dalla vicina colonia universitaria. È un personaggio vanitosamente zeppo di ottime intenzioni, entusiasta e immaturo, senza nulla di assolutamente insopportabile, salvo l'abitudine di parlare con le labbra chiuse agli angoli per*

darsi una speciale pronunzia, essendo questo il suo modo di combattere le volgarità di Hackney con la coltura di Oxford. Morell, che egli ha conquistato con una devozione cieca, alza gli occhi dal giornale e lo guarda con indulgenza.)

MORELL - Ebbene, Sandro? Sempre in ritardo!

SANDRO - Temo di sì. Quanto darei per sapermi alzare di buon'ora la mattina!

MORELL (*compiacendosi della propria energia*) - Ah! ah! (*scherzando*) Vigila e prega, Sandro, vigila e prega!

SANDRO - Lo so (*rispondendo col medesimo tono*) Ma come posso io vigilare e pregare quando dormo? Nevvero, signorina Prossì?

PROSERPINA (*aspramente*) - Signorina Garnett, prego.

SANDRO - Scusate tanto..., signorina Garnett.

PROSERPINA - Oggi tutto il lavoro dovete farlo voi!

SANDRO - Perchè?

PROSERPINA - Il perchè non importa. Vi farà bene guadagnarvi, una volta tanto, la cena prima di mangiarvela, come faccio io. E non perdete altro tempo. Avreste dovuto cominciare il vostro giro mezz'ora fa.

SANDRO (*perplesso*) - Morell, parla sul serio?

MORELL (*di buon umore*) - Sì, sono io che oggi voglio fare l'ozioso.

SANDRO - Voi? non sapete di dove incominciare.

MORELL (*con enfasi*) - Ah! ah! Davvero? Questa giornata la riserbo tutta per me; la mattinata almeno. Torna mia moglie alle 11 e 45.

SANDRO (*sorpreso*) - Torna di già? con i ragazzi? Non dovevano rimanere in campagna fino alla fine del mese?

MORELL - Sì, infatti. Essa viene per soli due giorni, per prendere delle flanelle per Nino, e vedere come ce la passiamo senza di lei.

SANDRO (*con ansia*) - Ma, mio caro Morell, se Nino e Flufly hanno avuto la scarlattina, vi pare prudente...

MORELL - Scarlattina... sciocchezze: la rosolìa. L'ho portata io in casa dalla scuola di via Pycroft. Un pastore è come un medico, ragazzo mio; deve andare incontro al contagio come il soldato al fuoco. (*si alza e batte la mano sulla spalla di Sandro*) Prendete la rosolìa, se vi riesce, Sandro; servirà a curarvi; che fortuna sarebbe per voi, eh?

SANDRO (*sorridendo, ma un po' imbarazzato*) - È così difficile capirvi quando parlate della signora Morell.

MORELL (*con tenerezza*) - Ragazzo mio, prendete moglie! sposatevi ad una buona e brava donna, e allora capirete. Allora pregusterete quello che vi sarà di meglio in quel Regno dei Cieli che noi cerchiamo di stabilire in terra. Vi guarirà dalla vostra pigrizia. Un uomo onesto sente che deve pagare al cielo ogni ora della propria felicità con una buona dose di lavoro faticoso e altruista, cercando di rendere gli altri felici. Per aver diritto a godere la felicità, bisogna produrne, come per consumare la ricchezza si ha il dovere di crearne. Trovatevi una moglie come la mia Candida e sarete sempre debitore di felicità. (*posa la mano sulla spalla di Sandro con gesto affettuoso e si avvia per uscire*).

SANDRO - Oh! a proposito, mi dimenticavo...

MORELL (*si arresta e si volta tenendo la mano sulla maniglia della porta*).

SANDRO - Vostro suocero viene a farvi visita.

MORELL (*chiude la porta che aveva semiaperta, cambiando completamente di modi. Sorpreso e contrariato*) - Il signor Burgess?

SANDRO - Sì. L'ho incontrato or ora nel parco. Discuteva con una persona che non conosco. Mi ha salutato, pregandomi di avvertirvi che sarebbe venuto a visitarvi.

MORELL (*incredulo*) - Ma non è venuto qui da... potrei dire da due anni. Siete certo, Sandro, che fosse proprio lui? Non scherzate?

SANDRO (*con calore*) - No, signore, no davvero.

MORELL (*sopra pensiero*) - Hum! È quasi ora che venga a veder Candida prima che gli diventi irriconoscibile. (*Morell si rassegna all'inevitabile, ed esce. Sandro lo segue con sguardo di adorazione. Miss Garnett non potendo altrimenti attrarre sopra di sè l'attenzione di Sandro, vi si sforza battendo forte sui tasti della macchina per scrivere.*)

SANDRO - Che uomo! Quale anima sincera e affettuosa! (*siede alla tavola di Morell e si accinge a fumare comodamente una sigaretta*).

PROSERPINA (*sfila con gesto impaziente dalla macchina la lettera che scriveva e la piega*) - Un uomo dovrebbe saper voler bene alla moglie senza rendersi ridicolo.

SANDRO (*scandalizzato*) - Oh! signorina Prossì!

PROSERPINA (*si alza vivacemente e va alla scatola della cancelleria per prendere una busta, nella quale chiude la lettera. Intanto parla*) - Candida qua, Candida là, Candida dappertutto. (*bagna la busta*) C'è da incretinire (*dà un pugno sulla busta per incollarla*), a sentir delirare in tal modo per una donna ordinarissima, semplicemente perchè ha dei bei capelli e un discreto aspetto.

SANDRO (*con gravità piena di rimprovero*) - Per me è bellissima! (*prende di sul tavolo la fotografia, la guarda e aggiunge con accento anche più solenne*) Superbamente bella! Che magnifici occhi!

PROSERPINA - I suoi occhi non sono mica più belli dei miei, del resto!

SANDRO (*posa la fotografia e guarda Proserpina austeramente*).

PROSERPINA - E tuttavia voi mi giudicate insulsa e volgare.

Sandro (*alzandosi con gesto maestoso*) - Mi guardi il cielo dal giudicare in tal modo una creatura di Dio! (*si allontana da lei con passo rigido e attraversa la stanza fermandosi davanti alla libreria*).

Proserpina (*sarcastica*) - Grazie, come siete gentile!

Sandro (*rattristato dalla evidente acredine di lei*) - Ero ben lontano dal pensare che aveste del rancore contro la signora Morell.

Proserpina (*con atto di sdegno vivace*) - Ma io non ho nessun rancore; è una signora molto simpatica, molto buona e io le voglio bene. So valutare le sue buone qualità meglio di quel che sappia farlo un uomo.

(*Sandro scuote la testa malinconicamente e si volta di nuovo verso la libreria, cercando negli scaffali un volume. Intanto Proserpina gli si avvicina parlando con irritazione sempre crescente.*)

Proserpina - Non mi credete?

Sandro (*si volta e si trova a faccia a faccia con lei*).

Proserpina (*lo apostrofa inviperita*) - Voi supponete che io sia gelosa? Oh! che profonda conoscenza del cuore umano avete! Come conoscete a fondo le debolezze della donna, nevvero? (*ironica*) Che bella cosa essere un uomo dall'intelletto acuto e penetrante, invece di essere delle povere creature dominate dalle passioni, come noi altre donne, e sapere che non dividiamo le vostre illusioni amorose perchè siamo gelose le une delle altre! (*s'avvia scrollando le spalle verso il caminetto per scaldarsi le mani*).

Sandro - Ah! se voi donne sapeste comprendere la forza dell'uomo, come ne comprendete la debolezza, la questione femminile non esisterebbe.

Proserpina (*si abbassa dinanzi al fuoco e parla a Sandro di sopra la spalla*) - Quando avete inteso dire da Morell

codeste parole? Non è farina del vostro sacco; non siete abbastanza intelligente, voi.

SANDRO - Verissimo. Non mi vergogno di essergli debitore di questa, come lo sono di tante altre verità spirituali. Egli la disse al Congresso annuale della Federazione femminile. Permettete che io aggiunga che quelle signore non seppero apprezzare tali parole come le ho apprezzate io, semplice uomo. (*si volge di nuovo alla libreria nella speranza di averle chiuso la bocca*).

PROSERPINA (*accomodandosi i capelli dinanzi ad uno degli specchietti del camino*) - Sia pure, ma quando parlate con me, esponete le idee vostre, non le sue. Quando cercate di imitarlo fate una figura molto meschina.

SANDRO (*punto sul vivo*) - Cerco di seguirne l'esempio, non d'imitarlo.

PROSERPINA (*fermandosi vicino a lui mentre torna al lavoro*) - Ma sì che lo imitate. Perchè tenete l'ombrello sotto il braccio invece di portarlo in mano come fanno tutti? Perchè camminate col mento in aria, con quell'aria da ispirato negli occhi, e quel passo frettoloso, voi che non vi alzate mai la mattina prima delle nove? Perchè parlate con una certa intonazione in chiesa, e un'altra in conversazione? Bah! credete che io non lo sappia? (*siede dinanzi alla macchina*) Basta, mettetevi al lavoro, avete già perduto troppo tempo, stamane. Eccovi un elenco degli impegni d'oggi. (*gli porge un* memorandum).

SANDRO (*profondamente offeso*) - Grazie. (*si mette a leggere il* memorandum *sedendo alla tavola e volgerdole le spalle. Ella si mette a trascrivere le note stenografiche senza preoccuparsi di Sandro. Intanto, senza essere annunziato, entra il signor Burgess. È un uomo sulla sessantina, volgare e sordido, dall'egoismo obbligatorio del piccolo commerciante; è reso torpido dal troppo*

mangiare e presuntuoso dal successo negli affari. Crapulone, ignorante, scortese e altezzoso con quelli dai quali può comprare il lavoro a poco prezzo; è servile verso la ricchezza e il rango. Perfettamente sincero, del resto; e in ambo i casi, scevro di rancore e di invidia. Siccome non aveva alcuna capacità speciale, il mondo non gli offriva nessun lavoro adeguatamente compensato che non fosse ignobile; per conseguenza, si è abbrutito. Ma non lo sospetta neppure; ed è convinto che la sua prosperità commerciale rappresenta il trionfo inevitabile e benefico dell'abilità, dell'attività, dell'intelligenza e dell'esperienza di uno che nella vita privata è perfettamente bonario, affettuoso e socievole. Fisicamente è grasso, con un naso schiacciato in mezzo a una faccia quadrata e piatta; ha la barba brizzolata, con un ciuffo di peli accentuatamente grigi in mezzo, e tagliata a collare sotto il mento. I suoi occhietti cilestri hanno un' espressione piagnucolosamente sentimentale, espressione che egli dà anche facilmente, quando gli accomoda, alla sua voce, grazie alla intonazione declamatoria delle sue frasi).

BURGESS (*fermandosi sulla soglia e guardando attorno*) - Mi han detto che il signor Morell è qui.

PROSERPINA (*alzandosi*) - È andato di sopra. Vado ad avvertirlo.

BURGESS (*squadrandola scortesemente*) - Voi non siete la stessa dattilografa che aveva prima?

PROSERPINA - No.

BURGESS (*confermando*) - Già; quella era più giovane.

PROSERPINA (*lo squadra dall'alto in basso, poi esce con grande sussiego*).

BURGESS (*la guarda senza capire, poi va al focolare, vi si pianta davanti con le mani dietro la schiena e le spalle al fuoco*) - Andate a fare le vostre visite, signor Mill?

SANDRO (*ripiegando il giornale e mettendoselo in tasca*) - Sì, debbo uscire fra poco.

BURGESS (*con aria di grande condiscendenza*) - Oh, non fate complimenti per me... Se avete da andare... Sono venuto per trattare di affari privati col signor Morell.

SANDRO (*offeso*) - Non ho la menoma intenzione di incomodarvi con la mia presenza, signor Burgess. Buon giorno.

BURGESS (*complimentoso*) - Oh! Buon giorno!

MORELL (*rientra mentre Sandro si avvia alla porta. A Sandro*) Andate al lavoro?

SANDRO - Sì, signore.

MORELL (*battendogli la mano sulla spalla con fare affettuoso*) - Mettetevi il mio *foulard* intorno al collo; fa freddo.

SANDRO (*più che consolato delle scortesie di Burgess, esce raggiante*).

BURGESS - Come al solito, Giacomo, voi viziate i vostri curati. Quando io pago un uomo, sinchè dipende da me per il suo pane, lo tengo al suo posto.

MORELL (*bruscamente*) - Tengo sempre i miei curati al loro posto, quali miei collaboratori e compagni. Se voi otteneste dai vostri impiegati e magazzinieri quello che io ottengo dai miei curati, arricchireste rapidamente. Volete accomodarvi al vostro antico posto? (*indica con gesto autorevole la poltrona vicina al fuoco; poi prende una sedia e siede a una certa distanza dal suo visitatore*).

BURGESS (*senza muoversi*) - Sempre lo stesso.

MORELL - L'ultima volta che veniste, tre anni fa, diceste la stessa cosa con maggior franchezza. Allora le vostre precise parole furono queste: «Sempre lo stesso imbecille».

BURGESS (*con fare lusinghiero*) - Forse l'avrò detto, ma (*con accento conciliativo*) non intendevo di offendere. Il privilegio di un pastore è quello di essere un po' babbeo, lo sapete; bisogna che lo sia. A ogni modo non sono

venuto per attizzare nuove questioni, ma per mettere una pietra sul passato. (*con atto solenne, avvicinandosi a Morell*) Giacomo, tre anni fa mi faceste una cattiva azione. Mi avete fatto perdere un appalto, e quando, nel mio giusto sdegno, vi dissi delle parole aspre, voi metteste mia figlia contro di me. Ebbene, vengo per agire da vero cristiano. (*stende la mano a Morell*) Giacomo, vi perdono.

Morell (*scattando in piedi*) - Ma andate al diavolo con la vostra impertinenza!

Burgess (*ritira la mano con atto di protesta lagrimosa*) - È questo il linguaggio che si conviene a un sacerdote? E, soprattutto, a voi che siete tanto scrupoloso?

Morell - No, signore; non è linguaggio che si conviene a un sacerdote. Mi sono servito di una parola disadatta. Avrei voluto dire: « Maledetta la vostra impudenza! ».

Burgess (*negando con veemenza questa confessione di Morell*) - No, Giacomo, non potete averlo pensato; siete ingiusto contro voi stesso.

Morell - Ma sì che lo pensavo. Ebbene, non questo impediva di andare d'accordo. Dio ha creato in voi ciò che io chiamo un briccone, e di me ha fatto quello che voi considerate un imbecille. (*Questa dichiarazione ha la virtù di far crollare la chiave di volta sulla quale poggia la moralità di Burgess. Egli sembra sentirsi mancare il terreno sotto i piedi e stende verso Morell le braccia come per reggersi in equilibrio. Morell prosegue sul medesimo tono di convinzione*) Non stava a me irritarmi per la sua opera, nel primo caso più che nel secondo; e finchè voi verrete qua francamente come un briccone convinto e soddisfatto di sè, pronto a giustificare le vostre furfanterie, sarete il benvenuto. Però... (*e qui Morell si alza e parlando con enfasi batte il pugno*) Ecco come vi avrebbe detto San Paolo o qualsiasi altro sacerdote onesto. Cre-

dete forse che io mi sia dimenticata la vostra offerta relativa all'appalto delle vesti per i ricoveri di mendicità?

BURGESS (*accalorandosi per il pubblico bene*) - Io agivo nell'interesse dei contribuenti. La mia era l'offerta più bassa; osereste negarlo?

MORELL - Sì, era la più bassa; ma voi potevate farla perchè pagavate i vostri operai meno di qualsiasi altro. Salari di fame erano quelli; e peggio che di fame, per le donne che cucivano gli abiti. I vostri salari erano tali da spingerle a vendersi per potersi sfamare. (*con uno sdegno sempre più violento*) Quelle donne erano nella mia parrocchia. Io feci tanto, che i consiglieri si vergognarono di accettare la vostra offerta; i contribuenti ebbero vergogna di permettere loro di accettarla; io feci vergognare tutti; tutti, fuorchè voi! (*non padroneggiandosi più*) Come avete il coraggio, signore, di venire qua ad offrirmi il vostro perdono, a parlare di vostra figlia, a...

BURGESS (*interrompendolo*) - Calmatevi, Giacomo, calmatevi. Non vi mettete a strillare per cose da nulla. Ho confessato il mio torto.

MORELL (*sempre sdegnato*) - Davvero? Non me n'ero accorto.

BURGESS - Ne convengo. Andiamo, vi chiedo scusa per la lettera che vi scrissi. Vi basta, ora?

MORELL (*facendo schioccare le dita*) - Questo non significa niente. Avete aumentato i salari?

BURGESS (*trionfalmente*) - Sì.

MORELL (*sorpreso*) - Come!

BURGESS (*untuosamente*) - Sono diventato un padrone modello. Non impiego più le donne. Le ho messe fuori tutte e ora il lavoro si fa a macchina. Non c'è uno dei miei operai che prenda meno di sessanta centesimi l'ora; e gli operai esperti sono pagati a tariffa. (*orgogliosamente*) E ora che cosa avete da dirmi?

MORELL (*sbalordito*) - È mai possibile? Ebbene, c'è più gioia nel cielo per un peccatore che si pente... (*andando cordialmente incontro a Burgess e parlandogli con enfasi*) Mio caro Burgess, vi chiedo sinceramente scusa della mia ingiusta opinione a vostro riguardo. (*stringendogli la mano*) E ora, dite, non vi sentite meglio per questo cambiamento? Suvvia! Vi si legge in faccia.

BURGESS (*con aria contrita*) - Eh! forse sì. Se ve ne accorgete voi, sarà così. In ogni modo il Municipio accetta ora il mio appalto. (*dando in uno scoppio d'ira*) Non avrebbero neppur esaminato le mie proposte se non avessi aumentato i salari e non pagassi a tariffa. Che il diavolo se li porti tutti questi cretini!

MORELL (*abbandona, profondamente scoraggiato, la mano di Burgess*) - Ed è stato dunque solo per questo che avete aumentato i salari? (*siede accigliato*).

BURGESS (*con una intonazione sempre più solenne*) - E per quale altra ragione avrei dovuto aumentarli? E a che porta tutto questo, se non all'ubbriachezza e alla tracotanza della classe operaia? (*siede con aria maestosa sulla poltrona*) Sta bene per voi, sì, Giacomo; così vi fate notare nei giornali e acquistate la fama di grand'uomo; ma avete mai pensato al danno che cagionate mettendo il danaro nelle tasche dei lavoranti che non lo sanno spendere, e sottraendolo a coloro che saprebbero farne buon uso?

MORELL (*con un sospirone e parlandogli con fredda cortesia*) - Quale motivo vi ha condotto stamani da me? Non posso neanche supporre che siate venuto per un sentimento di affetto familiare.

BURGESS (*ostinatamente*) - Anzi, son venuto esclusivamente per questo!

MORELL (*con accento stanco, ma calmo*) - Non vi credo.

BURGESS (*si alza minaccioso*) - Non ripetete quelle parole, Giacomo Manor Morell.

MORELL (*impassibile*) - Non vi credo.

BURGESS (*come se le parole di Morell lo piombassero in un abisso di dolore*) - Ebbene, poichè siete deciso a respingere le mie amichevoli offerte non mi resta che andarmene. (*s'avvia a malincuore verso la porta. Morell rimane immobile. Tuttavia Burgess si indugia*) Non credevo di trovarvi sempre così ostile. (*Siccome Morell non risponde, egli fa qualche altro passo verso la porta. Poi torna indietro piagnucolando*) Prima, malgrado le diversità delle nostre opinioni, andavamo molto d'accordo. Perchè siete così cambiato verso di me? Vi dò la mia parola che son venuto qua animato soltanto dal desiderio di non serbare rancori verso il marito di mia figlia. Andiamo, Giacomo, conducetevi da cristiano e datemi la mano. (*posa la mano sulla spalla di Morell, in atto di amicizia*).

MORELL (*fissandolo attentamente*) - Intendiamoci bene, Burgess. Desiderate di essere accolto da me con la stessa cordialità che vi mostravo prima della perdita di quell' appalto?

BURGESS - Sì, Giacomo, lo desidero sinceramente.

MORELL - Ebbene, perchè non agite ora, come allora?

BURGESS (*ritirando cautamente la mano*) - Che cosa intendete dire?

MORELL - Mi spiegherò. Allora io ero considerato da voi come un imbecille.

BURGESS (*carezzevole*) - Oh! no, Giacomo, no davvero!

MORELL (*interrompendolo*) - Sì, voi mi giudicate così. Io vi avevo in conto di un vecchio briccone! (*batte sulla spalliera della poltrona, come per sottolineare le sue parole*) Vi proibisco di venir qua a piagnucolare sulle vostre virtù di padrone modello e di uomo rigenerato, quando non

siete altro che un ipocrita che ha rivoltato la giubba per ottenere un appalto dal Municipio. (*gli fa cenno con la testa per dare maggior rilievo a quello che dice. Poi va al caminetto dove prende un atteggiamento autorevole, con le spalle volte al fuoco*) No, mi piace che un uomo sia sincero anche nel male. Suvvia, o prendete il vostro cappello e ve ne andate, oppure accomodatevi e ditemi quale delle vostre buone ragioni da briccone vi spinge a rientrare in buona con me.

Burgess (*si è calmato abbastanza per esprimere la propria commozione con un sorriso confuso, e si sente tutto rinfrancato da questa esplicita dichiarazione. Riflette un momento, poi siede lentamente e modestamente sulla sedia dalla quale Morell si è alzato*).

Morell (*con calore*) - Così va bene; ora abbottonatevi.

Burgess (*ridendo forzatamente*) - Siete un bell'originale, Giacomo, non c'è che dire. Ma (*quasi con entusiasmo*) non si può a meno di volervi bene; eppoi non si può prender sul serio tutto quello che dice un sacerdote, altrimenti il mondo non andrebbe più avanti, non è vero? (*si prepara a ragionamenti più gravi e fissando lo sguardo su Morell prosegue con untuosa serietà*) Dunque, voglio confessare, poichè desiderate che ci sia franchezza tra noi, che ci fu un tempo in cui vi consideravo un po' sciocco; ma comincio a credere che non ero all'altezza dei tempi.

Morell (*con gioia*) - Ah! Dunque cominciate ad accorgervene?

Burgess (*solennemente*) - Sì; i tempi sono cambiati più di quanto io non credessi. Cinque anni fa, nessun uomo di buon senso si sarebbe sognato di accettare le vostre idee. Mi sorprendeva che vi si permettesse di predicare. Io conosco un pastore destituito dal vescovo di Londra; eppure il povero uomo non è meno religioso di voi. Ma

se oggi qualcuno volesse scommettere con me mille sterline che voi non finirete vescovo, non oserei accettare la scommessa. (*con calore*) Voi e i vostri acquistate credito: me ne accorgo. Dovranno darvi qualche prebenda uno di questi giorni, non foss'altro per tapparvi la bocca. Dopo tutto avete avuto buon naso, Giacomo, e vi siete messo sulla buona strada per arrivare alla fortuna.

MORELL (*con fare risoluto*) - Datemi la mano, Burgess. Ora mi avete parlato sinceramente. Non credo che mi faranno vescovo, ma se questo accadrà, vi presenterò ai grandi affaristi che accetteranno i miei pranzi.

BURGESS (*si è alzato con un sorriso, un po' vergognoso per accettare la profferta mano*) - Scherzate sempre, Giacomo. Ora ci siamo riconciliati, nevvero?

UNA VOCE DI DONNA - Di' di sì, Giacomo.

(*Sorpresi, ambedue si voltano rapidamente e vedono Candida che è entrata e li guarda con quell'espressione di scherzosa tenerezza materna che le è propria. È una donna di 33 anni, ben fatta, ben pasciuta; s'indovina che con gli anni prenderà facilmente un aspetto matronale, ma ora è nel suo rigoglio, col duplice fàscino della gioventù e della maternità. Le sue maniere sono quelle di una donna che sa di poter sempre comandare agli altri conquistandosi il loro affetto, e di questa sua prerogativa si vale francamente e istintivamente, senza il minimo scrupolo. In questo non è dissimile da qualsiasi altra donna abbastanza abile per saper sfruttare vantaggiosamente il suo fàscino sessuale per scopi egoistici; ma la fronte serena, lo sguardo franco, la bocca e il mento ben delineati di Candida, denotano una larghezza di spirito e una dignità di carattere che nobilitano la sua furberia nel profittare degli affetti che ispira. Un acuto osservatore indovinerebbe al primo vederla che chi appese il quadro dell'«Assunta»*

sul caminetto, lo fece perchè gli parve di notare una somiglianza spirituale fra la figura del quadro e di lei. Ha un cappello e un mantello da viaggio, e porta una coperta con l'ombrello infilato attraverso le cinghie; ha in mano una valigia e un pacco di giornali illustrati.)

MORELL (*scandalizzato della propria negligenza*) - Candida! Ma... (*guarda l'orologio e fa un atto disperato*) Mia cara... (*le corre incontro e afferra la coperta*) Volevo venire ad incontrarti alla stazione. Mi è passato il tempo. (*butta la coperta sul sofà*) Ero tanto occupato in... (*le torna vicino*) che ho dimenticato l'ora dell'arrivo. Oh! (*l'abbraccia con l'effusione di un pentito*).

BURGESS (*un po' imbarazzato e dubbioso dell'accoglienza*) - Come stai, Candì?

CANDIDA (*ancora nelle braccia di Morell, gli porge la guancia che egli bacia*).

BURGESS (*lieto*) - Giacomo e io siamo venuti a un accordo. Un accordo onorevole, nevvero, Giacomo?

MORELL (*impetuosamente*) - Al diavolo il vostro accordo! Mi avete fatto far tardi per andare a incontrare Candida. (*in tono dolcissimo*) Tesoro mio, come hai fatto per il bagaglio?

CANDIDA (*interrompendolo e sciogliendosi dall'abbraccio*) - Là, là, là, non ero sola. Eugenio è venuto a trovarmi in campagna e abbiamo fatto il viaggio insieme.

MORELL (*con aria contenta*) - Eugenio!

CANDIDA - Sì, sta occupandosi del bagaglio. Va sùbito, caro, altrimenti pagherà lui la vettura e questo non lo permetto.

MORELL (*esce in fretta*).

CANDIDA (*posa la valigia, poi si leva il mantello e il cappello e li posa sul sofà accanto alla coperta*) - Ebbene, papà, come ve la passate a casa?

BURGESS - La casa non è più la stessa, da che l'hai lasciata

tu. Vorrei che tu ci dessi una capatina per mettere a dovere le serve. Chi è questo Eugenio che ti ha accompagnata?

CANDIDA - Oh! Eugenio è una delle scoperte di Giacomo. Lo trovò che dormiva sulla spalletta del Tamigi, lo scorso giugno. Non avete veduto il nostro nuovo quadro? (*gli accenna la Madonna*) È lui che ce l'ha dato.

BURGESS (*incredulo*) - Eh, via! Vuoi dare a intendere a me, tuo padre, che i vagabondi del Tamigi regalano quadri simili? (*severamente*) Non cercare d'ingannarmi, Candì; è un quadro sacro e lo avrà scelto Giacomo.

CANDIDA - Indovinate un po'! Eugenio non è un vagabondo.

BURGESS - Allora che cos'è? (*ironicamente*) Un nobile, forse?

CANDIDA (*raggiante*) - Sì. Suo zio è un Pari. Un vero autentico Lord.

BURGESS (*non osando credere a una tale notizia*) - Ma che!

CANDIDA - Precisamente. Aveva in tasca una tratta a sette giorni per cinquantacinque sterline, quando Giacomo lo incontrò sulle rive del Tamigi. Non poteva scontarla prima della scadenza ed era troppo timido per farsi far credito. È un caro ragazzo. Gli vogliamo molto bene.

BURGESS (*fingendo disprezzo per l'aristocrazia, ma con gli occhi pieni di gioia*) - Hum! Ero certo che il nipote di un Lord non frequenterebbe una casa a Vittoria Park, se non fosse un po' scemo. (*guarda di nuovo il quadro*) S'intende che non approvo il sentimento espresso in quel quadro, Candì. Ma è opera d'arte di prim'ordine. Lo vedo bene. Non mancare di presentarmi a lui, Candì. (*guarda l'orologio e sembra impensierito*) Non ho che due minuti di tempo.

(*Rientra Morell seguìto da Eugenio. Burgess lo guarda con interesse. Eugenio è un giovane dall' aspetto bizzarro e timido; ha 18 anni, è snello, effeminato, il tim-*

bro della sua voce è delicato e fanciullesco; ha l'espressione di uno che si sappia perseguitato e tormentato, e le sue maniere impacciate dimostrano una dolorosa sensibilità e una timidezza acuita dalla gioventù, prima che il carattere si sia temprato e invigorito. Deplorevolmente irresoluto, non sa dove mettersi, nè che cosa fare. Ha paura di Burgess e, se ne avesse il coraggio, scapperebbe per trovarsi solo; ma quella stessa eccessiva sensibilità per la quale soffre di una situazione comunissima, nasce da una esuberanza di forza nervosa, e le sue narici, la bocca, gli occhi, denotano una petulante ostinatezza; la sua fronte, già solcata da rughe, dà bene a sperare sulla piega che prenderà questa sua caratteristica. Egli è tanto anormale da sembrare quasi fanatico, e questo suo aspetto di spiritato riesce tanto noioso alla gente prosaica, quanto pare angelico alle nature poetiche. Il suo abito è di un disordine anarchico. Veste una vecchia giacchetta di saia turchina, sbottonata, sopra una maglia con un foulard *annodato al collo. Pantaloni di stoffa simile alla giacca, scarpe gialle. Si direbbe che in questi abiti egli abbia guadato dei fiumi e si sia coricato fra le erbe, tanto più che non mostrano di essere spazzolati di frequente. Entrando, vede l'estraneo (Burgess) e si ferma, poi striscia lungo la parete dall'altro lato della stanza.)*

Morell (*entrando*) - Via, potete dedicarci almeno una mezz'ora. Vi presento mio suocero, il signor Burgess. (*a Burgess*) Il signor Marchbanks.

Marchbanks (*ritirandosi verso la libreria*) - Felicissimo di far la vostra conoscenza, signore.

Burgess (*andandogli incontro con grande cordialità, mentre Morell si avvicina a Candida presso il caminetto*) - Il piacere è mio, ve l'assicuro, signor Marchbanks. (*costringendolo a dargli la mano*) Come state di salute in questa

stagione? Spero che non vi lascerete mettere in testa delle idee sciocche da Giacomo.

MARCHBANKS - Idee sciocche? Intendete parlare del socialismo? No!

BURGESS - Bravo. (*guarda ancora l'orologio*) Debbo proprio andar via, non c'è rimedio. Non fareste, per caso, la mia stessa strada, signor Marchbanks?

MARCHBANKS - Qual'è la vostra strada?

BURGESS - La stazione di Vittoria Park. Prendo il treno delle 12 e 25 per la City.

MORELL (*intervenendo*) - Ma no! Eugenio farà colazione con noi, credo.

MARCHBANKS (*scusandosi con ansia*) - No... io... io...

BURGESS - Va bene, va bene, non insisto; credo bene che preferiate far colazione con Candì. Qualche sera voglio sperare che vorrete pranzare con me, al mio circolo dei « Freeman Founders ». Accettereste?

CANDIDA (*per tagliar corto*) - Papà, se non andate sùbito, perderete il vostro treno. Tornate questa sera per indicare al signor Marchbanks dov'è il vostro circolo.

BURGESS - Oh... arrivederci, signor Marchbanks; siete troppo gentile, lo so, per avervi a male dei miei scherzi. (*gli tende novamente la mano*).

MARCHBANKS (*la stringe con un movimento convulso*) - Niente affatto.

BURGESS - Addio, Candì; tornerò più tardi. Addio, Giacomo.

MORELL - Oh! Vi accompagno. (*lo segue*).

MARCHBANKS (*li segue con lo sguardo timoroso, trattenendo il fiato finchè Morell è fuori*).

CANDIDA (*ridendo*) - Ebbene, Eugenio?

MARCHBANKS (*si volta con un sussulto verso di lei e le si avvicina rapidamente, poi si ferma come irresoluto, quasi dominato dal di lei sguardo lieto*).

CANDIDA - Che vi sembra di mio padre?

MARCHBANKS - Mi pare un vecchio molto gentile.

CANDIDA (*con dolce ironia*) - E andrete dai « Freeman Founders » per pranzare con lui, non è vero?

MARCHBANKS (*con aria abbattuta, prendendola sul serio*) - Sì, se potrà farvi piacere.

CANDIDA (*commossa*) - Sapevo che siete proprio un bravissimo ragazzo, malgrado tutte le vostre stranezze. Se aveste riso di mio padre, non me ne sarei offesa; ma mi piacete mille volte di più perchè siete stato gentile verso di lui.

MARCHBANKS - Avrei dovuto forse ridere? Mi è parso di aver detto qualche cosa di comico; ma sono tanto imbarazzato quando mi trovo con estranei che non riesco mai a capire uno scherzo. Me ne duole proprio. (*siede sul sofà coi gomiti sulle ginocchia e la fronte fra le mani, con un'espressione di sofferenza disperata*).

CANDIDA (*con tono di gentile rimprovero*) - Eh, via, andiamo, bambino!... Bambino che siete! Stamane siete peggio del solito. Perchè eravate tanto abbattuto in vettura?

MARCHBANKS - Oh! niente. Mi domandavo quanto dovevo dare al vetturino. So che sono sciocchezze; ma non potete immaginare quanto siano terribili per me quelle faccende; quanto mi ripugna dover trattare con estranei. (*rapidamente, come per rassicurarla*) Ma ora tutto va bene. Il vetturino andò ai sette cieli quando Morell gli diede due scellini. Io stavo per offrirgliene dieci!

MORELL (*torna con alcuni giornali e lettere arrivate con la posta di mezzogiorno*).

CANDIDA - Oh! caro Giacomo! Eugenio voleva dare dieci scellini al vetturino. Dieci scellini per una corsa di tre minuti! (*ride*).

MORELL (*alla tavola, scorrendo alcune lettere*) - Non le date

retta, Marchbanks: l'istinto di pagar troppo è un istinto generoso; val meglio dell'istinto di pagar poco, ed è più raro.

MARCHBANKS (*di nuovo malinconico*) - No, indica soltanto inettitudine, viltà d'animo. Ha ragione la signora.

CANDIDA - Naturalmente. (*prende in mano la valigia*) Ed ora (*a Marchbanks*) vi lascio un po' con Giacomo. Siete troppo poeta per farvi un'idea dello stato nel quale una donna trova la sua casa dopo tre settimane di assenza. Datemi la coperta. (*Eugenio prende dal sofà la coperta e gliela dà. Essa la prende con la sinistra. Nella destra ha la valigia*) Ora mettetemi il mantello sopra il braccio. (*Egli obbedisce.*) Ora datemi il cappello. (*Egli le mette il cappello nella mano con la quale tiene la valigia.*) E ora apritemi la porta. (*Egli le passa davanti e apre la porta.*) Grazie. (*esce. Marchbanks richiude la porta*).

MORELL (*sempre occupato alla tavola*) - È inteso che rimanete a colazione con noi, Marchbanks.

MARCHBANKS (*intimorito*) - Non debbo... (*dà una rapida occhiata verso Morell. Ma evita il suo sguardo leale e aggiunge un'evidente bugia*) Voglio dire che non posso.

MORELL - Intendete dire che non volete?

MARCHBANKS - No, mi farebbe piacere, ve l'assicuro, vi ringrazio di cuore, ma... ma...

MORELL (*scherzosamente, riponendo la lettera e avvicinandosi a lui*) - Ma... ma...; storie! non scherzate; se vi piace di restare, restate. Non cercate di darmi ad intendere che avete altro da fare. Se soffrite di timidezza, andate a fare un giro nel parco e scrivete poesie fino all'una e mezzo; poi tornate e farete un buon pranzo.

MARCHBANKS - Grazie, mi piacerebbe moltissimo, ma proprio non posso. La verità è che la signora Morell mi ha detto di non restare. Mi ha detto che non credeva

che mi avreste invitato a colazione, ma che in ogni caso mi ricordassi che non avreste veramente desiderato la mia presenza. (*con aria afflitta*) Mi ha detto che l'avrei capito; ma, veramente, io non capisco. Vi prego di non dirle che ve l'ho detto.

MORELL (*con accento burlesco*) - Oh, non è che questo? Non vi pare che la mia proposta di fare un giro nel parco risolverebbe la difficoltà?

MARCHBANKS - Come?

MORELL (*scoppia in una bonaria risata*) - Quanto siete ingenuo! (*Questa sua allegria impetuosa non soltanto urta Eugenio, ma sorprende lui stesso. Si ferma, e riprende con affettuosa serietà*) No, non voglio prenderla su questo tono. Mio caro ragazzo, in un matrimonio felice quale è il nostro c'è qualche cosa di molto sacro nel ritorno della sposa al focolare.

MARCHBANKS (*lo guarda rapidamente, quasi indovinando il suo pensiero*).

MORELL - La presenza di un vecchio amico o di un'anima veramente eletta e simpatica non dispiace in tali occasioni. Quella di un visitatore qualunque, sì.

MARCHBANKS (*la sua faccia assume con improvvisa rapidità l'espressione di un perseguitato*).

MORELL (*continua senza accorgersene*) - Candida credeva che avrei preferito non avervi qua. Si è sbagliata. Vi voglio molto bene, ragazzo mio; e vorrei che provaste anche voi la felicità di un matrimonio come il mio.

MARCHBANKS - Felice il vostro matrimonio? lo pensate! lo credete!

MORELL (*allegro*) - Lo so, ragazzo mio. La Rochefoucauld ha detto che vi sono matrimoni convenienti, ma che non vi sono matrimoni piacevoli. Non sapete quanto mi faccia piacere di poter smentire un così sfrontato bugiardo, un

cinico così arido. Ah! ah! ed ora, via, al parco, a scrivere le vostre poesie. Ricordatevi: all'una e mezza precisa. Non ritardiamo mai per nessuno. (*fa l'atto di spingerlo fuori*).

MARCHBANKS (*smarrito*) - No, fermatevi, non dovete!... Gli aprirò gli occhi, finalmente.

MORELL (*sorpreso*) - Eh? che cosa aprirete?

MARCHBANKS - Vi debbo parlare. Occorre decidere una questione fra noi.

MORELL (*dando un'occhiata all'orologio*) - Ora?

MARCHBANKS (*con forza*) - Ora, prima che usciate da questa stanza. (*fa qualche passo e si pone come se volesse impedire l'uscita a Morell*).

MORELL (*senza muoversi e con serietà, comprendendo ormai che si tratta di cosa grave*) - Io non esco, mio caro; credevo che ve ne andaste voi.

MARCHBANKS (*sconcertato dal suo accento risoluto, gli volta le spalle con gesto indispettito*).

MORELL (*gli si avvicina e gli posa familiarmente una mano sulla spalla, ignorando gli sforzi di Eugenio per liberarsene. Gli parla amichevolmente, ma con fermezza*) - Andiamo, sedetevi qua tranquillamente, e ditemi di che si tratta. E non dimenticate che siamo amici e non c'è da temere che mancheremo di pazienza o di tolleranza l'uno verso l'altro, quali che possano essere le cose che avremo da dirci.

MARCHBANKS (*voltandosi verso di lui*) - Oh! io non mi dimentico. Sono soltanto (*con atto disperato si copre la faccia con le mani*) pieno d'orrore... (*lascia ricadere le mani e sporgendo la faccia verso Morell con atto di sfida, prosegue in tono minaccioso*) Vedrete se è questa l'ora della pazienza e della bontà.

MORELL (*saldo come una roccia, lo guarda impassibile e indulgente*).

MARCHBANKS - Non mi guardate con codesta aria di uomo felice. Vi credete più forte di me; eppure io vi farò vacillare, se avete cuore in petto.

MORELL (*fiducioso e forte*) - Fate pure, ragazzo mio, su, parlate.

MARCHBANKS - In primo luogo...

MORELL - Ebbene?

MARCHBANKS - Amo vostra moglie.

MORELL (*fa un passo indietro e per un istante lo fissa sconcertato; poi scoppia in una irrefrenabile risata*).

MARCHBANKS (*ne è sorpreso, ma non sconcertato, e non tarda a prendere un atteggiamento indignato e sprezzante*).

MORELL (*siede per ridere a suo bell'agio*) - Ma è naturale, ragazzo mio; s'intende! Tutti l'amano, nè possono fare altrimenti. E ciò mi lusinga. Ma... (*fissa Marchbanks con espressione comica*) e credete voi che codesta sia una faccenda da pubblicarsi sulle cantonate? Voi non avete vent'anni, essa ne ha più di trenta. Non vi pare che abbia l'aria di un amore sciocco?

MARCHBANKS - Così osate parlare di lei? Questo pensate dell'amore che essa ispira? Ma è un'ingiuria che le movete!

MORELL (*alzandosi rapidamente e cambiando tono*) - Per lei? State bene attento, Eugenio. Io sono stato fin qui molto paziente e spero di continuare ad esserlo. Ma vi sono cose che non tollero. Non mi costringerete a usare verso di voi l'indulgenza che avrei per un bambino. Siate uomo!

MARCHBANKS (*fa un gesto come a respinger qualcosa*) - Oh, via! lasciamo da parte queste ipocrisie. Io mi sento pieno di orrore quando penso alle innumerevoli dosi che essa ha dovuto sorbirsene in tutti i lunghi anni durante i quali voi l'avete egoisticamente e ciecamente sacrificata

alla vostra vanità. Voi, (*volgendosi verso di lui*) voi che non avete neppure un pensiero, neppure un sentimento comune con lei.

MORELL (*tranquillamente*) - Pare che lei se ne trovi assai bene. (*fissandolo negli occhi*) Mio caro Eugenio, voi vi rendete ridicolo, ridicolissimo. Eccovi una osservazione giusta e sincera.

MARCHBANKS - Credete forse ch'io non lo sappia? E pensate forse voi che le cose per le quali alcuni si rendono ridicoli sieno meno vere e meno giuste di quelle per le quali altri si conducono saviamente?

MORELL (*si turba per la prima volta; istintivamente piega un po' la testa e ascolta attentamente, sorpreso e impensierito*).

MARCHBANKS - No, no; esse sono più vere; anzi sono le sole vere. Siete molto calmo e freddo e indulgente con me perchè vedete che io mi rendo ridicolo quando si tratta di vostra moglie, però siete ridicolo anche voi, proprio come quel vecchio che era qui tempo fa, e che si mostrava molto ragionevole e saggio a proposito del vostro socialismo. (*Siccome l'imbarazzo di Morell aumenta visibilmente, Eugenio profitta di questo suo vantaggio, tempestandolo di domande*). È questa forse una prova che io sbaglio? Il vostro atteggiamento di indulgente superiorità mi prova forse che ho torto?

MORELL (*apostrofando Eugenio che non perde terreno*) - Marchbanks, qualche demonio vi ispira quelle parole. È così facile, così orribilmente facile scuotere la fiducia che uno ha in sè stesso. Profittare di ciò per debellare il coraggio di un uomo è opera infernale. Badate a ciò che fate; badateci!

MARCHBANKS (*rudemente*) - Lo so; lo faccio apposta; non vi ho detto che vi farei vacillare? (*Stanno l'uno di fronte*

all'altro un istante minacciosi; poi Morell riacquista la sua superiorità.)

Morell (*con nobile e pacata tenerezza*) - Eugenio, ascoltatemi. Verrà un giorno, spero, credo, che sarete un uomo felice come me.

Marchbanks (*si mostra irritato e intollerante e fa palesi atti di diniego*).

Morell (*profondamente offeso, si domina con grande longanimità e prosegue risolutamente*) - Sarete ammogliato e lavorerete con tutte le vostre forze e tutta la vostra capacità per dare a tutti quella felicità che vi serberà la vostra casa. Sarete uno degli operai del regno dei cieli in terra, chi sa? Sarete forse un pioniere, un maestro costruttore, mentre io non sono che un umile manovale; perchè voi non dovete credere, ragazzo mio, che io non sappia indovinare in voi, giovane come siete, la promessa di capacità più alte di quelle che io possa sperare di avere. So bene che nel poeta, il sacro fuoco dell'anima, la parte divina dell'uomo, si manifesta con maggior luminosità. Dovreste tremare pensandoci, pensando che il grave fardello e il grande dono del poeta vi saranno forse imposti.

Marchbanks (*è ardente e insensibile alle dolci parole. La giovanile crudezza delle sue espressioni contrasta violentemente con l'artificiosa retorica di Morell*) - Non mi fa tremare. È l'assenza di questo sentimento negli altri che mi spaventa.

Morell (*raddoppiando l'eleganza del suo dire, stimolato dalla sincerità de' suoi sentimenti e dalla durezza di Eugenio*) - Allora cooperate ad accenderlo in altri, in me; non a spegnerlo. Nell'avvenire, quando sarete felice quanto io lo sono, io sarò vostro vero fratello nella fede.

BIBLIOTECA CIVICA BIBIENA

Io vi aiuterò a credere che Dio ci ha dato un mondo che soltanto la nostra follìa impedisce di essere un paradiso. Vi aiuterò a credere che ognuno dei nostri sforzi semina la felicità per quella messe, che tutti, anche i più umili, raccoglieranno un giorno. E finalmente — credetemi pure che non sarà l'aiuto meno efficace che vi recherò — vi aiuterò a credere nell'amore della vostra sposa e nella felicità domestica. Tutti abbiamo bisogno di simili aiuti. Marchbanks, tutti ne abbiamo sempre un gran bisogno. Ci sono tante ragioni di dubbio. Guai se lasciamo una volta, anche una sola volta, offuscarsi la nostra intelligenza! Anche nella nostra casa noi siamo come in un accampamento, circondato da un esercito ostile di dubbi. E volete voi fare la parte del traditore aprendo loro la via perchè giungano fino a me?

MARCHBANKS (*guardandosi intorno*) - E per lei non è sempre così qui dentro? Una donna dall'anima grande, bramosa di sincerità, di verità, di libertà, è nutrita invece di metafore, di prediche, di viete perorazioni, di retorica vuota. Credete che l'anima di una donna possa vivere del solo vostro dono di predicatore?

MORELL (*ferito*) - Marchbanks, mi costringete ad uno sforzo per dominarmi! Il mio dono, in ciò che ha di vero valore, somiglia al vostro. È il dono di trovare le parole per manifestare la verità divina.

MARCHBANKS (*impetuosamente*) - È il dono delle ciarle, niente altro! Non c'è maggior rapporto fra la verità e la vostra facilità oratoria, di quel che ce ne sia fra essa e la sonorità dell'organo. Non ho mai messo piede nella vostra chiesa; ma sono stato alle vostre riunioni politiche, e vi ho veduto suscitare l'entusiasmo della folla, come suol dirsi; cioè, l'avete eccitata al punto di farla agire

come ubriaca. E le spose di quei vostri ascoltatori stavano a guardarli e vedevano quanto erano ridicoli. Oh! è una vecchia storia, la troverete nella Bibbia. Credo che il re David, nei suoi momenti di entusiasmo, doveva somigliare a voi: (*pugnalandolo con le parole del testo sacro*) « Ma sua moglie lo disprezzava in cuor suo ».

MORELL (*adirato*) - Uscite dalla mia casa. Via! (*Si avanza minaccioso*).

MARCHBANKS (*indietreggiando fino al sofà*) - Badate, non mi toccate!...

MORELL (*lo afferra violentemente per la giacca*).

MARCHBANKS (*si rannicchia sul sofà e grida paurosamente*) - Badate, Morell, se mi mettete le mani addosso, mi ucciderò. Non potrò sopportarlo. (*frenetico di paura*) Lasciatemi! Via, via quella vostra mano!...

MORELL (*lentamente, con atto e accento di profondo disprezzo*) - Piccolo cagnolo, piagnucoloso e vile! (*lo lascia*) Uscite, prima di spaventarvi tanto da cadere in un attacco di nervi! Andate!

MARCHBANKS (*sempre sul sofà, affannato, ma tranquillizzato dall'allontanarsi di Morell*) - Io non vi temo; siete voi che avete paura di me.

MORELL (*pacatamente, dominandolo con la persona eretta*) - Ne ho l'aria, non è vero?

MARCHBANKS (*con petulante veemenza*) - Sì.

MORELL (*si volta dall'altra parte con atto di disprezzo*).

MARCHBANKS (*si alza in piedi e gli si avvicina*) - Voi credete che, perchè mi ripugna di esser maltrattato, perchè non posso sollevare, come voi, un baule di sopra una vettura, perchè sono incapace di battermi per vostra moglie, come un facchino, io abbia paura di voi. Ebbene, vi sbagliate.

Non ho ciò che voi chiamate il coraggio britannico, ma non ho neppure da rimproverarmi la viltà britannica; non temo le opinioni di un prete, e combatterò le vostre idee, libererò Candida dalla sua schiavitù; opporrò alle vostre le mie idee. Voi mi scacciate dalla vostra casa perchè non osate lasciare che ella scelga fra le vostre idee e le mie. Avete paura che io la veda di nuovo.

MORELL (*incollerito gli si lancia contro*).

MARCHBANKS (*si dirige rapidamente verso la porta con atto d'involontario terrore*) - Non mi toccate, vi dico! me ne vado.

MORELL (*con freddo scherno*) - Aspettate un po'; non voglio battervi. Non temete. Quando mia moglie tornerà, vorrà sapere perchè siete partito; e quando saprà che non metterete più piede in casa nostra, vorrà anche di ciò una spiegazione. Ora non desidero addolorarla, facendole sapere che vi siete condotto come un mascalzone...

MARCHBANKS (*interrompendolo veemente*) - Ma lo dovete! lo esigo! Se le darete una spiegazione diversa dalla vera, sarete un bugiardo e un vile. Ditele quello che vi ho detto; e ditele anche che siete stato forte e virile, che mi avete scosso come un cane scuote un topo, e che ho avuto paura, e che mi avete chiamato un piccolo cagnolo piagnucoloso e vile, e che mi avete messo alla porta. Se voi non le direte questo, io glielo farò sapere egualmente; glielo scriverò.

MORELL (*sorpreso*) - Perchè desiderate che ella sappia tutto questo?

MARCHBANKS (*con foga lirica*) - Perchè mi capirà e saprà ch'io l'ho compresa. Se le nascondete una sola parola, se non siete pronto a deporre ai suoi piedi la verità come

sono pronto io, allora e fino all'ultimo giorno di vostra vita, saprete che essa appartiene di diritto a me e non a voi. Addio. (*s'avvia per uscire*).

MORELL (*grandemente turbato*) - Fermatevi! Non glielo dirò.

MARCHBANKS (*soffermandosi vicino alla porta*) - Pure se me ne vado sarete obbligato a dirglielo o a dire una bugia.

MORELL (*temporeggiando*) - A volte è giustificato...

MARCHBANKS (*interrompendolo*) - Mentire? Lo so. Ma sarà invano. Addio, prete. (*mentre si avvia alla porta questa si apre ed entra Candida nella sua veste da casa*).

CANDIDA - Ve ne andate, Eugenio? (*guardandolo più attentamente*) - Ma Dio mio; ma guardate un po'! E uscite per la strada in questo stato? Siete davvero un poeta! Guardate, Giacomo. (*lo prende per la giacchetta e lo mostra a Morell*) Guarda il suo colletto! la cravatta, i capelli! Si direbbe che qualcuno abbia voluto strozzarvi. (*I due uomini si sforzano di non tradirsi*). Venite qua e state un po' fermo. (*gli abbottona il colletto, gli annoda la cravatta, gli accomoda i capelli*) Là. Ora fate una figura così bella che, dopo tutto, potete rimanere a colazione, malgrado il mio divieto. Fra mezz'ora sarà pronta. (*dà un ultimo tocco alla cravatta. Egli le bacia la mano*). Non fate lo sciocco.

MARCHBANKS - Mi piacerebbe rimanere, si capisce... a meno che il reverendo vostro signor marito non desideri altrimenti.

CANDIDA - Giacomo, potrà rimanere se promette di essere buono e di aiutarmi ad apparecchiare la tavola, nevvero?

MARCHBANKS (*volta la testa di sopra la spalla, fissa Morell sfidandolo a rispondere*).

MORELL (*bruscamente*) - Oh! sì, certamente; farà bene a rimanere. (*va alla tavola e finge di occuparsi delle sue carte*).

MARCHBANKS (*offrendo il braccio a Candida*) - Andiamo ad apparecchiare la tavola. (*Candida prende il braccio di Eugenio e s'avviano verso la porta mentre questi dice*) Sono il più felice dei mortali!

MORELL - Anch'io dicevo lo stesso... (*pausa*) un'ora fa.

SIPARIO

ATTO SECONDO

Lo stesso giorno. La medesima stanza. Un'ora avanzata del pomeriggio. La sedia per i visitatori di Morell è stata rimessa al suo posto, dinanzi alla tavola, che è più disordinata che mai. Marchbanks solo, per ingannare il tempo, si prova a far agire la macchina per scrivere. Sentendo avvicinarsi qualcuno, va con aria compunta alla finestra, ove finge di essere assorto nella veduta del parco.

Miss Garnett col suo quaderno ove stenografa sotto dettatura le lettere di Morell, entra, si siede alla macchina per scrivere e si accinge a copiare, troppo occupata per accorgersi della presenza di Eugenio. Disgraziatamente il primo tasto che tocca non agisce.

PROSERPINA - Oh! diamine! (*vedendo Eugenio*) Avete toccato la macchina, signor Marchbanks, ed è inutile cerchiate di darvi un'aria innocente.

MARCHBANKS (*timidamente*) - Me ne dispiace, signorina. Ho cercato soltanto di farla scrivere.

PROSERPINA - E intanto, avete rovinato un tasto...

MARCHBANKS (*can calore*) - Vi assicuro nel modo più assoluto che non ho toccato i tasti. Ho fatto soltanto girare una piccola ruota. (*indica con un gesto di incertezza la ruota di scappamento*).

PROSERPINA - Ah! capisco. (*accomoda la macchina parlando volubilmente*) L'avrete scambiata per un organetto. Credevate che con una girata al manubrio avrebbe senz'altro scritto una bellissima lettera amorosa, nevvero?

MARCHBANKS (*serio*) - Dunque si potrebbe adoperare la macchina per scrivere una lettera amorosa? E a copie multiple, non è vero?

PROSERPINA (*un po' sdegnata, poichè il suo galateo non ammette simili allusioni*) - Che ne posso sapere io? Perchè me lo domandate?

MARCHBANKS - Pardon! Pensavo che le persone abili, la gente che s'intende di affari e che sa scrivere lettere a macchina e cose simili, dovesse avere anche affari di cuore.

PROSERPINA (*alzandosi evidentemente offesa*) - Signor Marchbanks! (*dà a Marchbanks un'occhiata severa e si dirige con molta dignità verso la libreria*).

MARCHBANKS (*avvicinandosele umilmente*) - Vi ho offesa? Forse non avrei dovuto alludere ai vostri affari amorosi?

PROSERPINA (*togliendo dallo scaffale un libro azzurro si volge verso di lui e gli dice aspramente*) - Io, affari amorosi, non ne ho. Chi vi ha insegnato a far simili osservazioni?

MARCHBANKS (*candidamente*) - Davvero? Dunque siete timida con me? Non è vero?

PROSERPINA - No, certamente. Io, non sono timida. Che cosa intendete dire?

MARCHBANKS (*con aria di mistero*) - Lo dovete essere: è per questo che ci sono così pochi amori al mondo. Abbiamo tutti il desiderio di amare; è il bisogno più forte della nostra natura, la prima invocazione del nostro cuore; ma non osiamo esprimere il nostro desiderio, perchè siamo troppo timidi. (*con molto calore*) Oh! signorina, che cosa fareste voi per bandire la timidezza, la vergogna...

PROSERPINA (*scandalizzata*) - Ma... in fede mia...

MARCHBANKS (*con petulante impazienza*) - Non fate storie con me. Non m'inganno. Perchè temete di rivelarvi a me quale siete veramente? Sono anch'io così.

PROSERPINA - Voi, come? Di grazia, credete di farmi un

complimento o lo fate a voi stesso? (*torna innanzi alla macchina*).

MARCHBANKS (*arrestandola con aria misteriosa*) - Ssst! Io vo in cerca di amore, e ne trovo tesori inesauribili nei cuori degli altri. Ma quando tento di chiederne un poco per me, questa orribile timidezza mi serra la gola, o, quel che è peggio, mormoro cose insensate, vane bugie! L'affetto che io bramo lo vedo prodigato ai cani, ai gatti, agli uccelli, sol perchè essi osano chiederlo. L'amore è come un fantasma, non osa parlare se prima non gli si rivolge la parola. (*alzando il tono della voce e parlando con profonda malinconia*) Tutto l'amore del mondo anela alla parola, ma non la trova perchè è timido. Questa è la fatalità del mondo. (*con un profondo sospiro si abbandona sulla sedia destinata ai visitatori e si copre la faccia con le mani*).

PROSERPINA (*stupita*) - I cattivi riescono talvolta a vincere questa timidità, non è vero?

MARCHBANKS (*scattando in piedi con impeto*) - I cattivi non conoscono l'amore; per questo non provano vergogna. Hanno la facoltà di domandare amore perchè non hanno da darne. (*ricade sulla sedia e prosegue malinconicamente*) Ma noi che possediamo l'amore e bramiamo confonderlo con l'amore degli altri, siamo incapaci di dirne una parola. (*timidamente*) L'avete provato? Dite, è così?

PROSERPINA - Intendiamoci bene: se non la finite con questi discorsi, io me ne vo. Parlo sul serio. È sconveniente. (*si rimette alla macchina, apre il libro azzurro e si prepara a copiarne un estratto*).

MARCHBANKS (*con passione*) - Tutto ciò che vale la pena di esser detto, è sconveniente. (*si alza e si mette a passeggiare per la stanza, con la sua aria di anima in pena*) Non riesco a capirvi. Di che cosa debbo parlare?

PROSERPINA (*con l'aria di dargli un rabbuffo*) - Parlate di cose indifferenti. Della pioggia, del bel tempo...

MARCHBANKS - Sareste capace voi di parlare di cose indifferenti se vi stesse accanto un bambino che geme per la fame?

PROSERPINA - Probabilmente no.

MARCHBANKS - Ebbene, io non posso parlare di cose indifferenti mentre il mio cuore soffre di fame.

PROSERPINA - Allora state zitto.

MARCHBANKS - Si finisce sempre così: si sta zitti. Ma si assopisce forse nel silenzio il grido del nostro cuore? Perchè grida, non è vero? Non può sembrarvi altrimenti se avete un cuore.

PROSERPINA (*alzandosi di scatto con una mano sul cuore*) - Oh! è impossibile lavorare, mentre parlate così. (*si allontana dal tavolino e si siede sul sofà. Le sue facoltà emotive sono state eccitate*) Che il mio cuore pianga o no non è cosa che vi riguardi. Tuttavia, ho quasi voglia di dirvelo.

MARCHBANKS - Non importa. Sapevo che così è.

PROSERPINA - Badate: se mi diceste che io ve l'ho confessato, lo negherei.

MARCHBANKS (*in tono di compatimento*) - Sì, lo so. Dunque vi manca il coraggio per dirlo a lui.

PROSERPINA (*scattando*) - A lui? a lui chi?

MARCHBANKS - All'uomo che amate, chiunque egli sia. Potrebbe essere uno qualunque: il curato, per esempio, il signor Mill...

PROSERPINA (*con disprezzo*) - Il signor Mill! Bell'uomo davvero! Preferirei voi...

MARCHBANKS (*indietreggiando*) - No, proprio no. Me ne duole assai; ma non ci dovete pensare. Io...

PROSERPINA (*indispettita va verso il caminetto e gli volta le*

spalle) - Oh! non vi spaventate; non siete voi. Non è nessuno di determinato, ecco.

MARCHBANKS - Lo so. Sentite di poter amare chiunque si presentasse...

PROSERPINA (*esasperata*) - Chiunque si presentasse? Né meno per ombra! Per chi mi prendete?

MARCHBANKS (*scoraggiato*) - È inutile; non volete esser sincera. Non fate che ripetere i soliti luoghi comuni. (*va al sofà e siede sconsolato*).

PROSERPINA (*punta da ciò che crede essere la critica di un aristocratico alla sua educazione*) - Oh! va bene. Se desiderate una conversazione originale, ciò che avete di meglio a fare è di parlare con voi stesso.

MARCHBANKS - È quello che fanno tutti i poeti; pensano ad alta voce e il mondo sorprende le loro parole. Ma è una ben terribile solitudine non sentire mai la voce altrui!

PROSERPINA - Aspettate che torni il signor Morell. Saprà parlarvi lui.

MARCHBANKS (*ha un brivido*).

PROSERPINA - Oh! è inutile fare smorfie quando si nomina il signor Morell. Sa parlare meglio di voi. (*irritata*) Lui vi chiuderà la bocca. (*sta per tornare rabbiosamente al suo posto*).

MARCHBANKS (*improvvisamente illuminato scatta in piedi e la ferma*) - Ah! Ora capisco!

PROSERPINA (*arrossendo*) - Che cosa avete capito?

MARCHBANKS - Il vostro segreto. Ditemi, è dunque possibile che una donna lo ami?

PROSERPINA (*come se queste parole oltrepassino ogni limite*) - Oh! questo poi!...

MARCHBANKS - No, rispondetemi, voglio saperlo. È necessario che io sappia. Io non lo posso capire. Non so trovare in lui altro che parole e pie intenzioni, ciò che comu-

nemente si chiama bontà. Voi, non potete innamorarvi di questo.

PROSERPINA (*tentando di annientarlo con un contegno calmo e decoroso*) - Non so quel che vogliate dire. Non vi capisco.

MARCHBANKS (*con veemenza*) - Ma sì che mi capite!... E mentite!

PROSERPINA - Oh!

MARCHBANKS - Sì, mi capite benissimo e sapete. (*deciso a ottenere una risposta*) È possibile che una donna lo ami?

PROSERPINA (*guardandolo negli occhi*) - Sì.

MARCHBANKS (*si copre la faccia con le mani*).

PROSERPINA - Che avete? (*Egli alza la testa; essa, spaventata dalla maschera tragica che le si rivela nel volto di lui, si affretta, passandogli rapidamente innanzi, ad allontanarsi da lui quanto più può, tenendolo sempre d'occhio, finchè egli si volta dall'altra parte e va alla piccola sedia vicino al caminetto, ove si lascia cadere, in preda alla più nera tristezza. Mentre Proserpina si avvicina alla porta, questa si apre ed entra Burgess. Vedendolo entrare ella ha un forte sospiro di sollievo*) Grazie al cielo, ecco qualcuno! (*tranquillamente siede al tavolino e mette nella macchina un altro foglio di carta, mentre Burgess si dirige verso Eugenio*).

BURGESS (*desideroso di far onore al nobile ospite*) - Ah! è così che vi abbandonano solo solo, signor Marchbanks? Son venuto a tenervi compagnia.

MARCHBANKS (*lo guarda con un'espressione di terrore, della quale l'altro non si accorge*).

BURGESS - Giacomo riceve una commissione nella sala da pranzo e Candida è su a far lezione a una giovane cucitrice della quale s'interessa. Le insegna a leggere. (*compassionandolo*) Dovete annoiarvi qua, senz'altra compagnia

che quella della dattilografa. (*tira a sè una poltrona e vi si sdraia*).

PROSERPINA (*offesa*) - Si divertirà di più ora che ha il piacere della vostra elegante conversazione. Ad ogni modo, meglio così. (*comincia a lavorare alla macchina, facendo molto rumore*).

BURGESS (*stupito dell'audacia della ragazza*) - Non vi avevo rivolto la parola, che io sappia, ragazza mia.

PROSERPINA (*aspramente a Marchbanks*) - Avete mai veduto un contegno più volgare, signor Marchbanks?

BURGESS (*con pomposa severità*) - Il signor Marchbanks è un gentiluomo e sa tenere il suo posto: cosa non facile a certe altre persone.

PROSERPINA (*irritata*) - Fortunatamente non siamo persone distinte noi due. Se il signor Marchbanks non fosse presente, vi saprei rispondere per le rime, io. (*leva il foglio dalla macchina con tanta mala grazia che questo si strappa*) Ora ho rovinato la lettera, e dovrò rifarla. Ah! Mi scappa la pazienza! Vecchio imbecille!

BURGESS (*si alza soffocando dallo sdegno*) - Oh! io sarei dunque un vecchio imbecille! Ah, davvero? (*ansante*) Va bene, ragazza mia, va bene. Aspettate che abbia riferito questo al vostro padrone. Vedrete. Vi darò una bella lezione, vedrete.

PROSERPINA - Io...

BURGESS (*interrompendo*) - Avete mancato ed è inutile parlarmi. Vi farò vedere io chi sono!

PROSERPINA (*fa scattare rumorosamente il carrello della macchina e continua sdegnosamente il suo lavoro*).

BURGESS - Non vi occupate di lei, signor Marchbanks, non ne vale la pena. (*siede di nuovo con aria maestosa*).

MARCHBANKS (*terribilmente a disagio*) - Non vi pare sia

meglio cambiare argomento? Io... io non credo che la signorina intendesse offendervi.

PROSERPINA (*piccata, con enfasi*) - Ma sì che intendevo offendere.

BURGESS - Non voglio abbassarmi occupandomene.

(*Il campanello elettrico trilla due volte.*)

PROSERPINA (*raccogliendo in fretta il libretto degli appunti e le altre carte*) - Questo è per me. (*esce rapidamente*).

BURGESS (*gridandole dietro*) - Oh! sapremo benissimo far senza di voi. (*Un po' sollevato per aver avuta l'ultima parola nel diverbio, guarda per dove essa è uscita, quasi desideroso di aumentare il proprio successo, poi si lascia ricadere sulla sedia accanto a Eugenio e gli parla in tono confidenziale*) E ora che siamo soli, signor Marchbanks, vi voglio dare un avvertimento che non darei a tutti. Da quanto tempo conoscete mio genero?

MARCHBANKS - Non so, non ho memoria per le date. Forse da qualche mese.

BURGESS - Non avete mai osservato nulla di strano in lui? nel suo contegno?

MARCHBANKS - Non mi pare.

BURGESS (*solennemente*) - Si capisce. Questo appunto è il pericolo. Mio genero è pazzo.

MARCHBANKS - Pazzo?

BURGESS - Da legare! Osservatelo e ve ne accorgerete.

MARCHBANKS (*esitante*) - Ma dite così perchè le sue idee...

BURGESS (*toccandogli il ginocchio con l'indice e premendoglielo per fissare la sua attenzione*) - Da principio pensavo anch'io così. Ho creduto per molto tempo che fossero le sue idee, quantunque, notatelo bene, le idee diventino molto serie quando si traducono in atti come fa lui. Ma ora non lo giudico da questo. (*si guarda intorno per accertarsi che sono soli e avvicina la bocca*

all'orecchio di Eugenio) Sapete che cosa mi ha detto stamani, in questa stanza?

MARCHBANKS - Cosa?

BURGESS - Mi ha detto — quanto è vero che ora siamo seduti qui — mi ha detto: « Io sono un minchione », ha detto, « e voi siete un mascalzone! ». Notate. E poi mi ha dato la mano, come se avesse fatto un complimento. E vi pare che quello sia un uomo che gode di tutta la sua ragione?

MORELL (*di fuori parla a Proserpina mentre apre la porta*) - Prendete nota dei loro nomi e indirizzi, signorina.

PROSERPINA (*di fuori*) - Sì, signore.

MORELL (*entra tenendo in mano delle carte lasciategli dalla Commissione*).

BURGESS (*a parte a Marchbanks*) - Eccolo! Tenetelo d'occhio e osservate. (*alzandosi solennemente*) Mi dispiace, Giacomo, di dovervi rivolgere una lagnanza. Non vorrei farlo, ma sento che ne ho il dovere.

MORELL - Di che si tratta?

BURGESS (*con molta gravità*) - Il signor Marchbanks era presente. La vostra dattilografa ha dimenticato il rispetto che mi deve, al punto di chiamarmi stupido vecchio imbecille.

MORELL (*con grande cordialità*) - Oh! come ci riconosco bene Prossì! Lei è così franca che non si sa mai contenere. Povera Prossì! Ah! ah! (*ride*).

BURGESS (*tremante d'ira*) - E pretendete che io tolleri un tale oltraggio da una persona simile?

MORELL - Sciocchezze! Non ci fate caso! (*va alla cartelliera e mette le carte nella cassetta*).

BURGESS - Oh! A me non importa niente; sono superiore a queste trivialità. Ma vi pare ben fatto? Ecco quello che desidero sapere. Vi pare ben fatto?

MORELL - Questa è una questione che riguarda il clerico, non il laico. Vi ha recato danno? Ecco ciò che deve interessarvi. No certamente. Dunque, non ci pensate più! (*chiude la discussione andando a sedere alla tavola e occupandosi della corrispondenza*).

BURGESS (*a parte a Marchbanks*) - Che vi dicevo? È matto da legare. (*va alla tavola e domanda con cortesia umile di uomo affamato*) Quando si pranza, Giacomo?

MORELL - Ci mancano ancora un paio d'ore.

BURGESS (*con fare rassegnato*) - Ebbene, datemi almeno un libro divertente per leggere vicino al fuoco. Andiamo, Giacomo, siate buono.

MORELL - Qual genere di libro? Un libro buono?

BURGESS (*dà quasi in un urlo di protesta*) - Nooo! qualche cosa di divertente, per far passare il tempo.

MORELL (*gli offre un giornale illustrato che è sulla tavola*).

BURGESS (*lo accetta umilmente*) - Grazie, Giacomo. (*torna alla poltrona e vi si sdraia a leggere*).

MORELL (*mentre scrive*) - Fra poco Candida verrà a tenervi compagnia. Ha finito con la sua scolara e sta preparando i lumi.

MARCHBANKS (*balza in piedi in preda alla massima costernazione*) - Ma si sporcherà le mani! Non posso pensarci, Morell; è una vergogna! Andrò a prepararli io. (*s'avvia verso la porta*).

MORELL - Vi consiglio di non andarci.

MARCHBANKS (*esita, irresoluto*).

MORELL - Si metterebbe a lustrare le mie scarpe per risparmiarmene la noia domattina.

BURGESS (*con tono di grave rimprovero*) - Non tenete più la serva, Giacomo?

MORELL - Sì, ma non è una schiava, e dal modo come è tenuta la casa, pare che io ne abbia tre; ciò significa

che tutti dobbiamo lavorare. Non è un cattivo sistema: posso parlare d'affari la mattina con Prossì, mentre laviamo i piatti. Non è affatto faticoso lavare i piatti quando lo si fa in due.

MARCHBANKS (*angustiato*) - Ma credete che tutte le donne siano di natura ordinaria come la signorina Garnett?

BURGESS (*con enfasi*) - Avete ragione, perfettamente ragione: è proprio ordinaria.

MORELL (*in tono calmo, ma espressivo*) - Marchbanks.

MARCHBANKS - Sì.

MORELL - Quante persone di servizio tiene vostro padre?

MARCHBANKS - Ma... non so. (*torna al divano, con aria agitata come se volesse allontanarsi più che può dalle interrogazioni di Morell, e siede in grande angoscia pensando al petrolio che sporcherà le mani di Candida*).

MORELL (*con molta serietà*) - Tante che non ne sapete il numero! (*aggressivo*) Così quando c'è da fare una cosa per cui si richiede una natura ordinaria, suonate il campanello; e la caricate sulle spalle di altre persone, eh? Questo è uno dei tratti caratteristici della vostra vita, nevvero?

MARCHBANKS - Non mi mettete al supplizio. Il solo fatto importante in questo momento è che le bellissime dita di vostra moglie si contaminano col petrolio, e che voi state qui seduto comodamente a farci una predica in proposito. Predicate eternamente! parole! parole! parole!

BURGESS (*gustando immensamente tale risposta*) - Ah! Ah! Buona davvero! (*raggiante*) Vi ha colpito proprio nel segno.

CANDIDA (*entra: veste un ampio grembiale e porta in mano un lume da tavolo, pronto per essere acceso. Lo posa accanto a Morell. Strofinando al grembiale la punta delle dita e arricciando leggermente il naso*) - Se rimanete

con noi, Eugenio, penso che vi incaricherò di preparare i lumi.

MARCHBANKS - Rimarrò con voi a condizione che mi lasciate fare tutti i lavori ordinari.

CANDIDA - Siete molto galante; ma vorrei vedere prima come vi disimpegnate. (*rivolgendosi a Morell*) Giacomo tu non hai sorvegliato bene la casa.

MORELL - Che cosa ho fatto, che cosa ho trascurato, cara?

CANDIDA (*seriamente contrariata*) - Il mio speciale e prediletto bruschino, è stato adoperato per dare la piombaggine.

MARCHBANKS (*emette un grido lacerante*).

BURGESS (*si guarda intorno stupito*).

CANDIDA (*accorre al divano*) - Che c'è? Vi sentite male, Eugenio?

MARCHBANKS - No, non mi sento male, ma inorridisco! Che orrore! Che orrore!

CANDIDA - Cosa avete, Eugenio? Per il bruschino? (*Egli freme.*) Suvvia, non ve ne affliggete. (*gli si siede accanto*) Non vi piacerebbe donarmene uno nuovo col dorso d'avorio intarsiato di madreperla?

MARCHBANKS (*con voce commossa ed armoniosa*) - No, non un bruschino, ma una barca, una barchetta per salpare via lontano dal mondo, in un luogo ove i pavimenti di marmo siano lavati dalla pioggia e asciugati dal sole; ove il vento spolveri i bei tappeti verdi e rosei. O un cocchio, un cocchio che ci trasporti nel cielo, dove i lumi sono stelle e non hanno bisogno di essere riempiti di petrolio ogni giorno.

MORELL (*aspramente*) - E dove non ci siano altro che esseri oziosi, egoisti e inutili.

CANDIDA (*urtata*) - Ma, Giacomo, come puoi essere tanto prosaico!

MARCHBANKS (*scattando*) - Sì, esseri oziosi, egoisti e inutili,

cioè esseri belli, liberi, felici! Non è questo forse il desiderio intenso che ogni uomo prova per la donna che ama? Questo è il mio ideale; sentiamo ora il vostro e quello di quanti vivono in queste luride vie prive di ogni bellezza. Prediche e bruschini! Con voi per predicare e vostra moglie per strofinare con il bruschino!

CANDIDA (*con accento burlesco*) - Lui; lustra le scarpe, Eugenio. Dovrete lustrarle voi, domani, per avere sparlato di lui a questo modo.

MARCHBANKS - Oh! Non parliamo di scarpe! I vostri piedi sarebbero belli sulle montagne.

CANDIDA - I miei piedi non sarebbero belli, senza scarpe, sulla via di Hackney.

BURGESS (*scandalizzato*) - Andiamo, Candì, non devi essere volgare. Il signor Marchbanks non è abituato...

MORELL (*serba il silenzio. Apparentemente si occupa della sua corrispondenza, ma in realtà è preoccupato dal fatto, per lui nuovo e allarmante, che quanto più si sente sicuro delle sue botte morali, tanto più rapidamente ed efficacemente vengono parate da Eugenio. Si affligge molto, constatando che incomincia a temere un uomo per il quale non ha stima*).

PROSERPINA (*entra con un dispaccio che consegna a Morell*) - Risposta pagata. Il fattorino aspetta. (*a Candida, mentre va alla macchina per scrivere e siede*) Maria vi aspetta in cucina. Hanno portato le cipolle.

CANDIDA (*si alza*).

MARCHBANKS (*spasmodicamente*) - Le cipolle!

CANDIDA - Sì, le cipolle; e non sono neppur di quelle spagnole; ma certe cipollacce rosse... Voi mi aiuterete a tritarle. (*lo prende per il polso ed esce rapida, tirandoselo dietro*).

BURGESS (*si alza costernato e rimane inorridito davanti al*

fuoco, fissando la porta donde sono usciti) - Candì non dovrebbe trattare a quel modo il nipote di un Lord. È un po' troppo.

MORELL (*scrive il telegramma*).

BURGESS (*sentimentale*) - Parla molto bene. Ho sempre avuto un certo gusto per la poesia. Candì in questo mi somiglia: voleva che le raccontassi le storie delle fate, quando era piccina così. (*accenna l'altezza di un bambino di tre anni*).

MORELL (*sempre occupato*) - Ah! Davvero? (*chiude il telegramma ed esce*).

PROSERPINA - Le inventavate voi quelle storie?

BURGESS (*sdegnando rispondere, assume una posa di altero disprezzo, dinanzi al caminetto*).

PROSERPINA - Non v'avrei creduto capace. A proposito, giacchè vedo che avete tanta simpatia per il signor Marchbanks, vi voglio avvertire che è pazzo!

BURGESS - Pazzo?

PROSERPINA - Da legare. Prima del vostro arrivo, stasera, mi aveva spaventata. Non vi siete accorto dello strano modo di parlare che ha?

BURGESS - Infatti era sembrato anche a me, che debba mancargli qualche venerdì. (*traversa la stanza avvicinandosi alla porta e alzando la voce*) È proprio un bel manicomio, questo, per un uomo come me, senz'altro difensore che voi.

PROSERPINA (*mentre egli le passa davanti*) - Che disgrazia sarebbe se dovesse succedervi qualche malanno!

BURGESS (*con aria di superiorità*) - Le vostre osservazioni non dovete farle a me. Direte al vostro padrone che sono andato in giardino a fumare.

PROSERPINA (*beffeggiandolo*) - Ohohooo!

(*Prima che Burgess abbia il tempo di replicare, entra Morell.*)

Burgess (*sentimentale*) - Vo a fare un giro in giardino per fumare.

Morell (*bruscamente*) - Va bene, va bene!

Burgess (*esce con aria patetica di vecchio stanco*).

Morell (*va alla tavola e sfogliando le carte dice a Proserpina, con un tono semiserio*) - Ebbene, signorina Prossì, perchè avete insultato mio suocero?

Proserpina (*arrossisce e gli dà una rapida occhiata fra il terrore ed il rimprovero*) - Io! (*scoppia in lagrime*).

Morell (*tenero, sporgendosi verso di lei oltre la tavola per consolarla*) - Andiamo, andiamo! Non ve ne addolorate! È un vecchio stupido imbecille, non è vero?

Proserpina (*con un singhiozzo convulso, corre alla porta ed esce sbattendola*).

Morell (*scuote il capo con aria rassegnata e va con passo stanco alla sua sedia, si accomoda e si rimette al lavoro. Pare invecchiato e oppresso dai pensieri*).

Candida (*entra; ha terminato le sue faccende e si è tolta il grembiule. S'accorge sùbito dell'aria depressa di Morell e si ferma tranquillamente dietro la sedia dei visitatori, guardandolo in silenzio fissamente*).

Morell (*alza gli occhi e la mano che tiene la penna, pronto a riprendere il lavoro*) - Ebbene, dov'è Eugenio?

Candida - È in cucina che si lava le mani, sotto il rubinetto. Diverrà un bravo cuoco, purchè riesca a vincere il terrore che gli ispira Maria.

Morell - Ah! senza dubbio. (*ricomincia a scrivere*).

Candida (*gli si avvicina e posa teneramente la mano sulla mano di lui per obbligarlo a smettere*) - Vieni qua, caro, ti voglio vedere.

Morell (*posa la penna e si abbandona a lei*).

Candida (*lo fa alzare e lo allontana dalla tavola guardan-*

dolo sempre con occhio scrutatore) - Pare che il mio ragazzo non stia troppo bene. Ha lavorato troppo?

MORELL - Non più del solito.

CANDIDA - È molto pallido, grigio, rugoso, vecchio! (*La malinconia di Morell aumenta ed essa la combatte con voluta allegria*) Vieni qua; (*lo spinge verso la poltrona*) per oggi hai scritto abbastanza! Lascia che finisca Prossì questa corrispondenza e vieni a parlare con me.

MORELL - Ma...

CANDIDA (*insistendo*) - Sì, bisogna che tu parli con me! (*lo fa sedere e si accoccola seduta sul tappeto accanto a lui*) Ora (*accarezzandogli la mano*) stai già meglio. Perchè non ti liberi di questo noioso eccesso di lavoro? Questo uscire ogni sera, per fare conferenze e letture? Certo le cose che tu dici sono giuste e verissime; ma non servono a niente. Quelli che ti sentono non fanno il menomo caso a quello che dici. Ti approvano senza dubbio; ma che importa la loro approvazione, quando poi fanno il contrario di quello che tu consigli? Guarda la Congregazione di San Domenico. Perchè vengono a sentirti parlare del Cristianesimo? Perchè durante sei giorni si sono così affannosamente dedicati agli affari per accumular danaro, che desiderano dimenticarsene e riposarsi al settimo giorno, per tornar rinvigoriti a far danaro con maggior lena di prima. Invece di frenarli, tu, involontariamente, li stimoli.

MORELL (*con energia e serietà*) - Tu sai bene, Candida, che io li rimprovero spesso, per questo. Ma se vengono in chiesa soltanto per distrarsi, perchè non vanno dove potrebbero divertirsi di più? Bisogna ammettere che è già qualche cosa, se di domenica preferiscono la Congregazione di San Domenico ai ritrovi peggiori.

CANDIDA - Oh! I ritrovi peggiori, di domenica, son chiusi, e anche se non lo fossero, essi non oserebbero farcisi vedere. Eppoi, mio caro, tu predichi così bene che si divertono come se andassero a teatro. E a che attribuisci l'entusiasmo delle donne per le tue prediche?

MORELL (*scandalizzato*) - Candida!

CANDIDA - Oh! Io lo so. Ingenuo che sei! Tu credi che sia dovuto al tuo socialismo e alla religione? Se così fosse, farebbero quello che tu consigli, invece di limitarsi a venire a vederti. Soffrono tutte della stessa malattia di Prossì.

MORELL - La malattia di Prossì? Che vuoi dire?

CANDIDA - Sì, di Prossì e di tutte le altre tue segretarie. Perchè credi tu che Prossì consenta a lavare i piatti e sbucciare le patate, ad abbassarsi in mille modi, e tutto ciò per sei scellini meno di quel che prendeva in un ufficio della City? Perchè è innamorata di te, ecco la ragione! Sono tutte innamorate di te. E tu sei innamorato di predicare perchè ci riesci bene. E ti immagini che sia tutto entusiasmo per il regno dei cieli in terra; e loro anche! Caro il mio semplicione!

MORELL - Candida! Ma il tuo cinismo è scoraggiante! Tu scherzi! Oh, saresti forse gelosa?

CANDIDA (*pensierosa e interessata*) - Sì, a momenti mi sento un po' gelosa!

MORELL (*incredulo*) - Di Prossì?

CANDIDA (*ridendo*) - No, no, no, no. Son gelosa di altri; gelosa per qualcuno che non è amato come dovrebbe esserlo.

MORELL - Per me?

CANDIDA - Tu? Ma tu sei viziato dall'amore e dalle adorazioni. Tu ne hai assai più di quanto dovresti! No, penso a Eugenio.

MORELL (*sorpreso*) - Eugenio?

CANDIDA - Mi pare ingiusto che tutto l'amore vada a te e a lui punto; quantunque lui ne abbia più bisogno di te.

MORELL (*non può reprimere un fremito convulso che lo assale*).

CANDIDA - Vanitoso! Sei dunque così certo delle tue irresistibili attrattive?

MORELL - Non ho mai pensato alle mie attrattive. Penso alla tua bontà, al tuo candore: è in questo che ho fiducia!

CANDIDA - Oh, che brutte, antipatiche cose vai dicendo! Ah, sei proprio un pastore, pastore nell'anima!

MORELL (*volgendo gli occhi altrove; colpito al cuore*) - Anche Eugenio dice così!

CANDIDA (*con vero interessamento, spingendosi verso di lui e posando le braccia sulle sue ginocchia*) - Eugenio, ha sempre ragione. È un ragazzo sorprendente! Durante questa mia assenza mi è divenuto più simpatico. Ma sai, Giacomo, che senza neppur accorgersene, sta per diventare innamorato pazzo di me?

MORELL (*tetro*) - Tu, dunque, credi che non se ne accorga?

CANDIDA - Non se ne accorge. (*ritira le braccia dalle ginocchia di lui e se le abbandona in grembo, pensierosa*) Un giorno lo saprà. Quando sarà divenuto uomo e avrà acquistato esperienza come te. E saprà che io dovevo essermene accorta. Che cosa penserà di me, allora?

MORELL - Niente di male! Spero e credo niente di male!

CANDIDA (*dubbiosa*) - Secondo...

MORELL (*stupito*) - Secondo?...

CANDIDA (*fissandolo*) - Sì. Secondo quello che gli accadrà.

MORELL (*la guarda perplesso*).

CANDIDA - Non capisci? Dipenderà da come verrà a sapere che cosa è l'amore. Voglio dire, dipenderà dalla donna che glielo insegnerà.

MORELL (*più perplesso che mai*) - Sì... no. Non capisco che cosa intendi dire.

CANDIDA (*spingendosi*) - Se la rivelazione avverrà per opera di una donna buona, tutto andrà bene; mi perdonerà.

MORELL - Perdonerà?

CANDIDA - Ma, pensa, se fosse una donna indegna a iniziarlo, come succede a tanti uomini, specialmente a poeti che s'immaginano che tutte le donne siano angeli?... Se scoprisse il valore dell'amore soltanto dopo averlo profanato; quando lui stesso si fosse degradato? Credi tu che allora mi potrebbe perdonare?

MORELL - Perdonarti? Ma che cosa?

CANDIDA (*accorgendosi quanto sia stupido, con tono dolce ma triste*) - Non capisci?

MORELL (*fa cenno con la testa di no*).

CANDIDA (*si volge di nuovo verso di lui per potersi spiegare con la più affettuosa intimità*) - Voglio dire, se saprà perdonarmi di non averlo iniziato io stessa: di averlo abbandonato a donne indegne per salvaguardare la mia virtù, il mio candore, come tu lo chiami. Ah, quanto mi comprendi poco, per parlare della tua fiducia nella mia bontà, nel mio candore! Io, li sacrificherei al povero Eugenio con la stessa facilità con cui darei il mio scialle a un povero che morisse di freddo, se altre cose non mi trattenessero. Fida piuttosto nel mio amore per te, Giacomo, perchè se questo, un giorno, svanisse, m'importerebbe ben poco delle tue prediche, vane parole con le quali ogni giorno inganni te stesso e gli altri. (*sta per alzarsi*).

MORELL - E sempre le sue parole!

CANDIDA (*alzatasi a metà*) - Le parole di chi?

MORELL - Di Eugenio.

CANDIDA (*raggiante*) - Perchè ha sempre ragione. Egli capisce

te, capisce me, capisce Prossì, e tu, Giacomo mio, tu non capisci niente. (*ride e gli dà un bacio per consolarlo*).

MORELL (*si rovescia indietro come se fosse stato colpito da una pugnalata e scatta in piedi*) - Come, come puoi fare così... quando... Oh! Candida! (*con voce angosciata*) Avrei preferito una pugnalata nel cuore piuttosto che questo tuo bacio!

CANDIDA (*allarmata, si alza rapidamente*) - Mio caro, cosa ti accade?

MORELL (*allontanandosi con gesto furioso*) - Non mi toccare!

CANDIDA (*stupita*) - Giacomo!

(*La scena è interrotta dall'arrivo di Marchbanks seguìto da Burgess. Questi si ferma sulla soglia a guardare; Marchbanks si getta in mezzo a loro.*)

MARCHBANKS - Che cosa è accaduto?

MORELL (*pallidissimo, dominandosi con un enorme sforzo di volontà*) - Questo soltanto: che avevate ragione voi, stamane: Candida è pazza.

BURGESS (*con un gesto di energica protesta*) - Anche Candì pazza! Ma via, andiamo! (*traversa la stanza facendo sempre gesti di protesta e va al focolare dove vuota la pipa, battendola sul piano del caminetto*).

MORELL (*siede affranto, ripiegandosi su se stesso per nascondere la sua faccia agli sguardi degli altri e intrecciando con forza le dita per arrestarne il tremito convulso*).

CANDIDA (*a Morell, rinfrancata e ridente*) - Ah, dunque sei semplicemente scandalizzato! Nient'altro? come siete convenzionalisti, voi libertari!

BURGESS - Andiamo, Candì, un po' di educazione. Cosa deve pensare di te il signor Marchbanks?

CANDIDA - Questo è il resultato dell'educazione che mi ha dato Giacomo. Mi ha insegnato a pensare a modo mio e a non retrocedere mai per timore dell'opinione altrui. Ora

questo sistema gli conviene finchè il mio pensiero concorda col suo; ma appena io la penso diversamente, guardatelo, guardatelo... (*con atto molto allegro accenna col dito Morell*).

MARCHBANKS (*guarda Morell e tosto riporta una mano al cuore come se avesse sentita una fitta dolorosa. Siede sul divano col contegno di chi assiste a una tragedia*).

BURGESS (*sempre davanti al focolare*) - Indubbiamente, Giacomo, non avete il vostro solito aspetto imponente.

MORELL (*con una risata che è quasi un singhiozzo*) - Può darsi! Chiedo scusa a tutti. Non mi ero accorto di fare una commedia. (*padroneggiandosi*) Bene, bene, bene, bene! (*torna al suo posto alla tavola e si rimette al lavoro con ostentata energia*).

CANDIDA (*sempre in vena di canzonare, va al divano e siede vicino a Marchbanks*) - Ebbene, Eugenio, perchè siete così abbattuto? Forse v'hanno fatto piangere le cipolle?

MORELL (*non può trattenersi di osservarli di sott'occhio*).

MARCHBANKS (*a parte, a lei*) - È la vostra crudeltà. Odio la crudeltà. È orribile vedere una persona che fa soffrire un'altra persona...

CANDIDA (*carezzandolo, ironicamente*) - Povero ragazzo! Sono stata crudele? Gli ho fatto tritare le cipolle.

MARCHBANKS (*seriamente*) - Oh, finitela, finitela! Non parlo di me. Lo avete fatto soffrire orribilmente. Il suo spasimo tocca il cuore. So che la colpa non è vostra; che è inevitabile; ma non è cosa da trattare scherzando. Mi vengono i brividi quando mi accorgo che lo torturate e ridete.

CANDIDA - Io torturo Giacomo? Sciocchezze! Come esagerate facilmente! (*guarda Morell che riprende frettolosamente il lavoro, e va a mettersi dietro la sua sedia, abbassandosi su di lui*) Smetti di lavorare, caro; vieni a conversare con noi.

MORELL (*affettuoso, ma amaro*) - Oh, no! Io non so conversare, io so predicare.

CANDIDA (*accarezzandolo*) - Ebbene, vieni a predicare.

BURGESS (*protestando energicamente*) - Oh, no! Candì, che diavolo!

SANDRO (*entra affannato e con aria di importanza. Correndo a dare la mano a Candida*) - Buona sera, signora; ben tornata.

CANDIDA - Grazie. Conoscete Eugenio, non è vero?

SANDRO - Certo! Come state, Marchbanks?

MARCHBANKS - Bene, grazie.

SANDRO (*a Morell*) - Vengo dalla Confraternita di San Matteo. Il vostro telegramma ha prodotto la massima costernazione. Non è accaduto niente di male, spero?

CANDIDA - Cos' hai telegrafato, Giacomo?

SANDRO (*a Candida*) - Avrebbe dovuto parlare alla riunione di questa sera. Hanno preso una gran sala a Marestreet e speso molto danaro per i manifesti. All'ultimo momento è arrivato il telegramma che Morell non può venire. È stato come un fulmine a ciel sereno.

CANDIDA (*sorpresa, incomincia a sospettare che non tutto vada normalmente*) - Vuoi mancare ad un impegno preso?

BURGESS - La prima volta in vita sua, scommetto; nevvero, Candì?

SANDRO (*a Morell*) - Si son decisi a mandarvi un telegramma d'urgenza per pregarvi a ripensarci, se possibile. Lo avete avuto?

MORELL (*frenandosi a stento*) - Sì, lo so; l' ho avuto.

SANDRO - Era con risposta pagata.

MORELL - Lo so; ed ho risposto. Non ci posso andare.

CANDIDA - Ma perchè, Giacomo?

MORELL (*quasi con ironia*) - Perchè non voglio. Quella gente dimentica che io sono un uomo. Mi prendono per una

macchina parlante, che possono mettere in moto per il loro divertimento, ogni sera della mia vita. Non potrò dunque concedermi neppure *una* sera per passarla in casa mia, con mia moglie e i miei amici?

(*Tutti sono stupefatti da questa esplosione, meno Eugenio; la sua espressione non muta.*)

CANDIDA - Oh, Giacomo! Tu sai che domani ti verrà un accesso di rimorso e la vittima ne sarò io.

SANDRO (*timido, ma pressante*) - So bene che pretendono l'impossibile da voi. Ma hanno telegrafato dappertutto per avere un altro oratore, e non trovarono altro che il Presidente della Lega degli Agnostici.

MORELL (*pronto*) - Ma è un uomo eccellente. Cosa vogliono di più?

SANDRO - Ma egli insiste tanto sulla distinzione fra il socialismo ed il cristianesimo; distruggerà tutto il bene che abbiamo fatto noi. Dopotutto, in questo, voi siete miglior giudice di me... ma... (*esita*).

CANDIDA (*vezzeggiandolo*) - Giacomo, te ne prego, va. Ci andremo tutti insieme.

BURGESS (*borbottando*) - Ma che! Senti a me, Candì. Noi rimarremo in casa comodamente, vicino al fuoco. Lui non starà fuori più di un paio d'ore.

CANDIDA - Staremo ugualmente bene alla riunione. Ci metteremo sul palco ed avremo l'aria di personaggi importanti.

MARCHBANKS (*con terrore*) - Oh, vi prego, non sul palco. Tutti ci guarderebbero. Io non potrei resisterci. Andrò a sedere in fondo alla sala.

CANDIDA - Non temete; saranno troppo occupati a guardare Giacomo, per veder voi.

MORELL (*volge la testa e di sopra la spalla lancia una occhiata significativa a Candida*) - La malattia di Prossì, nevvero, Candida?

CANDIDA (*allegra*) - Proprio.

BURGESS (*curioso*) - La malattia di Prossì! Che dite Giacomo?

MORELL (*senza badargli si alza, va alla porta. L'apre e chiama con tono autoritario*) - Signorina Garnett?

PROSERPINA (*di fuori*) - Eccomi, signor Morell, eccomi sùbito. (*Tutti hanno l'aria di aspettare, meno Burgess. Egli si avvicina cautamente a Sandro e lo tira in disparte.*)

BURGESS - Sentite, signor Mill. Qual'è la malattia di Prossì? Che cos' ha?

SANDRO (*confidenzialmente*) - Ma... se dovessi dirlo, non so. Stamani mi parlò in modo molto strano. Temo che quasi sia fuori di sè.

BURGESS (*sbalordito*) - Quattro in una sola casa! Deve essere contagioso. (*torna al focolare sopra pensiero e confuso dalla instabilità del cervello umano, in un ambiente parrocchiale*).

PROSERPINA (*entrando*) - Cosa desiderate, signor Morell?

MORELL - Telegrafate alla Confraternita di San Matteo per dire che ci andrò.

PROSERPINA (*sorpresa*) - Ma vi aspettavano, credo.

MORELL (*seccamente*) - Fate ciò che vi ordino.

PROSERPINA (*con aria spaurita siede alla macchina per scrivere ed ubbidisce*).

MORELL (*si dirige verso Burgess, mentre Candida lo osserva tutto questo tempo, sempre più sorpresa e preoccupata*) - Burgess, non volete venire con noi?

BURGESS (*in tono supplichevole*) - Oh, non dite così. Riflettevo soltanto che oggi è domenica.

MORELL - Mi dispiace. Credevo che non vi sarebbe dispiaciuto di venir presentato al Presidente, che è assessore municipale per i lavori edilizi; ed ha anche una certa influenza nelle concessioni di appalti.

BURGESS (*con entusiasmo*) - Ma certo che vengo. Non è sempre un piacere sentirvi parlare?

MORELL (*a Proserpina*) - Signorina Garnett, volete venire a prendere delle note sulla conferenza? Se non avete altri impegni, però.

PROSERPINA (*timorosa di parlare, fa con la testa cenno di sì*).

MORELL (*a Sandro*) - Voi verrete, Sandro?

SANDRO - Indubbiamente.

CANDIDA - Ma ci veniamo tutti, Giacomo.

MORELL - No, tu non verrai ed Eugenio neppure. Tu rimarrai a tenergli compagnia, e a festeggiare il tuo ritorno.

MARCHBANKS (*si alza trattenendo il respiro*).

CANDIDA - Ma Giacomo...

MORELL (*con fermezza*) - Ci tengo. Tu non desideri venirci, e lui (*accenna Eugenio*) neppure.

CANDIDA (*fa un gesto di diniego*).

MORELL - Oh, non vi preoccupate: anche senza di voi avrò un bel pubblico: le vostre sedie occorreranno ai profani che non mi hanno ancora sentito.

CANDIDA (*turbata, indirizzandosi ad Eugenio*) - Ma a voi piacerebbe andare, non è vero?

MORELL - Se Eugenio fosse presente, non oserei abbandonarmi alla mia eloquenza. È un critico troppo severo delle mie prediche. (*guardandolo con intenzione*) Lui sa che io lo temo. Me lo ha detto stamane. E io gli voglio mostrare quanto lo temo, lasciandolo qui; sotto la tua tutela, Candida.

MARCHBANKS (*fra sè, commosso*) - Questo è coraggioso; è bello. (*si siede ascoltando con le labbra socchiuse*).

CANDIDA (*ansiosa e molto turbata*) - Io non capisco...

MORELL - Ah! Credevo d'essere io che non riuscivo a capire, cara. (*l'abbraccia teneramente e la bacia sulla fronte, poi fissa Marchbanks con sguardo sereno*).

SIPARIO

ATTO TERZO

Le dieci di sera. Le tende sono rialzate e i lumi accesi. La macchina per scrivere è chiusa nella sua custodia. La grande tavola è stata riordinata. Tutto indica che il lavoro della giornata è finito.

Candida e Marchbanks siedono vicino al fuoco. Il lume è sul piano del caminetto dalla parte di Marchbanks che è seduto sulla sedia e legge ad alta voce. Un mucchio di manoscritti e due volumi di poesie sono sul tappeto ai suoi piedi. Candida, sdraiata sulla poltrona, ha in mano l'attizzafuoco di ottone; fissandone la punta con lo sguardo intenso, sporge i piedi alla fiamma. Essa è profondamente inconscia di sè e di quanto la circonda.

MARCHBANKS (*interrompendo la lettura*) - Non c'è poeta che non abbia incastonato questo pensiero in un sonetto; è inevitabile; non è possibile farne a meno...

CANDIDA (*tace immobile*).

MARCHBANKS - ... Signora Morell...

CANDIDA (*sussultando*) - Eh?

MARCHBANKS - Non facevate attenzione?

CANDIDA - Sì, sì: è bellissimo. Continuate, Eugenio; voglio sapere che cosa accadrà all'angelo.

MARCHBANKS (*lasciando cadere a terra il manoscritto*) - Scusatemi se vi ho annoiata...

CANDIDA - Ma non mi avete annoiata affatto; continuate, Eugenio, vi prego. Mi fate piacere.

MARCHBANKS - È già un quarto d'ora che ho finito di leggere la poesia dell'angelo. Dopo ho letto parecchie altre cose...

CANDIDA (*con aria afflitta*) - Questo mi dispiace. (*posando l'attizzafuoco*) Forse, questo attizzafuoco mi ipnotizza.

MARCHBANKS - A me dà ai nervi orribilmente...

CANDIDA - Perchè non dirlo prima? Lo avrei posato sùbito.

MARCHBANKS - Temevo di comunicarvi i miei nervi. Mi faceva l'effetto di un'arma. Se fossi un eroe antico poserei fra noi due la mia spada sguainata. Se Morell, nel frattempo, fosse venuto, avrebbe creduto che vi foste armata dell'attizzafuoco perchè non c'era una spada fra noi due.

CANDIDA (*sorpresa*) - Che dite? (*dandogli un'occhiata inquieta*) Non vi capisco. Quei vostri sonetti mi hanno confusa. Perchè ci dovrebbe essere una spada, fra noi?

MARCHBANKS (*eludendo la domanda*) - Oh, nulla, nulla! (*si piega per raccogliere il manoscritto*).

CANDIDA - No, lasciatelo. Son più di due ore che leggete poesie: da che Giacomo è uscito; il mio desiderio di sentire versi ha un limite, anche quando i versi sono vostri; ora basta; preferisco fare due chiacchiere...

MARCHBANKS (*si alza sbigottito*) - No: non posso parlare. (*si guarda intorno con la sua solita aria di anima persa e improvvisamente esclama*) Uscirò a fare due passi nel parco. (*va verso la porta*).

CANDIDA - Ma che! A quest'ora è già chiuso. Venite a sedere qui accanto al fuoco e raccontatemi le vostre solite fantasie. Voglio essere divertita. Rifiutate?

MARCHBANKS (*fra il terrore e l'estasi*) - No!

CANDIDA - Avvicinatevi, dunque. (*spinge un po' indietro la sua poltrona per fargli posto*).

MARCHBANKS (*esita, poi siede sul tappeto e appoggia la testa sulle ginocchia di lei, guardandola in faccia di sotto in su*)

- Oh! Mi son sentito così infelice tutta la sera, perchè mi comportavo bene. Ora fo male e sono beato.

CANDIDA (*con tenera gaiezza*) - Sì, son certa che dentro di voi pensate di essere un vero e terribile seduttore. Vi sentite orgoglioso, nevvero?

MARCHBANKS (*solleva rapidamente la testa e si volta per guardarla in faccia*) - Badate, son molto più vecchio di voi. Se poteste immaginare... (*si solleva sulle ginocchia e le parla con crescente veemenza, via via che in lui il sangue si accende*) Permettete che vi dica cose cattive?

CANDIDA (*senza il minimo timore o freddezza; con tutto il rispetto per la passione di lui, ma anche accentuando il suo saggio contegno dolcemente materno*) - No: ma vi permetto di dirmi qualsiasi cosa che sentiate veramente e sinceramente. Qualsiasi cosa. Della vostra sincerità non ho paura, ma non voglio pose, nè galanti nè perverse, e neppure poetiche. Faccio appello alla vostra sincerità e al vostro onore. E ora, dite ciò che volete.

MARCHBANKS (*L'espressione di bramosìa scompare dalla sua faccia e le narici gli si serrano; mentre i suoi occhi brillano di luce spirituale e patetica*) - Ora non so dir più niente: tutte le parole che io potrei dire appartengono ad una posa qualsiasi... (*Breve pausa.*) Tutte, meno una.

CANDIDA - Quale?

MARCHBANKS (*dolcemente, cullandosi nell'armonia del nome*) - Candida, Candida, Candida, Candida. Non posso dire che questo, ora, perchè avete fatto appello alla mia sincerità, al mio onore; e non penso e non sento mai la signora Morell. Ma sempre Candida.

CANDIDA - Naturalmente. E che cos'avete da dire a Candida?

MARCHBANKS - Niente altro che ripetere mille volte il vostro nome. Non sentite che ogni volta è una preghiera che s'innalza a voi?

CANDIDA - È la preghiera che vi rende felice?

MARCHBANKS - Sì. Felicissimo.

CANDIDA - E allora quella felicità è la risposta alla vostra preghiera. Desiderate altro?

MARCHBANKS (*felice*) - No; sono entrato nel paradiso dove i desiderii non esistono.

MORELL (*entra. Si ferma sulla soglia e abbraccia la scena con una sola occhiata. Serio e dignitoso*) - Spero di non disturbare!

CANDIDA (*scatta su rapidamente, ma senza il minimo imbarazzo, ridendo di sè*).

MARCHBANKS (*sempre inginocchiato, appoggia le mani alla sedia per non cadere, e rimane lì a bocca spalancata, fissando Morell*).

CANDIDA (*avvicinandosi a Morell*) - Ero così assorta nella conversazione con Eugenio, che non ho udito la chiave aprire la porta. Come è andata la riunione? Hai parlato bene?

MORELL - In vita mia, non ho mai parlato meglio di così.

CANDIDA - Benissimo. A quanto è salita la colletta?

MORELL - Non mi son ricordato di domandarlo.

CANDIDA (*riprende il suo tono di massaia*) - Oh! quand'è così, andrò a dire a Maria che può coricarsi. (*esce per andare in cucina*).

MORELL (*guardando severamente Marchbanks*) - Ebbene?

MARCHBANKS (*accovacciato con le gambe incrociate dinanzi al caminetto, parla disinvolto a Morell, anzi, con una gaiezza indiavolata*) - Ebbene?

MORELL - Avete qualche cosa da dirmi?

MARCHBANKS - Debbo dirvi soltanto che io mi sono condotto da stupido, qui, nell'intimità; mentre voi vi siete condotto da stupido in pubblico.

MORELL - In modo un po' diverso, però; mi sembra.

MARCHBANKS (*con enfasi, alzandosi*) - No, proprio nello stesso modo. Ho fatto il moralista proprio come voi. Quando avete assunto l'atteggiamento eroico di lasciarmi qui con Candida...

MORELL (*involontariamente*) - Candida!

MARCHBANKS - Sì, sono arrivato fin là! L'eroismo è contagioso: ho preso la malattia da voi. Ho giurato di non pronunciare una parola, durante la vostra assenza, che non avrei detto un mese fa dinanzi a voi.

MORELL - E avete rispettato il giuramento?

MARCHBANKS (*appoggiandosi grottescamente sulla poltrona*) - Sono stato così bestia da rispettarlo fino a dieci minuti fa. In tutto il tempo ho continuato a leggerle disperatamente versi miei e di altri; tutto per evitare una conversazione. Ero fuori della porta del paradiso e rifiutavo di entrarvi. Non potete immaginare quanto fossi eroico e impacciato! Poi...

MORELL (*dominando risolutamente la sua impazienza*) - Poi?

MARCHBANKS (*stendendosi prosaicamente sulla poltrona e prendendo una posa ordinaria*) - Lei non ha resistito più alla lettura.

MORELL - E vi siete avvicinato alla porta del paradiso?

MARCHBANKS - Sì.

MORELL - Ebbene? (*con ira*) Su, parlate: non abbiate alcun riguardo per me.

MARCHBANKS (*con voce tenue e in tono armonioso*) - Allora lei è divenuta un angelo; ma vedevo come una spada fiammeggiante roteare là, in ogni senso, per impedirmi il passaggio; e ho visto che quella porta era veramente la porta dell'inferno.

MORELL (*trionfante*) - Lei vi ha respinto?

MARCHBANKS (*alzandosi sdegnoso*) - No, stolto! Se lo avesse fatto non mi sarei mai accorto di aver raggiunto il para-

diso! Respingermi! credete che lo sdegno virtuoso mi avrebbe salvato? Oh! siete indegno di vivere nello stesso suo mondo! (*si dirige con fare sprezzante all'altra parte della stanza*).

MORELL (*lo guarda tranquillamente, senza cambiare posizione*) - Credete di diventar più degno di lei, oltraggiandomi?

MARCHBANKS - Qui finisce la milionesima lezione, Morell; dopo tutto non ho troppa ammirazione per le vostre prediche; penso ch'io saprei farne delle migliori. L'uomo che vorrei conoscere è l'uomo che Candida sposò.

MORELL - L'uomo che?... Intendete parlare di me?...

MARCHBANKS - Non intendo il reverendo Giacomo Morell, moralista e pallone pien di vento. Intendo il vero uomo che si cela sotto la *redingote* nera del reverendo Giacomo. L'uomo che Candida amò. Non si conquista l'amore di una donna come Candida, pel semplice fatto di abbottonarsi il colletto di dietro piuttosto che davanti.

MORELL (*risoluto e fermo*) - Quando Candida promise di sposarmi ero lo stesso moralista e pallone pien di vento che vedete ora. Indossavo la *redingote* nera ed abbottonavo il colletto di dietro invece che davanti. Credete che mi avrebbe amato di più se non fossi stato sincero nella mia professione?

MARCHBANKS (*sul divano, tenendosi le calcagna*) - Ah, lei vi avrebbe perdonato; come perdona a me la mia viltà, la mia debolezza; come mi perdona di essere ciò che voi chiamate un cagnolo piagnucoloso, e tutto il resto. (*con aria trasognata*) Una donna come lei ha la intuizione divina; essa ama le nostre anime, e non le nostre follìe; le nostre vanità e illusioni; non i colletti e le giacche e tutti gli altri cenci nei quali siamo infagottati. (*riflette per un istante su quanto ha detto, poi si volge ad interrogare*

Morell con grande intensità) Quello che vorrei sapere è come avete fatto per oltrepassare la spada fiammeggiante che ha arrestato me.

MORELL (*con intenzione*) - Forse riuscii, perchè non fui interrotto dopo dieci minuti.

MARCHBANKS (*sconcertato*) - Come?

MORELL - L'uomo può innalzarsi alle vette più eccelse; ma non può restarvi a lungo.

MARCHBANKS - È falso. Ci può restare in eterno e solo, lassù. È proprio negli altri momenti che non troviamo requie, che non afferriamo il senso umano e grottesco della vita. Dove vorreste che passassi le mie ore, se non sulle vette?

MORELL - In cucina, a tritar le cipolle e a ripulir i lumi.

MARCHBANKS - O in pulpito a ripulire le anime volgari di coccio.

MORELL - Sì, anche là. Fu di là che incatenai il mio attimo fuggente, e il diritto, in quell'attimo, di chiederle amore. Io non presi il mio momento a credito; nè me ne valsi per rubare la felicità a un altro.

MARCHBANKS (*piuttosto disgustato, tornando al caminetto*) - Non dubito che abbiate completata la pratica con la medesima onestà, con la quale comprate una libbra di formaggio. (*fermandosi al caminetto, aggiunge, fra sè pensieroso, voltando le spalle a Morell*) Io ho dovuto arrivare fino a lei come un mendicante.

MORELL (*sussultando*) - Un mendicante morente di freddo, chiedendole il suo scialle?

MARCHBANKS (*voltandosi sorpreso*) - Grazie per l'abbellimento della mia prosa. Sì, se vi piace; così; un mendicante morente di freddo, chiedendo il suo scialle.

MORELL (*concitato*) - Ed essa ve lo rifiutò. Vi debbo dire perchè ve lo rifiutò? (*appoggiando sulle parole*) Ve lo posso dire con l'austerità delle sue parole. È stato perchè...

MARCHBANKS - Non me lo rifiutò.

MORELL - No?

MARCHBANKS - Essa mi ha profferto tutto quanto le volevo chiedere: lo scialle, le ali, la corona di stelle che le cinge la fronte, i gigli delle sue mani, l'arco della luna sotto i suoi piedi...

MORELL (*scattando, afferrandolo per il petto*) - Fuori la verità, dunque; mia moglie è mia moglie: non tollererò più oltre le vostre scempiaggini poetiche. So bene che se ho perduto il suo amore e voi ve lo siete guadagnato, nessuna legge potrà legarla.

MARCHBANKS (*con atto bizzarro, senza timore e senza resistenza*) - Afferratemi per il colletto, Morell: essa poi lo accomoderà, come ha fatto stamane; (*con calma estatica*) e io sentirò il contatto delle sue dita...

MORELL - Piccolo dèmone che siete; sapete quanto sia pericoloso parlarmi così? O, (*improvvisamente allarmato*) o forse qualcuno ve ne ha dato il coraggio?

MARCHBANKS - Non ho più paura. Prima mi eravate antipatico, perciò rifuggivo dal vostro contatto. Ma oggi, quando lei vi tormentava, vidi che voi l'amavate. E da quel momento sono vostro amico. Potete strozzarmi, se vi può far piacere.

MORELL (*lasciandolo*) - Se questa non è una crudele menzogna, se vi rimane un briciolo di umanità, ditemi cosa è accaduto durante la mia assenza.

MARCHBANKS - Quello che è accaduto? Ma, la spada fiammeggiante...

MORELL (*impazientito batte il piede per terra*).

MARCHBANKS - Ebbene, prosaicamente parlando, l'ho amata tanto elevatamente che non ho bramato altra felicità se non quella di gustare un simile amore. E prima che

avessi il tempo di scendere dalle più eccelse vette, siete tornato voi.

MORELL (*profondamente afflitto*) - Dunque rimane sempre indeciso: dura sempre l'angoscia dell'incertezza.

MARCHBANKS - Angoscia? Io sono il più felice degli uomini. Non bramo ormai altro che la sua felicità. (*in un accesso di estasi sentimentale*) Oh, Morell, cerchiamo di abbandonare entrambi le nostre pretese. Perchè dovrebbe essa scegliere fra un misero nevrotico come me e un pastore stolido, come voi? Andiamo in pellegrinaggio, voi a Oriente, io a Occidente, ma in cerca di un amante degno di lei: qualche arcangelo glorioso dalle ali di porpora.

MORELL - Sciocco! Oh! Se lei sarà tanto insensata da preferirvi a me, chi la proteggerà? chi la assisterà? chi lavorerà per lei? chi farà da padre ai suoi figli? (*siede, come fuori di sè, sul divano, i gomiti sulle ginocchia, la testa appoggiata sui pugni chiusi*).

MARCHBANKS (*facendo schioccare le dita freneticamente*) - Lei non fa simili sciocche domande. È lei che desidera qualcuno che abbia bisogno di esser protetto, aiutato da lei; per cui ella possa lavorare; qualcuno che le dia figli da proteggere, da aiutare e pei quali debba lavorare. Qualche uomo che sia tornato bambino. Oh, stolto, stolto, tre volte stolto! Io sono quell'uno, Morell, io sono quell'uno. (*si mette a girare per la stanza e grida*) Voi non sapete che cosa sia una donna. Chiamatela qui, Morell; chiamatela qui, che scelga lei, fra noi due.

(*La porta si apre ed entra Candida.*)

CANDIDA (*stupita, di su la soglia*) - Che diavolo fate, Eugenio?

MARCHBANKS (*con accento strano*) - Giacomo e io facciamo una gara di predica e lui sta per perdere...

CANDIDA (*dà una rapida occhiata a Morell. Vedendolo addolorato, corre a lui, parlando a Marchbanks con accento di*

di rimprovero) - Lo avete tormentato. Non lo tollero, Eugenio, avete capito? (*posa la mano sulla spalla di Morell e si dimentica, tanto è irritata, del suo femminile tatto di sposa*) Il mio ragazzo non deve essere tormentato. Lo proteggerò io!

MORELL (*alzandosi altero*) - Proteggermi!...

CANDIDA (*senza badare a lui, parla ad Eugenio*) - Cosa avete detto?

MARCHBANKS (*atterrito*) - Nulla. Io...

CANDIDA - Nulla?

MARCHBANKS (*cercando una scusa*) - Volevo dire... Sono... molto dispiacente; non lo farò più, lo lascerò tranquillo.

MORELL (*sdegnato, con gesto espressivo, rivolto a Eugenio*) - Lasciatemi in pace!...

CANDIDA (*arrestandolo*) - Sì... no... Giacomo, lasciatelo a me!...

MARCHBANKS (*a Candida*) - Ma non siete in collera con me, nevvero?

CANDIDA (*severamente*) - Sì, che lo sono; molto in collera. Ho quasi voglia di mettervi alla porta, senz'altro.

MORELL (*sconcertato dall'energia di Candida, e tutt'altro che sodisfatto di vedersi liberato per opera di lei, da un altro uomo*) - Adagio, Candida, adagio. Sono capace di difendermi da me.

CANDIDA (*vezzeggiandolo*) - Sì, caro, lo credo. Ma non debbono tormentarti e farti infelice.

MARCHBANKS (*quasi piangendo, si avvia alla porta*) - Andrò via.

CANDIDA - Oh, non è necessario; non posso mettervi alla porta a quest'ora della notte. (*con veemenza*) Vergognatevi, questo sì, vergognatevi.

MARCHBANKS (*disperato*) - Ma che cosa ho fatto?

CANDIDA - So che cosa avete fatto. Lo so come se fossi stata qui presente a sentirvi. Oh! è stato indegno!

MARCHBANKS - Vorrei morire dieci volte piuttosto che procurarvi un dolore.

CANDIDA (*con evidente, infinito disprezzo per simili puerilità*) - Credete che mi gioverebbe molto la vostra morte?

MORELL - Mia cara Candida... Questo diverbio non è dignitoso. Si tratta di una questione fra due uomini; e tocca a me a risolverla.

CANDIDA - Due uomini? Tu lo chiami un uomo? (*voltandosi ad Eugenio*) Ragazzo impertinente!

MARCHBANKS (*cui la sgridata dà un certo coraggio*) - Se debbo essere sgridato come un bambino, come un bambino mi difenderò. È lui che ha cominciato, e lui è più anziano di me.

CANDIDA (*un po' sconcertata, e cominciando a preoccuparsi della dignità di Morell*) - Non può esser vero. (*a Morell*) Non sei tu che hai cominciato; non è vero, Giacomo?

MORELL (*con disprezzo*) - No.

MARCHBANKS (*indignato*) - Oh!

MORELL (*a Eugenio*) - Siete stato voi il primo, stamane.

CANDIDA (*connette questo immediatamente all'allusione da lui già fatta nel pomeriggio a qualche cosa che Eugenio gli aveva detto in mattinata, e gli dà una rapida occhiata*).

MORELL (*continua con l'enfasi della superiorità offesa*) - Nondimeno il vostro secondo argomento è giusto. Sono, certamente, il più anziano fra noi due, e, spero, il più forte. Così farai bene a lasciare a me tutta la cura di questo affare.

CANDIDA - Sì, mio caro; ma... non capisco l'allusione a questa mattina.

MORELL (*con aria di leggero rimprovero*) - Non importa che tu capisca, mia cara.

CANDIDA - Nondimeno, Giacomo, io... (*Si ode di fuori so-*

nare il campanello.) Ah, che noia! Eccoli tutti che tornano. (*esce per andare ad aprire*).

MARCHBANKS (*correndo verso Morell*) - Oh, Morell! questo è terribile! Lei è in collera con tutti e due e mi detesta. Che posso fare?

MORELL (*con disperazione comica, tirandosi i capelli*) - Eugenio, mi gira la testa! Mi viene quasi da ridere!...

MARCHBANKS (*seguendolo concitato*) - Oh, no, no! Lei potrebbe pensare che io ho provocato in voi una crisi nervosa. Non ridete!

(*Si odono fuori voci alte e risate rumorose. Entra Sandro Mill, con gli occhi scintillanti e l'aspetto insolitamente animato, accompagnato da Burgess, untuoso e pieno di sè, ma in possesso di tutte le sue facoltà. La signorina Garnett, col suo più elegante cappellino e vestita della sua giacca più bella, li segue. Quantunque ella abbia lo sguardo più vivace di prima, si vede che è in preda all'inquietudine. Si appoggia con una mano al suo tavolino da lavoro, voltandogli le spalle. Di tanto in tanto si passa l'altra mano sulla fronte come se fosse un po' stanca e avesse le vertigini. Marchbanks è preso novamente dalla sua solita timidezza e si ritira in un angolo prossimo alla finestra, vicino ai libri di Morell.*)

SANDRO (*con animazione*) - Morell, debbo felicitarmi con voi... (*gli stringe la mano*) Quale nobile, splendido discorso avete fatto! Avete superato voi stesso.

BURGESS - È vero, Giacomo. Mi avete tenuto desto fino all'ultima parola. Non è vero, signorina?

PROSERPINA (*preoccupata*) - Oh, non facevo attenzione a voi! Cercavo di prender gli appunti. (*apre il libro degli appunti e con aria addolorata guarda le sue note*).

MORELL - Parlavo troppo rapidamente, Prossì?

PROSERPINA - Sì, troppo. Sapete che non mi riesce di scrivere più di novanta parole al minuto. (*come per sfogarsi butta rapidamente il libretto sulla tavola, accanto alla macchina per scrivere, per servirsene l'indomani mattina*).

MORELL (*con intenzione di consolarla*) - Va bene, va bene; non ve ne preoccupate. Avete cenato tutti?

SANDRO - Il signor Burgess ha avuto la cortesia di offrirci una magnifica cena al *Belgrave*.

BURGESS (*con calorosa effusione*) - Non vale la pena di parlarne, signor Mill. È stato per me un vero piacere potervi offrire un piccolo svago.

PROSERPINA - Abbiamo bevuto sciampagna.

MORELL - E di questa prodigalità è responsabile la mia eloquenza?

SANDRO (*enfaticamente*) - Sì, la vostra eloquenza e il buon cuore del signor Burgess. (*con un nuovo scoppio di ammirazione*) E che uomo simpatico è il Presidente! È venuto a cena con noi.

MORELL (*con intenzione, volgendosi a Burgess*) - Ah! Ah! Il Presidente! ora capisco!

BURGESS (*soffoca con una tosserella complimentosa la sua viva soddisfazione per la propria abilità diplomatica e si ritira vicino al caminetto*).

SANDRO (*incrocia le braccia e si appoggia al* buffet, *con aria vivace*).

CANDIDA (*entra con un vassoio carico di bicchieri, di limoni e un boccale di acqua calda*) - Chi vuole una limonata? Conoscete le regole di casa nostra; siamo tutti astemi. (*posa il vassoio e guarda tutti, uno dopo l'altro, con aria interrogativa, tenendo in mano lo spremilimoni*).

MORELL - È inutile, mia cara. Hanno bevuto tutti sciampagna. Prossì ha mancato il suo voto.

CANDIDA (*a Proserpina*) - Come? Avete bevuto sciampagna?

Proserpina (*con tono caparbio*) - Ma sì! Sono astemia soltanto per la birra, non per lo sciampagna. La birra non mi piace. Vi sono lettere da scrivere, questa sera, signor Morell?

Morell - Per stasera, niente.

Proserpina - Allora, buona notte a tutti.

Sandro (*galante*) - Volete che vi accompagni a casa, signorina?

Proserpina - No, grazie. Non mi fido di nessuno stasera. (*con evidente preoccupazione*) Vorrei non aver bevuto quella roba. (*esce rapidamente*).

Burgess (*sdegnato*) - La chiama roba! Quella ragazza, ignora che cosa sia lo sciampagna Pomery e Greeno a quattordici scellini la bottiglia. Ne ha bevuto due bicchieri d'un fiato.

Morell (*un po' impensierito a proposito di Prossì*) - Vi prego, Sandro, andate ad accompagnarla.

Sandro (*allarmato*) - Ma se fosse proprio... se per la strada si mettesse a cantare, o a far qualche cosa di simile?

Morell - È per questo che vi prego di accompagnarla fino a casa.

Candida - Ve ne prego, Sandro, siate gentile. (*gli porge la mano e lo spinge cortesemente verso la porta*).

Sandro - È mio dovere accompagnarla. Ma spero non ce ne sia bisogno. Buona sera, signor Morell. (*agli altri*) Buona sera. (*esce*).

Candida (*richiude la porta*).

Burgess - Anche lui, dopo due coppe, era in fervore di pietà. Non si sa più bere come ai miei tempi. (*cambiando argomento, mentre si allontana con aria affaccendata dal caminetto*) Andiamo, Giacomo, è ora di chiudere. Signor Marchbanks, ovrò il piacere di accompagnarmi con voi per un tratto di strada?

MARCHBANKS (*con accento spaurito*) - Sì, sarà meglio che me ne vada. (*s'avvia rapidamente alla porta*).

CANDIDA (*lo ferma impedendogli il passo. Con fermezza*) - Sedetevi. Non dovete andar via ancora.

MARCHBANKS (*tremando*) - No... no... non ne avevo l'intenzione. (*torna indietro e siede, avvilito, sul divano*).

CANDIDA - Il signor Marchbanks stanotte rimarrà da noi, papà.

BURGESS - Bene: vi auguro la buona notte. Addio, Giacomo. (*stringe la mano a Morell e si appressa a Eugenio*) Fatevi mettere un lumino da notte accanto al letto, signor Marchbanks; vi terrà compagnia, se di notte vi prendesse quel vostro convulso. Buona sera!

MARCHBANKS - Grazie, lo farò. Buona notte. (*Burgess e Marchbanks si dànno la mano.*)

BURGESS (*s'avvia alla porta*).

CANDIDA (*fermando Morell mentre sta per seguire Burgess*) - Rimani qua, caro; io aiuterò papà a mettersi il soprabito. (*esce con Burgess*).

MARCHBANKS - Morell, ci farà una scena terribile. Non avete paura?

MORELL - Per nulla.

MARCHBANKS - Non ho mai invidiato il vostro coraggio prima d'ora. (*si alza timidamente e posa la mano sul braccio di Morell*) Voi mi aiuterete, nevvero?

MORELL (*liberandosene dolcemente, ma risolutamente*) - Ognuno per sè, Eugenio. Ella deve scegliere fra noi due, ora. (*va dall'altro lato della stanza*).

CANDIDA (*rientra*).

MARCHBANKS (*torna a sedersi sul divano con l'aria di un ragazzo colpevole in presenza del maestro*).

CANDIDA (*fra i due; a Eugenio*) - Siete addolorato?

MARCHBANKS (*alzandosi costernato*) - Oh! questo non lo posso

accettare, Morell. Io debbo esser presente. Non voglio andarmene. Diteglielo.

CANDIDA (*confermata nei suoi sospetti*) - Dirmi che cosa?

MARCHBANKS (*sfugge lo sguardo di lei*).

CANDIDA (*si volge a Morell con aria interrogativa*).

MORELL (*mettendo in opera tutto il suo coraggio per la catastrofe*) - Io non ho altro da dirle se non che (*la sua voce assume un tono di mesta tenerezza*) essa è il più gran tesoro che io ho in questo mondo... se è veramente mio.

CANDIDA (*fredda, offesa ch'egli abbia ceduto al suo istinto di oratore, e la tratti come se fosse il pubblico di San Matteo*) - Sono certa che Eugenio non potrebbe dire di meno: se quello è tutto.

MARCHBANKS (*scoraggiato*) - Essa ci burla!

MORELL (*iroso*) - Non c'è niente da ridere. Ridi di noi, Candida?

CANDIDA (*calma, frenando però la sua collera*) - Eugenio è molto sveglio, Giacomo. Spero che riderò; ma per ora dubito ch'io stia per arrabbiarmi sul serio. (*va al caminetto e vi rimane appoggiata col braccio, posando il piede sul parafuoco*).

MARCHBANKS (*intanto va furtivamente da Morell e gli tira la manica della giacca*) - Zitto, Morell. È meglio non dire nulla.

MORELL (*respingendo Eugenio, senza degnarsi di guardarlo*) - Spero che le tue parole non siano una minaccia.

CANDIDA (*con forza*) - Bada, Giacomo. (*ad Eugenio*) Eugenio, vi ho pregato di andarvene. Ve ne andate?

MORELL (*affermando la sua autorità*) - Egli non deve andarsene. Voglio che rimanga.

MARCHBANKS - Andrò via. Farò tutto ciò che volete. (*va verso la porta*).

CANDIDA - Fermatevi

MARCHBANKS (*ubbidisce*).

CANDIDA - Non avete udito? Giacomo desidera che restiate. Giacomo qui è il padrone. Non lo sapete?

MARCHBANKS (*scattando con l'ira di un giovane poeta ribellantesi alla tirannia*) - In virtù di quale diritto è il padrone?

CANDIDA (*calma*) - Diglielo, Giacomo.

MORELL (*confuso*) - Mia cara, non so di alcun diritto che mi faccia padrone. Non affermo tale diritto.

CANDIDA (*con infinito rimprovero*) - Non sai?!... Oh, Giacomo, Giacomo! (*pensierosa, a Eugenio*) Mi domando se capite, Eugenio! No, siete troppo giovane. Ebbene, rimanete e imparerete. (*s'allontana dal camino e si mette fra loro*) Ora dimmi, Giacomo, cosa c'è? Ho diritto di saperlo.

MARCHBANKS (*gli susurra con voce tremula*) - Non parlate.

CANDIDA - Andiamo, fuori la verità.

MORELL (*lentamente*) - Era mia intenzione prepararti cautamente, Candida, per evitar malintesi.

CANDIDA - Sì, caro, ne sono certa. Ma non importa; ti capirò egualmente.

MORELL - Ebbene... ma... (*esita, incapace di trovare la forma della lunga spiegazione che credeva opportuna*).

CANDIDA - Ebbene?

MORELL (*nudo e crudo*) - Eugenio afferma che sei innamorata di lui!

MARCHBANKS (*freneticamente*) - No, no, no, no! mai! Non ho detto questo, signora, non ho detto questo! Ho detto che io vi amavo e lui no; ho detto che io vi comprendo e lui non può. E non è stato dopo quel che è accaduto qui, dinanzi al fuoco, che ho parlato ve lo giuro. È stato stamane.

CANDIDA (*illuminata*) - Questa mattina?

MARCHBANKS - Sì. (*la guarda implorando di esser creduto,*

poi aggiunge con semplicità) È ciò che spiega il disordine del mio colletto.

CANDIDA (*dopo una pausa, perchè non ha sùbito afferrato il senso delle sue parole*) - Il suo colletto! (*poi ricorda e si volge a Morell afflitta*) Oh, Giacomo, tu hai...

MORELL (*vergognoso*) - Tu sai, Candida; io lotto contro un carattere vivace. Egli mi ha detto (*rabbrividendo*) che in cuor tuo mi disprezzavi.

CANDIDA (*volgendosi rapidamente verso Eugenio*) - Avete detto questo?

MARCHBANKS (*terrorizzato*) - No.

CANDIDA (*severa*) - Allora, Giacomo, m'avrebbe detto una menzogna? È questo che intendete dire?

MARCHBANKS - No, no; io... io... (*disperato, spiattella la spiegazione*) Era la sposa di David che lo disprezzava, e non a caso. Fu quando lo vide ballare al cospetto del popolo...

MORELL (*afferrando al balzo il motivo con l'abilità del polemista*) - Ballando al cospetto del popolo e credendo di commuovere il cuore con il suo fervore, mentre essi erano afflitti soltanto dalla... malattia di Prossì.

CANDIDA (*fa un atto di diniego*).

MORELL (*alza la mano per ottenere il silenzio ed esclama*) - Non cercare di darti un'aria indignata, Candida.

CANDIDA - Cercare!

MORELL (*continuando*) - Eugenio aveva ragione. Come tu stessa mi hai detto poche ore fa, lui, ha sempre ragione. Nulla egli ha detto che tu non abbia detto con maggiore efficacia. È il poeta che vede tutto: e io sono il povero pastore che non capisce nulla.

CANDIDA (*pentita*) - E ti lagni delle parole di uno sciocco ragazzo perchè, scherzando, io ho detto qualche cosa di simile?

MORELL - Quel ragazzo sciocco sa parlare con l'intuito di un fanciullo e con l'astuzia di un serpente. Pretende che tu appartieni a lui e non a me. E, a ragione o a torto, comincio a temere che possa esser vero. Non voglio vivere torturato dai dubbi e dai sospetti. Non voglio vivere con te e tenerti nascosto qualche cosa. Non voglio gelosia. Abbiamo convenuto, lui e io, che tu sceglierai fra noi due. Aspetto la tua decisione.

CANDIDA (*indietreggiando di un passo, irrigidendosi contro la retorica di lui, malgrado la sincerità del sentimento che lo ispira*) - Ah! debbo scegliere, dunque? Siete proprio decisi ch'io debba appartenere all'uno o all'altro?

MORELL (*risoluto*) - Decisissimi. Devi fare una scelta definitiva.

MARCHBANKS (*con ansietà*) - Morell, non avete capito. Essa vuol dire che appartiene a sè stessa.

CANDIDA (*rivolgendosi a lui*) - Intendo dire questo e molte altre cose, signor Eugenio, e ve ne accorgerete entrambi, fra poco. E ora, di grazia, miei signori e padroni, che cosa avete da offrirmi per il prezzo della scelta? Sono messa all'incanto, pare. Quale offerta mi fai tu, Giacomo?

MORELL (*in tono di rimprovero*) - Candì... (*non regge più all'angoscia; gli occhi gli si offuscano e la gola gli si serra nel singhiozzo; l'oratore diventa la bestia ferita*) Non posso parlare...

CANDIDA (*slanciandosi con moto impulsivo verso di lui*) - Ah, caro!...

MARCHBANKS (*allarmatissimo*) - Ferma; non è giusto. (*a Morell*) Non dovete esternare la vostra sofferenza, Morell. Io pure sono sui carboni ardenti; ma non piango.

MORELL (*raccogliendo tutta la sua energia*) - Sì, avete ragione. Non chiedo compassione. (*allontana da sè Candida*).

CANDIDA (*si ritira offesa*) - Ti chiedo scusa, Giacomo; non intendevo toccarti. Aspetto la tua offerta.

MORELL (*con umiltà superba*) - Non ho altro da offrirti che la mia forza per la tua difesa; l'onestà delle mie intenzioni per la tua sicurezza; la mia autorità e la mia posizione per la tua dignità. Ecco tutto quello che un uomo può decorosamente offrire a una donna.

CANDIDA (*calma*) - E voi, Eugenio, quale offerta mi fate!

MARCHBANKS - Vi offro la mia debolezza! la mia desolazione! La fame del mio cuore!

CANDIDA (*impressionata*) - È una buona offerta, Eugenio. Ora so come fare la mia scelta. (*riflette e volge curiosamente gli occhi dall'uno all'altro come se li pesasse*).

MORELL (*perdendo la sua fiducia in se stesso è colto da un terrore desolato per l'offerta fatta da Eugenio e perde ogni capacità di celare il suo turbamento*).

MARCHBANKS (*ha i nervi tesi al massimo grado: non muove un muscolo*).

MORELL (*con voce soffocata nell'appello che è strappato dalla infinità angoscia*) - Candida!...

MARCHBANKS (*a parte, con atto subitaneo di disprezzo*) - Vigliacco!

CANDIDA (*con intenzione*) - Mi dò al più debole.

MARCHBANKS (*indovina sùbito il significato delle parole di lei. La sua faccia diventa livida come l'acciaio nella fornace*).

MORELL (*abbassando la testa, con la calma del collasso*) - Accetto la tua sentenza, Candida.

CANDIDA - Avete capito, Eugenio?

MARCHBANKS - Sento che sono perduto. Egli non potrebbe reggere al fardello.

MORELL (*incredulo, alza la testa con prosaica rapidità*) - Tu intendi dire che ti dai a me, Candida?

BIBLIOTECA CIVICA 251

CANDIDA (*con tenue sorriso*) - Sediamo e parliamone a nostro agio; come tre amici; (*a Morell*) siediti, caro.

MORELL (*prende da vicino al caminetto la sediola dei ragazzi e vi si accomoda*).

CANDIDA - Portatemi quella sedia, Eugenio. (*indica la poltrona*).

MARCHBANKS (*gliela porta silenziosamente, facendo forza a se stesso, e la pone vicino a Morell, un po' più indietro della sedia di lui. Va a sedere sul divano, sempre muto e impassibile*).

CANDIDA (*siede. Quando sono tutti e tre a sedere, comincia a parlare, infondendo loro un'aria di calma con il suo tono sereno, ragionevole e tenero*) - Vi ricordate, Eugenio, di quanto mi avete detto di voi? Che nessuno vi ha voluto bene dopo la morte della vostra vecchia nutrice; e che quelle vostre sorelle brillanti e mondane, e i vostri fratelli fortunati erano i prediletti dei vostri genitori? Come eravate infelice a scuola; come vostro padre cercò di costringervi, con la miseria, a tornare a Oxford? Come avete sempre vissuto privo di benessere, di dolci accoglienze, di rifugio; sempre solitario e quasi sempre malvoluto e malinteso? Povero ragazzo!

MARCHBANKS (*fedele alla nobiltà della sua sorte*) - Avevo i miei libri, avevo la natura... e finalmente vi incontrai.

CANDIDA - Non parliamo di questo, ora. Voglio che guardiate quest'altro ragazzo — il ragazzo mio — viziato fin dalla culla. Ogni quindici giorni andiamo dai suoi genitori. Dovreste accompagnarci, qualche volta, Eugenio, e vedreste i ritratti dell'eroe di quella casa. Giacomo bambino; il più meraviglioso dei bambini! Giacomo con in mano il suo primo premio guadagnato a scuola, nella matura età di otto anni! Giacomo capitano della sua squadra di foot-ball! Giacomo nella sua prima *redingote*!

Giacomo in mille circostanze gloriose! Sapete quanto è forte, — spero che non vi avrà fatto male — quanto è intelligente, quanto è felice! (*facendosi più seria*) Chiedete alla madre e alle tre sorelle di Giacomo quanto costò loro risparmiare a lui la fatica di esser altro che forte, intelligente e felice. Chiedete a me quanto costa esser la madre, le tre sorelle e la moglie e la madre dei figli di Giacomo a un tempo. Chiedete a Prossì ed a Maria quanto dà da fare la casa anche quando non abbiamo ospiti per aiutare a tritar le cipolle. Chiedete ai fornitori che cercano di infastidire Giacomo e rovinare le sue belle prediche, chi è che riesce a farli pazienti. Quando c'è del denaro da poter pagare è lui che paga; quando bisogna prendere a credito, son io che domando. Io costruisco un castello di benessere, d'indulgenza, di amore per lui e faccio la sentinella per allontanarne ogni preoccupazione volgare. Io lo faccio padrone qua dentro, quantunque egli lo ignori; non ha saputo dirvi un momento fa come e perchè egli lo sia. (*con lieve e tenera ironia*) E quando egli pensava che avrei potuto andarmene via con voi, la sua sola preoccupazione era questa: che cosa sarebbe avvenuto di me. E per indurmi a rimanere, egli mi offriva (*sporgendosi in avanti per carezzargli i capelli a ogni frase*), la sua forza per la mia difesa, la sua operosità per il mio sostenimento, la sua posizione per la mia dignità, la sua (*in uno slancio di tenerezza*) ma... io confondo le tue belle sentenze, e le rovino, nevvero, caro? (*appoggia la sua guancia alla guancia di lui*).

Morell (*commosso, s'inginocchia accanto alla sedia di lei e l'abbraccia con l'ingenuità d'un fanciullo*) - È tutto vero, ogni parola che dici è verità. Quello che io sono è opera tua. Tu mi hai creato con la fatica delle tue mani e l'amore del tuo cuore. Tu sei la mia sposa, la mia madre,

le mie sorelle; tu sei per me la sintesi di ogni amorosa premura.

CANDIDA (*abbandonandosi nelle sue braccia, sorridendo a Eugenio*) - Sono per voi madre e sorella, Eugenio?

MARCHBANKS (*alzandosi con violento gesto di disgusto*) - Oh, mai! Fuori dunque, nella notte!

CANDIDA (*si alza rapidamente e gli taglia il passo*) - Non vorrete certo andarvene così, Eugenio!

MARCHBANKS (*con accento virile, diventato improvvisamente uomo*) - Conosco l'ora e, quando scocca, sono impaziente di fare ciò che dev'esser fatto.

MORELL (*alzandosi di su le ginocchia, allarmato*) - Candida, bada che non faccia qualche pazzia.

CANDIDA (*fiduciosa, sorridendo a Eugenio*) - Oh, non temere... Ha imparato a vivere senza la felicità.

MARCHBANKS - Non bramo più la felicità: la vita è più nobile di essa. Pastore Giacomo, vi dò la mia felicità con tutto il mio cuore. Vi amo perchè avete saputo colmare il cuore della donna che amavo. Addio! (*s'avvia alla porta*).

CANDIDA - Un'ultima parola.

(*Egli si ferma, ma senza volgersi verso di lei.*)

CANDIDA - Che età avete, Eugenio?

MARCHBANKS - Stamane avevo diciotto anni. Ora sono vecchio come il mondo.

CANDIDA (*andando a lui e posandogli affettuosamente una mano sulla spalla*) - Diciotto anni! Volete, per contentarmi, scrivere un sonetto con le due frasi che vi dirò? E volete promettermi di ripeterlo tutte le volte che penserete a me?

MARCHBANKS (*senza muoversi*) - Dite!

CANDIDA - Quando avrò trent'anni ella ne avrà quarantacinque. Quando avrò sessant'anni ella ne avrà settantacinque.

MARCHBANKS - Di qui a cent'anni avremo la stessa età. Ma

io serbo in cuore un segreto più efficace di quello. Ora lasciatemi andare. Fuori, la notte, si impazienta.

CANDIDA - Addio! (*gli prende la testa fra le mani; egli indovina il pensiero di lei e piega il ginocchio, mentre essa lo bacia in fronte. Poi si alza rapido e fugge via nella notte. Candida si volge a Morell stendendogli le braccia*) Ah, Giacomo!

(*Si abbracciano, ma ignorano il segreto che il poeta chiude in cuore.*)

FINE DI « CANDIDA »

NON SI SA MAI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

LA SIGNORA CLANDON
GLORIA
DOLLY } *suoi figli*
FILIPPO
VALENTINO, *medico dentista*
MAC COMOS
CRAMPTON
IL CAMERIERE DELL'ALBERGO
L'AVVOCATO BOHUN
UN SOTTO-CAMERIERE
LA SERVA DI VALENTINO

ATTO PRIMO

Nella sala operatoria d'un dentista, in una bella mattinata dell'agosto 1896. Nel miglior salotto di una pensione borghese di fronte al mare, in una elegante città di bagni. La sedia operatoria, con a fianco una pompa per il gas anestetico e un cilindro di gas. A destra una finestra, a sinistra una porta e, vicino ad essa, il caminetto; al di sopra del quale, entro una cornice, è appeso il diploma di chirurgo dentista.

Poco distante vi è una poltrona coperta di pelle nera; nell'angolo a destra uno sgabello, un banco con la morsa, gli arnesi da meccanico, un mortaio. Vicino al banco una snella macchina simile a una frusta, formata di un sostegno di un pedale e di un volano enorme. Nel vano della finestra trovasi una scrivania. Fra la scrivania e la porta, un sofà ricoperto di pelle. Nel fondo c'è una lunga libreria. Nel mezzo trovasi la sedia operatoria, con a sinistra, a portata di mano, l'armadietto contenente gli strumenti.

I mobili e gli ordigni di uso professionale sono nuovi e la carta delle pareti è disegnata col gusto di un impresario di pompe funebri, a ghirlande e urne; il tappeto co' suoi ricchi mazzi di fiori simili a cavoli, la lumiera di cristallo coi lustrini, e l'orologio di bronzo sotto la campana di vetro (la inutilità del quale appare più evidente dalla sveglia economica americana che vi è accanto e che segna mezzogiorno), armonizzano col marmo nero che dà al caminetto l'aspetto di un sepolcro di famiglia in miniatura; e tutto ciò ricorda la gravità utilitaria della prima epoca Victoriana, la fede del denaro, il feticismo per la Bibbia, la paura dell'inferno sempre in lotta con la paura della miseria, un odio istintivo per l'essenza passionale dell'arte, dell'amore e della religione cattolica; insomma, i primi risultati della plutocrazia durante gli inizii della Rivoluzione industriale.

L'ombra di queste tradizioni non incombe sulle due persone che occupano per il momento la stanza. Una di esse, miniatura di una

graziosissima donna, dal piccolo personale, vestito con la più delicata gaiezza, appartiene a una generazione posteriore poichè ha appena diciotto anni. Questa deliziosa creatura è evidentemente estranea alla stanza e al paese, perchè il colorito della sua pelle, quantunque delicatissimo, è stato portato alla tonalità bruna dei biscotti da un sole più caldo di quello dell'Inghilterra. Eppure un osservatore acuto potrebbe notare una certa relazione fra essa e l'ambiente. Essa sostiene con la mano un bicchiere di acqua, e una nube, che si va rapidamente dissipando, di energia spartana, incombe su la boccuccia risoluta e intorno alle ciglia bene arcuate. Se si potesse scoprire la menoma ruga tracciata dalla coscienza fra le sue sopracciglia, un pastore potrebbe nutrire il barlume della speranza di scoprire in lei una pecorella in veste di lupo. La sua toletta è spensieratamente graziosa; ma la nube si dissipa e lascia la sua fronte libera da ogni coscienza di peccato, quanto quella di una gattina.

Il dentista, che la contempla con la compiacenza di un operatore fortunato, è un giovane di circa trent'anni. Non fa l'impressione di essere un cattivo lavoratore; il sussiego professionale del dentista novellino alla ricerca di clienti è attenuato da un'allegria spensierata che tradisce in lui il giovine non ancora posato e smanioso di avventure piacevoli. Egli conserva un contegno dignitoso, ma le sue narici tese indicano che la sua è la serietà dell'umorista. Ha gli occhi cilestri vivi, d'una grandezza moderata che accenna lo scetticismo e anche una buona dose di temerità; la fronte bella e spaziosa; il naso e il mento regolari. L'insieme rivela un bravo e simpatico esordiente che promette assai bene.

LA SIGNORINA (*porgendogli il bicchiere*) - Grazie. (*non ostante il colorito caldo, non ha nessun accento straniero*).

IL DENTISTA (*posando il bicchiere sull'orlo dell'armadio degli strumenti*) - Questo è stato il mio primo dente.

LA SIGNORINA (*spaventata*) - Il primo? Volete dire che avete incominciato con me la vostra pratica?

IL DENTISTA - Ogni dentista deve ben principiare da qualcuno.

LA SIGNORINA - Sì, ma da qualcuno in un ospedale, non da clienti che pagano.

IL DENTISTA (*ridendo*) - Oh, l'ospedale non conta. Dicevo che è il primo dente che opero per mio conto. Perchè non avete voluto il gas?

La signorina - Perchè mi avete detto che veniva a costare cinque scellini di più.

Il dentista (*addolorato*) - Oh! non dite così. Mi dà l'impressione di avervi fatto soffrire per via dei cinque scellini...

La signorina (*con tranquilla insolenza*) - Però, è proprio così. (*si alza*) Del resto il vostro mestiere è quello di far male alla gente. (*Egli si diverte sentendosi trattare così; ride fra sè e sè mentre pulisce e ripone gli strumenti. Ella scuote le sottane; si guarda intorno con curiosità e va alla finestra*) Che bella veduta del mare avete da questa stanza! Costa molto?

Il dentista - Sì.

La signorina - Non avete mica affittato tutta la casa?

Il dentista - No.

La signorina (*piegando la sedia che è davanti alla scrivania e facendola girare su di una gamba*) - La vostra mobilia non è troppo moderna, mi pare...

Il dentista - È del proprietario.

La signorina (*indicando la sedia operatoria*) - Ed è sua anche quella poltrona così comoda?

Il dentista - No, l'ho presa a nolo.

La signorina (*sprezzante*) - Me l'ero immaginato. (*guardando intorno, in cerca di altri particolari*) Non deve essere molto tempo che siete qua dentro.

Il dentista - No, sei settimane soltanto. Avete altro da domandarmi?

La signorina (*senza rilevare l'osservazione*) - Avete famiglia?

Il dentista - Non ho moglie.

La signorina - Ci vuol poco a capirlo!... Volevo dire, sorelle, padre, madre, parenti insomma!

Il dentista - Non in questa casa.

La signorina - Hum! Se siete qui da un mese e mezzo e

il mio è stato il primo dente, bisogna dire che la clientela non sia molto numerosa, vero?

Il dentista - Infatti, non ancora. (*richiude l'armadio, dopo aver messo tutto a posto*).

La signorina - Ebbene: buona fortuna. (*prende la borsa*) Avete detto cinque scellini, non è vero?

Il dentista - Cinque scellini.

La signorina (*tirando fuori una moneta*) - È questa la vostra tariffa?

Il dentista - Sì.

La signorina - Perchè?

Il dentista - Si è dentisti da tutti i prezzi. Io, sarei uno da cinque scellini.

La signorina - Che bellezza! Ecco qua. (*alzando la moneta all'altezza dell'occhio*) Uno scudo nuovo nuovo! Il vostro primo onorario. Fateci un buco con quella cosa che serve a trapanare i denti e mettetelo alla catena dell'orologio.

Il dentista - Grazie.

La cameriera (*di sulla porta*) - Il fratello della signorina, signore.

(*Entra un giovanetto piccolo e bello che, si capisce sùbito, è il fratello gemello della Signorina. Indossa un abito di* chachemire *color terracotta, la* redingote, *di taglio elegantissimo, è foderata di seta marrone; ha in mano un cilindro scuro e guanti della stessa tinta. Dello stesso colorito delicatamente bruno della sorella, è, in fatto di statura, misurato a scala ridotta; ma ha mosse risolute, la parola sonora e recisa, le maniere squisite, e un modo di fare tutto suo personale che potrebbe essergli invidiato anche da un uomo che avesse due volte la sua età. La gravità e la sicurezza di sè son per lui un punto d'onore. È la prontezza in persona, ed ha una dimanda sulla punta della lingua appena entra.*)

Il giovine - Arrivo a tempo?

La signorina - No: è tutto finito.

Il giovine - Hai strillato?

La signorina - Orribilmente. (*presentandolo*) Questo è mio fratello Pippo. Questi è il signor Valentino, nostro nuovo dentista. (*Valentino e Pippo s'inchinano. Ella continua tutto d'un fiato*) È qui solo da un mese e mezzo ed è celibe. La casa non è sua, e la mobilia è del proprietario; ma l'impianto professionale è stato preso a nolo. Mi ha cavato il dente splendidamente, alla prima, e ora siam buoni amici.

Pippo - Gli hai fatto molte domande?

La signorina (*come ne fosse incapace*) - Oh, no!

Pippo - Meno male! (*a Valentino*) Siete troppo buono, signor Valentino, occupandovi di noi. Il fatto è che non siamo mai stati in Inghilterra, prima d'ora, e la mamma ci dice che la gente, qui, non tollererà i nostri modi. Venite a colazione con noi. (*Valentino confuso del passo di corsa al quale progredisce la conoscenza, rimane senza fiato, ma non gli riesce di parlare perchè la conversazione dei gemelli è rapida e ininterrotta.*)

La signorina - Oh! vi prego, signor Valentino.

Pippo - All' « Albergo Marino », all'una e mezzo.

La signorina - Potremo dire alla mamma che un Inglese *superchic* ha promesso di venire a colazione con noi.

Pippo - Non dite altro, signor Valentino. Verrete?

Valentino - Non dire altro? Non ho detto nulla! Posso chiedere chi ho l'onore di ospitare? Come posso venire a colazione all' « Albergo Marino » con due che mi sono assolutamente estranei?

La signorina (*frivola*) - Oooh! Che sciocchezze! Un cliente in sei settimane. Che fa?

Pippo (*con aria grave*) - No, Dolly: il signor Valentino ha ragione. Permettete che io vi presenti la signorina Dorotea Clandon, comunemente detta Dolly. (*Valentino s'inchina a Dolly. Ella lo saluta con un cenno del capo.*) Io sono Filippo Clandon. Siamo di Madera. Ma, finora, persone come si deve...

Valentino - Clandon? Siete imparentato con...

Dolly (*con improvvisa esclamazione di disperazione*) - Sì, precisamente.

Valentino (*stupito*) - Oh, scusate!

Dolly - Oh! sì, sì; siamo, siamo imparentati. Tutto è finito, Pippo. Ora ci conoscono in Inghilterra. (*a Valentino*) Ah! non potete immaginare quanto sia disastroso essere parenti di una persona celebre, e non essere mai apprezzati per il proprio valore!

Valentino - Ma scusatemi, il signore al quale alludevo non è celebre.

Dolly (*fissandolo*) - Signore! (*Anche Pippo è perplesso.*)

Valentino - Sì. Volevo domandarvi se per caso eravate figlia del signor Densmore Clandon di Newbery Hall.

Dolly (*con aria d'indifferenza*) - No.

Filippo - Ma via, Dolly; come sai di non esserlo?

Dolly (*consolata*) - Oh! dimenticavo... Naturalmente... potrei anche esserlo.

Valentino - Non lo sapete?

Filippo (*interrompendolo*) - Sssst! (*Valentino ha uno scatto nervoso perchè il suono fatto da Filippo, benchè breve, è simile al fruscìo d'uno scialle di seta stracciato di colpo. È il resultato di una lunga pratica nel frenare le indiscrezioni di Dolly.*) Il fatto è, signor Valentino, che siamo i figli della celebre signora Lanfrey Clandon, una scrittrice famosa in Madera. Una famiglia non è completa se non

possiede tutte le opere di nostra madre. Siamo venuti in Inghilterra per diffonderle. Si chiamano i « Manuali del Ventesimo secolo ».

DOLLY - La Cucina del Ventesimo secolo.

FILIPPO - La Religione del Ventesimo secolo.

DOLLY - Gli entusiasmi del Ventesimo secolo.

FILIPPO - La Condotta del Ventesimo secolo.

DOLLY - I Figli del Ventesimo secolo.

FILIPPO - I genitori del Ventesimo secolo.

DOLLY - Rilegati in tela, mezzo dollaro il volume...

FILIPPO - Leggeteli, signor Valentino: vi apriranno la mente.

DOLLY - Ma non prima della nostra partenza, prego.

FILIPPO - Perfettamente. Preferiamo la gente dallo spirito non aperto. Il nostro spirito è ancora in uno stato genuino e immacolato.

VALENTINO (*dubbioso*) - Uhm!

DOLLY (*facendogli eco con aria interrogativa*) - Uhm? Che ne dici? preferisce le persone istruite.

FILIPPO - Allora dovremo presentarlo all'altro membro della famiglia. La Donna del Ventesimo secolo, nostra sorella Gloria.

DOLLY (*enfatica*) - Il capolavoro della natura.

FILIPPO - La figlia della Sapienza.

DOLLY - L'orgoglio di Madera.

FILIPPO - La pietra di paragone della bellezza.

DOLLY (*scendendo improvvisamente alla prosa*) - Peuh! Non ha colorito!

VALENTINO (*disperato*) - Mi permettete una parola?

FILIPPO (*cortesemente*) - Dite.

DOLLY (*molto gentilmente*) - Oh! mi dispiace.

VALENTINO (*cercando di assumere un'aria paterna*) - Vorrei dare un avvertimento a voi giovani...

Dolly (*scattando di nuovo*) - Ma via! e quanti anni avete, voi?

Filippo - Più di trenta.

Dolly - No.

Filippo (*sicuro*) - Sì.

Dolly (*con enfasi*) - Ventisette.

Filippo (*imperturbato*) - Trentatrè.

Dolly - Sciocchezze!

Filippo (*a Valentino*) - Me n'appello a voi, signor Valentino.

Valentino (*protestando*) - Ma, veramente... (*rassegnandosi*) Trentuno.

Filippo (*a Dolly*) - Ti sbagliavi.

Dolly - Anche tu.

Filippo (*improvvisamente coscienzioso*) - Dimentichiamo l'educazione, Dolly.

Dolly - Anche tu.

Filippo (*con lo stesso tono*) - Dimentichiamo l'educazione, Dolly.

Dolly (*pentita*) - Sì, è vero.

Filippo (*apologetico*) - Vi abbiamo interrotto, signor Valentino.

Dolly - Avevate intenzione di insegnarci... credo.

Valentino - La verità è che la vostra...

Filippo (*tagliandosi in bocca le parole*) - La nostra apparenza?...

Dolly - La nostra educazione?...

Valentino («*ad misericordiam*») - Ah! lasciatemi parlare.

Dolly - È sempre così: parliamo troppo!

Filippo - È vero. Zitti tutti e due. (*siede sulla sedia operatoria*).

Dolly - Silenzio! (*siede sulla scrivania e chiude le labbra con la punta delle dita*).

Valentino - Grazie. (*porta lo sgabello dal banco nell'angolo,*

lo pone fra loro e siede con aria magistrale. Essi lo osservano con estrema gravità. Rivolgendosi prima a Dolly) Siete mai stata prima d'ora in una stazione balneare inglese? (*Dolly scuote la testa con lenta solennità; Valentino si volge a Pippo che la scuote rapidamente ed espressivamente.*) Me l'immaginavo. Ebbene, signor Clandon, la nostra conoscenza è stata breve; ma è stata intensa e credo di poter dire che voi siete incapaci di concepire cosa sia la vita in una stazione balneare inglese. Credetemi: non è questione di educazione, nè di apparenza. A questo riguardo godiamo di una libertà ignorata a Madera. (*Dolly scuote la testa con veemenza.*) Oh, sì, ve l'assicuro io. La sorella di Lord Allomby va in bicicletta coi calzoncini, e la moglie del parroco propugna la riforma del costume e porta le scarpe igieniche. (*Dolly dà uno sguardo fuggitivo alla sua scarpa; Valentino se n'accorge e aggiunge con destrezza*) No, non è quella la scarpa che intendo io. (*La scarpa di Dolly scompare.*) In Inghilterra ci si dà poco pensiero della toletta o dell'educazione. Ma, scuserete la mia franchezza? (*Essi fanno cenno di sì.*) Grazie. Ebbene: in una stazione balneare c'è una cosa che bisogna avere, prima che uno possa rischiare di farsi vedere in compagnia vostra: e cioè un padre, vivo o morto. (*li guarda alternativamente con intenzione. Essi incontrano il suo sguardo come due màrtiri*). Dunque, avete trascurato questa parte indispensabile del vostro bagaglio sociale? (*Essi lo confermano con cenni malinconici.*) Allora vi confesso con dispiacere che se intendete fermarvi qui a lungo, per me sarà impossibile di accettare il vostro gentile invito a colazione. (*si alza con un'aria risolutiva e ripone lo sgabello vicino al banco*).

Filippo (*alzandosi con cortesia grave*) - Andiamo, Dolly. (*le dà il braccio*)

Dolly - Buon giorno. (*Vanno ciascuno alla porta con perfetta dignità.*)

Valentino (*sopraffatto dal rimorso*) - Oh, fermatevi, fermatevi! (*Si fermano, tenendosi sempre a braccetto.*) Capisco: sono stato troppo brutale!

Dolly - È la vostra coscienza, che lo dice, non noi.

Valentino (*energicamente, abbandonando ogni finzione di sussiego professionale*) - La mia coscienza! La mia coscienza è stata la prima rovina. Vedete! ho cominciato già due volte a esercitare come medico in varie parti dell'Inghilterra. Tutte e due le volte ho agito secondo coscienza, e ho detto ai miei malati la verità nuda e cruda, invece di quello che avrebbero desiderato di sentirsi dire. È stata la mia rovina. Ora mi son messo a fare il dentista, il dentista a cinque scellini, e ho rinunciato per sempre alla coscienza. Non mi restava altro da fare. Ho speso la mia ultima sterlina per lo sgombero; ancora non ho pagato la pigione. Mangio e bevo a credito. Il mio padrone di casa è ricco come un ebreo e duro come un sasso. E ho guadagnato cinque scellini in sei settimane. Se mi allontano di un pelo dalla più rigida scrupolosità, son finito. Date le circostanze, vi par giusto da parte vostra di invitarmi a colazione, quando ignorate chi sia vostro padre?

Dolly - Dopo tutto, il nostro nonno è canonico alla cattedrale di Lincoln.

Valentino (*come un naufrago che scorge una vela all'orizzonte*) - Come! Avete un nonno?

Dolly - Uno soltanto.

Valentino - Ma bravi! perchè non lo avete detto prima? Un canonico di Lincoln? Ma allora tutto è in regola. Permettete un momento, che mi cambi di giacca. (*arriva alla porta e scompare. Dolly e Pippo lo guardano stupiti, poi*

si guardano l'un l'altro. In mancanza di un pubblico, perdono il loro brio).

FILIPPO (*lasciando il braccio di Dolly e avanzandosi con aria bisbetica verso la sedia operatoria*) - Questo misero cavadenti fallito crede di farci un onore accettando la colazione che gli offriamo. Sarà il primo pasto buono che avrà fatto da un mese. (*dà un calcio alla sedia come se fosse Valentino*).

DOLLY - Ma è orribile. Come si fa a tollerarlo più a lungo? Qui in Inghilterra tutti cominciano a domandare se si ha un padre.

FILIPPO - Bisogna che la mamma ci dica chi era.

DOLLY - O chi è. Può darsi che viva ancora.

FILIPPO - Spero di no.

DOLLY - Ma se fosse molto ricco...

FILIPPO - Ne dubito. Credo che se fosse stato molto ricco, non si sarebbe sbarazzato della sua donna e dei suoi figli con tanta facilità.

DOLLY - Puoi esser certo che è morto. (*Filippo va al focolare e sta con le spalle al caminetto. La cameriera entra. I gemelli, vedendosi osservati, riprendono il brio consueto.*)

LA CAMERIERA - Due signore cercano di voi, signorina. Vostra madre e vostra sorella.

(*Entrano la Signora Clandon e Gloria. La Signora Clandon è una donna fra i quaranta e i cinquant'anni, con tendenza a una pinguedine frolla, accennante abitudini sedentarie, e un discreto residuo di bellezza, che non è diminuita dal fatto che ha evidentemente seguìto il vecchio uso matronale delle tribù, di non avere nessuna pretesa in quel campo dopo il matrimonio. Si potrebbe quasi sospettarla di portare in capo la cuffia. Ha un bel portamento artificioso, quale era insegnato una volta alle donne come parte*

della loro educazione, dai maestri di ballo e dalla stecca del busto, prima che questi fossero sostituiti dal moderno culto della bellezza e della salute. I suoi capelli, castano-chiaro vanente nel bianco, sono ondulati e divisi nel mezzo, serrati a trecce arrotolate dietro la nuca; ciò che permette agli osservatori di una certa età di dedurre che la Signora Clandon ebbe, da ragazza, abbastanza carattere e buon gusto per opporsi risolutamente all' ormai dimenticato « chignon ». Insomma, ella è notevolmente antiquata per il costume e le maniere, ma appartiene all'avanguardia della propria epoca — 1860-80 circa — per un atteggiamento di affermazione del carattere e dell'intelletto, e per essere una donna di gusto raffinato, anzichè di affetti personali e di passione. La sua voce e i suoi modi sono gentili e benevoli e si presta coscienziosamente alle occasionali dimostrazioni di affetto con le quali i suoi figli le manifestano la loro stima, ma ogni dimostrazione di sentimenti personali è per lei segretamente interessante. In lei la passione è umanitaria piuttosto che umana; ella sente fortemente le questioni e i princìpi sociali, non le persone. Si capisce però che questa ragionevolezza è intensa riservatezza personale, la quale fa sì che i suoi rapporti con Gloria e Pippo, differiscano poco da quelli che sarebbero i rapporti coi figli di qualsiasi altra donna, e manchino assolutamente con Dolly. E sebbene ogni parola che essa le rivolge sia necessariamente una protesta per qualche sua mancanza, non si può fare a meno di notare la tenerezza della sua voce, e non c'è da sorprendersi se i molti anni di queste proteste hanno finito per fare di Dolly una bambina viziata.

Gloria, che ha appena passati i vent'anni, è un personaggio molto più complesso di sua madre. È l'incarnazione dell'altèra nobiltà di sentimenti, con tutta l'impazienza di un

carattere fiero e dominatore, paralizzato dalla esperienza della gioventù e contenuto di mala voglia dal costante pericolo d'essere messa in ridicolo dai suoi cadetti più frivoli. A differenza di sua madre, ella è tutta passione; e il conflitto tra la passione e l'orgoglio ostinato, e una intensa fastidiosità, si manifestano nel suo contegno estremamente frigido. In una donna brutta, tutto ciò sarebbe repulsivo; ma Gloria è una bella donna. I suoi capelli, d'un castagno cupo, la pelle olivastra, le lunghe ciglia, gli occhi grigi ombreggiati, che spesso brillano come stelle, le labbra piene e delicatamente curve, il personale agile e forte, ma muscolosamente grassoccio, richiamano con disdegnosa franchezza gli appetiti dei sensi e dell'immaginazione. Si potrebbe quasi dire una ragazza molto pericolosa, se le passioni non fossero pure, quando sono segnate nobilmente su una bella fronte. Il suo abito « tailleur » di panno marrone, veduto per di dietro, sembra convenzionale, ma di fronte mostra una camicetta di seta verde mare che ne dissipa d'un colpo la convenzionalità e la distingue dalla volgarità della folla di bagnanti alla moda.

La signora Clandon entra nella stanza guardandosi intorno per scoprire i presenti. Gloria, che evita studiatamente ogni incoraggiamento ai gemelli, ma che mostra un qualche interesse per loro, va alla finestra e fissa innanzi a sè distrattamente; la Cameriera, invece di allontanarsi, chiude la porta e aspetta lì presso.)

SIGNORA CLANDON - Ebbene, figlioli miei, come va il mal di denti?

DOLLY - Guarita, grazie al cielo. L'ho fatto levare. (*siede sul gradino della sedia operatoria. La Signora Clandon siede vicino alla scrivania*).

FILIPPO (*gravemente, dal caminetto*) - E il dentista, un professionista di prim'ordine, viene a colazione con noi.

Signora Clandon (*guardando con apprensione la domestica*) - Pippo!

La cameriera - Perdonate, signora, aspetto il dottore; ho un'ambasciata per lui.

Dolly - Da parte di chi?

Signora Clandon (*scandalizzata*) - Dolly!

(*Dolly si chiude le labbra con le dita, frenando uno scoppio d'ilarità.*)

La cameriera - Da parte del padrone di casa.

(*Valentino, in un completo abito di « serge bleu » e una paglietta in mano, rientra pieno d'allegria e affannato dalla rapidità della sua toletta.*)

Gloria (*si volta dalla finestra e lo guarda con attenzione sostenuta*).

Filippo - Permettete che vi presenti, signor Valentino. Mia madre, mistress Lanfrey Clandon. (*La Signora Clandon si inchina. Valentino pure, disinvolto e all'altezza della circostanza.*) Mia sorella Gloria. (*Gloria s'inchina con fredda dignità e si siede sul sofà. Valentino s'innamora a prima vista e rimane stupidamente confuso; brancica il cappello e le fa un inchino goffo.*)

Signora Clandon - Avremo il piacere di avervi a colazione oggi, signor Valentino?

Valentino - Grazie... se non vi dispiace... volevo dire, se avrete la bontà... (*alla Cameriera, bisbetico*) Che c'è?

La cameriera - Il padrone di casa desidera parlarvi prima che usciate.

Valentino - Ditegli che ho quattro clienti. (*I Clandon hanno l'aria sorpresa ad eccezione di Pippo che è imperturbabile.*) Se non gli dispiace aspettare due minuti... (*fidandosi confidenzialmente alla nozione della sua situazione*) Ditegli che sono occupato, ma che desidero vederlo.

La cameriera (*rassicurante*) - Sissignore (*esce*).

Signora Clandon (*muovendosi per alzarsi*) - Non vorremmo disturbare.

Valentino - Tutt'altro, tutt'altro! La vostra presenza qui mi sarà utilissima. Il fatto è che sono in debito di sei settimane di pigione e prima d'oggi non ho avuto clienti. Il mio colloquio col padrone di casa sarà molto facilitato dall'apparente rialzo dei miei affari.

Dolly (*dispiacente*) - Ma perchè rivelare tutto! Noi vi avevamo fatto passare per un distinto professionista in ottima posizione.

Signora Clandon (*inorridita*) - Oh! Dolly, Dolly; mia cara; ma perchè tanto ineducata? (*a Valentino*) Perdonate, dottore, questi miei barbari figliuoli.

Valentino - Oh! non c'è di che; mi ci sono abituato. Volete aver la bontà di aspettare cinque minuti finchè mi libero del padrone di casa?

Dolly - Non ci fate aspettare tanto... chè abbiamo fame.

Signora Clandon (*protestando di nuovo*) - Ma Dolly, Dolly!

Valentino (*a Dolly*) - Va bene. (*alla Signora Clandon*) Grazie, non tarderò. (*Dà un'occhiata a Gloria mentre si volta per uscire; ella lo fissa con aria grave; egli si confonde di nuovo*) Io... oh! oh! — sì... grazie... (*riesce finalmente ad uscire dalla stanza, ma lo spettacolo che ha dato di sè è disastroso*).

Filippo (*alla Signora Clandon, accennando a Gloria*) - L'amore a primo colpo! (*a Gloria*) Puoi aggiungere alla tua collezione una nuova conquista.

Signora Clandon - Ssst! Prego, Pippo, potrebbe udirti.

Filippo - Macchè. (*facendosi coraggio per una scenata*) Ed ora ascoltami, mamma. (*prende lo sgabello e si siede maestosamente in mezzo alla stanza imitando il recente contegno di Valentino. Dolly, intuendo che la sua posizione sul gradino della sedia operatoria manca di dignità, si*

alza e si dà un'aria risoluta. Va alla finestra e sta con le spalle alla scrivania, e le mani dietro di sè, appoggiate sul piano. La Signora Clandon li osserva domandandosi cosa sta per succedere. Gloria si fa attenta. Pippo si drizza sulla vita, posa le mani sulle ginocchia e apre il suo discorso) Dolly ed io abbiamo riparlato di molte cose, e non mi pare, secondo la mia esperienza della natura umana, non ci pare che tu (*parlando con enfasi e marcando le parole*) tenga conto del fatto...

Dolly (*sedendosi d'un balzo su la tavola*) - Che non siamo dei bambini.

Signora Clandon - Davvero? Di che vi lagnate?

Filippo - Ci sono certe cose per le quali cominciamo a sentire che tu manchi di confidenza in noi.

Signora Clandon (*alzandosi: tutta la serenità della sua età improvvisamente dissipata è sostituita da una strana sovraeccitazione dignitosa, ma risoluta; signorile, ma implacabile: la maniera della vecchia guardia del movimento femminista*) - Pippo! ricòrdati di quello che ti ho sempre insegnato. Vi sono due generi di vita domestica, e la tua esperienza della natura umana è fondata, sinora, su di una soltanto. (*rettoricamente*) Quella che conosci tu, si basa sul rispetto reciproco, sul riconoscimento del diritto che ha ogni membro della famiglia all'indipendenza, e al riserbo in ciò che lo riguarda personalmente (*appoggia su la parola* « riserbo »), e poichè tu l'hai sempre goduto, ti pare una cosa tanto naturale che non l'apprezzi; ma (*con acrimonia*) vi è un'altra sorta di vita domestica; una vita nella quale le madri fanno altrettanto coi loro figli, nella quale nessuna stanza è riservata, e nessun'ora sacra: nella quale il dovere, l'obbedienza, l'affetto, il focolare, la moralità, la religione sono orribili tirannìe, e la vita è un susseguirsi volgare di punizioni e di menzogne, di oppres-

sioni e di ribellioni, di gelosia, di sospetti, e di recriminazioni - oh! io non te la so descrivere; fortunatamente per te, la ignori completamente. (*si siede affannata. Gloria l'ha ascoltata con gli occhi lampeggianti, partecipe del suo sdegno*).

DOLLY (*inaccessibile alla rettorica*) - Vedi: Genitori del Ventesimo secolo, capitolo su la libertà, paragrafo...

SIGNORA CLANDON (*toccandole la spalla con affetto, rasserenata perfino dalla derisione*) - Mia cara Dolly; tu non puoi immaginare quanto io sia felice che per te non sia altro che uno scherzo, mentre per me è una così amara realtà! (*più risoluta, volgendosi al figlio*) Pippo: io non ti interrogo mai su i tuoi affari privati; spero che non avrai l'intenzione d'interrogare me!

FILIPPO - La domanda che volevamo farti riguarda un affare tanto nostro quanto tuo.

DOLLY - Eppoi deve far male ringoiare tante domande. Tu l'hai fatto, mamma; ma vedi che terribile reazione ha avuto in me.

SIGNORA CLANDON - Vedo che desideri fare la tua domanda. Falla.

DOLLY e PIPPO (*simultaneamente*) - Che... (*si fermano*).

FILIPPO - Dolly; chi di noi due deve definire questa faccenda?

DOLLY - Tu.

FILIPPO - Allora stai zitta! La domanda è semplice. Quando il cava-denti...

SIGNORA CLANDON (*protestando*) - Pippo!

FILIPPO - Dentista è una brutta parola. L'uomo d'avorio e d'oro, ci domandò se eravamo figli del signor Densmore Clandon di Nembery Hall; seguendo i precetti del tuo trattato: La condotta nel Ventesimo secolo, e le tue ripetute esortazioni verbali, di diminuire il numero delle men-

zogne inutili che si dicono, abbiamo risposto sinceramente che non sapevamo.

Dolly - Ed è vero!

Filippo - Ssst! Il risultato è stato che l'architetto delle gengive fece molte difficoltà per accettare il nostro invito a colazione; per quanto credo che da quindici giorni non viva che di tè e di pane. Ora, la mia conoscenza della natura umana, mi fa ritenere che noi dobbiamo avere avuto un padre, e che tu, probabilmente, sai chi era.

Signora Clandon (*agitata di nuovo*) - Basta, Pippo! Tuo padre per te e per me non esiste! (*con veemenza*) Basta! (*I gemelli ammutoliscono, ma non sono sodisfatti; e lo dimostrano con la loro espressione; ma Gloria, che ha seguìto attentamente la discussione, s'interpone improvvisamente.*)

Gloria (*avanzandosi*) - Madre, noi abbiamo il diritto di sapere.

Signora Clandon (*alzandosi e standole di fronte*) - Gloria, « noi »? Chi è « noi »?

Gloria (*risoluta*) - Noi tre. (*Il suo tono non lascia adito ad equivoci; essa, per la prima volta, oppone la sua forza a quella della madre. I gemelli passano immediatamente alla madre.*)

Signora Clandon (*offesa*) - In bocca tua « noi » significava sinora: tu ed io, Gloria.

Filippo (*alzandosi risoluto e respingendo lo sgabello*) - Ti facciamo soffrire. Non parliamone più. Non credevamo che ti dispiacesse. Io non desidero sapere.

Dolly (*scendendo dalla tavola*) - E io neppure: oh, non ti rattristare, mamma! (*dà uno sguardo ostile a Gloria*).

Signora Clandon (*toccandosi rapidamente gli occhi col fazzoletto e sedendosi di nuovo*) - Grazie, mia cara; grazie, Pippo.

GLORIA (*inesorabile*) - Ma abbiamo il diritto di sapere.

SIGNORA CLANDON (*sdegnosamente*) - Ah, tu insisti? tu?

GLORIA - Vuoi che lo ignoriamo eternamente?

DOLLY - Oh, Gloria, smetti: è inumano!

GLORIA (*con tranquillo dileggio*) - A che serve la debolezza? Vedi, mamma, quello che è accaduto con questo signore? La stessa cosa è successa a me.

SIGNORA CLANDON - } (*insieme*) { Cosa?
DOLLY - { Oh, diccelo!
FILIPPO - { Cosa ti è successo?

GLORIA - Oh, niente di grave. (*si allontana dirigendosi alla comoda poltrona vicina al fuoco, dove si siede, volgendo loro le spalle. Siccome essi aspettano, ella, parlando di sopra la sua spalla, aggiunge, con studiata indifferenza*) A bordo del vapore: il primo ufficiale mi fece l'onore di richiedermi.

DOLLY - No: lo fece a me.

SIGNORA CLANDON - Il primo ufficiale! Davvero? Che cosa gli dicesti? (*correggendosi*) Scusami. Non ho diritto di chiederlo.

GLORIA - La risposta è evidente. Una donna che non sa chi fu suo padre, non può accettare simile proposta.

SIGNORA CLANDON - Probabilmente non la volevi accettare?

GLORIA (*voltandosi un po' e alzando la voce*) - No; ma supponi che avessi voluto!

FILIPPO - E tu, Dolly, hai urtato contro questa difficoltà?

DOLLY - No: io ho accettato.

GLORIA } (*gridando insieme*) { Accettato!
SIGNORA CLANDON { Dolly!
FILIPPO { Ohè, dico!

DOLLY (*ingenuamente*) - Aveva l'aria tanto stupida.

SIGNORA CLANDON - Ma perchè hai fatto questo, Dolly?

Dolly - Per ischerzo, probabilmente. Lui volle misurare il mio dito per un anello. Tu avresti fatto lo stesso.

Signora Clandon - No, Dolly. Non lo avrei fatto. Veramente il primo ufficiale fece la domanda a me; ma io gli dissi di riserbare le sue cortesie per donne abbastanza giovani per divertirlo. Sembra che abbia seguìto il mio consiglio. (*si alza e va al focolare*) Gloria, mi dispiace che tu mi creda debole; ma io non posso spiegarvi quello che domandate. Siete troppo giovani.

Filippo - Questa è una deroga assoluta ai « Principî del Ventesimo secolo ».

Dolly (*citando*) - « Rispondete alle domande dei vostri figli, e rispondete loro la verità, appena essi siano in età di farvi quelle domande. » Vedi « La Maternità nel Ventesimo secolo ».

Filippo - Pagina prima.

Dolly - Capitolo primo.

Filippo - Prima massima.

Signora Clandon - Miei cari, io non ho detto che voi siate troppo giovani per sapere, ma che lo siete per avere le mie confidenze. Vi sono alcune esperienze della mia vita, sulle quali io non posso portare il discorso altro che con persone che siano passate per dove io sono passata. Auguro che non siate mai al caso di poter ricevere tali confidenze. Ma avrò cura che possiate apprendere ciò che volete sapere. Sarete soddisfatti!

Gloria (*alzandosi*) - Però, mamma...

Signora Clandon (*indietreggiando un po'*) - Ebbene?

Gloria (*ostinatamente*) - Ma è assurdo dirci che nostro padre è niente per noi.

Signora Clandon (*spinta ad una subitanea risoluzione*) - Ricordi tuo padre?

GLORIA (*meditabonda, come se il ricordo le fosse dolce*) - Io, non ne sono sicura. Credo di sì.

SIGNORA CLANDON (*veemente*) - Non sei certa?

GLORIA - No.

SIGNORA CLANDON (*con calma enfasi*) - Gloria, se io ti avessi mai picchiata... (*Gloria indietreggia; Pippo e Dolly sono spiacevolmente impressionati: tutti e tre la fissano inorriditi, mentre ella prosegue spietata*) ...una frusta comprata apposta, credi tu che te ne ricorderesti? (*Gloria dà in una esclamazione di sdegno e di ribrezzo.*) Questo sarebbe stato l'ultimo ricordo di tuo padre, Gloria, se io non ti avessi portata via. Io l'ho allontanato dalla tua vita; allontanalo ora dalla mia, non parlandone mai più. (*Gloria, rabbrividendo, si copre la faccia con le mani per un istante. Sentendo qualcuno alla porta, si volge dall'altra parte e finge di esaminare i titoli dei libri negli scaffali. La Signora Clandon siede sul sofà. Valentino rientra.*)

VALENTINO - Spero di non avervi fatto aspettare troppo. Quel mio padrone di casa è proprio un tipo straordinario.

DOLLY (*avidamente*) - Quanto tempo vi concede per pagarlo?

SIGNORA CLANDON (*confusa dal contegno della figlia*) - Dolly, Dolly, vedi, cara, certe domande non si fanno!

DOLLY (*contegnosa*) - Mi dispiace. Ce lo direte, non è vero, signor Valentino?

VALENTINO - Egli non chiede la pigione. Si è spezzato un dente schiacciando una nocciuola, e vuole che io glielo aggiusti; e poi vuole che io vada a colazione con lui.

DOLLY - Allora fatelo venire e cavategli sùbito il dente e lo condurremo anche lui a colazione. Dite alla cameriera di farlo venire sùbito. (*corre al campanello e scampanella con vigore. Poi, colpita improvvisamente da dubbio, si volge a Valentino*) M'immagino che egli sia una persona per bene — veramente per bene!

Valentino - Perfettamente — come me.

Dolly - Parola d'onore?

(*La Signora Clandon protesta debolmente, ma le sue forze di resistenza sono esaurite.*)

Valentino - Parola d'onore!

Dolly - Andate dunque e conducetelo qua.

Valentino (*con uno sguardo dubbioso alla Signora Clandon*) - Non dubito che sarebbe ben lieto se...

Signora Clandon (*alzandosi e guardando l'orologio*) - Sarò lieta di vedere il vostro amico a colazione, se vi riesce d'indurlo a venire; ma ora non posso aspettarlo: ho un appuntamento alle 12,45 all'albergo con un vecchio amico, che non ho più visto dacchè lasciai l'Inghilterra diciotto anni fa. Mi scuserete?

Valentino - Certamente, signora.

Gloria - Posso venire?

Signora Clandon - No, cara. Desidero essere sola. (*esce evidentemente turbata. Valentino apre la porta per lei e la segue*).

Filippo (*a Dolly, con intenzione*) - Hum!

Dolly (*a Pippo, con intenzione*) - Ah, ah! (*suona il campanello*).

Cameriera (*entra in risposta alla scampanellata*).

Dolly - Fate entrare il vecchio signore.

La cameriera (*perplessa*) - Signorina?

Dolly - Il vecchio signore col mal di denti.

Filippo - Il padron di casa.

Cameriera - Il signor Crampton, signore?

Filippo - Si chiama Crampton?

Dolly (*a Pippo*) - Fa pensare ai reumatismi, non è vero?

Filippo - Calcoli, probabilmente.

Dolly (*sopra la spalla, alla cameriera*) - Fate entrare il signor Crampstmos.

La cameriera (*correggendola*) - Il signor Crampton, signorina. (*esce*).

Dolly (*ripetendo sotto voce, come una lezione*) - Crampton, Crampton, Crampton, Crampton, Crampton. (*si siede con aria di studiosa alla scrivania*) Debbo imparare quel nome a memoria, altrimenti Dio sa come lo chiamerò.

Gloria - Pippo, a proposito di nostro padre puoi credere a quella ferocia di cui parlava la mamma poco fa?

Filippo - Oh, non è impossibile! I vecchi Chamico, picchiano le mogli e le figlie con una frusta da carrettiere.

Dolly (*sprezzante*) - Sì, un Portoghese!

Filippo - Quando si tratta di uomini brutali vi è molta affinità fra Portoghesi ed Inglesi, Dolly. Credi alla mia esperienza della natura umana. (*torna davanti al caminetto con atteggiamento d'importanza*).

Gloria (*con irato rimorso*) - Ora è finito il bel gioco di indovinare come poteva essere il nostro padre. Tu, Dolly, che lo credevi un gran signore!

Dolly - E per te è svanito il vecchio solitario dal tenero cuore!

Filippo - Ecco che la superstizione del genitore è sfumata. (*Si sente Valentino parlare con qualcuno di fuori.*) Attenti: eccolo!

Gloria (*nervosamente*) - Chi?

Dolly - Il Crampo!...

Filippo - Ssst! attenti. (*Essi assumono il loro migliore contegno. Filippo si rivolge a bassa voce a Gloria*) Se si vede che è idoneo per la colazione, io farò un cenno a Dolly, e se essa vi fa un cenno, invitatelo francamente.

(*Valentino torna col proprietario. Il signor Fergius Crampton è un uomo sulla sessantina; alto, rigido, dal carattere ostinato e cattivo, una bocca dura e la voce dogmatica. Giudicandolo dalla pelle sottile fino alla trasparenza e dalle*

sue dita affusolate sembra nervoso e sensitivo. Per conseguenza la sua capacità di soffrire per tutta l'antipatia che il suo umore bisbetico e la sua ostinatezza destano, si rivela nei suoi occhi addolorati e desiderosi di affetto e nel tono dolente della sua voce, in una triste mancanza di fiducia che caratterizza il suo contegno, ed in uno sforzo continuo, ma poco riuscito, ch'egli fa per correggere la sua naturale inurbanità e suscettibilità. Le sopracciglia accentuate e la fronte indicano in lui l'uomo arguto; è ben vestito e, a vederlo, lo si direbbe un industriale. La sua giacca blu-mare non è di un taglio moderno. Non è precisamente una giacca da pilota, ma vi somiglia alquanto, essendo a doppio petto, con i bottoni solidi ed i risvolti larghi. Egli prova una certa simpatia per Valentino.)

VALENTINO - Permettete di fare le presentazioni. Il signor Crampton; la signorina Dorotea Clandon, il signor Filippo Clandon, la signorina Gloria Clandon. (*Crampton s'inchina imbarazzato; s'inchinano tutti.*) Accomodatevi, signor Crampton.

DOLLY (*indicando la sedia operatoria*) - Questa è la sedia più comoda, signor Cal-Crampton.

CRAMPTON - Grazie; ma forse questa signorina... (*indicando Gloria che sta vicino alla sedia*).

GLORIA - Grazie, signor Crampton; stiamo per congedarci.

VALENTINO (*spingendolo verso la sedia con bonaria ingiunzione*) - Sedetevi, sedetevi. Siete stanco.

CRAMPTON - Ebbene, forse, poichè fra tutti voi sono il più vecchio, io... (*termina la frase sedendosi con un po' di difficoltà sulla sedia operatoria. Nel frattempo Pippo, dopo di averlo scrutato con occhio critico, mentre traversa lo studio, fa cenno col capo a Dolly, la quale fa altrettanto a Gloria*).

GLORIA - Siamo venuti a sapere, signor Crampton, che vi

priviamo della compagnia del signor Valentino, a colazione, avendolo invitato da noi. Mia madre sarebbe ben lieta se accettaste di venire anche voi.

CRAMPTON (*grato, dopo di averla osservata attentamente un istante*) - Grazie; verrò con piacere.

GLORIA, DOLLY, FILIPPO (*con mormorio cortese*) - Grazie tante. Sono tanto contenta. Felicissimo.

(*La conversazione illanguidisce. Gloria e Dolly scambiano uno sguardo; poi guardano Valentino e Pippo, inetti alle necessità della situazione. Così, guardandosi l' un l' altro alternativamente stanno tutti a fissare nel vuoto e si sentono imbarazzatissimi. Crampton si guarda intorno aspettando che essi prendano la parola. Il silenzio si fa penoso.*)

DOLLY (*improvvisamente, per rompere l'incanto*) - Quanti anni avete, signor Crampton?

GLORIA (*sùbito*) - È ora che ce ne andiamo, signor Valentino. Rimane inteso che ci ritroveremo alle una e mezzo. (*va verso la porta. Pippo l'accompagna. Valentino va al campanello*).

VALENTINO - Alle una e mezzo. (*suona*) Grazie mille. (*accompagna Gloria e Pippo alla porta, ed esce con loro*).

DOLLY (*che si è avvicinata a Crampton*) - Fatevi dare il gas. Costa cinque scellini di più; ma li vale.

CRAMPTON (*divertito*) - Va bene. (*fissandola attentamente*) Dunque, desiderate sapere la mia età? Ho cinquantasette anni.

DOLLY (*con aria convinta*) - Si vede!

CRAMPTON (*tetro*) - Lo sapevo!

DOLLY - Perchè mi guardate così fisso? Ho qualche cosa che non va? (*sente se il cappello sta dritto*).

CRAMPTON - Somigliate a qualcuno.

DOLLY (*incredula*) - Vostra madre?... Siete certo che non volete dire vostra figlia?

Crampton (*improvvisamente annerito dall'odio*) - Sì; sono sicurissimo; che non intendo dire mia figlia.

Dolly (*con simpatia*) - Vi fa male il dente?

Crampton - No, no; non è nulla. Un ricordo doloroso, signorina; non un dolore di denti.

Dolly - Sbarazzatevene; « strappa dalla memoria un dolore abbarbicato »; con gas costa 5 scellini di più.

Crampton (*vendicativo*) No; non un dolore. Un torto che mi fu fatto; ecco tutto. Non mi scordo mai dei torti sofferti; e non desidero scordarmene. (*I suoi lineamenti si contraggono in un cipiglio implacabile.*)

Dolly (*osservando l'espressione di Crampton con occhio attento*) - Non credo, avete un aspetto simpatico quando ripensate ai torti sofferti.

Filippo (*è rientrato senza esser visto ed è venuto dietro a Dolly*) - Non ve la prendete, è tutt'altro che cattiva, signor Crampton; ma è indiscreta. Andiamo, Dolly. (*la conduce alla porta*).

Dolly (*in un bisbiglio perfettamente udibile*) - Dice che ha soltanto cinquantasette anni; trova che somiglio moltissimo a sua madre; detesta sua figlia, e... (*è interrotta dal ritorno di Valentino*).

Valentino - La signorina Clandon è partita.

Filippo - Ricordatevi: per le una e mezzo.

Dolly - Badate di lasciare al signor Crampton tanti denti che possa mangiare.

(*Filippo e Dolly escono. Valentino va al suo armadio e l'apre.*)

Crampton - Ecco una fanciulla viziata! Ecco i frutti della educazione. Ai miei tempi, quando i ragazzi si correggevano con la frusta, questo non sarebbe accaduto.

Valentino (*prendendo lo specchietto dentale e la sonda dall'asse davanti all'armadio*) - Che ve ne pare di sua sorella?

CRAMPTON - Vi è piaciuta di più, eh?

VALENTINO (*imbarazzato*) - Ella mi è parsa... (*si frena ed aggiunge prosaicamente*) Ma questo non è affar vostro. (*si apposta dietro la spalla destra di Crampton e assume il suo contegno professionale*). Aprite, per piacere. (*Crampton spalanca la bocca. Valentino vi introduce lo specchietto ed esamina i suoi denti*) Hum! Avete spezzato quello. Che peccato rovinare denti così belli! Perchè ve ne servite per schiacciare le noci? (*ritira lo specchietto e s'avanza per discorrere con Crampton*).

CRAMPTON - Le noci le ho sempre schiacciate coi denti. Altrimenti a che questi servirebbero?(*con tono dogmatico*) Il vero sistema per mantenere sani i denti è di tenerli in esercizio con ossa, noci e cose simili e pulirli tutti i giorni col sapone: sapone da bucato.

VALENTINO - Sapone! Perchè sapone?

CRAMPTON - Cominciai a servirmene da ragazzo, perchè ci fui costretto e me ne sono servito sempre, da allora. E non ho mai sofferto di mal di denti in vita mia!

VALENTINO - Non vi disgusta?

CRAMPTON - Ho trovato che quasi tutte le cose che mi fanno bene sono cattive. Ma fui educato a tollerarle e costretto a tollerarle. Ormai ci sono abituato: anzi, il gusto di sapone mi piace, se è di buona qualità.

VALENTINO (*facendo una smorfia, suo malgrado*) - Dovete essere stato educato con molta cura, signor Crampton.

CRAMPTON (*tetro*) - Per lo meno non mi hanno viziato.

VALENTINO (*con un fine sorriso*) Ne siete certo?

CRAMPTON - Cosa intendete dire?

VALENTINO - I vostri denti sono sani, ne convengo. Ma ne ho visti di altrettanto sani in bocca a persone molto indulgenti verso se stessi. (*va all' armadio e sceglie un' altra sonda*).

CRAMPTON - Non si tratta dell'effetto sui denti; si tratta dell'effetto sul carattere.

VALENTINO (*conciliante*) - Ah, sul carattere! capisco. (*ricomincia le sue operazioni*) Aprite un po' più, per piacere. Hum! Bisognerà levare quello lì. Non è più possibile salvarlo. (*ritira la sonda e torna a fianco della sedia per conversare*) Non abbiate paura: non sentirete nulla. Vi darò il gas.

CRAMPTON - Sciocchezze, ragazzo mio, non voglio gas. Strappatelo! ai miei tempi si era educati a sopportare i dolori necessari.

VALENTINO - Oh, se vi piace soffrire, va bene. Vi farò tutto il male che vorrete: e senza mettere nulla in conto per l'effetto benefico che avrà sul vostro carattere.

CRAMPTON (*alzandosi e guardandolo con ferocia*) - Giovinotto, mi dovete sei settimane di pigione.

VALENTINO - Lo so.

CRAMPTON - Potete pagarmi?

VALENTINO - No.

CRAMPTON (*sodisfatto della sua superiorità*) - Ne ero certo. Quando sperate di essere in condizione di pagarmi, se non avete abbastanza educazione da non farvi giuoco dei vostri clienti? (*siede di nuovo*).

VALENTINO - Mio caro signore, non tutti i miei clienti hanno formato il loro carattere a furia di sapone da bucato.

CRAMPTON (*afferrandogli improvvisamente il braccio, mentre Valentino si volge di nuovo all'armadio*) - Tanto peggio per loro! Vi dico che non capite il mio carattere. Se potessi fare a meno dei miei denti, ve li farei strappare uno dietro l'altro, per mostrarvi ciò che un uomo indurito a dovere può sopportare quando ha preso una decisione. (*accenna col capo per dare maggiore enfasi al suo discorso e libera dalla stretta il braccio di Valentino*).

VALENTINO (*sempre disinvolto*) - E desiderate essere ancora più indurito?

CRAMPTON - Sì.

VALENTINO (*andando verso il campanello*) - Ebbene; siete già abbastanza duro per il gusto mio... nella vostra qualità di padrone di casa. (*Crampton accoglie queste parole con un borbottìo bonario. Valentino suona il campanello ed osserva con la sua solita aria distratta e allegra, mentre aspetta la risposta*) Perchè non vi siete mai ammogliato, signor Crampton? Una moglie e dei figli avrebbero attenuato alquanto la vostra durezza.

CRAMPTON (*con inaspettata asprezza*) - Che ve ne importa? (*La Cameriera s'affaccia su la porta.*)

VALENTINO (*cortesemente*) - Un po' d'acqua calda. (*La Cameriera esce. Valentino torna davanti all' armadio, punto scomposto dalla scortesia di Crampton, e continua a parlare mentre sceglie una pinzetta e la pone a portata di mano, insieme ad un bavaglio e ad un bicchiere*) Mi avete domandato che me ne importa? Ebbene, perchè ho idea di prendere moglie io.

CRAMPTON (*con ironia brontolona*) - Naturalmente, signore, naturalmente. Quando un giovanotto è ridotto all'ultimo centesimo e sta per ricevere un precetto mobiliare dal padrone di casa, allora si sposa. L'ho osservato in altre occasioni. Ebbene, sposatevi, e condannatevi all'infelicità.

VALENTINO - Ma via! Che ne sapete voi?

CRAMPTON - Io, non sono celibe.

VALENTINO - Allora c'è una signora Crampton?

CRAMPTON (*con una smorfia*) - Sì, che il diavolo se la porti!

VALENTINO (*imperturbato*) - Hum! Forse non siete soltanto marito, ma anche padre!

CRAMPTON - Tre figli.

VALENTINO (*con cortesia*) - Che il diavolo se li porti, eh?

CRAMPTON (*geloso*) - No, signore... i figli sono miei quanto suoi. (*La Cameriera rientra con un vaso di acqua calda.*)

VALENTINO - Grazie. (*le prende dalla mano il vaso e lo porta all'armadio, continuando sullo stesso tono scherzoso*) Mi piacerebbe di conoscere la vostra famiglia. (*La Cameriera esce e Valentino versa l'acqua calda nel bicchiere.*)

CRAMPTON - Mi dispiace di non potervi presentare. Per mia fortuna ignoro dove si trovi; e non me ne importa. (*Valentino, con una mossa delle sopracciglia e delle spalle, mette la pinzetta nel bicchiere d'acqua calda.*) Non occorre che per me scaldiate quell'arnese. Il freddo dell'acciaio non mi fa paura. (*Valentino s'abbassa per aggiustare la pompa a gas ed il cilindro che dispone accanto alla sedia.*) A che serve quell'oggetto pesante?

VALENTINO - Oh! non ve ne preoccupate. Ci si posa sopra il piede per avere il punto d'appoggio e dare una buona strappata. (*Crampton ha l'aria allarmata, suo malgrado. Valentino si raddrizza e dispone il bicchiere colla tenaglia a portata di mano, mentre chiacchiera con indifferenza provocante*) Dunque mi sconsigliate dal prender moglie, signor Crampton? (*s'abbassa per aggiustare la leva che serve a sollevare la sedia*).

CRAMPTON (*indispettito*) - Vi consiglio di cavarmi il dente e di non ricordarmi più mia moglie. Andiamo, giovinotto. (*afferra i bracciali della sedia e si irrigidisce*).

VALENTINO (*fermandosi con la mano su la leva per guardarlo*) - Cosa scommettete che io vi cavo quel dente senza che ve ne accorgiate?

CRAMPTON - Le sei settimane di pigione che mi dovete, giovinotto. Non vi illudete di darmela a bere.

VALENTINO (*accettando la scommessa e sollevando la sedia rapidamente*) Accettato! Siete pronto? (*Crampton ha abbandonato la sua presa su la sedia per l'allarme dovuto*

all'improvviso sollevamento; incrocia le braccia, si siede irrigidito, e si prepara per il peggio. Improvvisamente Valentino fa scendere lo schienale della sedia ad angolo ottuso.)

CRAMPTON (*afferrando i bracciali della sedia, mentre ricade indietro*) - Piano! fate per bene, giovinotto. Sono completamente impotente in questa po...

VALENTINO (*aggiustandogli destramente il bavaglio e afferrando la maschera dell'apparato per il gas*) - Sarete ancora più impotente fra un minuto. (*appoggia la maschera su la bocca e sul naso di Crampton, poggiandosi sul suo petto in modo da tenergli la testa e le spalle affondate nella poltrona. Crampton fa un suono inarticolato, e cerca di respingere Valentino che crede di avere davanti a sè. Dopo un istante le sue braccia si muovono lentamente, poi ricadono. Egli è insensibile. Valentino, con una esclamazione di trionfo, butta via rapidamente la maschera. prende la tenaglia dal bicchiere; e...*)

SIPARIO

ATTO SECONDO

La terrazza dell'Albergo Marino. È una veranda quadrata di mattoni, piena di sole, chiusa dalla parte del mare da una balaustrata; a destra vi è l'Albergo, ed a sinistra una scalinata che conduce sulla spiaggia.

Un signore sulla cinquantina è seduto su una sedia di ferro, accanto ad un tavolino egualmente di ferro. Egli legge lo « Standard », ed ha aperto l'ombrello per pararsi dal sole.

Dalla parte della terrazza che confina con l'Albergo, c'è un sedile da giardino. Il primo cameriere dell'albergo sta apparecchiando una tavola disposta per lungo sulla terrazza, con coperti e sedie per cinque. Presso al parapetto c'è un tavolino apparecchiato a « buffet ».

Il cameriere è un tipo unico nel suo genere. È un vecchietto dai capelli bianchi e dall'aspetto delicato, è sempre calmo e contento. Ha una cert'aria di autorità e di sussiego, ma moderata da una squisita garbatezza.

Il signore, seduto al tavolino di ferro, non è vestito da spiaggia. Porta la « redingote » ed i guanti di pelle, e sul tavolo, vicino alla zuccheriera, sta il suo cilindro. Porta gli occhiali d'oro. Egli ha circa cinquant'anni; è completamente sbarbato, ha i capelli corti, e la fronte alta. È un tipo ostinato ed austero, ma sincero.

IL SIGNORE (*sbadigliando e abbandonando il giornale*) - Cameriere!

CAMERIERE (*avvicinandosi*) - Signore?

IL SIGNORE - Siete sicuro che la signora Clandon torni prima di colazione?

CAMERIERE - Sicurissimo, signore. Ella vi aspetta alle una meno un quarto, signore. (*Il signore, sùbito rasserenato dalla voce del Cameriere, lo guarda con un indolente sorriso; è una voce tranquilla, dotata di serena melodia, dalla pronuncia correttissima. Guarda il suo orologio, mentre prosegue*) Non c'è ancora. Sono le dodici e quarantacinque minuti, signore. Appena due altri minuti d'attesa, signore; una splendida mattinata, signore.

SIGNORE - Sì; è molto fresca, a paragone del clima di Londra.

CAMERIERE - Sì, signore. Così dicono tutti i nostri bagnanti. Una famiglia molto simpatica, quella della signora Clandon, signore.

SIGNORE - Vi piace, dunque?

CAMERIERE - Sì, signore. Hanno dei modi disinvolti che sono molto simpatici, proprio molto; specialmente il signorino e la signorina.

SIGNORE - La signorina Dorotea e il signorino Filippo, suppongo.

CAMERIERE - Sì, signore. La signorina, quando dà qualche ordine, dice: « Ricordatevi, Guglielmo, che siamo venuti a quest'albergo per voi, avendo udito dire che siete un cameriere perfetto ». Il signorino mi dice che gli ricordo molto suo padre (*Il Signore scatta sentendo queste parole.*) e che egli s'aspetta che io mi conduca verso di lui come tale. (*con una cadenza rassicurante e bonaria*) Oh, sono simpaticissimi, signore, molto affabili e piacevoli.

SIGNORE - Voi somigliate a suo padre? (*ride dell'idea*).

CAMERIERE - Eh, si sa, signore; non bisogna prendere le loro parole troppo sul serio. Si capisce, signore, che se fosse stato vero, la signorina avrebbe notato anche lei la somiglianza, signore.

SIGNORE - L'ha notata?

CAMERIERE - No, signore. Ella ha trovato una somiglianza

fra me e il busto di Shakespeare che è nella chiesa di Stratford, signore. È per questo che mi chiama Guglielmo. Il mio vero nome è Gualtiero, signore. (*si volge per tornare alla tavola e vede la Signora Clandon che viene alla terrazza dalla scalinata che dà sulla spiagga*) Ecco la signora Clandon, signore. (*alla Signora Clandon, in tono dimesso e confidenziale*) Una visita per voi, signora.

SIGNORA CLANDON - Avremo altri due signori a colazione, Guglielmo.

CAMERIERE - Va bene, signora. Grazie, signora. (*si ritira nell'albergo. La Signora Clandon si avanza cercando con lo sguardo il visitatore; ma passa oltre il signore, senza dar segno di riconoscerlo*).

SIGNORE (*guardandola bizzarramente da sotto il suo ombrello*) - Non mi riconoscete?

SIGNORA CLANDON (*non credendo ai suoi occhi, guardandolo fisso*) - Voi siete Finch Mac Comos?

MAC COMOS - Non lo potete indovinare? (*egli chiude l'ombrello e lo mette in disparte, e scherzosamente si mette davanti a lei con le mani su i fianchi mettendosi in mostra*).

SIGNORA CLANDON - Credo che lo siate. (*gli dà la mano. La stretta è di quelle che si dànno i vecchi amici dopo una lunga separazione*) Dov'è la vostra barba?

MAC COMOS (*solennemente gaio*) - Vi servireste di un notaio con la barba?

SIGNORA CLANDON (*accennando la tuba sulla tavola*) - È quello il vostro cappello?

MAC COMOS - Vi servireste di un notaio in cappello a cencio?

SIGNORA CLANDON - Ho sempre ripensato a voi in questi diciotto anni, e vi ho sempre immaginato con la barba e con il cappello floscio. (*siede su la sedia da giardino. Mac*

Comos prende anch'egli la sedia). Frequentate sempre le conferenze della Società dialettica?

Mac Comos (*serio*) - Non vado più ai *meetings*, ora...

Signora Clandon - Finch, capisco quello che è successo. Siete divenuto un uomo d'ordine...

Mac Comos - E voi no?

Signora Clandon - Affatto.

Mac Comos - Siete sempre rimasta fedele alle vostre vecchie idee?

Signora Clandon - Fedele quanto mai.

Mac Comos - Perdinci! E siete ancora pronta a fare discorsi in pubblico, non ostante il vostro sesso? (*La Signora Clandon fa cenno di sì.*) A insistere sul diritto della donna maritata alla sua proprietà privata. (*La Signora accenna nuovamente di sì.*) A difendere delle idee di Darwin su l'origine della specie, e di Stuart Mill sulla Libertà? (*Nuovo cenno affermativo.*) a leggere Huxley, Tyndale e George Eliot? (*Tre cenni affermativi.*) e a reclamare i titoli universitari, il libero esercizio di tutte le professioni e il voto politico per le donne, a parità assoluta con gli uomini?

Signora Clandon (*risoluta*) - Sì; non ho indietreggiato neppure di un passo, e ho educato Gloria a continuare l'opera mia dove io l'abbandonai. Ecco perchè torno in Inghilterra: sentivo di non avere il diritto di seppellirla viva in Madera — la mia Sant' Elena. Probabilmente lei sarà derisa, come lo fui io; ma è pronta a tutto.

Mac Comos - Derisa? Mia cara signora! In tutte quelle idee, oggi, non vi sarebbe nulla che potesse impedirle di sposare un arcivescovo. Voi mi rimproveraste un momento fa di essere divenuto uomo d'ordine. Avevate torto: sono sempre fedele alle mie vecchie idee. Non vo in chiesa e non fingo di andarci. Mi dò per quello che sono, un radicale

filosofo, un fautore dei diritti e della libertà dell'uomo, come mi insegnò Erberto Spencer. Sono forse deriso? No. Mi usano riguardi come a un vecchio in pantofole. Sono messo in disparte dai « progressisti » perchè non ho curvato il ginocchio al socialismo.

SIGNORA CLANDON (*scandalizzata*) - Al socialismo?!

MAC COMOS - Sì, al socialismo. Ecco l'idea che la signorina Gloria avrà abbracciato prima della fine del mese, se la lasciate qua libera.

SIGNORA CLANDON (*con enfasi*) - Ma io posso provarle che il socialismo è una illusione.

MAC COMOS (*con sentimento*) - È appunto nel dare tale prova che io ho perduto tutti i miei giovani discepoli. Badate a quello che fate: lasciate ch' ella segua la sua via. (*con una certa amarezza*) Noi siam passati di moda: il mondo crede di averci lasciati indietro. In Inghilterra non c'è che un solo ambiente ormai, ove le vostre idee potrebbero ancora sembrare ardite e avanzate.

SIGNORA CLANDON (*con ironia non convinta*) - La Chiesa, forse?

MAC COMOS - No, il Teatro. Ma parliamo dei nostri affari. Perchè mi avete fatto venire qua?

SIGNORA CLANDON - Mah! un po' perchè desideravo vedervi...

MAC COMOS (*con ironia bonaria*) - Grazie.

SIGNORA CLANDON - E un po' perchè desidero che voi spieghiate tutto ai miei figliuoli. Essi ignorano tutto; e ormai che siamo tornati in Inghilterra è impossibile lasciarli in tale ignoranza più a lungo. (*agitata*) Finch, non sta a me il dirglielo. Io... (*è interrotta dall'arrivo dei gemelli e di Gloria. Dolly sale la scalinata a passo di corsa rincorrendo Pippo, il quale riunisce una velocità spaventosa con un decoro di portamento calmo, che però gli fa perdere*

la corsa, perchè Dolly raggiunge la madre per prima, rovesciando quasi il banco, nella sua corsa precipitosa).

DOLLY (*affannata*) - Va bene, mamma. Il dentista verrà e porterà con sè il vecchio.

SIGNORA CLANDON - Dolly, mia cara, non vedi il signor Mac Comos? (*Mac Comos si alza con un sorriso.*)

DOLLY (*assumendo un'espressione di delusione poco lusinghiera*) - Questo? E dov'è la lunga chioma?

FILIPPO (*appoggiandola con calore*) - Dov'è la barba? il mantello? l'aria da poeta?

DOLLY - Oh, signor Mac Comos! Vi siete sciupato. Perchè non avete aspettato a trasformarvi dopo di esservi presentato a noi?

MAC COMOS (*sorpreso e condiscendente*) - Perchè a un avvocato non è possibile stare diciotto anni senza tagliarsi i capelli.

GLORIA (*dall'altro lato di Mac Comos*) - Buon giorno, signor Mac Comos. (*Egli si volge; ed ella gli prende la mano che stringe guardandolo francamente negli occhi*) Finalmente abbiamo il piacere di rivedervi.

MAC COMOS - La signorina Gloria, nevvero? (*Gloria assente con un sorriso, e abbandona la sua mano dopo un'ultima stretta. Poi va dietro il sedile, sporgendosi sopra lo schienale accanto alla Signora Clandon*) E questo giovinotto?

FILIPPO - Io fui battezzato in un momento relativamente prosaico. Il mio nome è...

DOLLY (*terminando la frase per lui, in modo declamatorio*) - « Norval, sulle colline di Grampiane. »

FILIPPO (*declamando con serietà*) - « Mio padre pasce il gregge. Un modesto pastore. »

SIGNORA CLANDON (*protestando*) - Cari, cari figliuoli; non dite sciocchezze. Qui tutto riesce loro così nuovo, che sono fuor di loro per l'allegria. Ogni Inglese che incontrano sembra loro uno scherzo.

Dolly - Ma è così: non è colpa nostra.

Filippo - La mia conoscenza della natura umana è abbastanza vasta; tuttavia mi è impossibile prender sul serio gli abitanti di quest'isola.

Mac Comos - Ah, voi siete il signorino Filippo? (*stendendogli la mano*).

Filippo (*prendendo la mano di Mac Comos e guardandolo solennemente*) - Fui il signorino Filippo — lo fui per molti anni — come a suo tempo voi foste il signorino Finch. (*dà una sola stretta alla sua mano; poi la abbandona e si volge dall'altra parte, esclamando con aria meditabonda*) Quanto è strano ripensare alla fanciullezza! (*Mac Comos lo segue con lo sguardo, poco contento.*)

Dolly (*alla Signora Clandon*) - Finch ha avuto da bere?

Signora Clandon (*protestando*) - Cara, il signor Mac Comos farà colazione con noi.

Dolly - Hai ordinato per sette? Non dimenticare il vecchio.

Signora Clandon - Non l'ho dimenticato, cara. Come si chiama?

Dolly - Calcoli. Sarà qui all'una e mezzo. (*a Mac Comos*) Rispondiamo alla vostra aspettativa?

Signora Clandon (*con serietà e un po' perentoria*) - Dolly, il signor Mac Comos ha da parlarvi di cose più serie. Figlioli, ho pregato il mio vecchio amico di rispondere alla domanda che mi avete fatto stamane. Lui è amico di vostro padre, quanto mio, e vi dirà la storia della mia vita coniugale, con più equità di quanto saprei far io. Gloria, sei soddisfatta?

Gloria (*seria e attenta*) - Il signor Mac Comos è molto gentile.

Mac Comos (*nervoso*) - Niente affatto, signorina, niente affatto. Veramente è un incarico un po' inaspettato. Non vi ero preparato e...

Dolly (*sospettosa*) - Non vogliamo mica una storia preparata.

Filippo (*esortandolo*) - Diteci la verità.

Dolly (*enfatica*) - Nuda e cruda.

Mac Comos (*indispettito*) - Spero che accoglierete con serietà quello che sto per dirvi.

Filippo (*con profonda serietà*) - Purchè lo meriti, signor Mac Comos. La mia conoscenza della natura umana mi insegna a non aspettarmi troppo.

Signora Clandon (*protestando*) - Ma Pippo!

Filippo - Sì, mamma, va bene; scusate, signor Mac Comos; non fate attenzione a noi.

Dolly (*conciliante*) - Le nostre intenzioni sono buone.

Filippo - Stiamo zitti!

(*Dolly si stringe le labbra. Mac Comos prende una sedia dalla tavola; la posa fra il tavolino e il sedile, con Dolly alla sua destra e Pippo alla sua sinistra; e vi si accomoda con l'aria di uno che stia per fare una lunga comunicazione. I Clandon lo guardano.*)

Mac Comos - Ahum! Vostro padre...

Dolly - Quanti anni ha?

Filippo - Ssst!

Signora Clandon (*a bassa voce*) - Cara Dolly, non bisogna interrompere il signor Mac Comos.

Mac Comos (*con enfasi*) - Grazie, signora, grazie. (*a Dolly*) Vostro padre ha cinquantasette anni.

Dolly (*con un balzo, sorpresa ed eccitata*) - Cinquantasette anni? Dove abita?

Signora Clandon (*protestando*) - Dolly, Dolly!

Mac Comos (*fermandola*) - Lasciatemi rispondere a quella domanda. La risposta vi sorprenderà molto. Egli abita in questa città. (*La Signora Clandon si alza, adiratis-*

sima; ma si siede di nuovo, muta; Gloria l'osserva, perplessa.)

Dolly (*con convinzione*) - Lo sapevo, Pippo. Crampi è nostro padre.

Mac Comos - Crampi?!

Dolly - O Crampoli, o come si chiama. Ha detto che io somiglio a sua madre. Sapevo bene che voleva dire a sua figlia!

Filippo (*con molta serietà*) - Signor Mac Comos, desidero non mancarvi di riguardo, ma vi prevengo che se dovete dirmi che il signor Crampton di questa città è mio padre, mi rifiuto di crederlo.

Mac Comos - E perchè, di grazia?

Filippo - Perchè ho visto quel signore, ed è assolutamente inadatto a esser mio padre, o il padre di Dolly o di Gloria, o il marito di mia madre.

Mac Comos - Davvero? Ebbene, signore, permettete che vi dica che, vi piaccia o no, è proprio vostro padre; il padre delle vostre sorelle e il marito della signora Clandon. Cosa ne dite?

Dolly (*con tono di rimpianto*) - Non c'è bisogno di brontolare. Crampi non è padre vostro.

Filippo - Signor Mac Comos, voi siete crudele: trovate una famiglia che gode la pace indescrivibile e la libertà di essere orfana. Non abbiamo mai visto la faccia di un parente, mai conosciuto altri vincoli all'infuori di quelli dell'amicizia; ed ecco che cercate di costringerci ai rapporti più intimi con un uomo che non conosciamo!

Dolly (*con veemenza*) - Un terribile vecchio! (*in tono di rimprovero*) E avete cominciato come se aveste da presentarci il più gradevole dei padri...

Mac Comos (*adirato*) - Come sapete voi che non sia gradevole? E che diritto avete di scegliere vostro padre? (*al-*

zando la voce) Permettete che vi dica, signorina, che siete troppo giovane per...

Dolly (*interrompendolo con improvviso interesse*) - Aspettate, mi dimenticavo: ha denari?

Mac Comos - Ha molto denaro.

Dolly (*contentissima*) - Cosa ti ho sempre detto, Pippo?

Filippo - Forse abbiamo avuto troppa fretta nel condannare il vecchio. Proseguite, signor Mac Comos.

Mac Comos - No, signore. Sono troppo addolorato e scandalizzato per proseguire.

Signora Clandon (*lottando contro la collera*) - Finch; non sapete quello che succede? Non capite che i miei figli hanno invitato quell'uomo a colazione e che egli sarà qui a momenti?

Mac Comos (*completamente scombussolato*) - Come?!

Filippo - Calma, Finch. Pensateci sopra con calma. Viene, sì; viene a colazione.

Gloria - Chi di noi dovrà dirgli la verità? ci avete pensato?

Signora Clandon - Finch, dovete dirgliela voi.

Dolly - Oh, Finch non è buono a dire queste cose! Vedete quale pasticcio ha fatto nel raccontarci...

Mac Comos - Non mi è stato permesso di parlare. Protesto contro tutto questo.

Dolly (*prendendogli il braccio e vezzeggiandolo*) - Caro Finch, non essere di cattivo umore.

Signora Clandon - Gloria, rientriamo. Egli potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Gloria (*con orgoglio*) - Non muoverti, mamma. Io non mi muoverò. Non bisogna fuggire.

Signora Clandon (*in tono di rimprovero*) - Mia cara, non possiamo metterci a colazione così come siamo. Torneremo. Non bisogna fare spavalderie. (*Gloria freme e rientra nell'albergo senza dir verbo.*) Andiamo, Dolly.

(*va alla porta dell'albergo. Il Cameriere viene con un vassoio di piatti e coperti per altri due*).

Cameriere - I signori sono arrivati, signora?

Signora Clandon - Mancano ancora due, grazie. Saranno qui a momenti. (*entra nell'albergo. Il cameriere va col vassoio al « buffet »*).

Filippo - Ho un'idea. Signor Mac Comos, questa comunicazione dovrebbe esser fatta, nevvero?, da una persona di finissimo tatto.

Mac Comos - Certo, ci vorrà molto tatto...

Filippo - Va bene. Dolly, chi hai notato stamane come persona di molto tatto?

Dolly (*afferrando l'idea con entusiasmo*) - Ah, sì! Guglielmo.

Cameriere (*a Filippo*) - Comandi, signore.

Mac Comos (*inorridito*) - Il cameriere?! Fermatevi, fermatevi. Non lo permetterò. Io...

Cameriere (*presentandosi fra Filippo e Mac Comos*) - Sissignore! (*Mac Comos assume un colore terreo; ogni movimento ed espressione scompariscono dal suo sguardo; siede stupefatto.*)

Filippo - Guglielmo, vi ricordate la preghiera che vi ho fatto di considerarmi come vostro figlio?

Cameriere (*con indulgenza rispettosa*) - Sì, signore. Tutto ciò che volete, signore.

Filippo - Guglielmo, all'inizio della vostra carriera paterna si presenta un rivale su la scena.

Cameriere - Il vostro vero padre, signorino? Ebbene, c'era da aspettarselo presto o tardi, non è vero? (*volgendosi con un lieto sorriso verso Mac Comos*) Siete voi, signore?

Mac Comos (*rinvigorito dallo sdegno*) - Nè meno per sogno! I miei figli sanno contenersi.

Filippo - No, Guglielmo, poco mancò che questo signore

BIBLIOTECA CIVICA

divenisse mio padre; anche lui fece la corte a mia madre; ma invano.

MAC COMOS (*offeso*) - Ah, questo poi!...

FILIPPO - Ssst! Per conseguenza egli è soltanto il nostro procuratore. Conoscete un certo Crampoli di questa città?

CAMERIERE - Crampton il guercio, padrone della « Croken Billet », signore?

FILIPPO - Non so. Finch, è padrone di un'osteria?

MAC COMOS (*alzandosi scandalizzato*) - No, no, no! Vostro padre, signore, è un famoso costruttore di *yacht*, una delle personalità più ragguardevoli della città.

CAMERIERE (*impressionato*) - Oh, chieggo scusa, signore, chieggo scusa. Un figlio del signor Crampton? davvero?

FILIPPO - Il signor Crampton viene da noi a colazione.

CAMERIERE (*perplesso*) - Sì, signore. (*con diplomazia*) Forse non ha l'uso di far colazione con la famiglia, signore?

FILIPPO (*con tono solenne*) - Egli non sa che siamo la sua famiglia. Egli non ci ha visto da diciotto anni. Non ci riconoscerà. (*Per dar più enfasi alla sua comunicazione, Filippo siede con un balzo sulla tavola di ferro, e guarda il Cameriere con le labbra serrate e le gambe penzoloni.*)

DOLLY - Desideriamo che siate voi, Guglielmo, a dargli la notizia.

CAMERIERE - Ma io credo che quando vedrà vostra madre, indovinerà tutto. (*Le gambe di Filippo s'irrigidiscono. Egli contempla il Cameriere con sguardo rapito.*)

DOLLY (*abbagliata*) - Non ci avevo pensato.

FILIPPO - Io neppure. (*scendendo dalla tavola e volgendosi con aria di rimprovero a Mac Comos*) Voi neppure.

DOLLY - E voi siete avvocato?

FILIPPO - Finch, la vostra incapacità professionale è allarmante! Guglielmo, la vostra sagacia ci umilia tutti.

DOLLY - Somigliate veramente a Shakespeare, Guglielmo.

Cameriere - Ma no, che dite mai, signorina! Sono lietissimo dei vostri elogi, signori. (*torna modestamente alla tavola e mette gli altri due coperti, uno dei quali alla estremità, vicino alla scalinata*).

Filippo (*prendendo bruscamente il braccio di Mac Comos e conducendolo verso l'albergo*) - Finch, venite a lavarvi le mani.

Mac Comos - Sono profondamente seccato ed addolorato, signor Clandon.

Filippo (*interrompendolo*) - Finirete per abituarvi a noi. Andiamo, Dolly. (*Mac Comos lo respinge e vanno a gran passi verso l'albergo. Pippo lo segue con serena disinvoltura.*)

Dolly (*volgendosi per un momento sui gradini, mentre li segue*) - Ci vorrà tutta la vostra presenza di spirito, Guglielmo, vi saranno dei razzi!...

Cameriere - Va bene, signorina. Potete contare su me, signorina. (*Dolly rientra nell'albergo.*)

(*Valentino sale la scalinata a passo leggero venendo dalla spiaggia, seguìto ostinatamente da Crampton. Valentino porta un bastone. Crampton, o perchè vecchio e freddoloso, o perchè voglia attenuare la volgarità della sua giacca da pilota, porta un leggero soprabito. Egli si ferma davanti alla sedia abbandonata da Mac Comos in mezzo alla terrazza e si appoggia un istante con la mano sullo schienale.*)

Crampton - Quella scala mi dà le vertigini. (*passa la mano sulla fronte*) Non mi sono ancora rimesso dal vostro maledetto gas. (*si siede appoggiando i gomiti sul tavolino e sostenendo la testa fra le mani. In un istante si rimette e comincia a sbottonare il soprabito. Nel frattempo Valentino parla col Cameriere*).

Valentino - Cameriere?

CAMERIERE (*avanzandosi fra loro*) - Signore!

VALENTINO - La signora Lanfrey Clandon?

CAMERIERE (*con un dolce sorriso di benvenuto*) - Sì, signore. Vi aspettiamo, signore. Quella è la vostra tavola, signore. La signora Clandon sarà qua a momenti, signore. La signorina e il signorino parlavano or ora del vostro amico, signore.

VALENTINO - Davvero?

CAMERIERE (*in tono mellifluo*) - Sissignore. Che spirito, signore. (*rapidamente a Crampton, che si è alzato per levarsi il soprabito*) Chiedo scusa, signore, ma se mi permettete... (*aiutandolo a levarsi il soprabito e prendendoglielo*) Grazie, signore. (*Crampton si siede di nuovo e il Cameriere prosegue la sua interrotta melodia*) L'ultima trovata del signorino è che voi siete suo padre.

CRAMPTON - Come?!

CAMERIERE - Si tratta di una sua burla, signore; la sua burla prediletta. Ieri dovevo esser io suo padre. Oggi, non appena ha saputo che voi venivate, ha cercato di darmi a credere che suo padre eravate voi — suo padre da molto tempo perduto! — Ha detto che non vi aveva visto da diciotto anni.

CRAMPTON (*sorpreso*) - Diciott'anni!

CAMERIERE - Sì, signore. (*con spirito*) Ma io ho capito il suo scherzo. Ho veduto l'idea venirgli in mente mentre stava là, pensando qual nuova burla potesse farmi. Sì, signore. È un giovane tanto piacevole, tanto affabile, signore. (*cambia di nuovo d'intonazione per dire a Valentino che posa il bastone contro l'angolo del sedile*) Se mi permettete, signore... (*prende il bastone di Valentino*) Grazie, signore. (*Valentino va alla tavola ed esamina la carta. Il Cameriere si volge a Crampton e prosegue la sua melodia*) Perfino l'avvocato ha accettato la burla, sì, signore, ve

l'assicuro, signore. Non supporreste mai di che son capaci i rispettabili professionisti di Londra, quando fanno una scampagnata, o quando li prende l'aria di mare.

CRAMPTON - Vi è forse con loro un avvocato?

CAMERIERE - L'avvocato della famiglia, signore; sì, signore. Il suo nome è Mac Comos, signore. (*va verso l'albergo col soprabito e il bastone, fortunatamente inconscio dell'effetto tremendo, come di una bomba, prodotto su Crampton da quel nome*).

CRAMPTON (*alzandosi furente*) - Mac Comos! (*chiamando Valentino*) Valentino! (*con ferocia*) Valentino! (*Valentino si volge.*) Questo è un complotto, un tranello. Questa è la mia famiglia, i miei figli, la mia maledetta moglie!

VALENTINO (*con calma*) - Davvero? Uno strano incontro! (*torna a studiare la carta*).

CRAMPTON - Un incontro? Non per me. Lasciatemi andare. (*chiamando il Cameriere*) Datemi il soprabito.

CAMERIERE - Sissignore. (*torna; posa con cura il bastone di Valentino contro la tavola; scuote delicatamente il soprabito e lo sostiene perchè Crampton se lo metta*) Sembrerebbe ch'io abbia fatto un torto al signorino, non è vero, signore?

CRAMPTON - Brrr! (*si ferma al momento di infilare le maniche e si volge verso Valentino, con improvviso sospetto*) Valentino, voi avete parte in tutto questo! Voi, avete preparato questo tranello. Voi...

VALENTINO (*in tono deciso*) - Ma che vi pare! (*posa la carta e gira la tavola per guardare con disinvoltura oltre il parapetto*).

CRAMPTON (*adirato*) - Cosa inten...

(*Mac Comos, seguìto da Pippo e da Dolly, s'avanza. Egli vacilla un istante vedendo Crampton.*)

CAMERIERE (*interrompendo dolcemente Crampton*) - Badate,

signore. Ecco che vengono, signore. (*prende il bastone di Mac Comos volge gli angoli della bocca risolutamente in giù e va verso Crampton che fa un passo indietro, con Valentino, e va verso l'albergo col soprabito sul braccio, le mani dietro la schiena e lo fissa con sguardo truce*).

CAMERIERE (*a parte, mentre passa davanti a Pippo*) - Gliel'ho detto, signorino.

FILIPPO - Prezioso Guglielmo! (*va verso la tavola*).

DOLLY (*a parte, al Cameriere*) - Come l'ha preso?

CAMERIERE (*a parte*) - Da principio, sorpreso, ma rassegnato. Molto rassegnato, signorina. (*va nell'albergo col bastone e il soprabito*).

MAC COMOS (*dopo avere imbarazzato Crampton, col suo sguardo scrutatore*) - Dunque, eccovi qua, signor Crampton.

CRAMPTON - Sì, sono qui, preso in trappola, in un tranello indegno. Sono quelli i miei figli?

FILIPPO (*con cortesia mortale*) - È questo nostro padre, signor Mac Comos?

MAC COMOS - Sì, e... (*è di nuovo imbarazzato e si ferma*).

DOLLY (*in tono convenzionale*) - Felice di rivedervi. (*fa il giro della tavola, scambiando un sorriso e un saluto con Valentino*).

FILIPPO - Permettete che adempia il mio primo dovere di ospite, ordinando i vini. (*prende dalla tavola la lista dei vini. La sua cortese premura e la indifferenza disinvolta di Dolly lasciano Crampton sul piede di una conoscenza fortuita fatta quella mattina dal dentista. La coscienza di questo dà tale una scossa al padre, che ne rabbrividisce; la sua fronte è madida di sudore, e fissa muto suo figlio che si accorge della propria insensibilità quel tanto che occorre per godere intensamente del proprio spirito e della propria abilità; quindi, prosegue gentilmente*) Finch, per

voi una bottiglia di Porto, nevvero?, nella vostra qualità di degno avvocato della famiglia.

Mac Comos (*risoluto*) - L'Apollinaris soltanto. Preferisco evitare tutto ciò che riscalda. (*va dall'altra parte della terrazza come un uomo che voglia sfuggire le tentazioni*).

Filippo - Valentino?...

Valentino - Il Capri sarebbe giudicato volgare?

Filippo - Probabilmente, ma lo comanderemo lo stesso. Dolly lo prende. (*volgendosi a Crampton con cortese allegria*) Ed ora, signor Crampton, cosa possiamo fare per voi?

Crampton - Cosa intendete dire, ragazzo mio?

Filippo - Ragazzo! (*con solennità*) Di chi la colpa se sono un ragazzo? (*Crampton fa l'atto di strappargli la lista dei vini con gesto scortese. Filippo gliela cede con perfetta cortesia.*)

Dolly (*guardando sopra le spalle di Crampton*) - Il whisky si trova alla penultima pagina.

Crampton - Lasciatemi stare, bambina.

Dolly - Bambina! No, no; potete chiamarmi Dolly, se vi piace; ma non dovete chiamarmi bambina. (*pone il braccio sotto quello di Pippo, e i due rimangono a contemplare Crampton quasi fosse qualche essere curioso, estraneo a loro*).

Crampton (*asciugandosi la fronte, adirato e addolorato; ma in fondo sollevato anche dal fatto che essi scherzano con lui*) - Mac Comos, faremo... faremo una colazione piacevole.

Mac Comos (*pusillanime*) - Non v'è ragione perchè non debba esser piacevole. (*assume un aspetto tetro e imbarazzato*).

Filippo - La faccia di Finch è di per sè una festa. (*La Signora Clandon e Gloria escono dall' albergo. La Signora Clandon si avanza con coraggiosa serenità e*

dignità. Si ferma ai piedi della gradinata per rivolgere la parola a Valentino che si trova sul suo passaggio. Gloria si ferma pure, guardando Crampton con un certo ribrezzo.)

SIGNORA CLANDON - Sono felice di rivedervi, signor Valentino. (*Egli sorride. Ella procede ancora, e si trova di faccia a Crampton, con intenzione di parlargli con assoluta calma; ma il suo aspetto la colpisce. Si ferma improvvisamente e dice con aria ansiosa e con leggero accento di rimorso*) Fergus, siete molto cambiato.

CRAMPTON (*tetro*) - Può darsi. È più che naturale dopo diciotto anni.

SIGNORA CLANDON (*turbata*) - Io... io non intendevo dir questo. Spero che la vostra salute sia buona...

CRAMPTON - Sì, grazie. No, non si tratta della mia salute. Si tratta della mia felicità. (*scoppiando improvvisamente*) Guardate là Mac Comos, guardatelo e... (*fra il riso e il singhiozzo*) guardate me.

FILIPPO - Sst! (*indicando la porta dell'albergo sulla soglia del quale appare ora il cameriere*) Attenzione, davanti a Guglielmo!

DOLLY (*toccando il braccio di Crampton con gesto di ammonimento*) - Hem!...

(*Il cameriere va al «buffet» e fa un segno verso la porta di cucina donde esce un giovane cameriere con scodelle, e un cuoco in abito e berretto bianco, con una pentola di minestra. Il giovine cameriere rimane a servire; il cuoco esce e riappare di tanto in tanto recando le pietanze. Egli scalca, ma non serve. Il Cameriere va all'estremità della tavola vicino ai gradini.*)

SIGNORA CLANDON (*mentre si riuniscono intorno alla tavola, presentando*) - Il signor Valentino; il signor Mac Comos. (*va all'estremità della tavola più vicina all'albergo*) Fer-

gus, accomodatevi a capo della tavola, se non vi dispiace.

Crampton - Ah! (*con amarezza*) Capotavola!

Cameriere (*offrendogli la sedia con atto d'incoraggiamento inoffensivo*) - Qua, signore! (*Crampton accetta e siede*) Grazie, signore.

Signora Clandon - Signor Valentino, favorite mettervi da quella parte, (*indicando il lato vicino al parapetto*) con Gloria. (*Valentino e Gloria siedono, Gloria vicino a Crampton e Valentino dalla parte della signora Clandon.*) Finch, debbo mettervi da questa parte, fra Dolly e Pippo. Difendetevi come potete. (*I tre occupano l'altro lato della tavola; Dolly vicino alla madre; Pippo vicino al padre, e Mac Comos fra loro. Viene servita la minestra.*)

Cameriere (*a Crampton*) - Molto o poco brodosa, signore?

Crampton (*alla signora Clandon*) - Non si usa qua la preghiera prima di mettersi a tavola?

Filippo (*interponendosi destramente*) - Prima di decidere, vediamo quello che ci date, Guglielmo.

Cameriere - Sissignore. (*striscia leggermente intorno alla tavola finchè si trova alla sinistra di Pippo. Mentre va, dice sottovoce al giovane cameriere*) Molto fitta!...

Filippo - Due piccole tazze di birra, come al solito, per i ragazzi, Guglielmo, e una grande per questo signore. (*indica Valentino*) Una grande di Apollinaris per il signor Mac Comos.

Cameriere - Sissignore.

Dolly - Prendeteci dieci soldi di wisky irlandese, Finch.

Mac Comos (*scandalizzato*) - No, no, grazie.

Filippo - Il numero 413 per mia madre e la signorina Gloria, come sempre; e... (*volgendosi con aria interrogativa a Crampton*) Eh?

Crampton (*accigliato, pronto a dare una risposta offensiva*) - Io...

CAMERIERE (*melliſluo*) - Va bene, signore. Si sa già quello che piace al signor Crampton, signore. (*rientra in albergo*).

FILIPPO (*guardando seriamente suo padre*) - Frequentate i *bars*? Cattiva abitudine. (*Il cuoco, accompagnato dal cameriere con i piatti caldi, porta il pesce dalla cucina al « buffet » e comincia a far le parti.*)

CRAMPTON - Vedo che avete imparato la lezione da vostra madre.

SIGNORA CLANDON - Pippo, ti prego di ricordare che i tuoi scherzi possono irritare quelli che non ci sono abituati, e che tuo padre oggi è nostro ospite.

CRAMPTON (*con amarezza*) - È un ospite alla tavola della propria famiglia. (*Le scodelle vengono levate.*)

DOLLY (*insinuante*) - Già, imbarazzante, non è vero? Ma lo è anche per noi, sapete?

FILIPPO - Sst! Dolly, noi due non abbiamo tatto. (*a Crampton*) Le nostre intenzioni sono buone, signor Crampton, ma siamo poco pratici della parte di figli. (*Il cameriere torna con le bibite.*) Guglielmo, venite a ristabilire l'armonia.

CAMERIERE (*allegro*) - Sùbito, signore. Piccolo Pilsen per voi, signore. (*a Crampton*) Seltz e whisky, signore. (*a Mac Comos*) L'Apollinaris, signore. (*a Dolly*) Piccolo Pilsen, signorina. (*alla signora Clandon, versando il vino*) 413, signora. (*a Valentino*) Un Pilsen grande per voi, signore. (*a Gloria*) 413, signorina.

DOLLY (*levando il bicchiere in alto*) - Alla famiglia!

FILIPPO (*c. s.*) - Casa e focolare! (*Il pesce viene servito.*)

MAC COMOS (*senza convinzione*) - Ci troviamo molto bene, dopo tutto.

DOLLY (*criticando*) - Dopo tutto, dopo tutto, che? Finch?

CRAMPTON (*sarcastico*) - Intende dire che vi trovate bene,

non ostante la presenza di vostro padre. Non è così, signor Mac Comos?

Mac Comos (*sconcertato*) - No, no. Ho detto: « dopo tutto » soltanto per arrotondare la frase... Io...

Cameriere (*con tatto*) - Del salmone, signore?

Mac Comos (*gratissimo per l'interruzione*) - Grazie, cameriere, grazie.

Cameriere (*sottovoce*) - Nulla, signore, nulla. (*torna al buffet*).

Crampton (*a Pippo*) - Non avete pensato ancora alla scelta di una professione?

Filippo - Ci sto appunto pensando. Guglielmo!

Cameriere - Comandi.

Filippo - Quanto tempo credete che mi occorrerebbe per imparare a essere un cameriere veramente perfetto?

Cameriere - Non è cosa che si impari, signore. È un istinto... (*confidenzialmente a Valentino che cerca qualche cosa*) Pane per la signorina, signore? Sissignore. (*offre il pane a Gloria e prosegue sul tono di prima*) E sono rari quelli che nascono con queste attitudini.

Filippo - Avete per caso qualche figlio?

Cameriere - Oh, sì, signore; oh, sì! (*a Gloria, abbassando di nuovo la voce*) Un altro po' di pesce, signorina?

Gloria - No, grazie.

(*I piatti del pesce vengono portati via.*)

Dolly - Anche vostro figlio fa il cameriere, Guglielmo?

Cameriere (*servendo il pollo a Gloria*) - Oh, no, signorina, è troppo impetuoso! (*con una sfumatura di malinconia, come se ricordasse una delusione addolcita dal tempo*) Ha studiato legge e ora è avvocato... Come voi, signore...

Mac Comos (*confuso*) - Oh, vi chiedo scusa. Credevo anch'io che fosse della vostra condizione.

Cameriere - Non c'è di che, signore. Un errore molto naturale del resto, signore. Mi è spesso rincresciuto che non

fosse della mia condizione, signore. (*a parte, a Valentino che si trova di nuovo in difficoltà*) Il sale lo avete accanto, signore. (*proseguendo*) Sissignore; ho dovuto mantenerlo fino all'età di trentasette anni, signore. Ma ora riesce bene, signore. Non guadagna meno di cinquanta sterline per volta, signore.

Mac Comos - La democrazia, Crampton, la democrazia moderna!...

Cameriere (*con calma*) - No, signore, non la democrazia ma l'istruzione, signore. Il ginnasio a Cambridge, signore. Il Collegio di Sidney Sussey, signore. (*Dolly gli tira la manica e gli susurra qualche cosa all'orecchio, mentre si abbassa*) Una gazzosa? Va bene, signorina. (*a Mac Comos*) Una buonissima cosa per lui; non è mai stato troppo portato per il lavoro, signore. (*entra nell'albergo, lasciando la compagnia un po' sorpresa dalla professione di suo figlio*).

Valentino - Chi di noi oserà dare un ordine ancora a quell'uomo?

Dolly - Spero che non se ne avrà a male perchè l'ho mandato a prendermi la gazzosa.

Crampton (*burbero*) - Finchè fa il cameriere è suo dovere di servire. Se lo aveste trattato come si deve trattare un cameriere, avrebbe taciuto.

Dolly - Sarebbe stato un peccato! Chi sa che non ci dia una lettera di presentazione per suo figlio, che ci può introdurre nella società londinese. (*Il cameriere riappare con la gazzosa.*)

Crampton (*brontolando con disprezzo*) - La società londinese! La società londinese! Voi, bambina, non siete adatta per la società...

Dolly (*arrabbiandosi*) - Ora guardate un po', signor Crampton: se credete...

Cameriere (*mellifluo, al suo fianco*) - La gazzosa, signorina.

Dolly (*sconcertata, riacquista il buon umore con un lungo sospiro e dice gentilmente*) - Grazie, caro Guglielmo. Siete venuto proprio a tempo. (*beve*).

Mac Comos (*facendo un nuovo sforzo per dirigere la conversazione su argomenti neutri*) - Se mi si permette di cambiare l'argomento, vorrei sapere, signorina Clandon, qual'è la religione ufficiale a Madera.

Gloria - Credo che sia la religione portoghese. Non me ne sono mai informata.

Dolly - Le persone di servizio vengono in Quaresima a inginocchiarsi davanti a voi e confessano tutto quello che hanno fatto; e bisogna fingere di perdonarli. Fanno così anche in Inghilterra, Guglielmo?

Cameriere - Forse in qualche luogo; ma non mi è mai accaduto di notarlo, signorina. (*incontrando lo sguardo della signora Clandon al momento che il cameriere giovane le offre l'insalatiera*) Vi piace poco condita, signora? Sissignora, ne ho per voi. (*al giovane suo collega indicandogli di servire Gloria*) Da questa parte, Beppe. (*prende dal « buffet » una porzione speciale d'insalata e la mette nel piatto della signora Clandon. Proseguendo*) Sono per lo più membri della Chiesa evangelica, signorina.

Dolly - Membri della Chiesa evangelica? Quanto costa l'abbonamento?

Crampton (*alzandosi violentemente in mezzo alla costernazione generale*) - Vedete, Mac Comos, come sono stati educati i miei figli? Vi chiamo tutti a testimoni. (*sta per dare un pugno sulla tavola quando il cameriere prudentemente leva il suo piatto*).

Signora Clandon (*risoluta*) - Sedetevi, Fergus. Non vi è motivo di arrabbiarsi. Ricordatevi che Dolly non è pratica della vita inglese. Vi prego di sedervi.

CRAMPTON (*calmandosi di mala voglia*) - Non so se debba sedermi e autorizzare tali cose. Ne dubito.

CAMERIERE - Volete il formaggio, signore, o preferite un dolce freddo?

CRAMPTON (*sconcertato*) - Come? Oh! il formaggio, il formaggio!

DOLLY - Portate una scatola di sigarette, Guglielmo.

CAMERIERE - È pronta, signorina. (*prende una scatola di sigarette dal « buffet » e la mette vicino a Dolly che ne sceglie una e si prepara a fumare. Egli torna al « buffet » per prendere i cerini*).

CRAMPTON (*fissando Dolly scandalizzato*) - Ella fuma!

DOLLY (*impazientita*) - Veramente, signor Crampton, temo che vi guasti la colazione. Andrò a fumare la mia sigaretta sulla spiaggia. (*si alza dalla tavola e scende la scalinata. Il cameriere vorrebbe darle i cerini, ma ella si allontana così rapidamente ch'egli non può raggiungerla*).

CRAMPTON (*furioso*) - Margherita, richiamate quella ragazza. Richiamatela sùbito.

MAC COMOS (*cercando di fare la pace*) - Andiamo, Crampton, non vi arrabbiate. È figlia di suo padre: ecco tutto.

SIGNORA CLANDON (*con profondo risentimento*) - Spero di no, Finch. (*si alza; si alzano tutti.*) Signor Valentino, scusatemi. Temo che Dolly sia ferita e dispiacente dell'accaduto. Debbo andarla a trovare.

CRAMPTON - Per prendere le sue parti contro di me, potete aggiungere.

SIGNORA CLANDON (*fingendo di non aver udito*) - Gloria, vuoi prendere il mio posto in mia assenza, cara? (*va alla scalinata. Crampton la segue con uno sguardo pieno d'odio. Gli altri la guardano in silenzio, imbarazzati, sentendo tutto il lato doloroso della situazione*).

Cameriere (*trattenendola in cima alla scalinata e offrendole i fiammiferi*) - La signorina si è dimenticata dei fiammiferi, signora. Se volete avere la bontà, signora...

Signora Clandon (*sorpresa, con grata cortesia, per l'incanto del suo tono dolce e allegro*) - Grazie tante. (*prende i fiammiferi e va alla spiaggia; il Cameriere riconduce il suo aiutante all'albergo dalla porta di cucina, lasciando soli gli invitati*).

Crampton (*abbandonandosi sulla sedia*) - Ecco una madre, per voi, Mac Comos! Ecco una madre!

Gloria (*con fermezza*) - Sì: una *buona* madre.

Crampton - E un cattivo padre. È questo il significato delle vostre parole, non è vero?

Valentino (*alzandosi sdegnato e parlando a Gloria*) Signorina Clandon, io...

Crampton (*volgendosi a lui*) - Quella ragazza si chiama Crampton, e non Clandon. Volete offendermi anche voi?

Valentino (*senza badare a lui*) - Mi dispiace, signorina Clandon. La colpa è tutta mia. Io l'ho condotto qua, io ne sono responsabile; e me ne vergogno.

Crampton - Che intendete dire?

Gloria (*s'alza e parla con tono gelido*) - Non si è fatto nessun male, signor Valentino. Ci siamo condotti da ragazzi, temo. La nostra riunione è stata un insuccesso. Mettiamoci un termine e non pensiamoci più. (*spinge indietro la sedia e si volge verso la scalinata aggiungendo, con disinvoltura sprezzante, nel passare davanti a Crampton*) Addio, padre. (*scende la scalinata con aria di fredda e disgustata indifferenza. Tutti la guardano, e non si avvedono del Cameriere che riappare carico del soprabito di Crampton, del bastone di Valentino, di due scialli e di due ombrellini da sole, di un ombrello di tela bianca, e di vari « pliants »*).

CRAMPTON (*fra sè, guardando Gloria con un'espressione indicibile*) - Padre! Padre! (*dà un pugno su la tavola*) Ora...

CAMERIERE (*offrendogli il soprabito*) - Questo è vostro, signore, se non sbaglio. (*Crampton gli dà un'occhiata feroce; poi glielo strappa di mano e scende la scalinata, andando verso il sedile e facendo degli sforzi irosi per metterselo. Mac Comos si alza per aiutarlo, poscia prende dal tavolino di ferro il cappello e l'ombrello e va verso la scalinata. Intanto il Cameriere, dopo di aver ringraziato Crampton, con dolcezza imperturbata, sebbene gli sia stato preso il soprabito in un modo così brusco, offre una parte del suo carico a Pippo*) Gli ombrellini delle signore, signorino. Il mare oggi ha un riflesso insopportabile e per di più molto dannoso per la pelle, signorino. Io porterò i *pliants*, signorino.

FILIPPO - Siete vecchio, papà Guglielmo; ma siete il più previdente degli uomini. No, tenete gli ombrellini e date a me i *pliants*. (*li prende*).

CAMERIERE (*con gratitudine, lusingato*) - Grazie, signore.

FILIPPO - Finch, aiutatemi. (*glie ne dà due*) Andiamo. (*Scendono le scale insieme.*)

VALENTINO (*al cameriere*) - Datemi qualche cosa da portare... Uno di questi. (*afferra un ombrellino*).

CAMERIERE (*con discrezione*) - Questo è della signorina più giovane, signore. Se permettete, signore, credo che sarà meglio per voi prendere questo. (*posa gli ombrellini sulla sedia di Crampton e leva dalla tasca della falda del «frak» un libro con un fazzoletto da signora, chiuso fra le pagine*) La signorina maggiore legge questo, ora. (*Valentino lo prende con ardore.*) Grazie, signore. Schopenhauer, come vedete, signore. (*riprende gli ombrellini*) Un autore molto interessante, signore; soprattutto quando tratta delle donne, signore. (*scende le scale. Valentino,*

nell'atto di seguirlo, si ricorda di Crampton e cambia idea).

VALENTINO (*andando verso Crampton con aria eccitata*) - Ora guardate un po', Crampton, non vi vergognate del vostro contegno?

CRAMPTON (*pacato*) - Vergognarmi? Perchè?

VALENTINO - Del vostro contegno da orso. Che penserà vostra figlia di me, per avervi condotto qua?

CRAMPTON - Non penso a quello che mia figlia penserà di voi!

VALENTINO - No, pensate soltanto a voi stesso. Siete un perfetto egoista.

CRAMPTON (*straziato*) - Lei vi ha detto quello che io sono: un padre — un padre privato dei suoi figli. Dopo tanti anni debbo venir qui per vedere i miei figli per la prima volta, per udire la loro voce e comportarmi come a una visita di cerimonia. Venire a colazione; essere il signor Crampton! Il *signor* Crampton! Quale diritto hanno di parlarmi in quel modo? Io sono il loro padre, e non lo negano! Sono un uomo che prova sentimenti e affetti come tutti gli altri; non ho forse dei diritti? Perchè? In tutti questi anni chi ho avuto intorno a me? Servitori, impiegati, conoscenze d'affari. Ma tutti estranei. E nessuno di loro avrebbe osato parlarmi come mi ha parlato quella ragazza. Nessuno avrebbe riso come ha fatto quel ragazzo, per tutto il pranzo. (*frenetico*) I miei proprî figli!

VALENTINO - Suvvia! suvvia! In fondo essi non sono che dei bambini. La sola che valga qualche cosa vi ha chiamato padre.

CRAMPTON - Sì: « addio, padre ». Addio! Vedete? Ha saputo arrivare al mio cuore con una pugnalata!

VALENTINO (*prendendosela molto a male*) - Ora, ascoltate bene, Crampton: non ve la prendete con lei. Ella vi tratta come si deve. Io mi trovavo in una situazione assai più penosa della vostra, a colazione.

CRAMPTON - Voi?

VALENTINO (*con crescente impeto*) - Sì, io. Stavo accanto a lei; e non le ho detto neppure una parola in tutto il pranzo; non ho saputo trovare una sola parola. E neanche lei mi ha detto mai una parola.

CRAMPTON - Ebbene?

VALENTINO - Ebbene? Ebbene? (*molto serio e parlando con sempre maggiore eccitazione*) Crampton, sapete cosa mi è accaduto, oggi? Non supporrete, per caso, che io abbia l'abitudine di fare ai miei clienti degli scherzi come quello che ho fatto a voi...

CRAMPTON - Spero di no.

VALENTINO - La spiegazione è che son matto da legare. O piuttosto che prima d'ora non sono mai stato in me. Son capace di tutto, sono finalmente adulto, sono un uomo; ed è la vostra figlia che ha fatto di me un uomo.

CRAMPTON (*incredulo*) - Siete innamorato di mia figlia?

VALENTINO (*le parole affluiscono ora come un vero torrente*) - Innamorato? Ben più che innamorato! Ho trovato la vita, la fede, la forza, la sicurezza, il paradiso!

CRAMPTON (*interrompendolo con vero disprezzo*) - Sciocchezze, giovinotto mio! Quali mezzi avete voi per mantenere una moglie? Non potete sposarla.

VALENTINO - Chi desidera sposarla? Le bacerò le mani, mi inginocchierò ai suoi piedi, vivrò per lei, la adorerò, morirò per lei, e mi basterà. Guardate il suo libro! Vedete? (*bacia il fazzoletto*) Se mi offriste tutte le vostre ricchezze in cambio di questo pretesto per scendere sulla spiaggia

e parlarle di nuovo, vi riderei in faccia. (*si slancia leggero verso le scale, ove cade in braccio al Cameriere che sale dalla spiaggia. I due si salvano da una caduta abbracciandosi strettamente intorno alla vita e facendo un rapido giro*).

CAMERIERE (*delicatamente*) - Fermo, signore, fermo!

VALENTINO (*scandalizzato dalla propria violenza*) - Tante scuse, prego.

CAMERIERE - Ma no, signore, niente affatto; è naturalissimo, signore; ve l'assicuro, signore; alla vostra età... La signorina mi manda a prendere il suo libro, signore. Volete farglielo avere sùbito, signore?

VALENTINO - Con piacere, e intanto permettete che vi offra tutti gli onorari incassati da un professionista in sei settimane. (*offrendogli lo scudo di Dolly*).

CAMERIERE (*come se la somma sorpassasse la sua maggiore aspettativa*) - Grazie, signore, obbligatissimo. (*Valentino scende le scale a precipizio.*) Un signorino di molto spirito, signore; sempre molto compìto.

CRAMPTON (*brontolone*) - E che farà presto fortuna. So io a quanto ammontano i suoi onorari in sei settimane! (*traversa la terrazza e siede presso il tavolino di ferro*).

CAMERIERE (*con filosofia*) - Ebbene, signore: non si sa mai. Questa è la mia massima... se pure mi è permesso... Ma (*seppellendo delicatamente il filosofo nel cameriere, per il momento*) vi sarete accorto di non aver assaggiato quel whisky al seltz, quando la comitiva si è dispersa, signore. (*prende il bicchiere dalla tavola della colazione e lo posa davanti a Crampton*) Sissignore, non si sa mai. Guardate mio figlio, signore! Chi avrebbe mai creduto che sarebbe arrivato a indossare la toga, signore? Eppure, oggi non accetta meno di cinquanta sterline, signore. Quale lezione, signore!

CRAMPTON - Ebbene, spero che vi sarà grato e che riconoscerà quanto vi deve.

CAMERIERE - Andiamo molto d' accordo, molto d' accordo, signore, data la differenza delle nostre condizioni! (*con un'altra delle sue irresistibili transazioni*) Un pezzettino di zucchero, signore, per moderare il seltz senza indolcire troppo la bevanda, signore. Permettete, signore. (*mette un pezzetto di zucchero nel bicchiere*) Ma come? — io gli dico — dov'è la differenza, dopo tutto? Se io debbo indossare il *frack* per indicare quello che sono, egli deve indossare la toga e la parrucca per mostrare quello ch'egli è. Se la mia rendita è fatta principalmente di mance e vi è una finzione che non le riceva, ebbene, la sua rendita è fatta principalmente di onorari; e mi si dice che vi è una finzione che egli non li riceva! Se a lui piace la buona società e la sua professione lo mette a contatto con tutte le classi, lo stesso si può dire della mia, signore. Se è un po' dannoso a un avvocato avere un cameriere per padre, credete, signore, è un po' dannoso per un cameriere avere un avvocato per figlio; molti lo ritengono un eccesso di presunzione, signore; ve l'assicuro, signore. Posso fare altro per voi, signore?

CRAMPTON (*con amara umiltà*) - Spero che non vi sia difficoltà se io siedo qui per un momento. Di qui non posso disturbare la compagnia sulla spiaggia.

CAMERIERE (*commosso*) - Ma voi ci fate un onore. Voi qua siete a casa vostra, signore.

CRAMPTON (*con dolorosa ironia*) - Casa mia!...

CAMERIERE (*riflessivo*) - Ma sì, signore; anche questa è una mia massima. Ho sempre detto che il maggior vantaggio di un albergo è quello di offrire un rifugio dalla vita domestica, signore.

CRAMPTON - Quel vantaggio mi è venuto a mancare oggi, credo.

CAMERIERE - È vero, signore, è vero. Dio mio! Accade sempre quello che meno ci si aspetta, non vi pare? (*scuotendo la testa*) Non si sa mai, signore; non si sa mai. (*entra nell'albergo*).

CRAMPTON (*i suoi occhi scintillano con un'espressione dura, mentre appoggia la faccia contratta e miserevole su le mani*) - La casa! Il focolare! (*abbandona le braccia sulla tavola e vi appoggia sopra la testa; ma di lì a un istante sente avvicinarsi qualcuno e si rizza rapidamente. È Gloria, che sale la scalinata, sola, portando l'ombrellino e il libro. Egli la guarda con aria di sfida, ma l'ostinatezza brutale della sua bocca pare in aspra contraddizione con l'espressione dolorosa degli occhi. Ella va all'angolo del sedile e vi sta con le spalle appoggiate, guardandolo, come sorpresa della debolezza di lui*). Ebbene?

GLORIA - Desidero parlarvi un istante.

CRAMPTON (*guardandola fissa*) - Davvero? Strano! Incontrate vostro padre dopo diciotto anni e desiderate perfino parlargli un istante! È commovente, nevvero? (*appoggia la testa sulla mano e fissa lontano da lei, con aria tetra e meditabonda*).

GLORIA - È tutto questo che mi sembra così sciocco, così superfluo. Cosa supponete che dobbiamo sentire per voi, o fare per voi? Cosa desiderate? Siete così aspro verso di noi! È evidente che non ci siete troppo affezionato. E perchè dovreste esserlo? Ma per quale motivo non possiamo incontrarci senza litigare?

CRAMPTON (*la cui faccia diventa livida*) - Ma capite che sono vostro padre?

GLORIA - Perfettamente.

CRAMPTON - Sapete cosa mi dovete, nella mia qualità di padre?

GLORIA - Per esempio?...

CRAMPTON (*alzandosi come per combattere un mostro*) - Per esempio! Per esempio! Per esempio: l'ubbidienza, l'affetto, il rispetto, il riguardo...

GLORIA (*abbandonando l'atteggiamento indifferente e standogli di fronte arditamente*) - Obbedisco soltanto alla mia ragione. Rispetto soltanto quello che è nobile; ecco il mio dovere! (*aggiunge con minore fermezza*) In quanto all'affetto, non dipende da me. Forse non so cosa sia l'affetto. (*si volge dall'altra parte evidentemente poco disposta a discutere su quel punto della questione, e va alla tavola grande per cercarsi una sedia comoda e posare il libro e l'ombrello*).

CRAMPTON (*seguendola con gli occhi*) - Dite proprio sul serio?

GLORIA (*volgendosi verso di lui con asprezza*) - Scusatemi, è una domanda sconveniente. Io vi parlo seriamente ed esigo che mi prendiate sul serio. (*prende una sedia, la allontana dalla tavola grande, e si siede un po' stanca, dicendo*) Siete capace di discutere con calma e ragionevolmente la situazione?

CRAMPTON - Con calma e ragionevolmente?! No, non posso. Avete capito? Non posso!

GLORIA (*con enfasi*) - No, non mi riesce capirvi. Non ho nessuna simpatia per...

CRAMPTON (*con timore*) - Basta, non dite altro per il momento; voi non sapete quello che fate. Volete farmi impazzire? (*Ella si irrita disgustata da tale petulanza; egli aggiunge frettolosamente*) No; non sono in collera; ve lo giuro. Aspettate, aspettate; datemi un po' di tempo per pensare. (*rimane un istante in piedi, accigliato e con-*

torcendosi le mani come indeciso; poi prende la sedia, dalla estremità della tavola grande, e siede accanto a Gloria, dicendo con uno sforzo commovente per mostrarsi gentile e paziente) Ora credo di aver trovato. Almeno mi proverò.

GLORIA (*risoluta*) - Vedete! Tutto si rimedia, basta pensarci con fermezza.

CRAMPTON (*con improvviso terrore*) - No; non dovete pensare; desidero che sentiate. Non c'è che il sentimento che ci possa aiutare. Ascoltate. Vi ricordate... Ma, prima di tutto — mi dimenticavo — come vi chiamano? Cioè, qual'è il vostro nomignolo? Non possono chiamarvi Sofronia?

GLORIA (*con disgusto e stupore*) - Sofronia! Il mio nome è Gloria; e mi chiamano sempre così.

CRAMPTON (*vinto di nuovo dall'ira*) - Il vostro nome è Sofronia, ragazza mia. Foste chiamata Sofronia dal nome di vostra zia, mia sorella. Fu lei che vi donò la vostra prima Bibbia col vostro nome stampato in oro.

GLORIA - Quand'è così, mia madre mi ha dato un nuovo nome.

CRAMPTON (*irritato*) - Non ne aveva il diritto! Non posso tollerarlo!

GLORIA - Voi non avevate il diritto di darmi il nome di vostra sorella. Io non la conosco.

CRAMPTON - Dite delle sciocchezze. Vi sono limiti alla mia pazienza. Non lo tollererò. Avete capito?

GLORIA (*alzandosi minacciosa*) - Siete deciso a litigare?

CRAMPTON (*terrorizzato, implorante*) - No, no, sedetevi, ve ne prego. (*ella lo guarda tenendolo in sospeso. Egli si sforza a pronunciare l'odiato nome*) Gloria: (*ella mostra la sua soddisfazione stringendo un po' le labbra, e siede.*)

Là! Vedete: non desidero altro che di mostrarvi che sono vostro padre; mia... mia cara figlia. (*La dimostrazione di affetto è così pietosamente inetta, che ella sorride suo malgrado e si rassegna a contentarlo un po'.*) Ascoltatemi: vorrei chiedervi... Non vi ricordate punto di me? Eravate molto piccina quando mi foste rapita, ma già molto intelligente. Non vi ricordate di qualcuno cui volevate bene, o (*timidamente*) che vi piaceva? Qualcuno che vi lasciava stare nel suo studio e guardare i suoi modelli di bastimenti, che a voi parevano giocattoli? (*la scruta ansiosamente in viso aspettando qualche risposta, e prosegue con minor speranza ma con maggiore insistenza*) Qualcuno che vi lasciava fare tutto quello che volevate, e non vi parlava mai, se non per dirvi di star ferma e di non parlare.. Qualcuno che era per voi quello che nessun altro può essere... che era vostro padre?

Gloria (*impassibile*) - Se mi descrivete queste cose, senza dubbio finirò col credere che me ne ricordo. Ma non mi ricordo di nulla.

Crampton (*anelante*) - E vostra madre non vi ha mai detto nulla di me?

Gloria - Non ha mai pronunciato il vostro nome, (*Egli ha un istintivo gemito. Ella lo guarda con un certo disprezzo e prosegue*) salvo una volta, ed allora sì che mi ricordo una cosa della quale mi ero dimenticata!

Crampton (*guardandola speranzoso*) - Cos'era?

Gloria (*spietata*) - La frusta che compraste per frustarmi.

Crampton (*digrignando i denti*) - Oh! Dirvi questo solo di me! Per stornarvi da me! Mentre avreste potuto ignorarlo per sempre! (*sottovoce, angosciato*) Maledetta!

Gloria (*balzando in piedi*) - Miserabile! (*con enfasi*) Miserabile! Osate maledire mia madre!

CRAMPTON - Fermatevi o dovrete pentirvene. Io sono vostro padre.

GLORIA - Quanto detesto quel nome! Quanto amo il nome di madre! Fareste meglio ad andarvene.

CRAMPTON - Io... io soffoco. Volete uccidermi? Qualche... io... (*La sua voce viene meno, ha quasi un attacco.*)

GLORIA (*andando alla balaustra con rapida e tranquilla decisione e chiamando verso la spiaggia*) - Dottor Valentino!

VALENTINO (*di sotto*) - Eccomi!

GLORIA - Venite un istante, vi prego. Il signor Crampton vi desidera. (*torna alla tavola e versa un bicchiere di acqua*).

CRAMPTON (*ricuperando la parola*) - No; lasciatemi solo. Sto bene, vi dico. Non ho bisogno nè del vostro aiuto nè del suo. (*si alza, padroneggiandosi*) Come voi dite, farò bene ad andarmene. (*si mette il cappello*) È quella la vostra ultima parola?

GLORIA - Lo spero. (*Crampton la fissa con espressione caparbia per un istante; fa un cenno di testa come se assentisse ed entra nell'albergo. Essa lo guarda con altrettanta fermezza fin che non è scomparso, poi fa un gesto di sollievo e si volge a parlare con Valentino che sale le scale di corsa.*)

VALENTINO (*affannato*) - Che succede? (*guardandosi intorno*) Dov'è Crampton?

GLORIA - È partito. (*La faccia di Valentino si illumina improvvisamente di gioia, timore e malizia. Si è reso conto che è solo con Gloria. Essa prosegue con tono indifferente*) Credevo che si sentisse male; ma si è rimesso sùbito. Non volle aspettarvi. Mi dispiace. (*va a prendere il libro e l'ombrellino*).

VALENTINO - Tanto meglio. Da un po' di tempo mi urta

i nervi. (*fingendo di dimenticare*) Come ha potuto quell'uomo avere una figlia così bella?

GLORIA (*un po' sconcertata per il momento, poi rispondendogli con cortese ma studiato disprezzo*) - Questo è un complimento... Permettete ch' io vi dica sùbito, signor Valentino, che i complimenti rendono una conversazione insipida. Vi prego, siamo amici, se lo dobbiamo essere, in modo ragionevole e sano. Io non intendo sposarmi; e, se non siete pronto ad accettare questa promessa, sarà meglio che non coltiviamo più oltre la nostra conoscenza.

VALENTINO (*cauto*) - Capisco. Permettete ch'io vi faccia una domanda? La vostra è una contrarietà al matrimonio o ad un matrimonio con me, con me in particolare?

GLORIA - Non vi conosco abbastanza, per farmi un'opinione dei vostri meriti personali. (*si scosta da lui con suprema indifferenza e siede sul sedile con il suo libro*) Però credo che attualmente le condizioni del matrimonio siano tali da non poter essere accettate da una donna che si rispetta.

VALENTINO (*cambiando sùbito il suo tono con uno di cordiale sincerità, come se avesse francamente accettato le sue condizioni e fosse lieto e rassicurato dai suoi princìpi*) - Oh, quello è già un punto di contatto fra noi. Sono perfettamente d'accordo con voi: le condizioni sono inique. (*si leva il cappello e lo getta sul tavolino di ferro*) No; vorrei liberarmi di tutte quelle sciocchezze. (*siede accanto a lei con tanta disinvoltura, che ella non vi si oppone, e prosegue con entusiasmo*) Non vi pare odioso che un uomo e una donna non possano vedersi senza che si supponga che abbiano intenzioni di quel genere? Come se non vi fossero altri interessi, altri argomenti di conversazione, come se le donne non fossero capaci di meglio?

GLORIA (*interessandosi*) - Ah, ora cominciate a parlare ragionevolmente, signor Valentino!

VALENTINO (*con uno scintillìo negli occhi per la riuscita della sua astuzia da cacciatore*) - Sicuro! due persone intelligenti come noi! Non è vero che fa piacere in questo mondo stupido, schiavo dei pregiudizi, incontrarsi con una persona che abbia lo spirito spregiudicato ed illuminato?

GLORIA (*seria*) - Spero di incontrarne molti così, in Inghilterra!

VALENTINO (*dubbioso*) - Hum! Qua c'è un buon numero di persone, circa quaranta milioni. Ma non tutti sono i membri etici delle classi raffinate come quelli di Madera.

GLORIA (*ormai sicura dell'argomento*) - Oh, sono tutti stupidi e pieni di pregiudizi, esseri deboli e sentimentali! Odio la debolezza e odio il sentimentalismo.

VALENTINO - È questo che vi rende così attraente.

GLORIA (*ridendo*) - Sono attraente?

VALENTINO - Sì; la forza è contagiosa.

GLORIA - So che lo è la debolezza.

VALENTINO (*con convinzione*) - Voi siete forte. Sapete che stamane, per me, avete rinnovato il mondo? Ero depresso, pensavo alla pigione non pagata, temevo l'avvenire. Quando entraste rimasi abbagliato. (*Ella si acciglia un po', Egli prosegue rapidamente*) Vi sembrerà sciocco da parte mia, il dire così, ma veramente qualche cosa mi è successo. Spiegatelo come volete, il mio sangue... (*esita, cercando una parola assai spassionata*) si è ossigenato, i miei muscoli si sono rinvigoriti, la mia mente si è fatta lucida, il mio coraggio è rinato. È strano, nevvero? Quando si pensa che sono tutt'altro che un uomo sentimentale!

GLORIA (*alzandosi inquieta*) - Torniamo alla spiaggia.

VALENTINO (*cupamente, guardandola*) - Come? Voi pure sentite?...

GLORIA - Sento che?

VALENTINO - Paura.

GLORIA - Paura!

VALENTINO - Come se qualche cosa di doloroso dovesse accadere. Mi sorprese improvvisamente, proprio prima che voi proponeste di rifugiarci presso gli altri.

GLORIA (*stupita*) - È strano, stranissimo. Ebbi il medesimo presentimento.

VALENTINO - Che cosa straordinaria! (*alzandosi*) Ebbene, bisogna fuggire.

GLORIA - Fuggire! Oh, no: sarebbe infantile. (*siede di nuovo. Egli riprende il suo posto accanto a lei e la guarda con aria grave e simpatica. Essa è pensierosa e un po' turbata quando dice*) Mi domando quale sia la spiegazione scientifica di queste fantasie improvvise che ci assalgono.

VALENTINO - Sì, anch'io me lo domando! È una sensazione di strana impotenza, non è vero?

GLORIA (*ribellandosi contro la parola*) - Impotenza?

VALENTINO - Sì. Come se la natura, dopo aver permesso a noi di appartenere a noi stessi e agire ragionevolmente secondo la nostra idea, durante tutti questi anni, alzasse improvvisamente la mano per afferrarci — noi, due sue creature — per il collo e servirsi di noi, nostro malgrado, per i suoi fini, secondo i suoi metodi.

GLORIA - Non vi pare un po' fantastico?

VALENTINO (*con un nuovo e sorprendente cambiamento, in tono di assoluta spavalderia*) - Non so. Non me ne importa. (*scoppiando in tono di rimprovero*) Oh, signorina, perchè?

GLORIA - Cos'ho fatto?

VALENTINO - Mi avete stregato. Mi sforzo onestamente ad

essere ragionevole — scientifico — tutto quel che desiderate... Ma... ma... Oh, non vi accorgete del lievito che avete messo a fermentare nella mia immaginazione?

GLORIA (*con severità sdegnosa e sprezzante*) - Spero che non sarete tanto sciocco — tanto volgare — da dire l'amore!

VALENTINO (*con premura di escludere tale debolezza*) - No, no, no. Non l'amore: noi si sa quello che è in fondo. È una reazione chimica. Non potete negare che esiste l'attività chimica, l'affinità chimica, la combinazione chimica — la più irresistibile di tutte le forze naturali. Ebbene, voi mi attirate irresistibilmente — chimicamente.

GLORIA (*sprezzante*) - Sciocchezze!

VALENTINO - Sicuro che sono sciocchezze, stolta! (*Gloria indietreggia sorpresa ed oltraggiata*) - Sì, stolta: quello è un fatto scientifico, comunque. Siete una presuntuosa, ecco cosa siete. (*alzandosi*) Ora suppongo che abbiate finito per sempre. (*va al tavolino di ferro e prende il cappello*).

GLORIA (*con calma, sedendosi diritta come una maestra comunale davanti all'obiettivo fotografico*) - Questo prova che capite poco il mio vero carattere. Non sono punto offesa. (*Egli si ferma e posa di nuovo il suo cappello.*) Sono sempre pronta a farmi dire i miei difetti, dai miei amici, anche quando si sbagliano come fate voi. Ho molti difetti — gravi difetti — di temperamento e di carattere; ma se vi è un difetto che non ho è la presunzione! (*ella stringe le labbra e lo guarda con fermezza e sfida, mentre siede più che mai padrona di sè*).

VALENTINO (*tornando all'estremità del sedile, più enfatico che mai*) - Ma sì, lo siete. La mia ragione me lo dice; la mia conoscenza me lo dice; la mia esperienza me lo dice.

GLORIA - Mi scuserete se vi ricordo che la vostra ragione,

la vostra conoscenza e la vostra esperienza non sono infallibili. Almeno lo spero.

VALENTINO - Sono costretto a credere ad esse. A meno che non vogliate che io creda i miei occhi, il mio cuore, i miei istinti, la mia imaginazione, si uniscano tutti nel dirmi le menzogne le più mostruose a vostro riguardo.

GLORIA (*cominciando a perdere la disinvoltura*) - Menzogne!

VALENTINO (*ostinato*) - Sì, menzogne. (*sedendo di nuovo al suo fianco*) Supponete ch'io creda che voi siate la più bella donna di questo mondo?

GLORIA - Ciò è ridicolo e alquanto soggettivo.

VALENTINO - Sicuro che è ridicolo. Ebbene: è ciò che mi dicono i miei occhi. (*Gloria fa un gesto sprezzante di protesta.*) No, non vi adulo. Vi dico che non ci credo. (*Ella si vergogna di constatare che neppure questa dichiarazione le fa piacere.*) Credete che se vi allontanaste disgustata dalla mia debolezza, io mi siederei qua a piangere come un bambino?

GLORIA (*cominciando ad accorgersi che deve parlare bruscamente ed aspramente per serbare la sua calma*) - E perchè dovreste?

VALENTINO (*lasciando che il sentimento alteri la sua voce*) - Mi guarderei dal farlo; non sono tanto imbecille. Eppure il mio cuore mi dice che lo farei — il mio stupido cuore cretino. Ma discuterò con il mio cuore e lo ridurrò alla ragione. Se vi amassi mille volte di più mi sforzerei a guardare la verità in faccia. Dopo tutto è facile essere ragionevoli. I fatti sono fatti. Che luogo è questo? Non è il paradiso; è l'Albergo Marino. Che ora è? Non è l'eternità; è l'una e mezzo pomeridiana. Chi sono io? un dentista — un dentista da cinque scellini!

GLORIA - Ed io sono una donna presuntuosa e vanitosa.

VALENTINO (*con passione*) - No, no: non posso consentire; debbo lasciarmi una illusione — l'illusione a vostro riguardo. Io vi amo. (*si volge verso di lei come se l'impulso che lo spinge a toccarla fosse indomabile. Ella si alza e sta in guardia, irosa. Egli balza in piedi, impaziente e indietreggia di un passo*) Oh, che stupido, che idiota! Voi non mi capite. Tanto varrebbe parlare ai ciottoli della spiaggia. (*si allontana scoraggiato*).

GLORIA (*rassicurata dal suo allontanarsi e un po' pentita*) - Mi dispiace. Non intendevo mostrarmi fredda, signor Valentino, ma cosa posso dire?

VALENTINO (*avvicinandosi di nuovo; la sua aria spavalda cede ad un atteggiamento di rispettoso riguardo cavalleresco*) - Non potete dire nulla, signorina. Vi chiedo scusa; la colpa è mia, o piuttosto la sfortuna è mia. Capirete, tutto dipendeva dalla vostra simpatia naturale per me. (*Ella sta per parlare. Egli la ferma con aria deprecatoria*) Oh, so bene che non dovete dirmi se vi sono riuscito simpatico o no, ma...

GLORIA (*protestando a nome dei suoi princìpi*) - Non debbo! Perchè no? Sono una donna libera, perchè non dovrei dirvelo?

VALENTINO (*implorando, spaventato ed indietreggiando*) - Non lo dite. Temo di sentire.

GLORIA (*non più sprezzante*) - Non dovete temere. Io vi trovo sentimentale e sciocco; ma mi piacete.

VALENTINO (*ricadendo sulla sedia, come schiacciato*) - Allora tutto è finito. (*egli diventa l'imagine della disperazione*).

GLORIA (*perplessa, avvicinandosi a lui*) - Ma perchè?

VALENTINO - Perchè non mi basta piacervi. Ora che ci penso seriamente, non so se mi piacete sì o no.

GLORIA (*guardandolo con preoccupazione e meraviglia*) - Mi dispiace.

VALENTINO (*in un'agonia di passione frenata*) - Oh, non mi combattete! La vostra vista mi strazia il cuore. Lasciatemi, Gloria. Voi scendete nelle profondità del mio essere turbandomi e scuotendomi — non posso più lottare... non vi posso dire...

GLORIA (*cedendo improvvisamente all'emozione*) - Oh, non mi dite più quello che provate, non posso sentirlo.

VALENTINO (*balzando in piedi trionfante; la sua voce è ormai ferma, sonora e giubilante*) - Ah, è venuto finalmente il mio attimo di coraggio! (*le afferra le mani; ella lo guarda terrorizzata*) Il nostro attimo di coraggio! (*l'attira a sè, la bacia con forza impetuosa; e ride fanciullescamente*) Ora l'avete fatto, Gloria. È finita, siamo innamorati. (*Ella non sa che ansare.*) Ma che dragone che eravate! E che orribile paura avevo di voi!

LA VOCE DI FILIPPO (*dalla spiaggia*) - Valentino!

LA VOCE DI DOLLY - Signor Valentino!

VALENTINO - Addio. Perdonatemi. (*le bacia le mani rapidamente e corre alla scalinata dove incontra la signora Clandon che sale. Gloria, confusa, non può che seguirlo con lo sguardo*).

SIGNORA CLANDON - I ragazzi vi desiderano, signor Valentino. (*si guarda ansiosamente intorno*) Lui è partito?

VALENTINO (*perplesso*) - Lui? (*ricordandosi*) Oh, Crampton? È partito da molto tempo, signora. (*scende le scale correndo*).

GLORIA (*abbandonandosi sul sedile*) - Madre!

SIGNORA CLANDON (*accorrendo, allarmata*) - Cosa c'è, cara?

GLORIA (*in tono di rimprovero, sincera e straziante*) - Perchè non mi hai educata come si deve?

Signora Clandon (*stupita*) - Figlia mia, feci del mio meglio.
Gloria - Oh, non mi hai insegnato nulla... nulla.
Signora Clandon - Cos'hai?
Gloria (*con profonda espressione*) - Soltanto la vergogna, la vergogna, la vergogna! (*arrossendo terribilmente si copre il viso con le mani, e si scosta da sua madre...*)

SIPARIO

ATTO TERZO

Il salotto dei Clandon nell'albergo. Un appartamento costoso al pian terreno, con un finestrone che dà nel giardino. In mezzo alla stanza è una solida tavola circondata da sedie e coperta da un tappeto marrone sul quale son disposti guide di alberghi ed orari delle ferrovie, rilegati con lusso. Chi entrasse dal finestrone e scendesse fino alla tavola, avrebbe il caminetto a sinistra e una scrivania contro la parete a destra, vicino a una porta. Potrebbe, se tale fosse il suo gusto, ammirare la decorazione della parete fatta in Lincrusta Walton, di color prugna e bronzo, con balza e cornicione; piccole scansie sono negli angoli; dei vasi sopra colonnette di marmo e sopra zoccoli di legno nero lustrato, ai due lati della finestra; uno stipo dalla parte del caminetto, col reparto centrale chiuso da uno sportello intarsiato, ad angoli arrotondati e vetri curvi, dietro ai quali sono i ripiani coperti di ceramiche azzurre e bianche, di poco prezzo; la tavola di bambù per il thé si trova dall'altro lato della finestra; i quadri rappresentano piroscafi transoceanici e il cavo di Landseer; un sofà è collocato contro la parete, di fronte alla porta; vi sono due poltrone vicino al caminetto; e finalmente delle sbarre d'ottone massiccio sopra la finestra, alle quali sono appese le tende di *creps* marrone, con bordi verde scuro. L'insieme è quello di una stanza ben accomodata per lusingare l'amor proprio dell'inquilino e convincerlo a pagare la tariffa di una sterlina al giorno per il suo uso.

La signora Clandon è seduta alla scrivania e corregge alcune bozze di stampa. Gloria, davanti alla finestra, fissa innanzi a sè, in una meditazione tormentosa.

L'orologio sopra il caminetto suona le cinque.

SIGNORA CLANDON - Già le cinque! Non è più il caso di aspettare i ragazzi. Prenderanno il thé in qualche altro luogo.

GLORIA (*stanca*) - Debbo suonare?

SIGNORA CLANDON - Sì, cara. (*Gloria va al caminetto e suona.*) Finalmente ho terminato queste bozze, grazie al cielo!

GLORIA (*traversando la stanza con passo stanco e venendo dietro la sedia di sua madre*) - Quali bozze?

SIGNORA CLANDON - Quelle della nuova edizione della « Donna del Ventesimo secolo ».

GLORIA (*con un sorriso amaro*) - Manca ancora un capitolo

SIGNORA CLANDON (*cercando fra le bozze*) - Davvero? Non mi pare.

GLORIA - Intendo dire uno non ancora scritto. Forse lo scriverò io, quando ne saprò la fine. (*torna alla finestra*).

SIGNORA CLANDON - Gloria, ancora enigmi?

GLORIA - Oh, no! Lo stesso enigma.

SIGNORA CLANDON (*perplessa e un po' turbata, dopo averla osservata un istante*) - Sai che non interrogo mai.

GLORIA (*inginocchiandosi accanto a lei*) - Lo so, lo so. (*improvvisamente abbraccia la madre e la bacia quasi con passione*).

SIGNORA CLANDON (*dolce, sorridendo, ma imbarazzata*) - Mia cara, diventi proprio sentimentale.

GLORIA (*indietreggiando*) - Oh, no, no! Non lo dire! (*si alza e si scosta, con un gesto quasi di sofferenza*).

SIGNORA CLANDON (*con dolcezza*) - Mia cara, cosa ti è successo, dunque, cosa?... (*Entra il Cameriere col thé.*)

CAMERIERE (*mellifluo*) - Avete suonato per il thé, credo, signora?

SIGNORA CLANDON - Grazie, sì. (*scosta la sedia dalla scrivania e si siede di nuovo. Gloria va al caminetto e vi si rannicchia col viso nascosto*).

CAMERIERE (*posando il vassoio, per il momento, sulla tavola centrale*) - L'ho immaginato, signora. È curioso come i nervi sembrano rilasciarsi la sera, se non si prende una

tazza di thé! (*prende la tavola da thé e la posa davanti alla signora Clandon, mentre continua a parlare*) La signorina e il signorino tornano ora, signora; hanno fatto una gita in barca, signora. È delizioso, in una bella serata come questa, signora: diverte e fortifica. (*prende il vassoio dalla tavola centrale e lo posa sul tavolino da thé*). Il signor Mac Comos non prenderà il thé, signora; è andato a fare visita al signor Crampton. (*prende due sedie e le mette ai due lati della tavola*).

GLORIA (*guardandosi intorno, con istintivo terrore*) - E l'altro signore?

CAMERIERE (*in tono consolante, inconsciamente cantarellando sull'aria di « ho errato », ch'era solito cantar da ragazzo*) - Oh, verrà, signorina, verrà. Ha remato anche lui, ed è scappato dal farmacista per farsi dare qualche cosa per le vesciche che si era fatto alle mani. Ma sarà qui a momenti, signorina, a momenti. (*Gloria, spinta da un timore invincibile, si alza e corre alla porta.*)

SIGNORA CLANDON (*alzandosi a metà*) - Glo... (*Gloria esce. La signora Clandon guarda il Cameriere con aria imbarazzata: è sereno come sempre.*)

CAMERIERE (*con tono allegro*) - Desiderate altro, signora?

SIGNORA CLANDON - No, grazie.

CAMERIERE - Grazie a voi, signora. (*mentre si ritira, Filippo e Dolly si precipitano nella stanza, allegrissimi. Egli tiene la porta aperta per loro; poi esce richiudendola*).

DOLLY (*affannata*) - Oh, dammi il thé! (*La Signora Clandon le versa una tazza.*) Siamo stati in barca. Valentino verrà fra poco.

FILIPPO - Non è abituato a remare! Dov'è Gloria?

SIGNORA CLANDON (*ansiosa, mentre gli versa il thé*) - Pippo, qualche cosa deve esser successo a Gloria. Non ne sai

nulla, tu? (*Pippo e Dolly scambiano uno sguardo e soffocano una risata.*) Dimmelo.

PIPPO (*sedendosi alla sua sinistra*) - Romeo...

DOLLY (*sedendosi alla sua destra.*) ... e Giulietta.

FILIPPO (*prendendo la tazza di thé dalla Signora Clandon*) - Sì, mia cara mamma: la vecchia, la vecchia storia. Dolly, non prender tutto il latte. (*le leva di mano il vaso del latte*) Sì, a primavera...

DOLLY - La fantasia giovanile...

FILIPPO - ...si volge lietamente... Grazie... (*alla Signora Clandon, che gli offre i biscotti*)... ai pensieri d'amore. Succede anche in aututnno. In questo caso, il giovane è...

DOLLY - Valentino.

FILIPPO - E la sua fantasia si è rivolta a Gloria al punto...

DOLLY - ... di baciarla...

FILIPPO - ... sulla terrazza...

DOLLY (*correggendolo*) - ... sulle labbra alla presenza di tutti.

SIGNORA CLANDON (*incredula*) - Pippo! Dolly! Scherzate? (*Essi fanno cenno di no.*) E lei, lo ha permesso?

FILIPPO - Ci aspettavamo di vederlo tramortito dal fulmine della sua ira...

DOLLY - ... ma egli non lo fu.

FILIPPO - Lei, sembrava compiacersene.

DOLLY - Per quanto potevamo giudicare. (*fermando Filippo, che sta per versarsi un'altra tazza di thé*) No; hai giurato di non prenderne due tazze.

SIGNORA CLANDON (*turbata e grave*) - Figliuoli, quando verrà il signor Valentino, allontanatevi. Debbo parlargli molto seriamente, a questo proposito.

FILIPPO - Chiedergli le sue intenzioni? Quale violazione dei princìpi del Ventesimo secolo!

DOLLY - Hai ragione, mamma; domandagliene conto. Approfitta del Diciannovesimo secolo, finchè dura.

FILIPPO - Ssst! Eccolo! (*Entra Valentino.*)

VALENTINO - Mi dispiace di essere in ritardo, signora. (*Ella alza la thejera.*) No, grazie; non prendo mai il thé. Indubbiamente la signorina Dolly e Pippo vi avranno detto quanto è successo.

FILIPPO (*alzandosi con aria importante*) - Sì, Valentino; abbiamo spiegato...

DOLLY (*con intenzione, alzandosi*) - Abbiamo spiegato ogni cosa...

FILIPPO - Era nostro dovere. (*con molta serietà*) Andiamo, Dolly. (*offre il braccio a Dolly che lo prende. Guardano il giovane con aria triste ed escono solennemente. Valentino li fissa, perplesso; poi guarda la Signora Clandon per avere una spiegazione*).

SIGNORA CLANDON (*alzandosi e allontanandosi dal tavolino da thé*) - Sedetevi, signor Valentino. Desidero parlarvi un po', se permettete. (*Valentino si siede lentamente sull'ottomana; la sua coscienza gli fa temere un brutto quarto d'ora. La Signora Clandon prende la sedia di Filippo e si siede deliberatamente a una certa distanza da lui*) Debbo cominciare col chiedervi un po' di indulgenza. Sto per parlarvi di un soggetto del quale m'intendo ben poco, forse niente. Parlerò dell'amore.

VALENTINO - L'amore!

SIGNORA CLANDON - Sì, l'amore. Oh, non vi spaventate, signor Valentino. Io non sono innamorata di voi.

VALENTINO (*sopraffatto*) - Ma, veramente, signora... (*padroneggiandosi*) sarei ben orgoglioso se lo foste.

SIGNORA CLANDON - Grazie, signor Valentino; ma sono troppo vecchia per cominciare.

VALENTINO - Cominciare? Non avete mai...?

SIGNORA CLANDON - Mai! Il mio caso è molto comune, signor Valentino. Mi sposai troppo giovane per rendermi

ben conto di quel che facevo. Come avete potuto vedere, il risultato fu un'amara delusione, tanto per mio marito quanto per me. Perciò, sebbene maritata, posso dire di non essere stata mai innamorata; non ho mai avuto un affare di cuore, e, per esser sincera con voi, signor Valentino, quello che ho visto degli affari di cuore degli altri non mi ha mai fatto rimpiangere queste mie mancate esperienze. (*Valentino, con aria molto adirata, la guarda scetticamente, senza dir nulla. Ella arrossisce leggermente, e prosegue con ira frenata*) Non mi credete?

VALENTINO (*confuso, nel sentirsi indovinato*) - Ma perchè no? perchè no?

SIGNORA CLANDON - Permettete ch'io vi dica, signor Valentino, che una vita dedicata alla causa dell'umanità, può offrire entusiasmi e passioni che oltrepassano di gran lunga le infatuazioni personali egoistiche e i sentimentalismi romantici. Voi, questi entusiasmi e queste passioni non le avete? (*Valentino, conscio del disprezzo di lei, risponde negativamente, scotendo malinconicamente la testa.*) Me lo immaginavo; per cui, io sono in una certa inferiorità, quando debbo parlare dei cosiddetti affari di cuore, nei quali sembrate essere esperto parecchio.

VALENTINO (*impaziente*) - A cosa alludete, signora Clandon?

SIGNORA CLANDON - Credo che voi sappiate di già.

VALENTINO - A Gloria, volete dire?

SIGNORA CLANDON - Sì, a Gloria.

VALENTINO (*arrendendosi*) - Ebbene, sì, sono innamorato di Gloria. (*interrompendola*) So cosa state per dire: io non ho mezzi.

SIGNORA CLANDON - M'importa molto poco dei vostri mezzi, signor Valentino.

VALENTINO - Allora siete ben diversa da tutte le altre mamme che mi hanno interrogato.

Signora Clandon - Adesso arrivate al nocciolo, signor Valentino. Siete un uomo, vedo, esperimentato in queste cose... (*Egli apre la bocca per protestare; ella lo ferma con un certo sdegno*) Oh, ma credete che non lo capisca che un uomo, che ha saputo far tanta strada in un solo colloquio, con una donna qual'è mia figlia, non può essere un novizio?

Valentino - Vi assicuro...

Signora Clandon (*fermandolo di nuovo*) - Non vi biasimo, signor Valentino. Spetta a Gloria il proteggersi, e voi avete il diritto di divertirvi come meglio vi piace. Ma...

Valentino (*protestando*) - Divertirmi?! Oh, signora Clandon!

Signora Clandon (*implacabile*) - Signor Valentino, ditemi sul vostro onore se siete serio!

Valentino (*disperato*) - Sul mio onore, lo sono. (*Ella gli dà uno sguardo scrutatore; lui capisce la propria posizione ridicola, e aggiunge con accento bizzarro*) Almeno lo sono sempre stato, oppure... eccomi qua, come vedete.

Signora Clandon - È precisamente quello che sospettavo. (*severa*) Signor Valentino, voi siete uno di quegli uomini che scherzano con gli affetti delle donne.

Valentino - Ebbene, perchè no? Se la causa dell'umanità è la sola che merita d'esser presa sul serio? Ma, ho capito. (*si alza, prende il cappello, e con cortesia formale*) Desiderate che io non mi faccia più vedere?

Signora Clandon - No: ho abbastanza criterio per capire che il miglior mezzo perchè Gloria vi sfugga è quello che essa vi conosca meglio.

Valentino (*sinceramente allarmato*) - Oh, non dite così, signora! Voi non lo credete, non è vero?

Signora Clandon - Signor Valentino, ho la massima fiducia

nei saldi princìpi inculcati nella mente di Gloria dalla sua infanzia ad oggi.

VALENTINO (*con grande sollievo*) - Oh, oh, allora va bene! (*siede di nuovo e gitta via il cappello con l'aria disinvolta di uno che non ha più nulla da temere*).

SIGNORA CLANDON (*sdegnata della sua tranquillità*) - Cosa intendete dire, adesso?...

VALENTINO (*volgendosi a lei confidenzialmente*) - Suvvia! volete che vi insegni qualche cosa, signora Clandon?

SIGNORA CLANDON (*rigida*) - Son sempre pronta a imparare, io.

VALENTINO - Avete mai studiato il problema dell'artiglieria, i cannoni, le corazzate?...

SIGNORA CLANDON - O che l'artiglieria ha qualche punto di contatto con Gloria?

VALENTINO - Molti, per analogia. Durante questo secolo, mia cara signora, il progresso dell'artiglieria è stato un duello tra il fabbricante di cannoni e il fabbricante di corazze contro le palle dei cannoni. Costruite una nave a prova contro il miglior cannone che si conosca: qualcuno costruisce un cannone migliore e affonda la vostra nave. Costruite una nave più grande che resista a quel cannone: qualcuno costruisce un cannone più grande e vi affonda di nuovo. E così via. Ebbene, il duello dei sessi è così.

SIGNORA CLANDON - Il duello dei sessi?

VALENTINO - Sì: avrete certamente sentito parlare del duello dei sessi, voi. Oh, mi scordavo, siete stata a Madera! l'espressione fu inventata dopo la vostra partenza. Occorre ch'io la spieghi?

SIGNORA CLANDON (*sprezzante*) - No.

VALENTINO - Sicuro. Ora, cosa succede nel duello dei sessi?

La donna una volta riceveva un'educazione che la proteggesse contro gli inganni del maschio. Ebbene, conoscete l'esito. L'uomo stile antico, la circuiva. La madre di stile antico si decise a proteggere più efficacemente la figlia, e a fornirla di una corazza capace di resistere all'uomo di stile antico. Così forniva sua figlia di una educazione scientifica: il vostro sistema. L'uomo vecchio stile si trovò a mal partito: gridava ch'era ingiusto, sconveniente per una donna, e tutto il resto. Ma le proteste non valsero, per cui dovette abbandonare il vecchio piano di attacco: quello di inginocchiarsi, fare giuramenti d'amore, eccetera eccetera. Voi conoscerete anche questo.

SIGNORA CLANDON - Prego, era la donna che faceva quel giuramento.

VALENTINO - Proprio?... Forse avete ragione. Sicuro, era la donna. Ebbene, cosa fece l'uomo? Precisamente quello che fa l'artigliere. Fece più che la donna: si agguerrì scientificamente, e la sconfisse al nuovo giuoco, come aveva fatto al vecchio. Io imparai il modo di circuire una donna femminista, prima di compire i miei ventitrè anni; è una scoperta di vecchia data; vedete che i miei metodi sono veramente moderni.

SIGNORA CLANDON (*con tranquilla dignità*) - Senza dubbio.

VALENTINO - Ma per quella stessa ragione c'è un genere di donna, contro la quale tali metodi non valgono.

SIGNORA CLANDON - Prego, quale genere?

VALENTINO - La ragazza del vecchio stampo. Sissignora. Se aveste educato Gloria all'antica, mi sarebbero stati necessari diciotto mesi per arrivare al punto al quale oggi sono arrivato dopo diciotto minuti; la supereducazione femminista ha messo Gloria nelle mie mani, e siete stata voi, signora, a insegnarle a confidare pienamente in quell'educazione.

Signora Clandon (*alzandosi*) - Signor Valentino, voi siete molto intelligente.

Valentino (*alzandosi lui pure*) - Oh, signora!

Signora Clandon - E non mi avete insegnato nulla. Addio!

Valentino (*spaventato*) - Addio? Non potrei dunque rivederla prima di andarmene?

Signora Clandon - Temo che non torni prima che siate partito, signor Valentino. È uscita di qui proprio per non vedervi.

Valentino (*soprapensiero*) - Questo è buon segno. Addio. (*s'inchina e va verso la porta, apparentemente sodisfatto*).

Signora Clandon (*allarmata*) - Perchè lo chiamate un buon segno?

Valentino (*voltandosi, vicino alla porta*) - Perchè ho di lei una paura indiavolata e sembra che anche lei abbia una indiavolata paura di me. (*si volta per uscire e si trova di fronte a Gloria, entrata allora. Lei lo guarda fisso, lui la guarda smarrito, si volge alla Signora Clandon poi di nuovo a Gloria, completamente sconcertato*).

Gloria (*pallida, dominandosi a stento*) - Mamma, è vero quello che mi ha detto Dolly?

Signora Clandon - Che ti ha detto, cara?

Gloria - Che tu hai parlato di me con questo signore.

Valentino (*mormorando*) - Questo signore? Oh!

Signora Clandon (*aspra*) - Signor Valentino: potete tacere un istante?

(*Egli le guarda dolorosamente, poi, con una disperata scrollata di spalle, va verso l'ottomana e vi butta sopra il cappello.*)

Gloria (*affrontando la madre con profondo rimprovero*) - Mamma, che diritto avevi di far questo?

Signora Clandon - Non mi pare di aver detto nulla che non avessi il diritto di dire, Gloria.

VALENTINO (*confermando ufficiosamente*) - Niente, assolutamente niente. (*Gloria lo guarda con sdegno.*) Perdonatemi. (*si abbatte vergognoso su l'ottomana*).

GLORIA - Non credo che vi sia alcuno che abbia il diritto di occuparsi di cose che riguardano soltanto me. (*volge loro le spalle per nascondere una dolorosa interna lotta di sentimenti*).

SIGNORA CLANDON - Mia cara, se ho ferito il tuo orgoglio...

GLORIA (*volgendosi un momento verso di loro*) - Il mio orgoglio? Il mio orgoglio? Oh, è scomparso! Ormai so che non ho motivo d'inorgoglirmi della mia energia. (*volgendo loro di nuovo le spalle*) Ma quando una donna non sa difendersi da sè, nessuno ha il diritto di difenderla, neppure sua madre. So di aver perduto la tua fiducia, come ho perduto il rispetto di quest'uomo... (*si ferma per soffocare un singhiozzo*).

VALENTINO (*sottovoce*) - Quest'uomo! Oh!

SIGNORA CLANDON (*a bassa voce*) - Signore, vi prego di star zitto!

GLORIA (*proseguendo*) - ... ma almeno ho il diritto di esser lasciata sola nella mia vergogna. Sono uno di quegli esseri deboli, nati per soccombere al primo uomo che le guarda, e, probabilmente, seguo il mio destino. Risparmiatemi almeno l'umiliazione di tentativi di salvamento. (*porta il fazzoletto agli occhi e siede all'estremità della tavola*).

VALENTINO (*balzando in piedi*) - Guardate qua.

SIGNORA CLANDON - Signor Va...

VALENTINO (*teneramente*) - No, parlerò; sono stato zitto per quasi trenta secondi. (*va verso Gloria*) Signorina Clandon...

GLORIA (*con amarezza*) - Oh, non signorina Clandon: avete scoperto che mi potete chiamare impunemente Gloria!

VALENTINO - No, non voglio; me ne fareste un rimprovero e mi accusereste di avervi mancato di rispetto. Dico che è una menzogna straziante affermare che io non vi rispetto. È vero che non rispettavo il vostro antiquato orgoglio. Perchè rispettarlo? non era altro che viltà. Non rispettavo il vostro ingegno: il mio, come uomo, è superiore. Ma quando penetrò nell'intimo... quando venne il mio momento... quando voi mi deste il coraggio... oh, allora, allora, allora!...

GLORIA - Allora mi rispettaste, probabilmente.

VALENTINO - No, non vi rispettai: vi adorai. (*Ella si alza rapidamente e gli volge le spalle.*) E non mi potrete mai ripigliare quell'attimo. Ora, qualunque cosa accada, poco m'importa. (*con tono più umile*) Capisco perfettamente che ho detto delle bestialità. Ma non posso farne a meno. (*alla signora Clandon*) Amo Gloria, ed ecco tutto.

SIGNORA CLANDON (*enfatica*) - Signor Valentino, siete un uomo molto pericoloso. Gloria, vieni qua. (*Gloria, un po' sorpresa dal comando, obbedisce e rimane a testa bassa a destra di sua madre; Valentino è dal lato opposto. La Signora Clandon incomincia con interna mortificazione*) Chiedi a quest'uomo, che tu hai infatuato e reso coraggioso, quante donne lo hanno infatuato prima di te... (*Gloria alza gli occhi con un lampo d'ira gelosa e di stupore.*) ...quante volte ha già teso la rete nella quale ti ha preso; quante volte si è servito degli stessi discorsi; quale esercizio ci è voluto per perfezionarlo nella parte di duellista del sesso, ch'egli si è scelto nella vita.

VALENTINO - Questa è un' ingiustizia! Abusate della mia confidenza, signora.

SIGNORA CLANDON - Chiediglielo, Gloria, chiediglielo.

GLORIA (*accesa d'ira, andandogli incontro a pugni chiusi*) - È vero, dunque?...

VALENTINO - Non vi arrabbiate, vi prego...

GLORIA (*interrompendolo implacabile*) - È vero? Lo avete mai detto prima? Lo avete già provato... per un'altra donna?

VALENTINO (*brusco*) - Sì. (*Gloria alza il pugno.*)

SIGNORA CLANDON (*inorridita, lanciandosi e afferrandole il braccio*) - Gloria!! Mia cara! Sei fuori di te?! (*Gloria, con un profondo sospiro abbandona lentamente l'atteggiamento minaccioso.*)

VALENTINO - Ricordatevi che, nell'uomo, l'attitudine d'amare e di ammirare è simile alle altre sue attitudini: deve sprecarla molte volte inutilmente, prima d'imparare quale oggetto ne sia veramente degno.

SIGNORA CLANDON - Un altro dei soliti discorsi, Gloria; sta in guardia!...

VALENTINO (*protestando*) - Oh!

GLORIA (*alla Signora Clandon con disinvoltura sprezzante*) - Credi che occorra ancora ammonirmi? (*a Valentino*) Vi siete mai provato a innamorarmi?

VALENTINO - Lo confesso.

GLORIA - Ebbene: siete riuscito a far sì ch'io vi odiassi.

VALENTINO (*con filosofia*) - Dall'amore all'odio è breve il passo. (*Gloria si scosta da lui sdegnata. Egli prosegue parlando alla Signora Clandon*) Conosco uomini che pur essendo amati dalle mogli, vengono trattati proprio così.

SIGNORA CLANDON - Signor Valentino, non vi pare che fareste meglio ad andarvene?

GLORIA - Per conto mio, è inutile. Ormai egli mi è divenuto indifferente e divertirà Dolly e Pippo. (*siede con indifferenza sprezzante dalla parte della tavola più vicina alla finestra*).

VALENTINO (*gaio*) - Ben detto! Suvvia, signora Clandon,

non val la pena di litigare, con un essere effimero e insignificante come me.

Signora Clandon - Per cui forse sarà bene mandare a cercare Pippo e Dolly e permettervi di terminare la vostra visita come se nulla fosse...

Valentino (*come se ella gli avesse fatto un gran complimento*) - Troppo buona, signora. Grazie.

Cameriere (*entrando*) - Il signor Mac Comos.

Signora Clandon - Fatelo entrare.

Cameriere - Ma desidera parlarvi nel salone, signora.

Signora Clandon - Perchè non qua?

Cameriere - Perdonate il mio ardire, signora, ma credo che il signor Mac Comos ritenga che sarebbe ascoltato con maggiore attenzione se potesse parlarvi senza che i giovani membri della famiglia fossero presenti, signora.

Signora Clandon - Dite loro che non sono qua.

Cameriere - Come si fa, signora? Sono là che guardano da questa parte.

Signora Clandon (*avviandosi*) - Allora va bene; andrò da lui.

Cameriere (*aprendole la porta*) - Grazie, signora. (*La Signora esce. Egli torna nella stanza e incontra l'occhio di Valentino che desidera la sua assenza*) Va bene, signore. Prendo soltanto le tazze. (*prendendo il vassoio*) Scusatemi, signore. Grazie. (*esce*).

Valentino (*a Gloria*) - Badate: o prima o poi, perdonerete. Perdonatemi ora!

Gloria (*alzandosi*) Mai! mai! mai!

Valentino (*punto impressionato*) - Ebbene, non me ne importa. Ormai non posso esser più infelice per nessuna ragione. Mai! mai! mai! Il solo pensiero di voi mi farà sempre impazzire di gioia. (*Una rapida risposta sale alle*

labbra di Gloria, egli la evita velocemente) No, questo non l'ho mai detto prima d'ora; è nuovo.

GLORIA - Non sarà nuovo quando lo direte alla prossima donna.

VALENTINO - Oh, non lo dite, Gloria, non lo dite! (*s'inginocchia ai suoi piedi*).

GLORIA - Alzatevi, alzatevi. Come osate? (*Pippo e Dolly rincorrendosi, al solito, irrompono nella stanza. Si fermano vedendo i due. Valentino balza in piedi.*)

FILIPPO (*discreto*) - Perdonate. Andiamo, Dolly. (*si volge per uscire*).

GLORIA (*indispettita*) - La mamma torna sùbito, Pippo. (*con severità*) Ti prego di aspettarla qui. (*va alla finestra e vi si apposta, volgendo loro le spalle*).

FILIPPO (*con intenzione*) - Oh, davvero? Hum!

DOLLY - Aho!

FILIPPO - Sembrate molto di buon umore, Valentino.

VALENTINO - Lo sono. (*viene fra loro*) Ora, guardate qua. Voi due sapete già quello che succede, non è vero? (*Gloria si volge rapidamente come se si aspettasse qualche nuovo oltraggio.*)

DOLLY - Perfettamente.

VALENTINO - Ebbene, tutto è finito. Sono stato congedato, disprezzato. Sono qui solo per tolleranza. Avete capito? Tutto è finito. Vostra sorella non accetta la mia corte, non consente a interessarsi di me in nessun modo. (*Gloria, sodisfatta, torna con aria sprezzante alla finestra.*) È chiaro?

DOLLY - Ve lo meritate. Avevate troppa fretta.

FILIPPO (*battendogli la mano sulla spalla*) - Non ve ne addolorate; non avreste potuto chiamare vostra neppure l'anima, se vi avesse sposato! Adesso potete incominciare un nuovo capitolo della vostra vita.

DOLLY - Il diciottesimo capitolo, se non sbaglio.

VALENTINO (*molto seccato da questo scherzo*) - No, non parlate su quel tono. Certe osservazioni spensierate possono provocare dei guai serii.

DOLLY - Oh, davvero? Huhm!

FILIPPO - Ah! ah! (*va al caminetto e vi si pianta davanti con il suo più bell'atteggiamento di capo di famiglia. Mac Comos entra con aria molto preoccupata, insieme alla Signora Clandon, il cui primo pensiero è per Gloria; guarda intorno per vedere dov'è, e fa per muoverle incontro e raggiungerla nel vano della finestra, quando Gloria le va davanti con un'espressione evidente di fiducia e di affetto. Finalmente la Signora Clandon siede al posto di prima, e Gloria si colloca dietro alla sua sedia. Mac Comos, mentre si avvicina al sofà, viene interpellato da Dolly*).

DOLLY - Che c'è di nuovo, Finch?

MAC COMOS (*severo*) - Vi sono notizie molto gravi di vostro padre, signorina. Notizie gravissime. (*va al sofà e siede. Dolly, con aria compunta, siede alla sua destra*).

VALENTINO - Dovrei forse andarmene...

MAC COMOS - No, signor Valentino. Questo è affare che vi riguarda da vicino. (*Valentino prende una sedia dalla tavola e vi si mette a cavalcioni, appoggiandosi alla spalliera, vicino al sofà.*) Signora Clandon, vostro marito chiede che gli si affidino i suoi due figli più giovani, che sono ancora minorenni. (*La Signora Clandon, sùbito allarmata, getta uno sguardo istintivo su Dolly per accertarsi che è al sicuro.*)

DOLLY (*commossa*) - Oh, quanto è gentile! Gli siamo piaciuti, mamma.

MAC COMOS - Mi dispiace dovervi togliere questa illusione, signorina Dorotea.

Dolly (*tubando estaticamente*) - Dorote-ee-a! (*rannicchiandosi contro la sua spalla, commossa*) Oh, Finch!

Mac Comos (*scostandosi nervoso*) - No, no, no, no!

Signora Clandon (*protestando*) - La mia cara Dolly (*a Mac Comos*) L'atto di separazione mi dà la custodia dei figli.

Mac Comos - Contiene però un patto in base al quale voi non dovete nè avvicinare nè annoiare il signor Crampton.

Signora Clandon - Ebbene, ho forse mancato a questo patto?

Mac Comos - Sì e no; la condotta dei vostri figli minori costituisce una molestia legale, sarà forse questione da sottoporsi ad un avvocato. In ogni caso, il signor Crampton non soltanto pretende di essere stato molestato, ma crede di esser stato condotto qui per un complotto, nel quale il signor Valentino agì istigato da voi.

Valentino - Come? Che dice?

Mac Comos - Egli dichiara di essere stato anestetizzato, ipnotizzato, signor Valentino.

Valentino - È vero. (*Tutti rimangono stupiti.*)

Mac Comos - Ma perchè l'avete fatto?

Dolly - Cinque scellini in più.

Mac Comos (*a Dolly, con dispetto*) - Debbo pregarvi, signorina, di non interrompere questo colloquio tanto serio, con delle osservazioni inopportune. (*con veemenza*) Le questioni serie devono venir discusse con serietà e riguardo! (*Questo scoppio è seguìto da un silenzio di rispetto che sconcerta Mac Comos stesso. Egli tossisce e comincia di nuovo rivolgendosi a Gloria*) Signorina Clandon, debbo anche dirvi che vostro padre si è persuaso che il dottor Valentino desidera sposarvi.

Valentino (*interrompendo*) - È vero.

Mac Comos (*offeso*) - In tal caso, signore, non dovete sor-

prendervi se il padre della signorina vi considera come un cacciatore di doti.

VALENTINO - Lo sono. Credete che mia moglie potrebbe vivere di quello che guadagno io?

MAC COMOS (*sdegnato*) - Non ho altro da dirvi, signore. Tornerò dal signor Crampton per dirgli che questa famiglia non tiene conto di un padre. (*va verso la porta*).

SIGNORA CLANDON (*con tranquilla autorità*) - Finch! (*Egli si ferma.*) Se il signor Valentino non sa essere serio, saprete esserlo voi. Sedetevi. (*Mac Comos, dopo una breve lotta fra la dignità e l'amicizia, s'arrende, sedendosi, questa volta, a mezza strada fra la Signora Clandon e Dolly.*) Sapete che tutto questo è un'esagerazione, che Fergus non ci crede, come non ci credete voi. Ora, consigliatemi da amico: sapete che ho sempre rispettato il vostro giudizio. Vi prometto che i figliuoli...

MAC COMOS (*rassegnandosi*) - Be', be'. Vorrei dir questo: nel vecchio patto stabilito con vostro marito, egli si trovava in una incredibile posizione d'inferiorità.

SIGNORA CLANDON - In che senso, prego?

MAC COMOS - In questo senso: voi eravate innanzi tutto una donna progredita, avvezza a sfidare l'opinione pubblica, e indifferente a quanto poteva dire il mondo.

SIGNORA CLANDON (*orgogliosa*) - Sì, è vero. (*Gloria, dietro la sedia, si abbassa e bacia i capelli della madre: una dimostrazione che sconcerta molto quest'ultima.*)

MAC COMOS - D'altra parte, signora, vostro marito inorridiva all'idea di vedere il suo nome sui giornali. Doveva pensare alla sua professione, ai pregiudizî di una famiglia del vecchio stampo.

SIGNORA CLANDON - Senza parlare dei suoi pregiudizî personali.

MAC COMOS - Ora, è indubitato ch'egli si condusse male...

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

SIGNORA CLANDON (*vergognosa*) - È indubitato.

MAC COMOS - ... ma fu tutta colpa sua?

SIGNORA CLANDON - Fu forse colpa mia?

MAC COMOS (*con premura*) - No, certamente.

GLORIA (*osservandolo attentamente*) - Voi non credete quello che dite, signor Mac Comos.

MAC COMOS - Mia cara signorina, siete un po' aspra. Lasciate che vi esponga la situazione. Quando un uomo fa un matrimonio sbagliato, senza che nessuno ne abbia colpa, beninteso, ma per fortuita incompatibilità di carattere; quando egli è privato per quella disgrazia della simpatia domestica che, credo, è ciò che l'uomo cerca nel matrimonio, c'è forse da sorprendersi se l'uomo comincia a peggiorare la situazione, col darsi alle libazioni alcooliche, tanto da ridursi a uno stato di perenne sovraeccitazione e a cercare una consolazione altrove?

SIGNORA CLANDON - Non l'ho mai biasimato; mi son limitata a liberare me e i figli da lui.

MAC COMOS - Sì; ma avete imposto condizioni ben dure, signora. Lo avevate alla vostra mercè: e lo avete piegato solo quando minacciaste di fare uno scandalo con una separazione dinanzi ai tribunali. Supponiamo ch' egli avesse avuto quel potere sopra di voi e se ne fosse servito per privarvi dei vostri figli ed educarli nell'ignoranza perfino del vostro nome: cosa vi parrebbe ora? cosa fareste? Ebbene: non volete fare qualche concessione ai suoi sentimenti... per un senso di umanità?

SIGNORA CLANDON - Non mi sono accorta di questi suoi sentimenti. Allora conobbi solo il suo carattere violento e il suo... (*essa rabbrividisce*) senso... tutt'altro che di umanità.

MAC COMOS (*anelante*) - Come sanno esser crudeli, le donne!

VALENTINO - È vero.

Gloria (*rabbiosa*) - Tacete!

Mac Comos (*adoperando tutta la sua eloquenza*) - Permettete ch'io faccia un ultimo appello. Signora, credetemi, vi sono uomini che posseggono una squisita sensibilità, e pure non riescono a esprimerla. Quello che manca a Crampton è quella vernice di cortesia, quell'arte di fare i complimenti non sinceri in modo garbato e lusinghiero. Se viveste a Londra, dove tutto è falso, dove si può conoscere uno, per vent' anni, senza accorgersi che vi detesta come il veleno, i vostri occhi non tarderebbero ad aprirsi. Là si commettono le crudeltà con la massima cortesia e si dicono le cose più atroci con voce tenera. Si anestetizzano i nostri amici per dilaniarli. Ma pensate alla gente che non sa dominarsi. Pensate alle persone che fanno le buone azioni con modi aspri, — le persone che feriscono quando toccano, che urtano quando parlano, che sono le vittime del loro umore bisbetico, che tormentano le persone che amano nel momento in cui cercano di attrarle a sè, e che hanno bisogno di affetto quanto noi altri. Crampton ha un carattere odioso, ne convengo: manca di educazione, di tatto, di grazia; non potrà mai conquistarsi l'affetto di nessuno finchè non trovi chi sia disposto a tollerare il suo carattere; ma dovrà per questo esser respinto senza compassione anche dal proprio sangue?

Dolly (*raddolcita*) - Oh, quanto siete buono!

Filippo (*con forza*) - Questa è eloquenza, Finch, vera eloquenza.

Dolly - Oh, mamma, procuragli un'altra occasione, e invitiamolo a pranzo.

Signora Clandon (*implacabile*) - No, Dolly, non ha mangiato quasi nulla a colazione; mio caro Finch, è perfettamente inutile parlarmi di Fergus. Voi non avete mai vissuto con lui; io sì.

MAC COMOS (*a Gloria*) - Signorina, finora mi sono astenuto dal parlarne a voi, perchè, se Crampton mi ha detto il vero, siete stata più spietata di vostra madre.

GLORIA (*con aria di sfida*) - Per scuotere l'energia di mia madre fate appello alla mia debolezza...

MAC COMOS - Oh, no, signorina; faccio appello al vostro cuore.

GLORIA - Ho imparato a diffidare del mio cuore. (*con uno sguardo iroso a Valentino*) Me lo strapperei, se potessi. La mia risposta è come quella di mia madre. (*va verso la Signora Clandon e le passa il braccio intorno al collo; ma la Signora Clandon, insofferente di tali dimostrazioni, se ne libera appena può farlo senza ferire Gloria*).

MAC COMOS (*sconfitto*) - Ebbene, mi dispiace, infinitamente mi dispiace. Ho fatto quanto potevo. (*si alza, preparandosi a uscire, assai malcontento*).

SIGNORA CLANDON - Ma cosa volete che facciamo? Cosa speravate?

MAC COMOS - Il primo passo, tanto per voi che per Crampton, è di consultarvi con un avvocato imparziale, per sapere s'egli è ancora o no legato all'atto di separazione. Ora, perchè non cercare sùbito questo consulto e avere una riunione amichevole? (*il viso di lei si oscura*) o almeno una riunione neutrale per decidere di queste difficoltà... qui... in quest'albergo... stasera?... Che ne dite?

SIGNORA CLANDON - Ma dove volete che troviamo l'avvocato per questo parere?

MAC COMOS - Ci è piovuto dal cielo. Mentre tornavo da voi, dopo aver lasciato Crampton, ho incontrato un famoso avvocato della Cassazione, e poichè sono con lui in ottimi rapporti l'ho impegnato per il caso che dovesse servirvi. È venuto qua per passare le ferie estive, respirare l'aria di mare e visitare un suo parente. Ha avuto la cortesia di

dirmi che se avessi bisogno di consultarlo verrà a darci il suo parere. Ora, vediamo di arrivare a un accordo. Lasciate ch'io conduca qui il mio amico e vedremo di persuadere Crampton a intervenire lui pure. Suvvia, consentite.

SIGNORA CLANDON (*un po' brusca dopo un momento di riflessione*) - Io non ho bisogno dell'opinione di avvocati per questa faccenda, perchè intendo regolarmi secondo le mie idee; non vorrei incontrare di nuovo Fergus, perchè non posso soffrirlo e perchè credo che l'incontro non servirebbe a nulla. Però (*alzandosi*), poichè avete convinto i figliuoli che la sua causa non è ancora perduta, fate pure come credete.

MAC COMOS (*stringendole la mano*) - Grazie, signora Clandon. Sarete disposta alle nove?

SIGNORA CLANDON - Sì. Sonate, Pippo, vi prego. (*Filippo suona il campanello.*) Ma poichè mi si è accusata di cospirare col signor Valentino mi piacerebbe che ci fosse anche lui.

VALENTINO (*alzandosi*) - Pare a me pure.

MAC COMOS - Su questo non può esservi difficoltà. Ho molte speranze di arrivare a un felice accomodamento. Per ora, addio. (*esce incontrandosi col Cameriere che gli tiene aperta la porta*).

SIGNORA CLANDON - Aspettiamo delle visite per le nove, Guglielmo; potremmo pranzare alle sette invece che alle sette e mezzo?

CAMERIERE (*di su la porta*) - Alle sette, signora? Ma certo! Certamente, signora, farà più comodo anche a noi, perchè stasera c'è molto da fare. C'è da accomodare i lampioncini, da preparare per l'orchestrina, poi i rinfreschi, il « buffet »!...

DOLLY - I lampioncini?

FILIPPO - L'orchestra? Che intendete dire, Guglielmo?

CAMERIERE - Il ballo in maschera, signorina...

DOLLY e FILIPPO (*simultaneamente, correndogli incontro*) - Il ballo in maschera?

CAMERIERE - Ma sì, signore, dato dal Comitato delle regate a beneficio del canotto di salvataggio. (*alla Signora Clandon*) Ne abbiamo spesso, signora. Si illumina il giardino coi lampioncini giapponesi... e viene uno spettacolo piacevole e del tutto innocente. (*a Filippo*) I biglietti si trovano giù all'ufficio, signore; cinque scellini; le signore accompagnate pagano la metà.

FILIPPO (*afferrandolo per il braccio per trascinarlo via*) - All'ufficio, Guglielmo.

DOLLY (*affannata, afferrandogli l'altro braccio*) - Presto, andiamo prima che siano tutti venduti. (*Lo trascinano fuori della stanza in mezzo a loro.*)

SIGNORA CLANDON - Cosa fanno? (*uscendo*) Bisogna che vada io per metter fine a tutto questo. (*esce. Gloria dà un'occhiata gelida a Valentino; poi, deliberatamente, guarda l'orologio*).

VALENTINO - Capisco. Mi sono fermato qui troppo a lungo. Me ne vado.

GLORIA (*con sdegnoso puntiglio*) - Vi debbo delle scuse, signor Valentino. Credo di avervi parlato troppo ruvidamente.

VALENTINO - Niente affatto.

GLORIA - La mia sola scusa è che è assai difficile usare riguardi, quando dall' altra parte manca quella dignità che li può meritare.

VALENTINO (*prosaicamente*) - Come deve fare un uomo ad assumere l'aria di dignità, quando è innamorato?

GLORIA - Se foste veramente innamorato, non vi mostre-

reste così sciocco. L'amore dovrebbe darvi dignità, serietà, e perfino bellezza!

VALENTINO - Credete proprio che mi renderebbe bello? (*Ella gli volge le spalle col più freddo disprezzo.*) Ah! vedete che non dicevate sul serio? L'amore non può conferire nuove qualità all' uomo, può soltanto rinvigorire quelle con cui nacque.

GLORIA (*voltandosi di nuovo a lui, maestosamente*) - E, prego, con che qualità siete nato?

VALENTINO - Con la leggerezza di cuore.

GLORIA - Sì, e leggerezza di cervello, e leggerezza di fede, e leggerezza di tutto ciò che distingue un uomo.

VALENTINO - Sì, tutto il mondo è una piuma che volteggia nella luce, e Gloria è il sole. (*Ella, sdegnata, alza la testa.*) Vi chiedo scusa. Vado via. Torno alle nove. Addio! (*corre via allegramente, mentre lei resta in mezzo alla stanza, stupìta, a guardarlo*).

SIPARIO

ATTO QUARTO

La medesima stanza, alle nove di sera. I lumi sono accesi. Per la finestra spalancata si vedono file di lampioncini luminosi in mezzo agli alberi. L'orchestra suona dei ballabili in giardino.

Il Cameriere entra introducendo Crampton e Mac Comos, Crampton ha l'aria dimessa e preoccupata; siede, stanco sul sofà.

CAMERIERE - Le signore sono scese a far due passi in giardino, per vedere le maschere. Se avrete la bontà di accomodarvi, signori, andrò ad annunciarvi. (*fa per uscire, ma Mac Comos lo ferma*).

MAC COMOS - Un momento: se venisse un altro signore, fatelo entrare senz'altro. Lo aspettiamo.

CAMERIERE - Va bene, signore. Come si chiama?

MAC COMOS - Bohun, Mister Bohun. Non dimenticatelo.

CAMERIERE (*sorridendo*) - Potete fidarvi di me, signore. Mi chiamo anch'io Bohun, signore, sebbene qui io sia più noto come Guglielmo il cerimonioso, signore. Ma con permesso... vado ad avvertir le signore... (*esce per la vetrata del giardino*).

MAC COMOS - Crampton, posso fidarmi di voi, nevvero?

CRAMPTON - Sì, sì. Sarò tranquillo. Sarò paziente. Farò del mio meglio.

Mac Comos - Ricordatevi che non vi ho tradito. Ho detto che è tutta colpa loro.

Crampton - Ma a me avete detto che la colpa è tutta mia.

Mac Comos - A voi, ho detto la verità.

Crampton (*piagnucoloso*) - Purchè esse sieno almeno giuste verso di me.

Mac Comos - Mio caro, alla loro età è un po' difficile. Non si può pretenderlo. Se avete intenzione di imporre condizioni impossibili di quel genere, tanto vale tornar sùbito a casa.

Crampton - Ma certamente ho il diritto...

Mac Comos (*intollerante*) - Non li potete esercitare i vostri diritti. Ora, una volta per sempre, Crampton, ditemi se la vostra promessa di condurvi bene si limitava soltanto al fatto che non vi sareste lagnato, purchè non vi dessero ragione di lagnarvi. Perchè, se è così... (*si muove come per andarsene*).

Crampton (*umilmente*) - No, no, lasciatemi stare, vi prego. Sono stato sgridato abbastanza; sono stato tormentato abbastanza. Vi dico che farò del mio meglio: ma se quella ragazza comincia a burlarmi in quel modo e a guardarmi come... (*s'interrompe, nascondendosi il viso fra le mani*).

Mac Comos (*cedendo*) - Là, là, tutto andrà bene, purchè sappiate tollerare e pazientare. Suvvia, coraggio: ecco qualcuno che viene. (*Crampton, troppo depresso per darsi importanza, cambia appena d'atteggiamento. Gloria entra dal giardino e Mac Comos le va incontro per poterle parlare senz' essere udito da Crampton*) Eccolo, signorina. Siate gentile con lui. Vi lascerò sola un momento. (*va nel giardino. Gloria traversa tranquillamente la stanza*).

Crampton (*guardando intorno, allarmato*) - Dov' è Mac Comos?

GLORIA (*con voce indifferente, ma non dura*) - È uscito per lasciarci soli; per delicatezza, probabilmente. (*si avvicina a lui e lo guarda con espressione bizzarra*) Ebbene, padre?

CRAMPTON (*una strana gioia spunta nella sua desolazione*) - Ebbene, figlia? (*Si guardano un istante, con un malinconico senso d'umorismo.*)

GLORIA - Datemi la mano. (*Si stringono la mano.*)

CRAMPTON (*tendendole la mano*) - Mia cara, stamane forse ho parlato in modo sconveniente di vostra madre.

GLORIA - Oh, non vi scusate! Anch'io ero troppo sicura di me, ma sono discesa poi d'un gradino; sì, sì, sono stata umiliata. (*si siede in terra, accanto alla sedia di lui*).

CRAMPTON - Che vi è successo, figlia mia?

GLORIA - Oh, poco importa. Allora rappresentavo la parte della figlia di mia madre; ma non è una parte che fa per me. Sono figlia di mio padre. (*guardandolo in modo strano*) Ecco una discesa, non è vero?

CRAMPTON (*irato*) - Come! (*La sua espressione strana cambia. Egli cede*) Ebbene, sì, mia cara; probabilmente lo è. (*Ella accenna di sì.*) Forse in certi momenti sono un po' troppo nervoso; ma so sempre quello che è giusto e ragionevole, anche quando non lo faccio. Credetelo.

GLORIA - Credervi? Ma sono così io stessa... proprio così. Anche io so che cosa è giusto, e dignitoso, e forte, e nobile, tanto bene quanto lei; ma oh! mi càpita di far certe cose! certe cose!... e lascio fare agli altri certe cose...

CRAMPTON (*un po' indispettito, suo malgrado*) - Parlate forse di vostra madre?

GLORIA (*rapidamente*) - Sì, di mia madre. (*si volge a lui in ginocchio e gli afferra le mani*) Ascoltatemi. Nessun tradimento a suo riguardo, nessuna parola, nessun pensiero contro di lei. Lei è superiore a noi — a voi e a me — infinitamente superiore! Siete d'accordo?

CRAMPTON - Sì, sì. Come volete, mia cara.

GLORIA (*insodisfatta, abbandonando le sue mani e scostandosi da lui*) - Non vi piace?

CRAMPTON - Bambina mia, voi non l'avete sposata, io sì. (*Ella si alza lentamente in piedi e lo guarda con crescente freddezza.*) Essa mi fece un grave torto sposandomi senza amore. Ma dopo questo, il torto sarà stato tutto da parte mia, probabilmente. (*le offre la mano*).

GLORIA (*afferrandogli risolutamente la mano, e con aria ammonitrice*) - Badate, quello è il mio punto debole. I miei sentimenti — la mia viltà di donna — possono essere con voi: ma la mia coscienza parteggia per lei.

CRAMPTON - Sono sodisfattissimo di tale ripartizione, mia cara. Grazie. (*Entra Valentino. Gloria assume immediatamente e deliberatamente un contegno superbo.*)

VALENTINO - Scusatemi; ma è impossibile trovare un cameriere per farsi annunciare; perfino l'immancabile Guglielmo sembra esser al ballo. Ci sarei andato anch'io, ma mi mancano i cinque scellini per comprar il biglietto. Come va, Crampton? Meglio, non è vero?

CRAMPTON - Son tornato signor Valentino; ma non per merito vostro.

VALENTINO - Guardate questo vostro ingrato genitore, signorina. Gli ho risparmiato un dolore atroce, e ora m'ingiuria.

GLORIA (*fredda*) - Mi dispiace che mia madre non sia ancora qua per ricevervi, signor Valentino. Non sono ancora le nove, e il signore, del quale parlava il signor Mac Comos, l'avvocato, non è ancora giunto.

VALENTINO - Oh, sì; lo è. L'ho incontrato e gli ho già parlato. (*con gaia malizia*) Vi piacerà, signorina; è la personificazione del talento. Par di *sentire* lavorare il suo cervello.

GLORIA (*fingendo di non afferrar la frecciata*) - Dov'è?

VALENTINO - Si è comprato un naso di cartapesta ed è andato al ballo.

CRAMPTON (*brontola, guardando l'orologio*) - Mi pare che siano andati tutti a questa mascherata, invece di venire al nostro appuntamento qua.

VALENTINO - Oh, verrà, non c'è dubbio: questo è affare di mezz'ora fa. Non ho voluto farmi prestar cinque scellini da lui per andarci insieme; ho preferito mescolarmi alla folla e guardar attraverso la cancellata fin che la signorina Clandon non è rientrata nell'albergo.

GLORIA - Dunque siete giunto a questo: a seguirmi in pubblico per guardarmi?

VALENTINO - Per impedirmelo bisognerebbe incatenarmi. (*Gloria gli volge le spalle e va al caminetto. Egli accetta il rabbuffo con molta filosofia e va dalla parte opposta della stanza. Il Cameriere s'affaccia alla vetrata, introducendo la Signora Clandon e Mac Comos.*)

SIGNORA CLANDON (*entrando premurosamente*) - Mi dispiace di avervi fatto aspettare.

(*Un estraneo, grottescamente maestoso, vestito di un domino, con un naso finto e occhiali, s'affaccia alla vetrata.*)

CAMERIERE (*all'estraneo*) - Chiedo scusa, signore, ma questo è un appartamento particolare, signore. Se mi permettete, signore, vi condurrò al « bar » o al « buffet », signore. Di qua, signore. (*esce nel giardino mostrando la strada, credendo di essere seguìto dall'estraneo. Ma quest'essere maestoso entra senz'altro nella stanza e va diritto all'estremità della tavola, ove, con risolutezza, si leva il naso e quindi il domino, che ravvoltola e depone sulla tavola; come un campione, getta giù il guanto. Si vede, ora, che egli è un uomo alto e grosso, fra i quaranta e i cinquant'anni, rasato completamente, pallido, con le sopracciglia folte. Fisicamente e spiritualmente è un uomo ordi-*

nario, spietatamente acuto in furberia e in logica. Il suo portamento nel presentarsi è abbastanza imponente, la sua voce è potente e minacciosa, il suo contegno forte e inesorabile; quando ascolta, assume un'aria intensamente critica. È un tipo terribile).

L'ESTRANEO - Il mio nome è Bohun (*Impressione generale.*) Ho l'onore di parlare alla signora Clandon? (*La Signora Clandon s'inchina. Bohun s'inchina.*) La signorina Clandon? (*Gloria s'inchina. Bohun s'inchina.*) Il signor Clandon?

CRAMPTON (*insistendo sul suo vero nome e con tutta l'ira che ardisce mostrare*) - Il mio nome è Crampton, signore.

BOHUN - Oh, davvero? (*passandogli oltre senz'altro e volgendosi a Valentino*) Siete voi il signor Clandon?

VALENTINO (*con dignità*) - Ne ho forse l'aria? Il mio nome è Valentino. Fui io ad anestetizzarlo.

BOHUN - Ah! precisamente. Dunque il signor Clandon non è ancora arrivato?

CAMERIERE (*affacciandosi alla vetrata con fare preoccupato*) - Chiedo scusa, signore; ma mi sapete dire che cosa sia accaduto di quel... (*riconosce Bohun e perde ogni padronanza di sè; Bohun aspetta impettito ch'egli si sia rimesso. Dopo una patetica esibizione di confusione, il Cameriere si rimette abbastanza per parlare a Bohun con voce debole*) Chiedo scusa, signore... Ve l'assicuro, signore... Foste... foste voi, signore...

BOHUN (*spietato*) - Ero io.

CAMERIERE (*con accento commosso*) - Sissignore. (*incapace a frenar le sue lagrime*) Voi con un naso finto! Gualtiero! (*cade debolmente su una sedia vicina alla tavola*) Chiedo scusa, signora, prego. Un leggero capogiro...

BOHUN (*in tono di comando*) - Lo scuserete, signora Clandon, quando vi dirò ch'egli è mio padre.

CAMERIERE (*col cuore spezzato*) - Oh, no, no, Gualtiero! Un cameriere, padre di un naso finto. Che mai penseranno di voi?

SIGNORA CLANDON (*andando alla sedia occupata dal Cameriere, con la sua maniera gentile*) - Sono lietissima di saperlo, signor Bohun. Vostro padre è stato per noi un eccellente amico, da che siamo qua. (*Bohun s'inchina gravemente.*)

CAMERIERE (*scuotendo il capo*) - Oh, no, signora. È molto gentile da parte vostra... molto affabile, signora; ma non mi sentirei bene fuori della mia vera posizione. Poco importa ch'io sia il padre del signore; dopo tutto nascere così o in un altro modo, non è che un caso. (*si rialza lentamente dalla sedia*) Mi scuserete, ne sono certo, di aver interrotto la vostra discussione. (*comincia ad avviarsi lungo la tavola, appoggiandosi da una sedia all'altra, con l'occhio fisso alla porta*).

BOHUN - Un momento. (*Il Cameriere si ferma con l'anima sospesa*) Mio padre è stato oggi testimonio di quanto è accaduto, non è vero, signora Clandon?

SIGNORA CLANDON - Sì, quasi sempre, credo.

BOHUN - In tal caso ne avremo bisogno.

CAMERIERE (*supplichevole*) - Spero che non sarà necessario, signora. Gran da fare, per me, stasera, per quel ballo; gran da fare, ve l'assicuro, signore.

BOHUN (*inesorabile*) - Abbiamo bisogno di voi.

SIGNORA CLANDON (*cortesemente*) - Sedetevi, prego.

CAMERIERE (*con grande serietà*) - Oh, prego, signora... debbo, veramente... non posso consentire a sedermi. Non posso farmi vedere a fare una tal cosa, signora: ve ne ringrazio però lo stesso, signora. (*guarda or l'uno or l'altro, miserevole, con un'espressione che intenerirebbe un cuore di granito*).

GLORIA - Vediamo di non perder tempo. Guglielmo desidera soltanto continuare ad aver cura di noi. Io vorrei un caffè.

CAMERIERE (*notevolmente sollevato*) - Un caffè, signorina? (*dà un piccolo sospiro di speranza*) Certamente, signorina. Grazie, signorina; molto opportuno, signorina; molto ben pensato, in verità. (*alla Signora Clandon, timidamente, ma speranzoso*) Qualche cosa per voi, signora?

SIGNORA CLANDON - Eh... sì, fa tanto caldo! penso che potremo avere una bottiglia di Claretcup?

CAMERIERE (*raggiante*) - Claretcup, signora, sùbito, signora.

GLORIA - Oh, allora prenderò anch'io Claretcup, invece del caffè. Metteteci del cedro.

CAMERIERE (*felicissimo*) - Cedro, signorina; certamente, signorina. (*a Bohun*) Qualche cosa di speciale per voi, signore? Non vi piace il cedro, signore?

BOHUN - Se la signora Clandon permette... un sifone... whisky scozzese.

CAMERIERE - Va bene, signore. (*a Crampton*) Whisky irlandese per voi, signore? vero, signore? (*Crampton acconsente con un grugnito: il Cameriere dà uno sguardo interrogativo a Valentino.*)

VALENTINO - A me piace il cedro.

CAMERIERE - Va bene, signore. (*riassumendo*) Claretcup, sifone, uno scozzese e un irlandese?

SIGNORA CLANDON - Così va bene, credo.

CAMERIERE (*novamente a se stesso*) - Va bene, signora. Sùbito, signora. Grazie. (*s'avvia per la vetrata avendo scorso in poco più di due minuti l'intera scala della felicità umana*).

MAC COMOS - Credo che ora possiamo incominciare.

BOHUN - Sarà meglio aspettare l'arrivo del marito della signora Clandon.

CRAMPTON - Cosa intendete? Suo marito sono io.

BOHUN (*immediatamente slanciandosi sulla contraddizione fra questa dichiarazione e quella sua precedente*) - Avete detto che il vostro nome è Crampton.

CRAMPTON - E lo è, infatti.

SIGNORA CLANDON, GLORIA, MAC COMOS, VALENTINO (*parlando tutti e quattro simultaneamente*). Io... Mio... La signora... Voi...

BOHUN (*soffocandoli con due parole*) - Un momento. (*Silenzio di morte.*) Vi prego. Sedetevi tutti. (*Obbediscono umilmente. Gloria siede sulla poltrona, vicino al caminetto. Valentino si siede sul sofà, di faccia alla finestra, per poterla guardare. Crampton siede sull'ottomana, volgendo le spalle a Valentino. La Signora Clandon, che si è sempre tenuta dall'altra parte della stanza, per essere quanto più può lontana da Crampton, siede vicino alla porta con Mac Comos alla sua sinistra. Bohun si mette magistralmente in mezzo al gruppo, vicino all'angolo della tavola, dalla parte della Signora Clandon. Quando sono tutti seduti, egli fissa l'occhio su Crampton e incomincia*) Sembra che in questa famiglia il nome del marito sia Crampton, il nome della signora Clandon. Abbiamo dunque un elemento di confusione proprio all'inizio della faccenda.

VALENTINO (*alzandosi e parlandogli attraverso la stanza tenendo un ginocchio sul sofà*) - Ma è semplicissimo.

BOHUN (*annientandolo con un fulmine vocale*) - Lo è. La signora Clandon si è scelta un altro nome. È quella la spiegazione molto evidente, che avete temuto non sapessi trovare da me. Diffidate forse della mia intelligenza, signor Valentino? (*fermandolo quando sta per protestare*)

Non desidero risposta; desidero che riflettiate bene, la prossima volta che sentirete il desiderio di interrompermi.

VALENTINO (*confuso*) - Cosa importa? (*si siede novamente*).

BOHUN - Vi dirò cosa importa, signore. Importa che se questo dissidio domestico dovrà essere aggiustato, come noi tutti speriamo, la signora Clandon, come questione di convenienza e di delicatezza sociale, dovrà riprendere il nome di suo marito. (*La Signora Clandon assume una espressione di risoluta ostinazione.*) O se no, il signor Crampton dovrà chiamarsi il signor Clandon. (*Crampton prende un'aria di decisa avversione.*) Senza dubbio questo vi pare una cosa felice, signor Valentino. (*guarda con intenzione la Signora Clandon, poi Crampton*) Io dissento da voi. (*si butta indietro nella sedia molto accigliato*).

MAC COMOS (*timidamente*) - Mi pare, Bohun, che sarebbe forse meglio intendersi prima sulle questioni importanti.

BOHUN - Mac Comos, non avremo difficoltà per le questioni importanti. Non si sa mai. Sono le inezie che vi fanno naufragare all'entrata del porto. (*Mac Comos ha l'aria di considerare questo un paradosso.*) Non siete del mio parere, eh?

MAC COMOS (*lusinghiero*) - Se fossi...

BOHUN (*interrompendolo*) - Se foste... sareste me, invece di essere quello che siete.

MAC COMOS (*adulandolo*) - Si sa, Bohun, che la vostra specialità...

BOHUN (*interrompendolo di nuovo*) - La mia specialità è di aver ragione quando gli altri hanno torto. Se foste d'accordo con me, la mia presenza qui sarebbe superflua. (*gli fa cenno col capo per render più convincente la sua affermazione, poi si volge improvvisamente e con enfasi verso Crampton*) Ora a voi, signor Crampton: qual'è il punto che più vi sta a cuore?

CRAMPTON (*cominciando lentamente*) - Desidero mettere da parte ogni riguardo per me stesso, in questo affare...

BOHUN (*interrompendolo*) - È così di voi tutti, signora Crampton? (*alla Signora Clandon*) Voi desiderate mettere in disparte i riguardi personali, signora?

SIGNORA CLANDON - Sì; venendo qua, metto da parte i miei personali risentimenti.

BOHUN - Lo stesso è di voi, signorina?

GLORIA - Sì.

BOHUN - Lo immagino. È così di voi tutti?

VALENTINO - Salvo me. Io non penso che a me.

BOHUN - Questo è perchè credete che una posa di sincerità faccia miglior effetto alla signorina Clandon, che una posa di disinteresse. (*Valentino, annientato da questa giusta osservazione, ha un debole sorriso. Bohun, sodisfatto di aver ormai soffocato ogni velleità di ribellione, si getta indietro sulla sedia con l'aria di esser pronto a dare paziente ascolto alle loro lagnanze*) Ed ora, signor Crampton, proseguite. È inteso che i sentimenti personali sono messi in disparte. Si comincia sempre col fare questa dichiarazione.

CRAMPTON - Ma io dico sul serio, signore.

BOHUN - Sicuro. Dunque, per il vostro punto.

CRAMPTON - Ogni persona ragionevole converrà che esso è disinteressato. Riguardo ai figliuoli...

BOHUN - Ebbene? Cosa c'è a proposito dei figliuoli?

CRAMPTON (*commosso*) - Essi hanno...

BOHUN (*di nuovo slanciandosi*) - Fermo! Voi state per parlarmi dei vostri sentimenti, signor Crampton. Non lo fate. Li apprezzo, ma non mi riguardano; diteci esattamente cosa desiderate. Questo è ciò che ci occorre sapere.

CRAMPTON (*perplesso*) - È molto difficile rispondere alla vostra domanda, signor Bohun.

Bohun - Andiamo, vi aiuterò. Di che cosa vi lagnate circa la condizione attuale dei figliuoli?

Crampton - Mi lagno del modo col quale sono stati educati. (*La Signora Clandon aggrotta le ciglia con aria minacciosa.*)

Bohun - Come credete di rimediare?

Crampton - Credo che dovrebbero vestirsi in modo più dimesso.

Valentino - Sciocchezze!

Bohun (*istantaneamente rovesciandosi su la sedia, offeso da questa interruzione*) - Quando la finirete, signor Valentino? Quando la finirete?

Valentino - Cosa c'è di sconveniente nella toletta della signorina Clandon?

Crampton (*dispettosamente a Valentino*) - La mia opinione vale la vostra.

Gloria (*con voce supplichevole*) - Padre...

Crampton (*calmandosi gentilmente*) - Non parlavo di voi, mia cara. (*con calore a Bohun*) Ma i due cadetti! Voi non li avete visti, signor Bohun; ma son certo che se li vedeste, sareste della mia opinione; che, cioè, qualche cosa di gaio e di frivolo è nel loro modo di vestire.

Signora Clandon (*impaziente*) - Ma credete che sia io a scegliere i loro abiti? Ma questo è proprio puerile!...

Crampton (*furioso, alzandosi*) - Puerile? (*La Signora Clandon si alza sdegnata.*)

Mac Comos, Valentino, Gloria (*alzandosi e parlando insieme*) - Crampton, avete promesso! Ridicolo! Si vestono benissimo! Prego, siamo ragionevoli!

(*Segue un tumulto. Improvvisamente odono un ammonitore tintinnìo di bicchieri, nella stanza di dietro. Si voltano con aria perplessa e vedono il Cameriere che entra*

e s'avvicina pian piano alla tavola con un vassoio. Tutti tacciono.)

CAMERIERE (*a Crampton, posando un bicchiere sulla tavola*) - Un whisky irlandese per voi, signore. (*Crampton si siede un po' vergognoso. Il Cameriere posa un altro bicchiere e un sifone dinanzi a Bohun e gli dice*) Whisky scozzese per voi, signore.

(*Bohun fa con la mano un gesto impaziente. Il Cameriere posa un fiasco di Claret in mezzo alla tavola e delle coppe. Tutti riprendono le loro sedie. Regna la pace.*)

SIGNORA CLANDON (*umilmente a Bohun*) - Temo che vi abbiamo interrotto, signor Bohun.

BOHUN (*con calma*) - Sì. (*al Cameriere che sta per uscire*) Aspettate un momento.

CAMERIERE - Sissignore. (*si colloca dietro la sedia di Bohun*).

SIGNORA CLANDON (*al Cameriere*) - Non vi dispiacerà se vi tratteniamo. È il signor Bohun, che lo desidera.

CAMERIERE (*remissivo*) - Oh, no signora, affatto. È un piacere per me l'osservare l'opera della sua grande intelligenza.

BOHUN (*ripigliando la direzione della seduta*) - E ora, signor Crampton, aspettiamo voi. Rinunciate alla vostra pretesa sul modo di vestire dei figliuoli, o vi insistete?

CRAMPTON (*supplichevole*) - Mister Bohun, considerate un momento la mia posizione: non è solo a me stesso che debbo pensare, ma c'è mia sorella Sofronia, e mia cognata, e tutte le loro conoscenze. Essi hanno un vero orrore di tutto quello che è... che è... è...

BOHUN - Ditelo pure! Vistoso? Sfacciato? Gaio?

CRAMPTON - Non nel senso cattivo della parola, si capisce... ma... ma... (*scattando disperatamente*) quei due figli scandalizzano me; come potrebbero venire in mezzo ai loro parenti? È di questo che mi lagno.

Signora Clandon (*con ira mal repressa*) - Signor Valentino: vi pare che ci sia qualche cosa di vistoso o sfacciato nel fare di Pippo e di Dolly?

Valentino - No, certo: sono sciocchezze. È tutto di ottimo gusto.

Crampton - Si capisce che voi diciate così.

Signora Clandon - Guglielmo, voi che vedete la buona società inglese: vi pare che i miei figli facciano troppo lusso?

Cameriere (*rassicurante*) - Ma no, ma no, signora. (*persuasivo a Crampton*) Ma no, signore, tutt'altro. Un po' di grazia ed eleganza, indubbiamente; ma una grande distinzione, in verità. Potrebbero essere i figli di un vescovo, ve l'assicuro, signore. Non avete che da guardarli... signore, per... (*In quel momento un Arlecchino e una Colombina, ballando un valzer, che echeggia dal giardino, entrano volteggiando nella stanza. L'Arlecchino ha un abito a spicchi di seta turchina e oro alternati; la stecca è dorata e ha la maschera sollevata. Le gonnelle di Colombina sono come una corolla d'oro, arancio e rosso papavero; sul bustino di velluto figurano ricamati gli stami del papavero. Essi passano, squisita, abbagliante apparizione, fra Mac Comos e Bohun, poi girano in tondo sino all'estremità della tavola, dove, alle ultime note del valzer, fanno un quadro plastico, lui piegando a terra il ginocchio sinistro, e Colombina in piedi, sul ginocchio destro di Arlecchino e sollevando le braccia in posa coreografica; ma la loro posa ha poco successo e minaccia di finire in una catastrofe.*)

Colombina (*strillando*) - Aiutatemi a scendere! Sto per cadere. Aiutatemi, papà.

Crampton (*ansioso, correndo a lei e prendendole le mani*) - Bambina mia!

DOLLY (*saltando giù, aiutata da lui*) - Grazie, siete molto gentile. (*Pippo s'infila la stecca nella cintura, siede alla tavola e si versa del vino. Crampton torna, molto perplesso, al sofà.*) Oh, che divertimento! Oh, Dio! (*con un salto balza su l'orlo della tavola, affannata*) Oh! una tazza di Claret: bene!

BOHUN (*in tono solenne*) - Questa è la signorina più giovane, non è vero?

DOLLY (*balzando giù dalla tavola; intimidita dalle sue maniere e dalla sua voce formidabile*) Sì, signore; e voi chi siete, di grazia?

SIGNORA CLANDON - Questi è il signor Bohun, Dolly, venuto gentilmente per aiutarci, stasera.

DOLLY - Oh, allora viene proprio a proposito.

FILIPPO (*a Dolly*) - Zitta!

CRAMPTON - Signor Bohun, Mac Comos, me ne appello a voi. Vi par conveniente? Osereste biasimare la famiglia di mia sorella se lo disapprovasse?

DOLLY - Come? ricominciate?

CRAMPTON (*amicandosela*) No, no, forse alla vostra età è naturale.

DOLLY (*ostinata*) - Non si tratta della mia età; ditemi se è grazioso.

CRAMPTON - Sì, cara, sì. (*siede in segno di sottomissione*).

DOLLY (*insistente*) - Vi piace?

CRAMPTON - Bambina mia, come puoi pretendere che mi piaccia, che lo approvi?

DOLLY (*determinata a non lasciarselo sfuggire*) Come è possibile che lo troviate grazioso e che non vi piaccia?

MAC COMOS (*alzandosi scandalizzato*) Veramente... debbo dire...

BOHUN (*che ha ascoltato Dolly con la massima deferenza, scatta immediatamente*) - No, non la interrompete, Mac

Comos; il metodo seguìto dalla signorina è buono. (*a Dolly, con grande enfasi*) Insistete nelle vostre domande.

DOLLY (*volgendosi a Bohun*) - Oh, mio Dio! Siete un vero prepotente! Fate sempre così?

BOHUN (*alzandosi*) - Sì. Non tentate di mettermi nell'imbarazzo, signorina; siete troppo giovane per riuscirvi. (*prende la sedia di Mac Comos e la mette vicino alla sua*) Sedetevi. (*Dolly, affascinata, ubbidisce, e Bohun si siede di nuovo. Mac Comos, privato della sua sedia, ne prende un'altra fra la tavola e l'ottomana.*) Ed ora, signor Crampton, siete al cospetto dei fatti. Credete che vi piacerebbe vivere insieme ai vostri due figli minori? Non vi piacerebbe... (*Crampton cerca di protestare, ma Bohun non glielo permette*) no... non vi piacerebbe. Credete di sì... ma io so meglio di voi che pretendereste che questa signorina smettesse di vestirsi di sera da Colombina all'antica e di giorno da Colombina moderna. Ebbene, lei non consentirà mai... mai. Anche lei, forse, crede di sì, ma...

DOLLY (*interrompendolo*) No, non lo credo. (*risolutamente*) Non smetterò mai di vestirmi con eleganza. Mai. Come disse Gloria quell'uomo di Madera? Mai, mai, mai!

VALENTINO (*alzandosi in preda a una agitazione forsennata*) - Come? Come? (*parlando molto rapidamente*) Quando ha detto così? A chi lo ha detto?

BOHUN (*gettandosi indietro con aria di protesta*) Signor Valentino!

VALENTINO (*indispettito*) - Non m'interrompete, signore: questa è cosa veramente seria. Insisto per sapere a chi la signorina Clandon ha parlato così.

DOLLY Forse Pippo se ne ricorda. Qual' era, Pippo? Il numero tre o il numero cinque?

VALENTINO - Il numero cinque!

FILIPPO - Coraggio, Valentino. Non era il numero cinque, era appena un tenente di vascello addomesticato, che era sempre a disposizione... Il più paziente e innocuo dei mortali...

GLORIA (*gelidamente*) - Di che cosa discutiamo ora? Prego!

VALENTINO (*molto rosso*) - Scusatemi. Mi dispiace di avervi interrotto. Non vi disturberò più a lungo, signora Clandon. (*s'inchina alla Signora Clandon e se ne va in giardino, soffocando di rabbia repressa*).

DOLLY - Hum!

FILIPPO - Ah! ah!

GLORIA - Vi prego di continuare, signor Bohun.

DOLLY (*cominciando, mentre Bohun, molto accigliato, si raccoglie, per cominciare di nuovo la lotta con la situazione*) - State per confonderci, signor Bohun!

BOHUN - Io?...

DOLLY (*interrompendolo*) - Ma sì, ma sì: credete di no, ma lo farete; lo vedo dalle vostre sopracciglia.

BOHUN (*capitolando*) - Signora Clandon, questi sono figli intelligenti... figli intelligenti e bene educati, ve lo ammetto; ma potete voi suggerirmi un modo qualunque per indurli a tacere?

SIGNORA CLANDON - Dolly, cara...

FILIPPO - La vostra solita debolezza, Dolly... Silenzio!

(*Dolly si stringe la bocca con le dita.*)

SIGNORA CLANDON - Ora, signor Bohun, prima che ricominciino...

CAMERIERE (*dolcemente*) - Fate presto, signore, fate presto...

DOLLY (*guardandolo con riconoscenza*) - Caro Guglielmo!

FILIPPO - Zitta!

BOHUN (*comincia inaspettatamente, lanciando diritta una*

domanda contro Dolly) - Avete per caso intenzione di sposarvi?

Dolly - Io? Mah! Finch mi chiama col mio nome di battesimo.

Mac Comos - Non posso tollerare, signor Bohun; chiamo la signorina col suo nome di battesimo, come vecchio amico di sua madre.

Dolly - Sì, mi chiamate Dolly, come vecchio amico di mia madre; ma come spiegare il Dorote...e...e...a? (*Mac Comos si alza sdegnato.*)

Crampton (*premuroso*) - Non v'arrabbiate, Mac Comos, non litighiamo. Siate paziente.

Mac Comos - Ma che paziente! Sarebbe una debolezza di carattere; dico che questo è mostruoso.

Dolly - Signor Bohun, vi prego di sgridare Finch.

Bohun - Lo farò. Mac Comos, vi rendete ridicolo; sedetevi!

Mac Comos - Io?...

Bohun - Ora, ascoltatemi tutti. Non darò nessun consiglio, Mac Comos, sulle indiscrezioni che avete potuto commettere con questa signorina. (*Mac Comos fa un gesto di protesta.*) No, non m'interrompete; se essa non sposa voi, sposerà qualche altro; così è risolta la difficoltà che essa non porti il nome di suo padre. L'altra signorina ha intenzione di prender marito?

Gloria (*arrossendo*) - Signor Bohun!

Bohun - Ma sì, ma sì, non lo sapete, ma sarà così.

Gloria (*alzandosi*) - Basta. Vi consiglio, signor Bohun, a non farvi garante delle mie intenzioni.

Bohun (*alzandosi*) - È inutile, signorina, non potete sopraffarmi. Vi dico che presto il vostro cognome non sarà nè Clandon, nè Crampton; e se volessi, potrei anche dirvi quale sarà. (*va all'altra estremità della tavola, dove spiega il suo domino, e posa il naso falso su la tavola. Quando*

si muove, si alzano tutti e Filippo va alla finestra. Bohun con un gesto chiama il Cameriere ad aiutarlo a mettersi il domino e continua a parlare) Signor Crampton, la vostra idea di ricorrere ai tribunali è sciocca. I vostri figli saranno maggiorenni prima che possiate ottenere una sentenza. (*lascia che il Cameriere gli posi il domino sulle spalle*) Potete soltanto arrivare a un accordo amichevole. Se voi desiderate la vostra famiglia più che non ne siate desiderato, avrete di peggio dell'accomodamento. Se la vostra famiglia non vi desidera più che voi la desideriate, i vantaggi saranno vostri. (*scuote il domino in pieghe eleganti e prende il naso falso. Dolly lo guarda con ammirazione*). La forza della vostra posizione sta nelle vostre rendite. (*si mette il naso falso ed è di nuovo grottescamente trasfigurato*).

Dolly (*correndo a lui*) - Oh, ora avete veramente un aspetto umano! Volete fare almeno un valzer con me? Sapete ballare? (*Filippo riprende la sua parte d'Arlecchino, agita la sua stecca, come se gli buttasse addosso un incanto.*)

Bohun (*con voce tonante*) - Sì; voi credete di no; ma io so anche ballare. Andiamo. (*afferra Dolly ed esce ballando con lei, per la vetrata, in modo violentissimo; ma con studiata dignità e grazia. Il Cameriere, intanto, si occupa di rimettere a posto le sedie*).

Filippo - Avanti al ballo! Diamoci alla pazza gioia, Guglielmo!

Cameriere - Sì, signore.

Filippo - Potete procurare due domini e due nasi per Mac Comos e per mio padre?

Mac Comos - Ma no, io protesto.

Crampton - No, no; che male farebbe per una volta tanto, Mac Comos? Non dobbiamo fare da guastafeste.

Mac Comos - Crampton, non siete l'uomo che credevo. (*con*

intenzione) I prepotenti sono sempre vili. (*va disgustato alla finestra*).

CRAMPTON (*seguendolo*) - Non ve ne abbiate a male; dobbiamo essere un po' indulgenti. Potete trovarci qualche cosa da metterci addosso, cameriere?

CAMERIERE - Certamente, signore. (*s' avvicina alla vetrata, dove si ferma in disparte per cedere loro il passo*) - Per di qua. Volete domini e nasi, signori?

MAC COMOS (*furibondo, uscendo*) - Io di naso mi terrò il mio!

CAMERIERE (*mellifluo*) - Ma sì, signore; si capisce, signore; quello di carta si adatterà facilmente sopra, signore; il posto non mancherà, signore, il posto non mancherà. (*esce seguendo Mac Comos*).

CRAMPTON (*volgendosi di sulla porta a Filippo, con atteggiamento di benevola paternità*) - Andiamo, figliuolo, andiamo. (*esce*).

FILIPPO (*in tono allegro, seguendolo*) - Vengo, babbo, vengo. (*si ferma sulla soglia della vetrata seguendo con lo sguardo Crampton, poi si volge rapidamente, con la stecca piegata a mo' di arco intorno alla testa e dice con voce sommessa alla Signora Clandon e a Gloria*) Avete provato il « pathos » di tutto ciò? (*scompare*).

SIGNORA CLANDON (*sola con Gloria*) - Sai tu perchè il signor Valentino se n'è andato così all'improvviso?

GLORIA (*petulante*) - Mah... sì, lo so... Andiamo a vedere il ballo. (*Vanno verso la finestra e s'incontrano con Valentino, che viene dal giardino a passi svelti e col volto accigliato.*)

VALENTINO (*sostenuto*) - Scusatemi; credevo che la compagnia si fosse sciolta.

GLORIA (*querula*) - Allora, perchè tornate?

VALENTINO - Torno perchè sono senza denaro. Non posso uscire dall'altra parte, senza un biglietto da cinque scellini.

SIGNORA CLANDON - Qualche cosa vi ha dato ombra, signor Valentino?

GLORIA - Non occuparti di lui, mamma; questa è una nuova ingiuria al mio indirizzo: ecco tutto.

SIGNORA CLANDON (*quasi incapace di rendersi conto che Gloria cerca di provocare deliberatamente un alterco*) - Gloria!

VALENTINO - Signora Clandon, domando a voi se ho detto o fatto qualche cosa d'ingiurioso.

GLORIA - Avete fatto credere che il mio passato sia come il vostro: questa è la peggiore delle offese.

VALENTINO - Non ho fatto credere nulla di simile; e dichiaro che il mio passato è candido a paragone del vostro.

SIGNORA CLANDON (*sdegnatissima*) - Signor Valentino!

VALENTINO - Ma che cosa debbo pensare, quando vengo a sapere che la signorina ha fatto ad altri precisamente gli stessi discorsi che ha fatto a me? Quando sento parlare di almeno cinque innamorati licenziati con un tenente di marina addomesticato, per giunta? Oh, è troppo!

SIGNORA CLANDON - Ma è possibile che crediate vere queste cose? Sono scherzi da bambini, signor Valentino...

VALENTINO - Non per voi, forse... ma per lei... Ma che cosa devono aver sentito quegli uomini? (*con spontaneo e visibile fervore*) Avete mai pensato alle esistenze rovinate, ai matrimoni contratti nella impotenza della disperazione... ai suicidi... ai... ai... ai...

GLORIA (*interrompendolo sprezzantemente*) - Madre! questo uomo è un sentimentale idiota!

SIGNORA CLANDON (*scandalizzata*) - Oh, mia cara Gloria! Il signor Valentino troverà che sei male educata.

VALENTINO - Non sono un idiota sentimentale: sono guarito per sempre dal sentimentalismo. (*si siede stizzito*).

SIGNORA CLANDON - Signor Valentino, dovete scusarci tutti. Le donne debbono dimenticare la falsa educazione della loro schiavitù, prima di poter acquistare la vera cortesia della loro libertà; non dovete giudicare Gloria come un essere volgare. (*Gloria si volta stupita.*) Non lo è, in realtà.

GLORIA - Mamma, fate delle scuse per me, a lui?

SIGNORA CLANDON (*a Gloria*) - Mia cara, tu hai alcuni dei difetti insieme alle qualità della gioventù, e il signor Valentino è troppo antiquato in fatto di prestigio del suo sesso, perchè gli piaccia sentirsi chiamare idiota. E ora non ti pare che faremmo bene ad andare a vedere cosa fa Dolly? (*va verso la porta; Valentino si alza*).

GLORIA - Vai tu, mamma; io desidero parlare da sola col signor Valentino.

SIGNORA CLANDON (*sorpresa fino al punto di protestare*) - Ma cara!... (*padroneggiandosi*) Scusa, Gloria, poichè lo desideri, sia pure. (*si inchina a Valentino ed esce*).

VALENTINO - Oh, se vostra madre fosse vedova! Essa vale assai più di voi.

GLORIA - Questa è la prima cosa assennata che vi sento dire.

VALENTINO - Basta con le sciocchezze. Andiamo, dite quel che avete da dire e lasciatemi in pace.

GLORIA - Non voglio dire che questo: oggi, per un momento, mi avete trascinato al vostro livello; credete che se questo mi fosse accaduto prima, non sarei stata in guardia? Che non avrei previsto quel che stava per accadere, e la mia deplorevole debolezza?

VALENTINO (*sgridandola, appassionatamente*) - Non ne parlate con tanto sdegno! Quello che mi piace in voi è appunto la vostra debolezza, come voi la chiamate. Vi

siete creduta molto sicura, non è vero, dietro le vostre idee avanzate? Mi sono divertito a rovesciarle con molta facilità, non è vero?

GLORIA (*con insolenza, sentendo che ormai può fare con lui tutto ciò che vuole*) - Davvero?

VALENTINO - Ma perchè l'ho fatto? Perchè sono stato tentato a destare il vostro cuore?... Perchè ho provato questo desiderio? Perchè la natura lavorava sul serio in me, mentre io scherzavo con essa. Quando giunse il grande momento, chi fu destato? Chi rimase sconvolto? Io!... Io!... io fui trasportato! Voi non foste che offesa, scandalizzata. Poi ritornaste una delle solite signorine: troppo in alto per permettere ai tenenti addomesticati di arrivare al punto al quale sono arrivato io: ecco tutto. Non vi disturberò con le scuse convenzionali. Addio! (*va risoluto verso la porta*).

GLORIA - Aspettate. (*Egli esita. Ella lo guarda spaventata, accorgendosi che le sfugge.*)

VALENTINO (*mentre ha la mano sulla maniglia, si arresta, poi si volta verso di lei stendendole la mano*) - Separiamoci da amici.

GLORIA (*molto sollevata, e volgendogli le spalle ostinatamente*) - Addio; spero che vi rimetterete presto dalla ferita.

VALENTINO (*illuminandosi in viso, perchè s'avvede d'essere veramente padrone della situazione*) - Me ne rimetterò. Tali ferite sanano, più che non ledano; dopo tutto, ho sempre la mia Gloria.

GLORIA (*voltandosi a lui di scatto*) - Cosa intendete dire?

VALENTINO - La Gloria de' miei pensieri.

GLORIA (*con superbia*) - Tenetevi la vostra Gloria, la Gloria dei vostri pensieri. (*La commozione comincia ad avere in lei il sopravvento sull'orgoglio.*) La vera Gloria, la Gloria che rimase scandalizzata, offesa, inorridita: oh, sì, dav-

vero!.. che quasi impazzì dalla vergogna, sentendo che tutta la sua sicurezza di sè era scomparsa, al suo primo vero incontro con... con... (*Di nuovo il sangue le sale alla faccia; si copre il viso con la sinistra, e posa la destra sul braccio di lui per reggersi in piedi.*)

Valentino - Badate, perdo di nuovo la testa... (*Adunando tutto il suo coraggio, ella si toglie la sinistra dalla faccia e la posa sulla spalla destra di lui, volgendolo verso di sè e fissandolo negli occhi. Egli comincia a protestare, agitato*) Gloria, siate ragionevole. È inutile. Non ho un soldo.

Gloria - Non ne sapreste guadagnare? Gli altri ci riescono.

Valentino (*fra lieto e spaventato*) - Non saprei mai... sareste infelice... Caro amor mio... non sarei che un avventuriero alla caccia di una dote se... (*Ella gli serra il braccio e lo bacia.*) Oh, Dio! (*affannato*) Oh, io... (*vacilla*) Io non so nulla delle donne. Dodici anni d'esperienza non bastano. (*In una tempesta di gelosia, ella lo butta lontano da sè, sì che egli ricade sulla sedia come una foglia battuta dal vento, mentre Dolly entra ballando col Cameriere, ed è seguìta dalla Signora Clandon con Finch, i quali ballano essi pure, e da Filippo, che piroetta da solo.*)

Dolly (*abbandonandosi sulla sedia davanti alla scrivania*) - Oh, sono sfinita! Come ballate bene il valzer, Guglielmo!

Signora Clandon (*cadendo sulla poltrona vicino al focolare*) - Oh, come avete potuto farmi commettere una simile sciocchezza, Finch? Non avevo più ballato da quella sera al South Place Institute, venti anni fa!

Gloria (*perentoria a Valentino*) - Alzatevi! (*Valentino si alza vergognoso.*) Ora non bisogna avere falsi scrupoli a questo proposito. Annunciate a mia madre la nostra decisione di sposarci.

(*Segue il silenzio dello stupore. Valentino, muto dal timor pànico, li guarda, con un evidente desiderio di fuggire.*)

DOLLY (*interrompendo il silenzio*) - Numero sei!

FILIPPO - Ssst!

DOLLY (*tumultuariamente*) - Oh, i sentimenti! Vorrei baciare qualcuno, ma non della nostra famiglia. Dov'è Finch?

MAC COMOS (*balzando violentemente*) - No, proprio no. (*Crampton appare sulla porta.*)

DOLLY (*correndo a Crampton*) - Arrivate proprio al momento buono. (*lo bacia*) Ora (*conducendolo avanti*) benediteli!

GLORIA - No, non lo permetto, neppure per ischerzo. Quando vorrò una benedizione la chiederò a mia madre.

CRAMPTON (*a Gloria con profonda contrarietà*) - Debbo credere che vi siete fidanzata a questo giovane?

GLORIA (*risoluta*) - Sì, intendete essere nostro amico, o...

DOLLY (*interrompendo*) - O nostro padre?

CRAMPTON - Vorrei essere l'uno e l'altro, bambina mia. Ma mi pare... Signor Valentino, mi appello alla vostra onestà.

VALENTINO - Avete ragione. È una vera pazzia! Se andiamo a ballare insieme dovrò farmi prestare cinque scellini da lei, per prendere il biglietto! Gloria, non siate temeraria! Vi sacrificate. Farei molto meglio ad andarmene, e a non rivedere mai più nessuno di voi. Non mi suiciderò, non sarò neppure infelice, sarà per me un sollievo. Ho paura... ho paura...

GLORIA (*risoluta*) - Voi non ve ne andrete.

VALENTINO (*tremando*) - No, cara, no certamente; ma... oh! non c'è nessuno che possa dire una parola sensata, e ci riconduca tutti alla ragione? Io non posso! Bohun è il nostro uomo. Pippo, andate a chiamare Bohun.

FILIPPO - Corro. (*agita in aria la sua stecca e si slancia fuori della vetrata*).

CAMERIERE (*armoniosamente a Valentino*) - Se mi permettete d'azzardare una parola, signore; non lasciate che cinque scellini s'interpongano fra voi e la felicità, signore.

Saremo ben lieti di farvi credito del biglietto e lo salderete a vostro comodo. Lieti e felici davvero di potervi servire, signore.

Filippo (*riapparendo*) - Eccolo! (*agita la stecca vicino alla vetrata. Bohun entra e togliendosi il naso, che butta sulla tavola, si avanza fra Valentino e Gloria*).

Valentino - Si tratta di sapere, signor Bohun...

Mac Comos (*interrompendolo*) - Scusatemi; la questione deve essere posta da un legale. Si tratta di un fidanzamento fra questi due giovani: la signorina ha una certa dote... e... probabilmente (*guardando Crampton*) potrebbe avere anche molto di più.

Crampton - Lo spero.

Valentino - E il signore non ha un soldo.

Bohun (*inchiodando sùbito Valentino*) - In questo caso insistete per avere la dote. Questo oltraggia la vostra delicatezza; è quasi sempre così delle precauzioni ragionevoli; ma chiedete il mio consiglio e io ve lo dò intero: insistete per avere la dote.

Gloria (*con orgoglio*) - Egli avrà la dote.

Valentino - Mio caro signore, non desidero consigli per me; consigliate lei.

Bohun - La signorina non accetta consigli, ora. Quando sarete sposati, non accetterà neppure i vostri. (*volgendosi improvvisamente a Gloria*) Oh! no, non lo farete; voi credete di sì, ma io dico di no. Lui si metterà a lavorare e si guadagnerà da vivere. (*volgendosi improvvisamente a Valentino*) Sì, sì, lo farete; voi credete di no, ma lo farete; lei vi ci costringerà.

Crampton (*persuaso soltanto a metà*) - Dunque, signor Bohun, questo matrimonio non vi pare imprudente?

Bohun - Ma tutti i matrimoni sono imprudenti! È impru-

dente nascere, è imprudente sposarsi, è imprudente vivere ed è prudente morire.

CAMERIERE (*insinuandosi fra Crampton e Valentino*) - Allora, se mi si permette una osservazione rispettosa, tanto peggio per la prudenza! (*a Valentino, con dolcezza*) Coraggio, signore, coraggio. Ogni uomo è spaventato dal matrimonio, quando viene al « quibus », ma succede, non di rado, che tutto va per il meglio; si finisce per esser felici. Io non sono mai stato padrone in casa mia; mia moglie somigliava alla signorina, era di un carattere prepotente e autoritario, che mio figlio ha ereditato. Ma se dovessi tornare giovane, la riprenderei; la riprenderei, ve l'assicuro. Non si sa mai, signore, non si sa mai.

FILIPPO - Lasciatemi dire, che se Gloria si è decisa...

DOLLY - La questione è risoluta, e Valentino è fritto! E intanto perdiamo tutti i balli!

VALENTINO (*a Gloria, galante, cercando di contenersi bene*) - Posso avere l'onore?...

BOHUN (*interrompendolo con la sua voce più maestosa*) - Scusatemi, reclamo la preferenza a titolo di onorario. (*a Gloria*) Posso avere l'onore?... Grazie. (*esce ballando con Gloria e scompare in giardino, lasciando Valentino a bocca aperta*).

VALENTINO (*riprendendo fiato*) - Dolly, posso?...

DOLLY - Ma che! ma che! (*fugge girando intorno alla tavola, fino al caminetto*) Finch! mio Finch! (*si lancia su Mac Comos e lo fa ballare*).

MAC COMOS (*protestando*) - Ma insomma, basta!... Fermatevi... (*ma è portato via da Dolly, oltre la vetrata*).

VALENTINO (*facendo un ultimo sforzo*) - Signora Clandon, permettete?

FILIPPO (*prevenendolo*) - Andiamo, mamma! (*afferra la Signora Clandon e la trascina via ballando*).

SIGNORA CLANDON (*protestando*) - Ma Pippo! Pippo! (*escono*).

CRAMPTON (*seguendoli con allegria senile*) - Oh! oh! Ih! ih! (*va nel giardino ridendo*).

VALENTINO (*cadendo sul sofà e fissando il Cameriere*) - Come se fossi già ammogliato!

(*Il Cameriere guarda con affettuosa commiserazione il duellista del sesso, catturato, e scuote dolcemente la testa.*)

FINE

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 5 APRILE 1929
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA

26220

IL TEATRO
DI NINO BERRINI

*

IL TEATRO
DI SEM BENELLI

*

IL TEATRO DI
LUIGI PIRANDELLO

*

COLLEZIONE
TEATRALE
MONDADORI

OPERE DI

ADAMI - ANTONA TRAVERSI
BONTEMPELLI - BORGESE
BELTRAMELLI - CORRADINI
CAPRIN - CIVININI - CALZINI
CHIARELLI
GORKI - GUGLIELMINETTI
F. M. MARTINI - MARTINEZ
ROSSO DI SAN SECONDO
SHERWOOD - SHERRIFF
VIVANTI - ZORZI, ecc.

OGNI VOLUME L. 5
VOLUMI DOPPI L. 10

36220

Prefazione . . . . . Pag. 7

L'Eroe (commedia in tre atti) . . . . . » 25

L'Uomo del Destino (commedia in un atto) » 111

Candida (commedia in tre atti) . . . . » 169

Non si sa mai (commedia in quattro atti » 255